



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



EX LIBRIS

785
di
1888

LA COMMEDIA
DI
DANTE ALIGHIERI

COL COMMENTO INEDITO
DI
STEFANO TALICE DA RICALDONE

PUBBLICATO PER CURA
DI VINCENZO PROMIS
BIBLIOTECARIO DI S. M.
E DI CARLO NEGRONI
SOCIO DELLA R. COMMISSIONE DEI TESTI DI LINGUA

SECONDA EDIZIONE AUTORIZZATA DA S. M.

VOLUME PRIMO
INFERNO

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
MDCCCLXXXVIII

TO VINU
AMBROSIA

IN TORINO
COLLE STAMPE DI VINCENZO BONA
TIPOGRAFO DI S. M.

S. M. UMBERTO I

RE D'ITALIA

NELL'ORDINARE LA PUBBLICAZIONE

DI QUESTO ANTICO COMMENTO DANTESCO

LO VOLLE DEDICATO

AL SUO FIGLIO DILETTO

VITTORIO EMANUELE

IN PREMIO DEL SUO AMORE AGLI STUDI

E PERCHÈ NEL DIVINO POEMA

FORTIFICHI LA MENTE

ED EDUCHI IL CUORE

AL CULTO DELLA PATRIA LETTERATURA

963285

PRENOZIONI

La Biblioteca di S. M. il Re d'Italia, la quale in fatto di opere a stampa e manoscritte, attinenti agli antichi dominii dell'augusta Casa di Savoia, è di tutte la più doviziosa, conserva tra i cimelii suoi più notabili un codice cartaceo, di scrittura della seconda metà del secolo XV, con un commento latino sopra la *Divina Commedia*. Il codice è in formato di piccolo quarto, e si compone di carte 219, offieno pagine 438. A primo aspetto sembra di lettura facile; ma a chi lo esamina minutamente occorrono molti passi, che per essere decifrati ricercano occhio attento e speciale pratica, a cagione delle abbreviature non sempre uniformi, e del carattere minuto, e qua e là anche trascurato. Incomincia con una introduzione generale sul poema e sul suo autore. Indica poi la divisione delle tre cantiche; e a ciascheduna cantica premette un

breve cenno del suo contenuto. Ogni canto o capitolo ha la sua particolare esposizione, dove innanzi tutto se ne riporta il primo verso; se ne fa quindi la distinzione in più parti, e queste vengono successivamente dichiarate nel senso loro letterale, e nello allegorico e nel morale, riferendosi di quando in quando le parole stesse del poema, e ricordandosi i fatti storici e le finzioni mitologiche le quali possono conferire alla sua intelligenza. In fine si legge: *Favente sancta individuaque Trinitate, nec non propicia alma Dei genitrice Maria, cui gloria, laus & honor in secula, pariterque Francisco, Juvenale & omnibus sanctis, scriptum fuit & expletum opus hoc & lectura Dantis Aldigherii, postea Florentini, per me Stephanum Talicem de Ricaldano, in burgo Liagniaci, 1474, 15 kalendis novembris, hora 12. Laus tibi Christe. Amen.* Sappiamo dunque, e teniamo per fermo, che l'autore del commento fu uno Stefano Talice da Ricaldone; che però egli non lo scrisse nel suo paese, ma lo scrisse nel borgo di Lagnasco; e che terminò di scriverlo nell'autunno dell'anno MCCCCLXXIII.

Noi abbiamo più di una volta avuto opportunità di consultare questo commento, e non senza frutto, intorno a certe questioni che si son fatte sopra l'allegoria Dantesca del capo di Medusa. Ma ai Dantisti, e anche al diligentissimo Batines e

all'infaticabile Ferrazzi, il commento del Talice era del tutto ignoto; nè mai ci accadde di trovarne cenno in alcuna storia letteraria, nè in alcuna illustrazione del poema. Primo a darne pubblica notizia fu il professore Rodolfo Renier, che nel 1885 ne fece argomento di una sua dotta dissertazione, stampata nel *Giornale storico della letteratura italiana* col titolo: *Un commento a Dante del secolo XV inedito e sconosciuto*. Egli però volle ad altri lasciare la cura di saper chi fosse lo Stefano Talice, da cui il commento si compone. E noi tal cura abbiamo assunta, non risparmiandovi tempo nè fatica; e delle praticate indagini, nelle quali ci diede aiuto il nostro amico professore Giovanni Flechia, diremo qui brevemente la serie e gli effetti.

Nel paese di Ricaldone, posto nell'alto Monferrato a poca distanza dalla città d'Acqui, paese lieto di colline ridenti e di copiose vendemmie, la famiglia dei Talice è tra le più antiche e cospicue. Atti pubblici e documenti autentici provano che nei secoli passati fiorirono di questa famiglia giureconsulti, notai, professori, sacerdoti e altri personaggi di chiara nominanza. E ancora al tempo d'oggi un Talice sta a capo dell'Amministrazione Comunale di Ricaldone, e altri de' signori Talice s'incontrano nei gradi più elevati della gerarchia

amministrativa e della giudiziaria. Per quel che segnatamente concerne al nostro espositore di Dante, troviamo che Guido Biorci, nel volume di appendice alla sua storia Acquese (pag. 119), nomina uno Stefano Talice da Ricaldone, il quale, dimorando nel 1474 in Lagnasco, vi trascrisse il libro latino di Pier Crescenzo *Delle comodità della villa*; e aggiunge ch'era assai dotto di Medicina e di Agricoltura, come appare dai libri che possedeva, e dalle note marginali onde sono fregiati. Non ci venne fatto di sapere quali si fossero quei libri e queste note, che assai probabilmente il Biorci ha veduto, e che s'ignora dove sieno andati a finire. Questo però sembra fuori di ogni dubbio, che lo Stefano Talice, qui menzionato, non altri sia che l'autore del commento Dantesco, come si fa palese per la medesimezza del nome, del luogo e del tempo, e come si conferma eziandio per il fatto delle molte osservazioni che nel commento si trovano, le quali particolarmente si riferiscono alle scienze fisiche e naturali. Anche il Vallauri nella sua *Storia della poesia in Piemonte* (I, 102) parla di uno Stefano Talice d'Acqui, grammatico del secolo XV; e cita le *interpretationes dignae annotatu in orthographiam magistri Stephani*, opera di Arrigo Ratero, che fu suo discepolo, stampata a Torino nel MDXIII per magistrum Franciscum & fratres de Silva.

Della quale opera, divenuta straordinariamente rara, un esemplare esisteva presso il professore Carena; dal quale passò al Barone Vernazza, e da lui al Conte Balbo, e finalmente alla Biblioteca del Re. La Ortografia del Talice, continua il Vallauri, non è altro che una serie di versi esametri, in cui si compendiano le regole del corretto scrivere. E tali regole sono illustrate dal Ratero colla scorta dei grammatici più famosi, e colla citazione di molti classici. Sono illustrate nell'ordine stesso in cui si posero *per eruditissimum magistrum Stephanum*, o come altrove lo nomina, *ab autore disertissimo & quidem probatissimo*. Sono illustrate *a me, eius olim discipulo, nunc autem interprete*, colla data: *ex Montecalerio ex studiolo nostrae artis librariae, die XXIII maii MCCCCCIII*. E qui pure ci sembra chiaro, che lo Stefano Talice, il quale dettava sul finire del secolo XV i precetti della ortografia latina, sia da tenersi col nostro una sola persona.

Similmente ci pare indubitato, che il suo commento della Commedia Dantesca fu esposto per via di lezioni orali, come si costuma nelle scuole e nelle Accademie. E ciò non solamente è dimostrato per le parole già riferite: *hoc opus* ET LECTURA Dantis Aldigherii, ma lo dice espressamente l'autore in parecchi luoghi. Veggasi a cagione d'esempio il canto XIV dell'*Inferno*, che termina così: & hoc

sufficit quantum ad presentem LECTI^{ONEM} *de violentis qui offendunt naturam.* E nel VII del *Purgatorio*, riparlando dell'Imperatore Rodolfo, dice: *& fuit magna virtutis*, UT HERI DICTUM EST; o nel XII del *Paradiso*: *& notandum quod*, UT DIXI HERI..... Sono pure da osservarsi gli eccetera, che nel codice si spezzeggiano, e che interrompono la narrazione, e assai delle volte anche il periodo. Onde si mostra apertamente che lo scritto del Talice non altro fu nè volle essere, che di appunti o note messe in carta per aiuto della memoria, come assai comunemente si pratica dagli oratori e dai cattedratici, dando essi poi a viva voce sviluppo alle cose che vi sono appena accennate, e compimento alle esposizioni delle quali è solamente indicato il principio. E se tutto questo avesse ancora bisogno di conferma, si troverebbe amplissima là dove il Talice (*Purg.*, XV, 70) grandemente si compiace della frequenza di uditori, onde le sue lezioni si affollavano. Dante in quel luogo parla del bene infinito e ineffabile, dicendo che un tal bene, a differenza de' mondani, non solamente non scema, ma cresce in ragione del numero di coloro che lo possiedono, e fa i più possessori maggiormente ricchi di sé, che se fosse posseduto da pochi. E il nostro Talice con manifesta soddisfazione, ma con poca modestia, lo paragona al profitto delle sue letture:

quanto sunt plures, plus crescit; sicut, verbi gratia, LECTURA QUAM FACIO, licet distribuantur IN MULTOS, tamen non diminuitur, sed potius augetur

Resta la questione del dove facesse il nostro Talice le sue lezioni. Non certamente a Lagnasco, piccola borgata di circa due mila abitanti, dove o non avrebbe trovato studiosi della Divina Commedia, o li avrebbe trovati scarsi di numero, e ancora più scarsi di preparazione. E sarebbe assolutamente senza esempio nella storia generale della letteratura italiana, e nella particolare della letteratura Dantesca, vederli fatta in un paese come Lagnasco pubblica o privata lettura, non di uno solo o più canti, ma di tutto intero il sacro poema. Vicinissima a Lagnasco era per altro una città illustre, con una Corte principesca delle più splendide che fossero a quel tempo nell'Italia superiore. Vogliamo dire Saluzzo; e fosse a Saluzzo dimorava il Talice, e vi passava i migliori suoi giorni, solo ritirandosi a Lagnasco quando gli era mestieri di riposo e di quiete per attendere con più di alacrità e con lena maggiore a' suoi studi. Il secolo XV fin, se non audiamo errati, il più luminoso nella storia della Marca Saluzzese. Nella prima metà di quel secolo vi signoreggiò il Marchese Tommaso III, celebre per le sue avventure e per le sue sventure, amico de' letterati e de' poeti, e autore egli stesso

di un gran poema, intitolato: *Le chevalier errant*, del quale si conserva un testo a penna nella Biblioteca Nazionale di Torino; e Lodovico Sauli lo espone e compendiò in quattro memorie, lette da lui alla R. Accademia delle Scienze. Sostanzialmente dantesco è il poema o romanzo del Marchese di Saluzzo; dantesco, per la finzione di un viaggio fantastico in regioni che non sono di questo mondo; dantesco, per le cose che a molti potevano aver sapore di forte agrume, e ch'egli disse con libera audacia a parecchi principi e potenti dell'età sua; dantesco viemaggiormente, per le ire ghibelline che qua e colà vi si sfogano, e che furono tali da non essere tollerate in Francia, dove prevalevano i sentimenti guelfi, e dove negli esemplari di questo poema furono, per conseguenza, o cancellati o modificati i passi più avversi alla Curia romana e al clero. E i medesimi sdegni ghibellini prorompono con molta frequenza e vivacità anche nelle pagine del nostro commentatore; nè punto è a maravigliare ch'egli ne fosse acceco, poichè la parte ghibellina dominava nel Monferrato sua patria di origine, e nel Saluzzese sua dimora di elezione. Nella seconda metà del secolo succedettero poi nel dominio feudale di Saluzzo gli altri due Marchesi Lodovico I e Lodovico II, favoreggiatori entrambi delle scienze, delle lettere e delle arti; e massima-

mente il secondo, che introdusse nel suo Marchesato l'arte della stampa; e letterato e scienziato anch'egli, scrisse parecchi libri, tra i quali ricorderemo un trattato sul buon governo degli Stati, un altro sulla espugnazione delle fortezze, e un altro ancora sulla loro difesa. E oltre a questo, Lodovico II fondò scuole; vi chiamò infegnantì di bella fama; tenne e stipendiò nella sua Corte uomini illustri per sapere e per ingegno; e creò un' Accademia, dove, alla presenza di lui e de' suoi Baroni, e dei Cavalieri e delle Dame più adorne di gentilezza e di leggiadria, si leggevano componimenti di prosa e di verso, e ad altri esercizi si attendeva proprii di una società che apprezza ogni coltura di spirito ed eccellenza d'ingegno.

Va oramai relegato tra i pregiudizii volgari il credere che quelli fossero nell'alta Italia, e più specialmente nella regione subalpina, tempi d'ignoranza e di barbarie. Ignoranti per certo e men che civili erano le plebi; ma quella parte di popolazione, a cui la fortuna non era stata del tutto inimica, si educava dagli umanisti al gusto e alla bellezza de' classici; e la pittura e la scoltura, e l'architettura e la musica, andavano sollevandosi a tale altezza che forse non fu mai superata. Le Corti de' Signori e de' Principi Piemontesi non erano da meno delle Corti Provenzali, per la magnificenza

delle feste, e per le onorevoli accoglienze che vi trovavano i dotti, gli artisti e ogni qualità di gente valorosa. E tra queste Corti era insigne la Saluzzese, gareggiando essa colla Milanese de' Visconti, e colla Monferrina de' Paleologi. Nè allora farebbon reputata degna del suo grado una gentildonna, la quale non fosse istruita nelle umane lettere, nel suono dell'arpa e nel giuocare agli scaochi. Chi dunque voglia per mente, che la esposizione dell'intero poema di Dante ricerca lo spazio di più anni, e che dove si è fatta e si fa, non si fece nè si fa una volta sola; e chi inoltre consideri, che appunto nel secolo di cui discorriamo lo si esponeva alla Corte di Milano e in altre città primarie; non istimerà (crediamo) un piacevole sogno, ma giudicherà congettura non priva di storica verisimiglianza, il nostro figurarci lo Stefano Talice, che in atto rispettoso, e con nobile portamento e bel tono di voce, sta leggendo nel castello di Saluzzo la Commedia divina a uno eletto e stipato uditorio. Dove, in mezzo a splendido corteggio di dame e di cavalieri, ci par di vedere, prestanti di forme e in più eminente luogo, i Marchesi e le Marchesane; e tra queste, annessime all'espositore e pendenti dal suo labbro, prima la illustre Giovanna, figliuola di Guglielmo VII di Monferrato, e poscia la bella e amabile Marghe-

rita di Foix, cugina del Gastone, il quale alla sanguinosa battaglia di Ravenna perdè la vita e acquistò gloria.

Nel pubblicare ora questo commento non seguiremo il costume di alcuni editori, i quali l'industriano di portare a cielo il loro autore e l'opera sua. La lode dell'editore al libro che stampa, rassomiglia troppo alla lode del mercante alla derrata che vende. De' pregi o dei difetti del presente lavoro lasceremo che portino giudizio i letterati e i Dantisti, che soli vi hanno competenza. Dal canto nostro non altro faremo, che dir le ragioni per le quali ci sembrò che il commento si avesse a mettere in luce, maggiore o minore che ne sia intrinsecamente il merito. E prima di tutto sta per esso, e non è di piccolo peso, la considerazione del tempo in cui fu scritto. I commenti sopra la Divina Commedia, quanto son frequenti nel secolo XIV, altrettanto appaiono rari nel XV. Fatto è che del quattrocento non ne abbiamo a stampa se non due; e sono quelli di Guiniforte Barziza e di Cristoforo Landino. E diciamo che gli stampati sono questi due solamente; perchè le chiuse che accompagnano la edizione Vindelina del 1477 e la Nidobeatina del 1478, per comune sentenza dei Dantisti, già erano scritte nel trecento; e non sono altro nella sostanza, che il lavoro oggidì conosciuto

quale alla
è la vita

non segui-
li f'indu-
e l'opera
mpa, raf-
a derrata
fente la-
terati e
al canto
i per le
a met-
fia in-
ta per
ne del
divina
XIV,
e del
non
Cri-
fono
om-
Ni-
an-
ltro
mo

del bolognese Iacopo Della La-
stampati, così del quattrocento f-
chissimi i commenti inediti; tal-
il Batines, solertissimo indagator
trovare di quel secolo più di tre c-
non si vorrà per certo onorare c-
menti, certi codici appena qua-
terelle marginali o interlineari. A-
inediti non possiamo fare gran ca-
che per gli studiosi poco più va-
esistessero.

Ma varia assai ebbero la-
commenti del secolo XV impressi:
l'uno, dettato nella prima metà
lezioni che il Barziza, dottissimo
egregio, faceva (secondo che na-
nazzi) alla Corte Viscontea di Mi-
alla Cantica dell'Inferno. E febbe-
roni, colla scorta di due manosc-
abbia nel MDCCCXXXVIII pubb-
si può nondimeno ancor riputar-
poichè lo Zaccheroni, per certe
o piuttosto irreligiose, ne elimi-
teologica. Di che gli furono mo-
non solamente dai cattolici, ma
stanti e dai liberi pensatori. No-
cheroni, che la teologia cattolica

a intender Dante, quanto la mitologia pagana a intendere Omero.

Più liete assai corsero le sorti a Cristoforo Landino, che spiegava Dante a Firenze nel tempo medesimo che il nostro Talice lo spiegava a Saluzzo. Il commento del Landino si stampò per la prima volta nel 1481; e se ne fece quella magnifica edizione, la quale uscì dai torchi di Nicolò Della Magna, e ornata coi disegni di Sandro Botticelli, è ora divenuta rarissima, e si paga dai bibliofili a peso d'oro. E fu di tutti i commenti Danteschi forse il più diffuso, e il meglio accolto. Nè senza ragione; perchè il Landino era al tempo suo tra i più eruditi umanisti e filosofi; nè sapremmo quale tra gli altri commenti della Divina Commedia si possa al suo anteporre. Dal 1481 alla fine del secolo se ne fecero ben sei ristampe, e altre sette nel secolo seguente; alle quali si devono aggiungere le tre edizioni del 1564, del 1578 e del 1596, date fuori dai Sessa di Venezia, e conosciute sotto il nome del *gran naso*, perchè portano tutte e tre sul frontespizio il ritratto di Dante in profilo con un naso di enorme grossezza. E farebbero altresì da aggiungersi altre dieci impressioni, cinque del secolo XV e altrettante nel secolo XVI, che sono indicate da qualche bibliografo, ma delle quali non è bene accertata la esistenza.

Chi dunque pensi che il commento del Barziza non va oltre alla prima Cantica, che esso fu malamente mutilato dal suo editore, e che per conseguenza quello del Landino è il solo commento, fin qui stampato, che sia fattura del secolo XV e che si estenda a tutta la Commedia, vorrà certamente far buon viso a quest'altro, che ora si stampa e ch'è della stessa età. Ogni secolo ha il proprio carattere, e la sua particolare impronta; la quale, come influisce in tutte le parti della vita sociale, così non può non mostrarsi anche nella letteratura, che di quelle parti non è del sicuro l'ultima, nè la meno sostanziale. In ogni secolo adunque sono da indagarli gli studii fatti intorno a Dante, che della letteratura nostra è per così dire il perno e il fondamento; e come in tali studii le speciali idee del secolo si sieno estrinsecate. Nè ciò è possibile, quando uno solo de' commenti sia divulgato, e gli altri si rimangano nell'oscurità. Nè verun secolo più ci sembra adatto a tali indagini di quel che sia il secolo XV, quando s'instaurò la coltura classica, e si dissiparono le nebbie mistiche e leggendarie che prima si erano adunate intorno a Virgilio; il quale fu allora collocato sul trono altissimo, dove siede colla maestà di principe della poesia latina, cantore de' versi epici e de' bucolici.

Avverti il Professore Renier (ed è vero) che il nostro Talice affai ritrae del commento di Benvenuto da Imola. Ed egli stesso, il Talice, mostrò di avere questo commento in grande stima; e lo citò nel canto VII del *Paradiso*, dicendo che Benvenuto, versato nella scienza divina, ha saputo guardarsi da certo errore in cui era caduto il suo concittadino Matteo. Ma niun conto fa poi il Talice degli altri commentatori; e ne parla anzi con disprezzo. Nel canto primo del *Purgatorio* egli allega un'opinione del figlio di Dante, e la dice frivola. Peggio poi fa nel canto XII, dove narra la favola di Aracne, mutata in ragno a cagione della temeraria sua lotta con Minerva, e così ridotta a pigliar mosche, soggiungendo: *ita faciunt multi ignorantes, sicut fuit ille Petrus* (sic) *Della Lana*, etc., *qui multas vigilias impenderunt in componendo commenta*. E con mal garbo li paragona ai ragni, che nelle loro tele irretiscono le mosche, cioè gli ignoranti, mentre i favii, figurati in Minerva, le stracciano e passano oltre. Se però è vero, che molte delle cose contenute nel commento del Talice, e massimamente per ciò che spetta alla storia e alla mitologia, s'incontrano anche in quello di Benvenuto, non ci par questa una ragione decisiva perchè il Talice debba rimanere sepolto, come infino al presente si giacque. Primieramente,

) che il
Benve-
strò di
lo citò
Benve-
guar-
o con-
Galice
n di-
li al-
e fri-
ra la
della
ta a
ulti
etc.,
ndo
ni,
gli
le
he
a-
ia
di
e-
o.,
,

dato pure che il suo comm
un compendio dell'Imolese,
inopportuno il pubblicarlo.
commento di Benvenuto c
predicato il migliore degli
è però ancora inedito. I t
la minor parte) si stampar
ratori col primo volume
fue *Antiquitates italicæ me*
di *Excerpta historica ex co*
de *Imola super Dantis poet*
jumpta ex codice manuscript
E dopo più di un secolo il
voltato in italiano da Giova
pato dal Galeati in tre vol
Ma la versione del Tambur
dito presso i Dantisti, i qua
fospetto la fedeltà. Bene ave
e appassionato amatore di
quarant'anni incominciata u
mento Imolese nel suo test
tendone la cura a Vincenzo
lologo e scienziato. L'opera
tomi, uno per Cantica; e g
che a termine il primo, co
Laurenziani, e col confront
del quale si era prima servito

che ne sia stata la cagione, il lavoro fu interrotto; e anche i fogli stampati mai non uscirono in pubblico. Ora da più parti si annunzia essersi nuovamente posto mano a tale impresa; e chi ne dà il vanto a una società di Dantisti Americani, e chi al figlio di Lord Vernon. Il quale (se son vere le voci che corrono) vi attende a Firenze per mezzo del Barbèra, e coll'assistenza del Senatore Lacaita, che, peritissimo di cose Dantesche, già era stato di aiuto a Lord Vernon nel portare a compimento i tre monumentali volumi dello *Inferno* da lui illustrato. Intanto però questa dell'Imolese è una pubblicazione, che flette e tuttavia sta nell'ampio e sconfinato campo dei desiderii e delle speranze. E fino a tanto che le speranze e i desiderii non sianoadempiti, farebbe pur bene il possedere almeno un compendio del libro che intero non si possiede.

Ma lo scritto del Talice è ben più che un compendio. Nella paziente e diuturna fatica che noi vi abbiamo durata, ci fu costantemente sott'occhio ciò che del Benvenuto si conosce; vogliamo dire, la stampa del Muratori, e il volgarizzamento del Tamburini. E moltissime cose abbiamo trovato nel Talice, che invano si ricercerebbero nel Benvenuto, anche in fatto di storia e mitologia, ma più specialmente per quanto si è del senso allegorico e del morale e del mistico; e

gran numero di raffronti, e buon corredo di citazioni di scrittori che l'italiano non conobbe o non ebbe presenti; e osservazioni acute, e aspetti nuovi, e non riguardati (noi sappiamo) da altri commentatori. Del resto, questa di seguitare l'uno le pedate dell'altro, è vecchia e naturata abitudine de' commentatori in generale, e di quei di Dante in particolare. Ugo Foscolo, nel libro ch'egli fece *Sul testo della Divina Commedia*, discorrendo de' tre commentatori del secolo XIV, che si credono contemporanei al poeta, e sono il Landino, l'Ottimo e l'Anonimo, dice che tanto si rassomigliano tra loro da lasciare il dubbio, che non sieno tre e uno. E pure i tre sono assai ricercati e studiati e apprezzati; nè alcuno vi ha (crediamo) che ne volesse aver due, perchè d'ora innanzi fossero uno, o tre. Più severo, un recente e dottissimo espositore della Divina Commedia, non solamente riprova la sentenza del Foscolo, ma la appropriata anche ad altri commenti antichi; e conchiude, tra le centinaia di commentatori essere pochissimi quelli che possano darfi il nome di originali. Sta bene che se altri che più o meno han ricopiato o imitato i predecessori, dovremo dunque condannarli alla lapidazione o al fuoco? No per fermo. Se molto o poco dell'altrui, poco o molto hanno anche del p

e questo poco o molto vuol essere conservato, e offerto agli studiosi, affinchè lume si aggiunga a lume, e insegnamento a insegnamento.

Nè mancano motivi particolari all'augusta Casa di Savoia, che la inducano a riguardare con occhio anche più benevolo questo volume del Talice. Quando i commentatori del massimo nostro poeta (stati prima, e fattisi poi ancora numerosissimi) si contavano sulle dita, e forse ci bastavano le dita di una sola mano; in un tempo nel quale comunemente si crede che poco fossero qui coltivate le buone lettere; non è senza grande compiacimento, che devono i Principi nostri vedere uno di que' pochissimi commentatori levar fama di sè, leggendo nei loro Stati la Divina Commedia. E diciamo nei loro Stati; perchè Ricaldone, patria del Talice, e Lagnasco dove egli compose nel 1474 l'opera sua, e Saluzzo dove fece le sue letture, sebbene allora non fossero sotto la signoria immediata dei Duchi di Savoia, potevano ciò non ostante già considerarsi come una loro appartenenza. Il luogo di Ricaldone, chiamato in un atto del 1178 *Runco Aldonis*, e in un altro del 1320 *Ricaudonum*, era nel secolo XV de' Marchesi di Monferrato; ma già fino dal 27 di gennaio 1435, con un istromento fatto a Torino, e citato dal Cafalis, il Marchese Gian Giacomo aveva promesso di cederlo con altre

fue terre e giurisdizioni al Duca di Savoia, e il Marchese di Saluzzo, i quali tutto il loro Marchesato ricevevano dal Re di Savoia la investitura, e loro prestavano. Aggiungasi, che nella Casa de' Principi il culto e l'amore di Dante son tanto quanto è antico il poema. Nei vecchi Ducali, pubblicati dal Napione, dal Cibo, dal Manno, dal Vaira e da altri, si trovano molto minor numero, che non siano; ma tra quei libri è registrata sempre la vita di Dante. E uno de' codici della Corte de' Re celebrati, uno di quelli fuì quali il Principe di Melfa fece i suoi *Studi*, che tanto frequentati dai Dantisti, si trova nella Biblioteca di Vienna; e chiamasi il *codice Eugenio*, fu già proprio del Principe Eugenio, che fu fulmine di guerra e onore delle armi, a cui la *Divina Commedia* fu tanto grata, quanto la *Iliade* al grande Alessandro Macedonia. Ora poi nella Dinastia Sabauda fu sovrano, se l'espressione ci è lecita, non meno Dantesco. Giacchè S. A. R. la Duchessa Maria Vittoria è figlia, la graziosa nostra Regina è sorella, Genova son nipoti, e il Principe Reale è pronipote del Re Giovanni di Sassonia, il quale col nome di Filalete risplende fra i

noti della Germania, e fece della *Divina Commedia* una versione poetica e un commento lodatissimi, e così fattamente ne promosse lo studio e l'amore, da doverfi recare in gran parte a merito suo la popolarità cui la letteratura Dantesca è oggi venuta in tutto lo Impero Germanico.

Sono queste le considerazioni per le quali S. M. si degnò di ordinare la stampa del presente libro, e lo volle dedicato all'Augusto Suo Figlio il Principe di Napoli. Dal canto nostro ne abbiamo curata la edizione, ponendovi ogni nostro ingegno, e adoperandovi quanto era in noi di volontà e di potere. Ma prima di additare le norme seguite in questa pubblicazione, dobbiamo esaminare il punto, se il codice Taliciano sia autografo, o sia invece una copia; ben diverso essendo nell'un caso e nell'altro il dovere di chi mette a stampa un vecchio manoscritto.

Solo argomento a farlo giudicare autografo farebbero le parole sue ultime, le quali, dicono: *scriptum fuit & expletum opus hoc . . . per me Stephanum Talicem de Ricaldono*. Ma è debole argomento per chiunque abbia pratica di codici antichi, e specialmente Danteschi; non essendo rari gli esempj di amanuensi, che dopo ricopiato il libro ne hanno ricopiata materialmente anche la sottoferizione; e conoscendosi, non uno solo,

Com-
loda-
dio e
erito
oggi

uali
ente
glio
mo
no,
di
in
o,
te
l-
o

o
e
e

ma parecchi testi a penna, terminati
scriptum per me tale de' tali, quando
che lo scrittore fu un altro, e che qu-
viveva e scriveva un secolo o anche
mezzo prima di lui. Abbondano inv-
menti a persuadere che il codice è a-
paiono di tanto valore da non lascia-
certezza. Agli occhi nostri non sola-
lavoro di un copista, ma di tale che
aveva l'abito dell'arte sua e di una
di carattere, poco però o nulla inte-
che veniva trascrivendo. Vi sono fre-
errori, che per la loro qualità non
tribuire se non a colpa di uno scriva-
non certamente a un uomo qual fu
gli storici municipali e quelli della
rappresentano come pieno di dottri-
canto XI del *Purgatorio*, v. 139, do-
la sentenza di Seneca (*De benef.* II, 1,
dere è rincrescevole parola, e da pro-
volto dimezzo: *molestum verbum* . . . &
dicendum, il Talice (citando a mem-
alquanto le parole, e scrisse: *nunquid*
demisso dicendum. Ma lo scritturale
pose un sì, convertendo in affermaz-
tiva. Nel successivo canto XVII, v.
dice, che il triforme amore, di cui

è punito *quaggiù di sotto*; e il Talice espone: *iste triplex amor punitur INFERIUS*; ma l'*inferius* sotto la penna del copiatore diventò *IN FEMINIS*. Nel canto XXV, v. 78, Dante esemplifica, adducendo il raggio del sole, *che si fa vino Giunto all'umor che dalla vite cola*; e nel codice leggiamo: *quod umor UNUS decoctione caloris solaris convertitur in vinum*. Ma evidentemente il Talice non aveva scritto *humor UNUS*, bensì *humor VITIS*, oppure *UVAE*. E più sotto nel canto XXIX, v. 78, Dante accenna all'arco che fa il sole raggiando nelle nubi, e il Talice traduce: *facit iridem*. Ma il copiatore, a cui forse questo vocabolo era ignoto, lo trasformò in *viridem*. Similmente nel *Paradiso* al canto II, v. 9, Dante ha: *E nuove Muse mi dimostran l'Orfe*. Il codice nostro: *et novem Muse ostendunt mihi MUSAS, idest polum articum*, dove è certissimo che il commentatore aveva scritto: *ostendunt mihi URSAS*. Al canto XV, v. 6, il poeta fa che si taccia la dolce lira, e si quietino le sante corde *Che la destra del cielo allenta e tira*; e il codice: *quas DESTINATA celi*, etc., dove è manifesto che l'autore aveva scritto: *quas DEXTERA celi*. Al canto XVI, v. 70, dice Dante che *cieco toro più avaccio cade*, *Che cieco agnello*; e qui il *cecus TAURUS* del Talice si cambia dal copiatore in *cecus TANTUS*. E la nota di fissatti svarioni si potrebbe a nostro piacimento

allungare, poichè se ne incontra poca a ogni pagina; ma non vogliamo che abbia più lungo fastidio.

Nè in minor numero che gli erano omissioni, nè meno atte a mostrarci la copista imperito e disattento. Molte parole, in cui luogo è lasciato uno spazio fegno palese che l'amanuense non voleva che l'autore, ripassando il manoscritto, ripicasse quei vuoti. E tra le parole, e alcune se ne trovano le quali non potremmo ignorate da chi fosse dotato di una certa istruzione anche al di sotto del nostro canto XXII, v. 40, del *Purgatorio* (d'esempio), dove Dante esclama: *Per cui tu, o sacra fame Dell'oro l'appetito*. Era ovvio che il commentatore avesse ricordato il Virgiliano: *quid non moris cogis Auri sacra fames?* Ma nel codice di *pectora* sta lo spazio bianco; e ci pare che l'amanuense era uomo di così poca da non sapere un testo che in tutte le edizioni è conosciuto e ripetuto. Infinite poi sono anche le frasi e gl'incisi e i periodi, fatta mera incuria, e senza darne alcun indizio, che il lettore li vedrà a' loro luoghi, e gli altri omissioni di tal fatta sieno possibili in

autografo. Ma le omissioni più caratteristiche e significative son quelle, e sono anch'esse parecchie, per cui qua e là mancano le intiere pagine, senza che nel codice appaia alcuna discontinuità, essendovi anzi manifesta continuità di carte e di scrittura. Ne valgano per brevità questi luoghi soltanto. In principio del canto XXII dell'*Inferno* il commentatore premette la solita sua divisione della materia; e ne fa quattro parti. Ma poi, terminata la esposizione delle prime due parti, invano vi si cercano la terza e la quarta, rimanendo senza spiegazione gli ultimi cento versi di quel canto. E pure abbiamo la certezza, che il Talice aveva spiegati anche questi; perchè, passando al canto XXIII, e a proposito della lotta dei diavoli sopra la pece ardente de' barattieri, allegandosi una favola di Esopo, dice: *super fabulam Esopi, UT DICTUM EST SUPRA*. E questo *supra* non altrove poteva essere, che in una delle sopradette parti, le quali dallo scrivano furono tralasciate. Nel XIX del *Paradiso* occorre poi il difetto contrario, non essendo la lacuna alla fine del canto, ma al suo cominciamento; dove occorre subito la esposizione letterale, e manca il consueto preambolo, il quale sicuramente esisteva nello scritto originario. Del che haasi la prova sotto il verso 22, scrivendo ivi il Talice, che Dante *movel unam questionem, UT*

eristiche e
 parecchie,
 ne, senza
 tà, essen-
 di scrit-
 ghi sol-
 ferno il
 ne della
 minata
 o vi si
 senza
 to. E
 spie-
 XIII,
 pece
 a di
 EST
 re.
 llo
 fo
 la
 a-

DICTUM EST: nè si trova che
 nè in altro luogo lo avrebbe
 preambolo. E più sotto, al v. :
pars, e al v. 103: *ultima pars*
 mente accenna a una partizio-
 fatta anche qui, come si ved-
 bile fuo costume di fare a
 Queste e altre simili omissioni
 getturare, che siccome il co-
 steso in forma di note o ap-
 vano poscia e si ampliavano
 o (secondo che oggi si direb-
 queste note o appunti si fe-
 guisa che ordinariamente si
 glietti staccati, e che qual-
 essendo sfuggito, oppure ef-
 o tre invece di uno solo, i
 sia accorto, e abbia continu-
 scrivere, più da macchina
 gionevole.

Comunque sia di questo
 nostro sicura, che il codice
 è una copia. E quindi abbia-
 onesta libertà, che si fuol ac-
 opere altrui, non sopra il ma-
 ma sopra una semplice trascri-
 nanzi tutto praticata quella

buona creanza, raddrizzando la punteggiatura, la quale nel codice è assai trascurata. Abbiamo anche emendato gli errori del copista, ma quegli errori soltanto ch'erano evidenti e manuali, e riparabili per mere correzioni di grafia. Quando al contrario poteva rimanere alcun dubbio circa alla emendazione, o circa al doverfi lo sbaglio ascrivere a mera incuria del menante, ci recammo a dovere e a scrupolo di non fare alcun ritocco. Il quale scrupolo ci rimosse perfino dal recar variazioni a certi passi (fortunatamente pochi), di cui non potemmo intendere il senso, e che lievemente mutati avrebbero potuto aver una significazione ragionevole. Imperocchè nostro fermissimo convincimento si è, che all'editore di scritti non suoi, o autografi sieno o apografi, non è mai lecito far mutazioni di proprio capo. Bene abbiamo qua e là supplito qualche parola che nel codice a noi pareva omessa; ma queste aggiunte nostre abbiamo sempre chiuse tra parentesi rettangolari [], di maniera che il lettore potesse distinguere a colpo d'occhio quel che nel codice si trova, e quel che bene o male noi abbiamo stimato necessario od opportuno di inserirvi.

Insieme al commento diamo il testo della Divina Commedia, concedendo a questo, come si doveva, il luogo primario, e ponendo quello a piè

di pagina in forma di annotazioni, Ma circa al testo, è cosa a tutti i Dantisti notissima, che per il gran numero di varianti che s'incontrano e nei codici e nelle edizioni, la Commedia viene ad avere presso che tanti testi, tra loro difforni, quanti ne sono gli esemplari a mano o a stampa. Onde il Gelli, esponendola a Firenze intorno alla metà del secolo di Leone X, lasciò scritto in una delle sue eleganti ed eruditissime Letture, ch'egli ne aveva veduto infiniti testi. In così fatta ambiguità e confusione, dove ognuno si conduce secondo il proprio modo di vedere, e sceglie ciò che più al suo gusto si accomoda, noi credemmo prudente consiglio lo appigliarci a quel solo testo, il quale ha per sè qualche cosa più che non sia il credito e l'autorità privata del suo editore. E quindi abbiamo dato, senza esitare, la preferenza alla impressione fatta dal Lemonnier nel MDCCCXXXVII, e diretta da quei valentuomini che furono Giovanni Battista Niccolini, Gino Capponi, Giuseppe Borghi e Fruttuoso Becchi. La quale fu accettata, e nel suo Vocabolario allegata, dall'Accademia della Crusca, illustre Corpo e specialmente benemerito della lingua e di Dante; e fu ultimamente lodata affai anche dal Giuliani e dal Witte, sebbene essi per certi loro individuali criterii, abbiano in taluni passi creduto di potersene dipartire. Uno scoglio

però doveva da noi con ogni cura evitarsi, nel quale urtarono alcuni editori, porgendo un testo che non si accorda colle spiegazioni del commento, e facendo a quello dire una cosa, dove questo ne dice una diversa o anche opposta. Ogni volta pertanto che il testo, spiegato dal Talice, non è eguale al testo di Crusca, abbiamo adottato il primo, indicando però in calce la varia lezione dell'altro. Ma questo abbiamo fatto, quando la differenza tra i due testi era di locuzione o di senso; poichè quando la differenza era di sole forme grafiche, abbiamo lasciato la lettera della Crusca, senz'altri confronti, i quali non avrebbero avuto alcuna utilità per lo scopo della nostra edizione. Nè sono scarfe, nè prive di valore, coteste varianti del Talice; e il lettore ne vedrà di singolari e notabilissime. Due sole ne ricorderemo qui per faggio, le quali sono entrambe nel canto V dell'*Inferno*, e nell'episodio degli amanti Riminesi. Francesca dice a Dante:

Se fosse amico il Re dell'univerſo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Poichè hai pietà del noſtro *mal perverso*.

Così l'edizione degli Accademici, con quasi tutte le altre. Ma il Talice, invece *del nostro MAL perverso*,

legge del *nostro* AMOR *perverso*; ed è una lezione che piacerà forse a molti. Imperocchè se, anche in bocca a una dannata, può sembrar temerario e forte l'epiteto di *perverso* a quel MALE che la giustizia di Dio le fa soffrire in punizione del suo peccato, ben si poteva anche dalla colpevole chiamar *perverso* un AMORE, che fu doppiamente adultero, poichè da un lato Francesca aveva marito, e Paolo dall'altro lato aveva moglie. E quasi che l'adulterio fosse poco, vi si aggiunse a renderlo viemaggiormente *perverso*, anche l'incesto. Continua poi Francesca, narrando che Paolo fu preso

. della bella persona
Che mi fu tolta, e il *modo* ancor m'offende.

Ma qui il Talice legge: *e il MONDO ancor m'offende*; variante che si trova pure in codici di gran pregio, e ch'è difesa dal Marchetti, dal Troya, dal Barlow, dallo Scolari e da altri Dantisti. Nè ci difettano buoni argomenti. Sia che si guardi alla storia, sia che si attenda ai versi del poeta, non vi è nè indizio nè prova, che il *modo* con cui Francesca e Paolo furono uccisi, sia stato di maggiore ingiuria, che quello tenuto da altri mariti per dar morte alla donna infedele e al suo drudo. E tanto

meno occorreva di far menzione di un tal *modo*, in quanto era allora una legge, che espressamente faceva lecito all'uomo tradito *adulterum uxoris suae occidere* (Dig. *ad legem Juliam de adulteriis*, XXXVIII, 5, fr. 24). Ma dopo la sua fine miseranda ben doveva la sciagurata Francesca sentirsi amareggiata per la offesa, che il *mondo* ancor le faceva, lacerandone la fama senza pietà, e dicendo di lei forse peggio che non si fosse meritata. E qual voce ne correffe nel *mondo*, possiamo argomentare anche da ciò che di lei scrisse il Talice, poco meno che due secoli dopo il fatto, dandole il nome di *nobilis meretrix*; nome che diviene anche più espressivo, quando lo vediamo ripetuto nella terza Cantica, e applicato alla scostumatissima Cunizza da Romano, che si delizia nel cielo di Venere in compagnia della vendereccia Raab di Gerico. Ma i secoli hanno oramai cancellata ogni nota di vituperio; e la bella e infelice Francesca non ci si mostra più, se non come vittima di un fallo amoroso, circonfusa dello splendore di una poesia immortale.

Nel commento del Talice si riportano frequentemente le parole e le frasi della Commedia, che vi sono dichiarate. A queste parole e frasi noi ne abbiamo a' debiti luoghi aggiunte alcune altre, che ci parvero giovare alla migliore e più pronta

intelligenza. Con questa e con le altre avvertenze qui sopra scritte pubblichiamo ora il libro. E come si mostrò il suo autore convinto di non aver fatto opera vana, così arride a noi la speranza, che troverà cortese accoglimento e un po' di grazia presso gli amatori della letteratura Dantesca.

GIUGNO MDCCCLXXXVI.

PROLEGOMENI

A QUESTA SECONDA EDIZIONE

La pubblicazione, fatta per ordine di S. M., del commento di Stefano Talice sopra la Divina Commedia, fu nello scorso anno 1886 l'avvenimento forse più notabile della letteratura Dantesca. E tante e così insistenti ne furono le richieste, che non essendo la edizione in commercio, e di poche centinaia il numero degli esemplari, il Comm. Ulrico Hoepli, Libraio Editore della R. Casa, e con gran verità chiamato *eminente* INTER SOSIOS HUIUSCE ÆTATIS, f'invogliò d'intraprenderne la ristampa. Ne domandò a S. M. il permesso; e gli fu accordato coll'onorevolissimo dispaccio che qui appresso si trascrive. Volle poi il Comm. Hoepli, che per eleganza di forme la nuova edizione non si mostrasse indegna del Reale patrocinio, e si adornasse col ritratto dell'altissimo poeta. E noi

diremo subito il perchè fra i molti ritratti che se ne hanno, scolpiti e dipinti e incisi, gli abbiamo proposto quello che il lettore ha qui sott'occhio.

Lungamente si disputò intorno alla vera e genuina effigie di Dante. Perciò al prepararsi delle feste, che nel 1865 si dovevano celebrare a Firenze per il sesto centenario della sua nascita, desiderando il Governo italiano di far coniare una medaglia che ne perpetuasse la memoria, ordinò si facessero speciali indagini al fine di conoscere qual fosse di Dante il ritratto più autentico. E fissate indagini commise a Gaetano Milanese e a Luigi Passerini, versatissimi entrambi nelle storie toscane, e in tutto ciò che si attiene alle lettere e alle arti. Due rapporti rassegnarono essi al Governo in esecuzione del loro mandato. Dimostrarono col primo rapporto, che l'immagine da preferirsi è quella che si vede in una miniatura del codice Riccardiano 1040. E col secondo hanno risposto alle obbiezioni che da taluni, e massimamente da Giovan Battista Cavalcaselle e da Pietro Selvatico, si erano mosse contro alla loro opinione. A giudizio de' Signori Milanese e Passerini il ritratto, scoperto poco prima della metà di questo secolo nel palazzo del Potestà a Firenze (ritratto che fu

attribuito a Giotto, ma che essi con buoni argomenti credono sia d'altro pennello), rappresenta il poeta in età ancora troppo giovane. E perciò, più tosto che l'autore della *Commedia*, incominciata a scrivere negli anni virili e finita nei maturi, vi farebbe convenientemente raffigurato l'autore della *Vita nuova* e del *Canzoniere*. La miniatura del Riccardiano 1040 è invece del poeta, non ancora vecchio, ma pure già attempato, come egli doveva essere negli ultimi tempi della travagliata e raminga sua vita. A questa miniatura pertanto si attenne il Ministero della pubblica istruzione per il conio della medaglia. E le due dissertazioni de' Signori Milanesi e Passerini, bellissime di concetto e di stile, comunque nel *Giornale del Centenario* e altrove abbiano incontrato oppositori non iscarfi di numero nè di forze, ottennero non di meno il maggiore e miglior successo che si potesse desiderare. Imperocchè, essendosi dato a Giovanni Duprè l'incarico di fare sulla miniatura Riccardiana il modello della medaglia, egli ne fu talmente ammirato, e la ravvisò di tanta perfezione e così conforme alla maniera Giottesca, che per suo avviso opera appunto di Giotto, e non d'altri, si ha da reputare. E alla sentenza di Giovanni Duprè non sappiamo per fermo quale altra si potesse per autorità e competenza artistica anteporre. Le ragioni poi, colle quali i

Signori Milanefi e Pafferini confortarono il giudizio loro, e combatterono le considerazioni addotte in contrario, furono di tal peso, che la convinzione del Cavalcafelle ne fu scossa, e Pietro Selvatico vi si arrese, ricredendosi del suo primo sentimento.

Noi dovremmo ora qui, almeno in compendio, esporre coteste ragioni. Ma il compendiarle riesce oltre a modo difficile; e impossibile il dirle così bene come essi le hanno dette. Il migliore partito ci sembrò dunque di ristampare in appendice i loro due rapporti, facendo però la ristampa, non sulla prima pubblicazione che ne apparì nel Giornale sopradetto, ma sulle nuove edizioni che furono curate dai loro autori; con questo ancora di più, che il secondo rapporto si riproduce da noi, senza alcuna alterazione di sostanza, ma con alcuni ritocchi di forma, operativi con gentile sollecitudine dallo stesso Comm. Gaetano Milanefi, quando per nostra preghiera egli ebbe la bontà di consentire all'uso che qui facciamo del suo scritto. Viene però ovvia l'avvertenza, che se per la stampa del ritratto ci fossimo solamente valsi della medaglia coniata nel 1865, per quanto sia di questa il pregio e il merito, non si farebbero nella incisione potuti

evitare i difetti, proprii sempre delle copie, non prese dall'originale, ma da un'altra copia. Se non che la fortuna anche in questo ci fu amica. Giacchè una fotografia, levata direttamente dal codice Riccardiano 1040, fu donata a Domenico Promis, così meritamente rinomato *ob egregia in rem litterariam, praesertim in scientiam numismaticam, merita*. E tale fotografia appunto noi ponemmo a disposizione dell'artista egregio, che la incise all'acqua forte.

Dopo ciò non altro ci rimane, che di dar ragguaglio de' fatti che accaddero, e delle notizie che ci fu ancora dato di adunare, nello intervallo di circa un anno e mezzo che passò tra la prima e questa seconda edizione. De' fatti ricorderemo innanzi tutto l'esserfi in quest'anno 1887 pubblicato il commento Dantesco di Benvenuto da Imola. La stampa ne fu eseguita a Firenze dalla Tipografia Barbera, per cura di Giacomo Filippo Laicata, e a spese del ricco e munifico inglese Guglielmo Warren Vernon, continuatore delle paterne tradizioni d'amore e di culto della Divina Commedia. Ma per quanto si è del lavoro di Stefano Talice, la detta pubblicazione non altro ci recò se non la conferma pienissima di quello che avevamo scritto nelle

nostre Prenozioni ; vale a dire, che se il Taliciano affai ritrae del commento Imolese, ha non di meno affai anche dell'originale e del proprio. Più importante è l'altro fatto, delle controversie che tra i Dantisti si sono suscitato, oppure continuate, circa ad alcune lezioni del poema di Dante, che s'incontrano nel Taliciano, e che o sono affatto nuove, o diversificano dalla lezione più comunemente ammessa. Nuova affatto è la variante al V dell'*Inferno*, dove Francesca dice a Dante: volentieri noi pregheremmo per te,

Poichè hai pietà del nostro *mal* perverso.

Secondo il testo che il Talice ha commentato, essa gli avrebbe invece detto :

Poichè hai pietà del nostro *amor* perverso.

Male dunque, o *amore*? Su questa diversità di lettera si è più particolarmente, dopo la nostra pubblicazione, esercitato lo ingegno e l'acume de' critici, altri oppugnando la lettera Taliciano dello *amore*, e altri assumendone la difesa. Tra i suoi difensori più strenui non farà fuor di luogo che siano qui nominati il Professore Stefano Grosso e il Teologo Giuseppe Carbone. Il primo de' quali

sta preparando, e metterà in luce una sua memoria, per provare appunto, che l'*amore* si merita la preferenza sopra il *male* perverso. E del secondo porremo in un'altra appendice due lettere, dove è dimostrata la medesima tesi; e la dimostrazione è fatta con argomenti per la maggior parte dedotti dalla teologia. I quali sono tanto più degni di considerazione, in quanto si sa che Dante non solamente fu dottissimo in divinità, ma nel suo poema si attenne, ogni volta che il soggetto lo richiedeva, a un linguaggio rigorosamente teologico. Fra i commentatori più antichi ve ne hanno alcuni, i quali nel luogo ora controverso, pur ritenendo la parola *male*, intendono per essa il male *della colpa*, e non il male *della pena*. Ma se veramente si avesse a intendere così, e il male degl'innamorati di Rimini fosse il peccato ch'essi commisero, e non il tormento che patiscono nell'Inferno, certamente il vocabolo *amore* starebbe assai meglio che il *male*. Giacchè, dicendosi *amore*, sarebbe evitata l'ambiguità che può nascere, e che i commentatori ci rendono testimonianza essere nata in effetto, tra il male morale e il corporeo. Oltre che l'epiteto di *perverso*, più esattamente che al *male* in genere, si appropria in ispecie allo *amore* adultero e incestuoso dei due cognati.

Venendo ora alle notizie, che dopo la prima edizione si sono ancora da noi potute raccogliere, diremo che di quelle, alcune si riferiscono alla persona dello Stefano Talice, e altre alla coltura letteraria della Corte e della Marca Saluzzese nella seconda metà del secolo XV. Quanto alla persona del Talice, abbiamo oramai la certezza, che, qualunque ne sia stata la cagione, egli abbandonò il nativo suo Monferrato, e passò la maggiore e miglior parte della sua vita nel Piemonte, non lontano da Saluzzo. Il Malacarne, nell'opera sua *Dei medici e dei cerusici che nacquero e fiorirono prima del sec. XVI negli Stati della R. Casa di Savoia*, non solamente conferma (pag. 133) che il nostro Talice, dimorando a Lagnasco nel 1474, ricopiò il libro di Pier Crescenzo, facendovi di proprio alcune importanti annotazioni, massime in fatto di botanica e di medicina; ma descrive il codice, nel quale si conteneva la copia, e ch'era posseduto da lui. E il dotto e accurato Casimiro Turletti nelle sue *Storie Saviglianesi* (II, 664-665) prova ch'esso Talice fu per quarant'anni a Savigliano, rettore delle scuole del Comune. La qual carica, affidatagli dall'Amministrazione municipale nel 1477, gli fu costantemente rinnovata di quadriennio in quadriennio; tanto che in un atto del 20 di agosto 1512 (gentilmente comunicatoci dallo stesso Casimiro

Turletti, insieme con molti altri documenti i quali vanno dal 1476 fino al 1545) il Municipio lo qualificò cittadino *Savilianensis*. E tale egli era veramente; non però di origine, poichè in un altro atto del 16 di ottobre 1493 il medesimo Municipio lo aveva espressamente nominato *Stephanus Talex* DE RICALDONO; ma cittadino, per ragione e consuetudine di più che trentennario incolato. Questo *egregius grammaticae professor, Magister Stephanus Talex, rector scholarum Savilliani* (verb. 21 novembre 1485), aveva dalla Città lo stipendio annuale di sessanta fiorini, ma coll'obbligo di mantenere a sue spese un buon ripetitore: *ita quod teneatur tenere unum bonum repetitorem*, come si legge nell'atto già allegato del 1493. Il quale stipendio gli fu poscia, con deliberazione del 27 di aprile 1512, accresciuto di altri fiorini trenta; a patto però, che oltre al Maestro Martino De Capris, suo socio e coadiutore, dovesse avere *ad erudiendum scholares alium repetitorem solitum, vel alium aequivalentem*, e dovesse egli *supportare onus expensarum ipsorum repetitorum*. Ai 16 di gennaio del 1519 troviamo ancora un verbale del Comune, che parla del Talice, come moderno *scholarum rectoris dicti loci Savilliani*. Ma allora il Talice era vecchio, e dev'essere morto in quel torno di tempo; giacchè nel 1521 gli atti del Comune fanno menzione del sopra detto

Martino De Capris, come succeffo al Talice nel rettorato delle fcuole. Ora chi voglia riflettere che Savigliano è a breve diftanza da Saluzzo, e che il piccolo paefe di Lagnafco giace a mezza via tra quefte due città, fi perfuaderà facilmente che a Lagnafco andaffe il Talice per goderfi la quiete della villa e il ripofò delle fatiche fcolaftiche, e di là fi recaffe, per fare le fue letture fopra la Divina Commedia, a Savigliano o a Saluzzo; ma più probabilmente a Saluzzo, dove rifiedeva una Corte fplendida e principefca. Penfando poi all'ufficio ch'egli tenne per più di otto luftri a Savigliano, non fi avrà fatica a credere che l'*egregius grammaticae professor* de' Saviglianefi foſſe lo ſteſſo Talice, che compoſe l'ortografia latina, della quale parla il Vallauri e della quale abbiano difcorſo anche noi nelle Prenozioni; ortografia che fu ſtam-pata a Torino nel 1513, colle addizioni fatte a Moncalieri nel 1503 da quel Ratero, che del Talice era ſtato diſcepolo, e che vi rammemorò con parole affettuoſe e reverenti l'antico ſuo maeftro.

Per quanto infine f'appartiene alla coltura letteraria della Marca di Saluzzo nella ſeconda metà del ſecolo XV, è un errore il credere che queſta coltura foſſe tutta, o foſſe principalmente franceſe.

Per quello che dopo lunghe e minute ricerche ne abbiamo saputo, noi possiamo risolutamente affermare che a quel tempo la coltura de' Saluzzesi era invece tutta ed essenzialmente italiana. Italiana nel popolo; italiana alla Corte Marchionale; e tanto italiana da poterlasi recare a esempio d'italianità. Vero è che il Marchese Tommaso scrisse in lingua francese il suo poema. Ma lasciando stare che il Marchese Tommaso visse nella prima, e non nella seconda metà del secolo, dallo avere egli scritto un'opera in francese non si può rettamente conchiudere che fosse francese la sua coltura e quella de' Saluzzesi; come dal vederli dettati similmente in francese i libri del Tesoro mal si conchiuderebbe che sia stata francese, nello scorcio del secolo XIII, la coltura di Brunetto Latini e degli abitatori di Firenze. E questo ancora non ci sembra inopportuno di avvertire, che le esposizioni Dantesche non si facevano dal Talice in italiano, ma in latino; lingua usata allora universalmente in tutti gli atti politici e civili, e conosciuta e parlata da ogni persona che fosse a pena mezzanamente istruita. Nè taceremo che il poema di Dante era divenuto popolarissimo, non solamente in Italia, ma eziandio in Francia, dove appunto nel secolo XV se n'era fatta una versione poetica. Eugenio Littré nel preambolo all'*Inferno*, messo

da lui *en vieux langage françois & en vers* (Paris, Hachette, 1879, in 16°), cita con molte lodi questa versione; ne riferisce due canti, ricopiati per mano di Vincenzo Promis da un codice della Biblioteca nazionale di Torino; la qualifica migliore delle altre versioni che si son fatte di poi nel secolo XVI; e ne trae la conseguenza storica, che il poema di Dante era dunque già conosciuto e divulgato in Francia da tempo assai più remoto che comunemente non si pensi.

Ma per ritornare al proposito nostro della coltura e della italianità de' Saluzzesi, e restringendo il discorso alla sola età del Talice, che fu la età del primo e del secondo Ludovico, noi troviamo alla Corte di questo un Fisico Giovanni Rosso, che compose in rime italiane un *Canto della lode delle erbe solite germinare nel Marchesato di Saluzzo*; ed è menzionato il canto, e ne sono allegati alcuni versi dal Malacarne. Troviamo che un altro Fisico, Girolamo Vacca, fece in prosa un trattato italiano intorno alla cura delle infermità, intitolandolo: *Raccorfo di ogni male*. Troviamo che Ludovico II istituì a Saluzzo un'Accademia italiana; e Delfino Muletti nelle sue *Memorie appartenenti alla Città e ai Marchesi di Saluzzo* (V, 403)

ci fa sapere che di quell'Accademia facevano parte tutti i letterati Saluzzesi, e gli altri che da straniere contrade a Saluzzo si conducevano, colà tratti dalla amorevole e signorile munificenza del Marchese. E ci fa inoltre sapere che quell'Accademia si radunava nella sala maggiore del castello Marchionale; era presieduta dallo stesso Ludovico II; e vi si leggevano composizioni italiane, tra le quali è specialmente ricordata una *epistola consolatoria alla eccellentissima e cristianissima Donna Margherita de Fuxio* (di Foix) *Reggente il Marchesato di Saluzzo*. Onde affai giustamente notò il Galeani Napione, nell'opera sua *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana* (lib. I, cap. 4, § 1), che a quel tempo la lingua nostra era la lingua corrente anche nel Piemonte superiore; e che, non ostante la vicinanza colla Francia, e le tante e anche troppo strette relazioni e vincoli de' Marchesi di Saluzzo coi francesi, la lingua italiana era pur la lingua dominante in quella città. Degnissimo di osservazione è poi il fatto, che essendosi per opera del Marchese Ludovico II, nella seconda metà del quattrocento, introdotta a Saluzzo la nuova arte della stampa, vi fu subito impresso un buon numero di libri italiani, e non di libri soltanto che dovessero andar per le mani della gente studiosa e letterata, ma più affai di libri destinati alle donne

pie e al popolo minuto. Il dottissimo Ab. Costanzo Gazzera nelle sue *Notizie intorno alla origine e al progresso dell'arte tipografica in Saluzzo* (Saluzzo, Lobetti Bodoni, 1831) dimostra che in quella città nobilissima s'incominciarono a stampar libri fino dal 1479; enumera tutte le edizioni fattevi dal 1479 al 1507; e ne argomenta non essere stata, anche nei primordj della tipografia, punto inferiore la patria del Bodoni a verun'altra città del reame di Sardegna; poter anzi la città di Saluzzo competere con una gran parte delle città più illustri d'Italia. Tra quelle edizioni però non ve n'ha pur una, che sia in lingua francese; ma sono tutte di scritti latini o italiani. Tralasciando adunque i latini, che non fanno al caso nostro, daremo qui l'elenco degl'italiani, disponendoli come già dal Gazzera sono stati disposti, in ordine cronologico:

IL CATO, cioè l'*operetta morale de Cato re-
ducita in vulgare & in ritmo, in la quale se contiene
bellissimi precetti morali per ben regularse l'uomo
la sua vita, di Alvise Laurenti magistro de littere
umane. Impressum Salutiis de mandato & impensã
ill. & exc. D. D. Ludovici Salutarum incliti Mar-
chionis MCCCCLXXXVIII per Guillelmum Lesi-
gnerre de Rohan. Deo gratias.*

OPERA DEL BON GOVERNO DELLO STATO, com-
pilata dall'*illustriss. & clementiss. principe Ludovico*

marsh. de Salutio mio sign. & corretta per me Bernardino Dardano Parmense. Impressum Salutis per Guillerum Le Signerre Rothomagensem. In quarto, 1499.

OFFITILO VULGARE *translatato in cantici devotissimi per le forelle de Penitentia da Bernardino Dardano. Anno jubilei MD, mense januario, in ottavo.*

LA VITA DE LA GLORIOSA VERGINE MARIA *con alcuni suoi miraculi translatata per me Bernard. Dardano Parmense da le devote meditatione de S^{to} Bonaventura & altri. Impressa in Salutio dalli fratelli Le Signerre de Rohan. An. D. MCCCCC. Deo gratias. In ottavo, fig.*

TRATTATO DEL PRINCIPIO & FUNDATIONE *della regula o sia forma o vero modo del vivere de li frati & forelle della militia de Gesù Cristo de penitentia de miser Santo Dominico del maestro de sacra teologia Vincentio de Castelnuovo, translatato da Bernardino Dardano, imperante l'inclito Ludovico marchese de Salutio, & impresso per li nobili fratelli Gugliermi de Rohan. MD. Deo gra.*

Al primo di questi volumi, cioè al volgarizzamento dei distici morali di Catone, va innanzi una dedicatoria del Laurenti al Marchese Ludovico, colla data del 26 giugno 1498; la quale dedicatoria

sembrò al Gazzera tanto bella, che l'ha voluta riportare per intiero nella sua monografia. E da essa apprendiamo che la versione era stata fatta per ordine di esso Marchese, e poi stampata « con dispendio grande sì, ma vantaggioso allo Stato, & utilissimo a le discipline come alla gioventù. Degno di laude (continua il Laurenti) sete Voi, Monsignor Eccellentissimo, quale avete estimato cosa sommamente necessaria, che la fanciullezza & gioventù sia da li primi anni bene istruita & ammaestrata in tutto quello che la guida a la virtù & boni costumi; & ve consta, quanto possa l'essere ben allevato nelle virtù & bone creancie da fanciullo, a ciò che ognuno, giunto a matura età, sia dabbene. Voi sapete che ne li regni & repubbliche da boni fanciulli riescono ottimi omini, per ben governare poi lo Stato ». Così il Laurenti; il quale fèguita ancora, dicendo che a tale scopo aveva il Marchese comandato, che i versi del moralissimo Catone si leggeffero ai fanciulli nelle scuole, e fossero loro spiegati *in la lingua vulgar italiana*. Questa era dunque allora la lingua universalmente usata nel paese, e intesa anche dai fanciulli. Gli ultimi tre degl'indicati volumi sono poi di cantici spirituali, di pie leggende e di miracoli e di regole claustrali, per frati, per monachelle, per donne di Chiesa e altre tali persone, che poco fanno di

lettere, nè parlano, le più, nè intendono altra lingua che la materna. Ma per quanto si è di cantici spirituali, troviamo inoltre, che ben innanzi la seconda metà del quattrocento i Disciplinati di Saluzzo andavano nelle processioni, e nelle funzioni religiose, cantando *in lingua vulgar italiana* le loro Laudi. Di queste potè Carlo Muletti esaminare un codice, del sec. XV, che ne conteneva ben trentadue. Quel codice membranaceo, in formato di quarto grande, era posseduto dalla famiglia Reineri di Lagnasco; e il Muletti ne trascrisse e ne diè per faggio alcune strofe. E noi ne recheremo qui un pajo di esempj; i quali meglio di ogni ragionamento faranno vedere ai nostri lettori, che i Laudesi di Saluzzo non erano punto da meno di quelli delle altre parti d'Italia, non esclusi i Disciplinati o Battuti di Toscana. Zoppo il metro, ma schietta e pura la lingua; rozza la forma, ma potente l'affetto, e delicato e non di rado sublime il pensiero. Mentre inferiva la pestilenza dal 1398 al 1403, e menava miserevole strage, cantavano i divoti Saluzzesi questa preghiera:

O Santo Sebastiano, Cavaliere glorioso,
 Difendi li Cristiani del morbo contagioso;
 Pregha Dio onnipotente, e la Vergene Maria,
 Che guardi questa gente da tutta epidemia.

E nelle feste natalizie :

Sempre stando vergene Ella parteria
 Un dolce fantinetto, che lo mondo ha in balla.
 Ello non ha ricchezza, nè fervo nè donzello ;
 Lo bov' e l'afinello fì gli facen onore.

Somigliantissimi a questi sono i versi, che ancora oggidì si vedono a Saluzzo, scritti sopra una vecchia pittura del palazzo Vescovile. La pittura è di un crocifisso con alcuni uomini, inginocchiati a' suoi piedi, in atto di preghiera. E tra il braccio destro della croce e le teste degli oranti stanno, di carattere che fu giudicato della età appunto del Talice, cioè della fine del quattrocento o del principio del cinquecento, quattordici versi che sono anch'essi una laude ; e negli ultimi f'invoca Gesù, dicendo :

Ricevi lo peccatore, che a te vene supplicando ;
 In le tue braccia, Signore, me metto suspirando.
 Mercede i' ti dimando, non mi far più penare ;
 Dammi un poc' affaggiare de lo tuo dolce amore.

Nè meno delle sacre canzoni o laudi erano amanti gli antichi italiani delle rappresentazioni sacre ; le quali si chiamavano anche *Misteri*, perchè il soggetto n'era quasi sempre alcuno de' misteri

della nostra Fede. E già anche nella Marca di Saluzzo erano in uso, ai tempi di cui discorriamo, codeſte rappreſentazioni o Miſteri; dai quali ſi vuole che abbia avuto origine il teatro italiano. Annibale Tenneroni, frugando tra i manofcritti della Laurenziana a Firenze, vi rinvenne un Miſtero, o gran dramma ciclico, della vita di Geſù Criſto; monumento prezioſo e ancora ſconosciuto, che ci ſta a teſtimonianza del quanto ſi foſſe eſteſa in Piemonte la pratica di queſte rappreſentazioni ſacre nella ſeconda metà del ſecolo decimoquinto. Il codice 1264 (1190), dove è ſcritto queſto dramma, fu di Guglielmo Libri; ed è tra quelli che da Lord Aſhburnham ſi cedettero ultimamente al Governo italiano. Il Tenneroni già ne diede un cenno nella ſua elegante ed erudita operetta intorno al B. Jacopone Tudertino e allo *Stabat mater*, ſtampata nello ſcorſo meſe di luglio. Eſſo codice è cartaceo, in formato di quarto; e il dramma vi occupa 238 carte, oſſia facciate 475, di linee 28 a 38 ciaſcuna; riuſcendo coſì il più lungo, il più voluminoſo e ſtaremmo quaſi per dire il più coloſſale e gigantesco di tutti i Miſteri che ſono a noſtra cognizione. È ſcritto in quello che ſi chiamava il volgare *aulico*, non ſenza miſtura di latinifmi e di locuzioni dialettali, in verſi rimanti o aſſonanti a coppia; ed è intitolato al *podeſtà & rettore, governatori, ſignori*

de confilio e padri cofcritti, uomini fapienti e ben periti DI REVELLO. Vi fono poi nel codice, fcritti della fteffa mano, alcuni frammenti di un'altra *reprezentazione de la converfione de Santa M. Madalena con la morte de Lazzaro.* Il Tenneroni, parlando di quefta compofizione poetica o Miftero della vita di Gefù Crifto, vi trova anch'egli un argomento di più a combattere l'avventato quanto ingiufto mal nome di barbari e ignoranti, dato ai fubalpini del quattrocento. Al che noi aggiungeremo che fino da quel tempo la educazione e la coltura de' fubalpini, e più fpécialmente de' Saluzzefi, era dunque educazione e coltura italiana, poichè di italiane rapprefentazioni fi diletta vano. E fiffatte rapprefentazioni fi davano a Revello, *magnifica terra e bel caftello, camera e piazza della Corte di Saluzzo*, con gran pompa e concorfo di gente, venuta *di Lombardia e Piemonte, e ancora di là de' monti.* Il Marchefe Ludovico II ne aveva con fontuofa liberalità forniti *i paramenti* e dato *ardimento alla compagnia*; ed egli fteffo le aveva onorate della fua prefenza. Nè fenza quefti fuffidj le rapprefentazioni fi farebbero potute fare; poichè il Tenneroni c'informa che nel dramma, oltre alla lunghezza fua fterminata, il numero degli attori o interlocutori faliva alla cifra inaudita di cento e novantotto. Onde fu neceffità, che l'azione fi

dividesse in tre giornate; principio per avventura e germe delle più recenti, ma poco fortunate trilogie. Autore del dramma sembra sia stato un Saluzzese *Frate Simone predicatore*; il quale dà fine, volgendosi al Marchese, e ringraziandolo in questa forma:

Grazie a te rendemo o eccello Principe pio;
 Tu non fei omo, ma proprio uno Dio,
 Che tene iustizia sì dritta & leale;
 Non vuoi che a torto omo abbia male.
 Unde preghemo el gran Dio eterno,
 Che te faza vivere in sempiterno;
 Per che fei signor de signorizzare,
 Quando tu vuoi ragione a cadun fare.
 Oimè! quando potremo mai, Signore,
 Rendere grazia di cotanto onore,
 Come n'hai fatto ora di presente?
 Tel renda Dio, Signor onnipotente;
 Lo eterno Iddio accresca el tuo Stato,
 E poi la morte et regno beato.
 Imperò, Signore, se non vuoi altro dire,
 Ecco li tuoi fervi, parati ad obbedire
 Fidelmente sempre & de perfetto core.
 Addio; sei, o iustissimo, nostro imperatore.

Quanto poi era italiano il parlare e lo scrivere delle popolazioni Saluzzesi, altrettanto e più era

naturale che italiano si parlasse e si scrivesse al castello e alla Corte del Marchese. Il Saluzzese Goffredo Della Chiesa, che fu segretario e consigliere di Ludovico I, compose in lingua italiana le storie di Saluzzo; le quali possono vederfi a stampa nei *Monumenta historiae patriae* (*Script.* III, 841-1076). E l'erudito loro editore ci assicura nella prefazione, che queste di Saluzzo, dettate da un Saluzzese, sono le prime storie che nella Italia superiore si sieno scritte in lingua volgare. Poscia il Domenicano Giovanni Ludovico Vivaldo, teologo, consigliere e confessore di Ludovico II, scrisse il *Diario della espedizione* di esso Ludovico, *vicerege merittissimo del reame di Napoli per lo Cristianissimo Aluigi XII re di Francia*; e da un frammento, che ne abbiamo e che fu pubblicato dal Muletti, si conosce che il Diario non solamente è in italiano, ma vi si ammira tal sapore di lingua e aggiustatezza di frasi da far invidia a molti fra i moderni istoriografi e letterati. Nè lo stesso Ludovico II si rimaneva al di sotto degli altri della sua Corte. Lasciò anch'egli, scritta in buon italiano, l'*Opera del buon governo*; della quale già abbiamo fatta parola nel registrare gl'incunaboli della tipografia di Saluzzo, e della quale si ragiona anche dal Prof. Berlan nella sua trattazione postuma della *Introduzione della stampa in Savigliano, Saluzzo ed Asti*

nel secolo XV; trattazione pubblicata in quest'anno 1887 con amorevole cura dal nostro amico e collega Leone Fontana (Torino, Roux e C., in 8°, v. pag. 101). E nell'Accademia italiana, da lui fondata in Saluzzo, il Marchese Ludovico II non solamente ha tenuta la presidenza, ma vi lesse egli medesimo alcuni suoi ragionamenti italiani intorno a Vegezio, secondo che ce ne fanno fede il Napione e il Muletti; e forse di questi ragionamenti si formò l'altra opera sua, parimenti nominata dal Muletti, *Della difesa delle rocche assediato, e della espugnazione delle medesime, e dello guadamento delle riviere*. Nè della Casa Marchionale fu solo egli, che abbia letto a quella Accademia. Vi lesse scritture italiane di propria composizione anche la bella Marchesa, Margherita di Foix, che brillava or fanno quattro secoli nella Corte Saluzzese, come brilla adesso Margherita di Savoia nella Reggia italiana. Onde uno di quegli accademici, volgendo alla Marchesa il discorso, con lei si congratulava pei leggiadri frutti « ch'escono ognora dal vostro così vivace e accorto ingegno, e da quello delle favie, dotte e a giusta ragione celebrate persone che qui per ordine e cortesia vostra si trovano ragunate ». E il Napione le dà lode specialissima, perchè sebbene ella fosse di nascita francese, aveva non di meno coltivata la lingua

italiana, e promossone con gran calore lo studio. Del che non è a far maraviglia, poichè lo studio e l'amore di questa lingua fu costante e sempre vivo nella Casa de' Saluzzo. Il Ranza nelle sue *Memorie di donne letterate che fiorirono negli Stati di S. S. R. M. il Re di Sardegna* (Vercelli, 1779, pag. 74) parla di un'altra Margherita, moglie di Ugonino de' Marchesi di Saluzzo; la quale viveva nel 1460, e a un gran sapere di botanica e di storia naturale congiungeva una rara perizia nelle tre lingue, francese, volgare e latina, scrivendo in ciascuna di esse con garbo e proprietà. E Vincenzo Promis nella *Miscellanea di Storia italiana edita per cura della R. Deputazione di storia patria* (Torino, Stamp. Reale, 1869, in 8°, tomo VIII, pag. 409-625) pubblicò il Memoriale di Giovanni Andrea Saluzzo di Castellar, del ramo de' Conti di Paesana. Giovanni Andrea era nato circa l'anno 1465, dicendo egli (pag. 430) che Antonio di Saluzzo, suo padre, quando passò di questa vita il 30 di settembre 1497, era « de età de ottanta e tre anni, & io Ioanne Andrea era in l'ora de età de trenta e doi anni in circa ». Potè dunque il Giovanni Andrea trovarsi alla Corte Saluzzese tra gli uditori del Talice. E il suo Memoriale, scritto in italiano, comprende gli avvenimenti di famiglia e di Stato, che a lui parvero, e veramente sono degni di memoria, e che

fucceffero dal 1482 al 1528. Del medefimo tempo, cioè degli ultimi anni del quattrocento e de' primi del cinquecento, abbiamo notizia di un Matteo San Martino di Vische di Saluzzo; e nella Regia Biblioteca fi confervano di lui a ftampa le *Offervationi grammaticali e poetiche della lingua italiana*, e alcune poefie *pescatorie ed ecloghe*. E non molto di poi, un Valerio Saluzzo Della Manta l'acquistò pur nome di valente letterato italiano co' fuoi due libri *Delle formali caccie e La Sfinge*, de' quali fa ricordo Francesco Agostino Della Chiefa. Nè fi deve da ultimo trapaffare sotto filenzio, che ficcome di Saluzzo fono le prime ftorie che della regione piemontefe fi dettarono in lingua italiana, così la Corte di Saluzzo fu altresì la prima a far ufo della nofta lingua negli atti contrattuali e politici, i quali dagli altri Signori folevano fcriverfi in latino. Tal era il popolo, e tal era la Corte di Saluzzo, quando il Talice vi leggeva e vi commentava la Divina Commedia. E noi qui faremo fine, lieti che quefta occasione ci fia venuta per mettere fuori di ogni poffibile controverfia la italianità di quefta eftrema parte fettentrionale. Dove allora già fi era levato l'afiro de' Principi Sabaudi; i quali, dopo quattro fecoli di fenno civile e di virtù guerriera, dovevano della Italia riunire le membra

dolorosamente separate, e ricollevarla all'altezza de' maggiori potentati del mondo.

Dicembre MDCCCLXXXVII.

DISPACCIO

22 gennaio 1887, num. 365, del Ministero della R. Casa, Segreteria particolare di S. M. il Re, al Comm. Ulrico Hoepli, Editore Libraio della R. Casa.

Illustriss. Signor Commendatore,

Sua Maestà il Re ha accordato alla S. V. la chiesta facoltà di rendere di pubblica ragione il Commento alla Divina Commedia di Stefano Talice da Ricaldone, stato testè pubblicato d'ordine del Re in edizione fuori commercio dalla Tipografia Vincenzo Bona di Torino.

L'Augusto Sovrano volle assecondare le istanze di V. S. tanto nell'interesse degli studi Danteschi, quanto per confermare a Lei l'alto conto in cui tiene i distinti servizi che Ella rende alle scienze, alle lettere e alle arti.

Sua Maestà Le fa quindi significare la Reale Sua annuenza alla pubblicazione che Ella desidera intraprendere, e che la Maestà Sua è persuasa riuscirà degna dell'alto soggetto, e pari alla fama di cui Ella meritamente gode per accurati ed egregi lavori.

La nuova edizione del Dante dovrà constare di tre volumi in 16°, da vedere la luce dopo il luglio 1887. Nulla sarà variato dalla prima edizione, ed in questa seconda dovranno ristamparsi il frontispizio, il titolo e la epigrafe della edizione precedente. La ristampa inoltre dovrà essere sorvegliata dal Signor Comm. Promis, Bibliotecario di S. M. il Re, e dal Comm. Carlo Negroni, Socio della R. Commissione dei Testi di Lingua.

Nella fiducia che la S. V. vorrà ottemperare alle suddette condizioni, vivamente mi rallegro con Lei per la singolare distinzione che Le viene concessa da Sua Maestà.

Accolga, Signor Commendatore, gli atti di mia distinta osservanza.

Il Ministro

VISONE.

NB. A richiesta del Comm. Hoepli il Ministero della R. Casa consentì che in vece del 16° si adottasse per questa seconda edizione il formato di 8°.

Le due appendici qui sopra annunziate, sul ritratto di Dante e sulla variante dell'*amor* perverso, faranno parte in fine dell'opera; e ciò allo scopo di mantenere nei tre suoi volumi una convenevole uniformità di mole.

INFERNO

Digitized by Google

CANTO PRIMO

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

*Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai, ecc.*

IPSE EST MARE INUNDANS UNDIQUE VENIENTIUM INDIGENTIAM REPLENS AFFLUENTER ET COPIOSE: Averois qui facit comentum super poetriam Aristotelis. Ex quibus verbis tria possunt colligi: primum scilicet profunditas admirabilis; secundum, utilitas desiderabilis; tertium, fertilitas ineffabilis. Primum tangit condicionem: *ipse est mare inundans*. Secundum est quod tangitur ibi quando dicitur: *undique venientium indigentiam replens*. Tertium tangitur quando dicitur: *affluenter & copiose*.

Circa primam partem notandum, quod in poetria ista invenitur profunditas admirabilis, pro quo potest dici id Salomonis: *ego intravi profundum abyssi*. Quoniam iste nobilissimus poeta celestia & terrestria descripsit moraliter & naturaliter: unde potest dici illud quod Ugo Sancti Victoris: hic legum professores: iuvenis enim abundans nutritur: professor artium: contemplatores stellarum: quod sic probatur considerando virtutes poesis secundum Aristotilem in sua poetria. Dicit quod virtus & vis poesis est scire *laudare & vituperare*; quia omne

quod est vertitur vel circa virtutem vel circa vicium: & officium poete est scire talia. Unde dicit autor: anime nobiles naturaliter invenerunt artem carminum ad vituperandum res inhonestas & ad laudandum honestas. Et ideo poeta iste efficaciter scivit laudare & vituperare laudanda & vituperanda; & ideo potest dici illud Salomonis, Proverb. XII capitulo: *de fructu huius replebitur*. Quibus iungitur etiam illud Ovidii in commendatione Virgilii: *omnia divino monstravit carmine vates*.

Secunda pars, que tangitur in auctoritate premissa, est *utilitas desiderabilis*: & talis utilitas est multiplex, scilicet in *formatione inventionis & emendationis*. Est [1^a] *emendationis*, quia dicit Aristoteles in sua poetria, quod inventa fuit poesis ut simlaretur res per rem, ut simlaretur res rei sicut videmus in pictoribus; quia habemus maiorem placibilitatem quando nos videmus unum ursum vel unum leonem depictum, quam si videamus vivum. 2^a est utilitas informabilis: unde dicit Oratius in sua poetria: *aut prodesse volunt aut delectare poete*. Sed autor iste non solum conatus est dare delectationem, sed etiam facere fructum aliis. 3^a est utilitas correctionis & *emendationis*, quoniam reducit poesim ad ethicam. Unde concordat quod autor de Aristotile dicit, quod non invenit hominem sic principem & magistrum artis: ita potest dici de Dante.

Tertia pars [est] in qua dicebatur quod erat *habundantissima fertilitas*: nam ipsa comprehendit omnes alias scientias. Ideo poesis non numeratur inter artes liberales; quoniam excedit omnes alias, sicut princeps famulos & subditos. Ista scientia dignatur venire in scientias nobilium, sicut fuerunt imperatores & philosophi: sicut Aristotiles, Plato, Solon, & isti doctores: sicut Augustinus in libro *De Civitate Dei*, & sanctus Jeronimus, Ambroxius, Prosper, etc. Potest igitur dici concludendo illud Salomonis sapientie (*Eccli. XXXIX, 9*); & *ipse tamquam imbres eloquia sue sapientie*. Ita potest dici de Dante: & hoc de sapientia vera, de qua loquitur Augustinus in VII de Civitate Dei. Dicit: cum philosophis est habenda collatio: cuius nomen si interpretetur, dicetur nomen sapientie: sapientia idem est quod filius Dei: ideo philosophus amator est Dei.

Istis premissis, in quibus monstrata sunt ea que de ipso dici debent, veniendum est ad literam: & primo providenda sunt

aliqua ad cognitionem ipsius literæ. Primo queritur, quis est autor; secundo, quæ sit eius materia; tertio, quæ est intentio; quarto, quæ est utilitas; quinto, cui parti philosophiæ supponatur; sexto, quis sit libri titulus.

Ad primum dico quod autor iste est Dantes Aldigerus, poeta florentinus. Dantes proprium nomen est; & est conforme facto secundum suam ethimologiam. Dantes, quasi *dans se ad multa*. Et talis fuit noster poeta, qui dedit se omnibus scientiis, sed principaliter scientiæ poësis. Vel Dantes quasi *dans THEOS*, idest Deum, sive cognitionem Dei. Unde iste poeta dedit operam philosophiæ naturali. Postea vero in etate veniens dedit operam in theologia, in qua multum illustravit animum suum: & in ea disputavit de quolibet. Ideo a multis vocabatur *philosophus*, & a multis *theologus*. Ergo bene convenit ei istud nomen *Dantes*. Postea dicitur Aldigerus. Illud vocabulum fuit tractum a civitate Ferrarie: quoniam unus miles Ragagerus habuit unam uxorem de Ferraria de Aldigeris; & ista uxor imposuit cuidam filio suo nomen *Aldigerus*. Merito ista domus Dantis fuit vocata *Aldigera* ab isto *Aldigero*, filio istius domine; & tangitur in cantica Paradisi. Isti Aldigeri vocabantur prius *Elisei*: & erant multum nobilis domus in Florentia, ut dicitur in Paradiso: MORONTE FO MIO FRATRE & ELISSE. Et erant ita nobiles, quod omnes refugiebant ad ipsos, quando habebant artem triumphalem. Et isti Elisei venerunt a Roma de *l'Infranzepani*; a quibus descenderunt Elisei, sicut tangit poeta in cantica Inferni: IN CUI RIDEA, etc. Et etiam illud vocabulum *Aldigerus* importat *alta digerens*, vel *alia digerens*, quam alii poete. Unde nullus poeta fuit, qui sciret invenire ita nobilem materiam, in qua tractaret omnes actus humanos, sicut iste. Et notandum quod potest dici secundum aliquos *Aligerus*, prociendo *d*. Dicitur *poeta*, propter nomen professionis: & est nomen clarius, quam alia. Dicit Tullius, quod omnia alia acquiruntur per studium, nisi poësis: unde dicitur *poeta*, quasi divino spiritu inflatus; & hoc potest dici palam de Dante. Et notandum quod evidentissimum argumentum fuit ante parturitionem eius; quoniam ante suum partum mater eius vidit quondam in somnio, quod videbatur sibi esse in prato florentissimo sub arbore lauri prope fontem clarissimum; & ibi videbatur parere istum suum filium, & quod iste filius natus fieret pastor, qui conaretur capere frondes lauri; & in

hoc videbatur cadere ad terram; volendo surgere, de ipso oriebatur pavo. Et quomodo e somno foret evigilata, istud somnium revelatur. Per pratum intelligitur civitas Florentie, que a flore nominatur, & florentissima est; in qua ipsa tunc erat. Et erat sub lauro, quia sub scientia poetica: unde laurus dedicata est poetis, & in hoc poeta scientia poesis fuit infusa a celo. Per fontem habetis intelligere eius eloquentiam. Per pastorem intelligitur excellentia sui ingenii, per quam pavit omnes gentes: ideo bene dicitur pastor. Postea conabatur capere frondes; hoc significat desiderium eius de lauro, que poetas coronat. Postea cecidit, quia inter illud mortuus est. Postea, volendo surgere, nascebatur pavo; quoniam pavo potest assimilari operi nostri auctoris, ut demonstrabitur multis rationibus. Pavo est pulcherrima avis, & habet carnes odoriferas, ita quod quando coquitur facit se a longe sentire: ita est opus Dantis. Et caro pavonis est incorruptibilis, & multum conservatur: unde Augustinus *De civitate Dei* dicit, quod vidit pavonem mortuum de uno anno, & tamen de ipso nullus fetor inde veniebat. Et penne pavonis sunt pulcherrime, & ornant carnem; ita est opus Dantis. Et in suis pennis habet centum oculos; & ita opus istud habet centum capitula. Et habet turpes pedes; & sic versus huius poete, quia turpes sunt respectu aliorum. Et aditus pavonis est mollis, quoniam similis est vulgari; & habet vocem horribilem, sicut est vox huius poete; unde ipse vituperat Italiam que solebat esse domina totius mundi, quod nunc est totum contrarium. Ratione ergo videtur eius vox horribilis. Exclamat etiam contra regem Francie: similiter contra pastores Ecclesie: ideo Dantes hoc opus fecit. Dicitur *Florentinus* a Florentia unde fuit.

Materia huius operis est status anime, coniuncte corpori, disiuncte corpori. Unde est aliqua anima, que est inclusa peccatis; ista anima, coniuncta corpori, est in inferno *moralis*; sed quando est divisa a corpore, est in inferno *essentiali*. Aliqua anima est tendens ad virtutem & discedens a viciis; & talis dicitur esse in purgatorio *moralis*; sed cum est divisa a corpore, dicitur in purgatorio *essentiali*. Tertia est anima, que est in perfecto statu virtutis: & talis potest dici esse in paradiso, circumscripta omni fide, & ideo ista est in paradiso *moralis*: quando vero est divisa a corpore, est in paradiso *essentiali*.

Tertium est de intentione; unde intentio eius est nobilissima & perfectissima, scilicet facere hominem bonum, vel propter timorem pene, vel propter confortamen premiorum, sicut dicit Oratius: *Oderunt peccare boni virtutis amore; Oderunt peccare mali formidine pene.*

Quantum est utilitas, que est cognitio nostre felicitatis.

Quintum est, cui parti philosophie supponatur. Iste liber supponitur toti philosophie; unde supponitur ethice, metaphisice, scilicet theologie, & phisice, quoniam inferit aliqua naturalia.

Sextum est, quis sit libri titulus. Et est: *Incipit prima cantica comedie Dantis Aldigeri poete florentini*, in qua tractatur de inferno. Et in hoc tangitur causa formalis, in quantum dicit *prima cantica*, propter ordinem libri; & cum dicitur *comedie*, tangitur stilus libri. Sed videtur quod debeat intitulari *tragedia*, & non *comedia*, prius. Nam tragedia est materia poetica, que est alta, & describit magna mala, sicut mortes regum, regnorum subversiones: ideo debet vocari *tragedia*, quia ipse describit facta omnium magnatum. Etiam potest intitulari *satira*. Unde *satira* est stilus reprehensionis: & habet reprehendere vicia, commendare virtutes. Unde liber iste reprehendit vicia, & laudat virtutes; & etiam mutat materiam & stilum, sicut satira facit. Et sciendum est hoc, quod hic est quilibet stilus. Sed ipse Dantes vocavit *comediam*; quoniam, respectu stili literalis, dicitur comedia, unde vulgaris est. Sed est dubium, que est causa qua homo tantus deduxit se ad describendum vulgariter. Ratio prima est ista, que habetur in sua epistola, ut faceret fructum & delectationem pluribus gentibus, tam literatis quam illiteratis: unde si descripsisset literaliter, tunc ipsum vulgares non intellexissent: unde novum stilum voluit capere, & etiam ut faceret fructum italicis. Secunda ratio est, quoniam ipse consideravit quod reges & principes, qui olim delectabantur, & quibus opera poetarum intitulabantur, nunc ipsam poesim neglexerunt, & viciis dediti sunt: ideo se reduxit ad istum stilum. Primo enim noster incepit literaliter sic: *Ultima regna canam fluido contermina mundo*. Alia ratio est, quia vidit stilum suum non esse sufficientem materie de qua inceperat; sed sic faciendū omnes vicit; & sic fuit. Unde dicens Petralca: magna opinio huius hominis ad omnia scivisset se optime applicare. Melius

est scire pauca de nobilibus quam multa de rebus ignobilibus; Aristoteles XII metaphisice. Dicitur pro tanto quantum hic interest tangere res substantiales & necessarias.

Igitur premissa comendatione huius poete, nunc descendendum est ad divisionem literę. In quo notandum quod iste poeta, considerans quod triplex erat vita hominum, scilicet vita vicioforum, penitentium & virtuosorum, ipse suum opus distinxit in *infernum*, *purgatorium* & *paradisum*. In inferno tractatur de punitione vicioforum; in purgatorio, de confessione penitentium; in tertio, scilicet paradiso, de munere virtuosorum. Quelibet cantica dividitur in sua capitula.

Primus liber, scilicet infernus, dividitur in duas partes, scilicet prohemium & tractatum. Prohemium continet duo capitula. In primo autor noster proponit tangendo materiam de qua est tractaturus; in secundo invocat; in tertio incipit tractare.

Istud primum capitulum, in quo autor noster proponit materiam de qua intendit tractare, dividitur in quinque partes. In prima describit suam visionem, in qua fingit quod reperit se in silva. In secunda figurat quod ipse applicuerit iuxta unum montem. In tertia ostendit quomodo, volendo ire ad collem, occurrerint sibi tres fere, que ipsum impediabant. In quarta ostendit quomodo unus obtulit suo successui. In quinta ostendit quomodo iste [obvenit] in suum favorem. Iste partes cum suis particulis patebunt.

De prima dicit noster autor: describit suam visionem, in qua invenit se esse in silva. Et primo notandum, quod autor iste fingit quod ipse habet hanc visionem M^o CCC, anno jubilei, in fine illius centenarii; & anno jubilei, quando erat annus precedens unicuique; & in die veneris sancto, quando omnes redempti fuerunt; ita quod ipse, recedens a viciis, venit ad hoc describendum in tali tempore. Ideo autor tangit tempus huius sue visionis in medio cursu vite humane, quam invenit in sua visione vitali. Iste [medius] cursus vite humane, sicut autor intendit, est etas 35 annorum. Quod hoc sit verum probatur per prophetam, qui dicit quod a 70 annis superius non est nisi in tristitia & miseria. Sed quando dicitur quod homines vivebant quingentis annis, hoc erat in principio creationis; sed tempore Dantis homines non vivebant nisi 70 annis. Ita quum Dantes natus fuit 1265, tempore Pape

Ah¹ quanto a dir qual era è cosa dura
 5 Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
 Che nel pensier rinnova la paura,
 Tanto amara, che assai è men morte²:
 Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
 Dirò dell' alte cose, ch' io v' ho scorte.

¹ Cr. *Abi quanto*.

² Cr. Che nel pensier rinnova la paura!
 Tanto è amara, che poco è più morte.

Urbani quarti, & mortuus est anno 1321, ideo annus sub quo scripsit fuit in anno 35°.

Silva obscura est status humanus viciosus; que appellatur *silva*, quoniam inveniuntur diverse fere; & etiam in silva sunt diverse arbores, & etiam sunt diverse gentes, & ideo bene filii mille hominum species, etc.

Dicit quod preter viam curvaverat: quoniam curvaverat viam virtutum, sed non totaliter ipsam perdiderat.

Ah quanto a dir: hic exclamat admirative, & dicit: o quam magnus labor est velle describere hanc silvam, scilicet istum statum humanum viciosum! Unde dicit Virgilius in VI: *Non mihi si lingue centum*, etc. Unde si aliquis haberet centum linguas, & vocem ferream, non esset sufficiens ad describendum formas peccatorum, & penas eis debitas. Modo ita dicit Dantes: *Ah quanto a dir*, si describerem viam viciorum; & dicit quod via viciorum est amara eis qui ab illis recedunt.

Tanto: describit istam silvam. Iste textus debet dicere: *Tanto amara che assai è men morte*. Et dicit quod ista silva bene est ita amara, quod mors est minus amara, quam ista. Ista est mors anime, que est mortua dum est in viciis, & non corporis; ideo optime dixit.

Ma per trattar del ben: sic dicit, quoniam a morte corporis

10 I' non fo ben ridir com'io v'entrai;
 Tant'era pien di fonno in fu quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
 Ma poi che¹ fui al piè d'un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle,
 15 Che m'avea di paura il cor compunto,

1 Cr. Ma poi *ch'io* fui.

non potest regredi, sed a morte viciorum potest regredi ad virtutes. Et dicit: *dirò dell'alte cose*: assignat causam, quare velit describere quod in ista silva videtur pena malorum, & confessio penitentium, & premium bonorum; scilicet in ista via videtur illa que hic consideravi.

I' non fo: respondet questioni, quod posset aliquis dicere: quare intraisti istam silvam? respondet: ego nescirem dicere qualiter intraverim. Unde nullus scit qualiter intrat vicia. Unde dicit ipse: ego intravi malus, & cum viciis; & ego eram *plenus somno*, scilicet oblivionis & ignorantie & peccati. Unde, secundum opinionem Platonis, anima omnia sciebat; sed quando intrat corpus, ipsa omnium obliviscitur. Est ignorantia; quoniam, secundum Aristotilem, anima est tamquam tabula rasa, apta nata capere quodlibet. Vel somnus est peccatum; quoniam ego fui generatus in peccato originali.

Dicit *quel punto*: unde tempus & punctus, quo dereliqui veram viam, fuit tempore adolescentie, scilicet tempore 14 annorum, quod est in etate hominis; in tempore 12 annorum in muliere. Et non contradicit sibi, quoniam in etate 14 annorum homo non debet habere penam neque bonum. Ideo dicit: ego ivi per viam latam, scilicet per quam vadunt viciofi.

Ma poi che fui: hic autor describit, qualiter venit ad collem unum. Dicit quod, dum esset prope collem, vidit radios. Unde vallis figurat peccatum; mons figurat virtutem: quoniam

- Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
 Vestite già de' raggi del pianeta,
 Che mena dritto altrui per ogni calle.
 Allor fu la paura un poco queta,
 20 Che nel lago del cor m'era durata
 La notte ch'i' passai con tanta pietà.
 E come quei, che con lena affannata
 Uscito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all'acqua perigliosa e guata:
 25 Così l'animo mio, che ancor fuggiva,
 Si volse indietro a rimirar lo passo,
 Che non lasciò giammai persona viva.

mons est propior celo, & difficilior aditur, sed vallis est contrarium; unde, quando homo est in valle est in peccatis, sed dimissis vicibus itur ad virtutem.

Postquam fui in *colle*, scilicet in virtutibus, elevavi oculum mentalem ad montem, scilicet ad virtutem, que habet spatulas indutas radiis; quoniam virtus est alta, & ad ipsam difficulter itur; & ita virtus est radiosissima & splendet. Et per istum solem intelligitur Deus; quoniam nullus potest perfecte lucere absque ipso Deo, qui omnes ducit per directam viam virtutis, & per omnem viam. Quia, sive sit aliquis in adolescentia, sive in campo, sive in civitate, sive in bello, sive in paupertate, virtus ducit hominem directe ad Deum.

Allor fu la paura: & quando fui in isto monte, scilicet virtute, tunc non habui tantum timorem, dimissa nocte & obscuritate viciorum.

E come quei: & facit comparisonem ita, & dicit: Ita evenit mihi, sicut naufrago qui periclitatur in mari: unde ipse per tempestatem depellitur & ab aquis iuxta littus; & tunc sibi videtur tempestas magna & periculosa. Quoniam nos

Poi ch'ebbi ripofato il corpo laffo,
 Riprefi via per la piaggia diferta,
 30 Si che il piè fermo fempere era il più baffo ;
 Ed ecco, quafi al cominciar dell'erta,
 Una lonza leggiera e preffa molto,
 Che di pel maculato era coperta.
 E non mi fi partia dinanzi al volto ;
 35 Anzi impediva tanto il mio cammino,
 Ch' io fui per ritornar più volte volto.

confideramus tempus noſtrum, quo duximus ſemper vitam in viciis ; tunc ſcimus quomodo in etate noſtra nihil boni fecimus : & ego tranſivi per illam ſilvam , per quam nullus tranſivit qui non peccaret.

Poi ch'ebbi ripofato: ſed poſtquam fui quietus, ibi ego incepi ire poſt virtutem : & iſta via virtutis eſt deſerta, quoniam per ipſam pauci vadunt. Et ita ivi per iſtam viam, ita quod pes firmus erat baſſior, ſcilicet amor meus ; quoniam nullus vadit ſine amore. Unde unus pes, ideſt amor, tendit ad res virtuoſas, aliùs ad mundana ; ideo dicit *pes baſſior*, ſcilicet amor quem habebat ad mundana reducebat ad vicia ; & qui eſt depreſſior poterat in ipſo magis quam faceret pes dexter, ſcilicet pes virtutis.

Ed ecco, quafi : deſcribit aliud, & dicit quod ſibi apparuerunt tres fere, ſcilicet leena, leo & lupa. Prima fera eſt leena, que primo occurrit homini ; & eſt illud animal quod vocatur *leopardus* ; unde repreſentat vicium luxurie, ſicut omnes volunt. Leopardus eſt animal luxurioſum ; & etiam habet pellem diſtinctam maculis, ſicut eſt in luxuria que ſtat in ſuperficie gentium, que depingitur multis modis. Et ideo dicit : ſuetiſque pannis ibat indutus pelle leopardi, ſcilicet luxuria. Tertia ratio quare intelligitur de leopardo, eſt quoniam ipſe eſt multum currens, & velociter currit ad luxuriam ; ita eſt de

Tempo era dal principio del mattino;
 E il sol montava in fu con quelle stelle
 Ch' eran con lui, quando l'amor divino
 40 Mosse da prima quelle cose belle;
 Sì che a bene sperar m'era cagione
 Di quella fera alla gaietta pelle,
 L'ora del tempo, e la dolce stagione:
 Ma non sì, che paura non mi desse
 45 La vista, che mi parve d'un leone.

luxuria, quoniam homo subito tangitur a luxuria. Quarta ratio: leopardus habet istam naturam, quod dum capit aliquam feram, ipse sugget totum sanguinem illius; & volunt phisici, quod nimium coeuntes emittunt sanguinem: & etiam non vult videri, dum comedit: & etiam, licet retineat quantum in magno delectamine, non minus facit sibi prodimentum. Ita fit luxuria multipliciter luxuriosa. Ideo illud vicium est prima fera, sicut luxuria hominem principalius tangit. Unde Dantes, habens 10 annos, fuit philocaptus de Beatrice muliere; & ita Beatrix, 8 annos; & ita luxuria, & secedit ab homine, sicut fera Danti. Et impediabant viam Dantis tantum quod voluit retroverti, scilicet ad ipsa vicia, dimittendo virtutes; uti sic agunt multi homines quasi divini, ita facientes; scilicet luxuria petit ad vicia.

Tempo: describit tempus, quo invenit dereliquisse vicia, & sibi apparuisse illa animalia. Unde dicit, quod ipse vidit & habuit istam visionem tempore veris, & dum sol est in ariete; quoniam tunc in ista temperie omnia sunt in laetitia. Et credebatur omnia vicia superare: & dicit quod sol ascendeat cum stellis, scilicet cum ariete in quo stant multe stelle; & hoc quando Deus creavit mundum, & ordinavit solem regnare in ariete: & Deus movit universitatem creaturarum que sunt pulcre res. Et propter hoc ego cupiebam & credebam mortificari in isto tempore vicium luxurie.

Questi pareva, che contra me venesse
 Con la test'alta e con rabbiosa fame,
 Sì che pareva che l'aer ne temesse:
 Ed una lupa, che di tutte brame
 50 Sembiava carca nella sua magrezza,
 E molte genti fe' già viver grame.
 Questa mi porse tanto di gravezza
 Con la paura, che uscì di sua vista,
 Ch'io perdei la speranza dell'altezza.

Ma non si che paura: & quamvis haberem istam spem, subito ista spes diminuta fuit; quoniam venit unus leo, scilicet superbia, que facit timere homines. Ita superbia, que vadit capite sublevato, & cum fame rabiosa; quare superbus omnes vult suppeditare. Itaque videbatur aerem timere, scilicet homines sapientes & aereos; quis parvi & magni timeant de superbo.

Ed una lupa: & apparuit demum mihi lupa macerrima, scilicet avaritia, que est infaciabilis propter famem eius, quia semper desiderat; & vibebatur di tutte brame carca; quare quanto magis comedit, tanto plus famescit & fit macrior. Et ista lupa fecit vivere multas gentes tristiter & infelicitur.

Questa mi porse: & ista lupa fecit mihi peius quam alia animalia, quoniam speravi non posse ulterius procedere in virtutibus. Et ratio est ista, quod avaricia persuadebat sibi et non describeret & poetaretur, ne efficeretur pauper propter poësim & virtutem; & persuadebat non describere propter verecundiam, quare homo pauper verecundatur petere. Unde tempore Octaviani unus poeta grecus audivit dicere, quod Octavianus delectabatur in poësi: secessit de Grecia, & venit Romam, & ivit ad palacium eius spectans Octavianum; & Octaviano venienti dedit unam cartam scriptam. Octavianus scriptum respexit ubi erant carmina pulcherrima, & voluit

55 E quale è quei, che volentieri acquista,
 E giugne il tempo, che perder lo face,
 Che in tutt'i suoi pensier piange e s'attrista:
 Tal mi fece la bestia senza pace,
 Che venendomi incontro, a poco a poco
 60 Mi ripingeva là, dove il Sol tace.
 Mentre ch'io rovinava in basso loco,
 Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
 Chi per lungo silenzio parea fioco.

scire quis fecerat; & fecit responfionem in carminibus. Et
 viso isto greco, dedit ei; & grecus, videns hoc, non bene
 contentus est Octavianus sic fecisse; & statim cepit tres dena-
 rios, & dedit Octaviano. Et querenti Octaviano, quare hoc
 fecisset, respondit grecus, quod volebat ipsum remunerare.
 Octavianus tunc non cogitavit, sed per tempus ipsum remu-
 neravit.

E quale è quei: & facit Dantes comparationem. Dicit: eve-
 niebat mihi, sicut mercatori qui adeptus est aliquas divitias,
 & conatur adipisci, & vadit huc & illuc per diversa, multum
 laborando pro ipsis; tunc venit unus predo, vel alia tem-
 pestas, & derobat ipsum, & divitie sue periclitantur. Iste, vi-
 dens hoc, contristatur; & impeditur in tantum quod fit vilis
 & pauper. Modo lupa ista ita faciebat Danti: quare non di-
 mittebat ipsum describere & vacare poesi, ne fieret pauper;
 & impellebat ipsum ad vicia, ubi non lucent virtutes. Ostendit
 qualiter ipse infestatur a feris.

Mentre ch'io: supra revertebatur ad vallem viciorum &
 ignorantie; nunc introducit unum qui occurrit ei ad suffra-
 gium dandum, propter periculum quod eminebat ei. Et dicit
 quod inter hoc medium, dum vellet reverti ad vallem vicio-
 rum & ignorantie, coram oculis intellectualibus & ratione
 obtulit se unus, qui videbatur raucus propter longum tacere,

Quando vidi costui nel gran diserto,
 65 Miserere di me, gridai a lui,
 Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
 Risposemi: non uomo, uomo già fui,
 E li parenti miei furon Lombardi,
 E Mantovani per patria ambedui.

in tantum quod sua vox non intelligebatur. Sciendum, quod ille qui se obtulit Danti erat Virgilius; per quem figuraliter representatur cogitatio naturalis, que potest scire artes liberales per ingenium. Nam sic apparebat Danti poete; quoniam hic tractantur illa que sciuntur per scientiam naturalem. Sed quando tractabit de theologia, erit secum Beatrix. Et sciendum, quod fingit magis rationem naturalem in persona Virgilii; quoniam scientia naturalis maxime viguit in Virgilio, principe poetarum latinorum. Et ei hic respondet questioni, que posset fieri, scilicet qualiter Dantes cepit Virgilium pro suo autore, cum non cognoverit purgatorium; ideo videtur quod Virgilius non sit sufficiens ad ducendum Dantem. Respondetur, quod Virgilius cognovit vicia, virtutes & premia virtutis. Ideo Dantes in Purgatorio: ipse enim primitus de hoc descripsit. Notandum, quod petitur hic, que est ratio qua Dantes figurat Virgilium esse raucum: quod steterat Virgilius sine loquela, quoniam 1300 annis quibus non locutus fuerat. Alia ratio: quod ratio naturalis reperitur in paucis; ideo ratio naturalis tunc erat in silentio.

Quando vidi: ostendit quomodo peteret auxilium ab isto, & dicit: quando vidi istum *per magnum desertum*; [*magnum*], scilicet per virtutem altam, & *desertum*, scilicet derelictum quasi a quolibet; tunc ego incepti dicere; miserere mei, o homo mortue, vel homo vive. Tunc respondet Virgilius: homo ego non sum, scilicet vivus, sed fui homo; & consanguinei mei, scilicet pater & mater, fuerunt de Lombardia. Sciendum, quod pater Virgilii vocatus fuit Figulus; mater vero Maia. Unde Maia fuit mater Mercurii; quoniam ista Maia

70 Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,
 E vissi a Roma, sotto il buon Augusto,
 Nel ¹ tempo degli Dei falsi e bugiardi.

¹ Cr. *Al tempo*.

fecit Virgilium deum eloquentie. Fuit nempe de Lombardia; & fuit de civitate Mantue; & de hac Mantua habebitur inferius. Et Virgilius nobilitat suam progeniem, appellans se de Mantua, cum fuerit de Comitatu.

Nacqui: describit tempus quo natus est: & dicit quod fuit ortus sub Cesare Julio imperatore. Notandum, quod ista lectura videtur falsa de se; quia non est verum, imo natus est sub Marco Crasso, Gneo Pompeio, qui erant consules Rome: & descriptio tunc describebatur a consulibus. Ergo Virgilius ortus fuit sub illis; igitur fabula est illa lectura. Respondetur primo, quod ipse fefellit secundum opinionem quorundam; sed autor dicit, quoniam non est verum quod sit fabula, cum ipse Virgilium insequutus fuerit. Et ideo dicit, quod Dantes habuit secundum quod Virgilius se describeret a Cesare Julio non adhuc imperatore, antequam se a consulibus describeret illis, cum Cesar Julius, non adhuc imperator, fuerit magis valens quam illi consules. Cum dicitur *sub Julio* intelligitur de Gaio Julio Cesare dictatore; quoniam multi fuerunt Julii Cesaes. Fuit nimirum Julius filius Enee, etc., Gajus Cesar, Quintus Cesar, Gneus Cesar. Sciendum, quod pater Julij Cesaris magni imperatoris fuit Lucilius, ut prestat in Tullio. Notandum, quod oritur aliud dubium, quare dicit: *ancor che fosse tardi*. Unde Virgilius vult dicere quod fuit ortus tardus, quoniam multi alii poete steterant Rome, sicut Ennius, Lucilius. Ideo ipse fuit tardus, respectu illorum qui primo fuerunt. Alius sensus est, quod si intelligatur quod ipse etiam ortus fuerit sub tempore Christi, hoc non potest dici; quia ipse venit magis cito quam alii, & non tarde. Sed sciendum, quod quando aliquis non pervenit ad finem optatum, dicitur quod *venit tardus*, quia salvus non fuit.

Poeta fui, e cantai di quel giusto
 Figliuol d'Anchise, che venne da Troia,
 75 Poichè il superbo Ilion fu combusto.
 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
 Perchè non sali il dilettoso monte,
 Ch'è principio e cagion di tutta gioia?

E viffi: describit tempus quo floruit, & dicit: ego vixi Rome, Cesare optimo principe, qui multum reformavit mundum.

Nel tempo: conqueritur, & dicit: ego ortus fui tempore falforum deorum, qui adorabantur tunc; & erant *falsi*, idest dicentes non vera.

Poeta fui: & respondet etiam, dicens: ego fui poeta, tractans de factis Enee regis troiani, filii Anchise, iusti. Notandum, quod dicitur quod Eneas fuit *iustus*: hoc est falsum, imo fuit iniustus, quia prodidit Priamum. Et respondetur, quod Servius non bene dixit, allegans Titum Livium, qui hoc non dixit, imo appellat ipsum *iustum*. Sed alia responsio est, quia Virgilius voluit ostendere Eneam iustum, ut complaceret regi Octaviano, sicut patet in Virgilio introducente Troianos dicentes, quod habuerant unum regem quo nullus fuerat valentior, nec clementior, nec iustior; quia tria [haec] in quolibet bono principe requiruntur. Et dicit ulterius, describendo Eneam a patria, a patre & a provincia sua. Dicit, quod venit a Troia filius Anchise, postquam Troia fuit combusta. Notandum quod *Ilion* fuit civitas propriae, sed *Troia* fuit provincia in Asia Minori; sed appellatur *civitas* Troia, quia ille civitates erant plene, & quod unum sicut civitas dicit, nempe: *Ilion fu combusto*.

Ma tu perchè: & respondet Virgilius Danti de viciis: quare reverteris ad vicia? quare non salis tu ad montem & ad virtutes delectabiles? Notandum, quod dictum est quod virtus est deserta, & hic apparet delectabilis. Respondetur, quod illi qui considerat principium, vicium est magis delectabile; sed considerando finem, virtus est magis delectabilis, quam

- Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte,
 80 Che spande di parlar sì largo fiume?
 Risposi lui con vergognosa fronte.
 O degli altri poeti onore e lume,
 Vagliami il lungo studio e il grande amore,
 Che m'ha¹ fatto cercar lo tuo volume.
 85 Tu se' lo mio maestro e il mio autore:
 Tu se' solo colui, da cui io tolsi
 Lo bello stile, che m'ha fatto onore.

1 Cr. Che m'*han* fatto.

vicium; sicut dicit Aristotiles in Ethica: signum generati habitus est dispositio.

Or se' tu: respondet Dantes: & petit Virgilium, faciens 1^o exordium, 2^o petitionem, 3^o confirmationem. Primo dicit: *es tu ne ille Virgilius*, qui tendis a virga que refertit usque ad astra, qui emittis de tua loquela ita magnum flumen? Et petit ipsum *cum verecunda fronte*: quia Dantes in conspectu tam magni poete fuit verecundatus. Et dixit Dantes: valeat mihi longum studium tui libri, quod fecit me perquirere libros Bucolicorum, Georgicorum & Eneide.

Tu se': facit *confirmationem*, & dicit: tu es meus magister, quia tu es primus qui tractavisti de materia de qua intendo tractare. Et sciendum, quod ratio naturalis est magistra hominis; & vocat ipsum *magistrum*, quia ab ipso cepit quasi omnia. Sed sciendum, quod non omnia cepit ab ipso, sicut est de Paradiso, cuius stilum ab eo non cepit; & ab eo non cepit Purgatorium, nec ab aliquo poeta. De Inferno cepit modicum a Virgilio, sicut patet inspiciendo in Virgilio & in Dante; quoniam describit penas multorum extraneas, quas non describit Virgilius, sicut est pena divinatorum & tyrannorum & violentorum contra naturam. Sed Virgilius multum cepit ab aliis, sicut ostendit Macrobius in libro *De saturnalibus*.

Vedi la bestia, per cui io mi volli:
 Aiutami da lei, famoso faggio,
 90 Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
 A te convien tenere altro viaggio,
 Rispose, poi che lagrimar mi vide,
 Se vuoi campar d'esto loco selvaggio:
 Chè questa bestia, per la qual tu gride,
 95 Non lascia altrui passar per la sua via,
 Ma tanto lo impedisce, che l'uccide:
 Ed ha natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo il pasto ha più fame che pria.

Tu se' solo: Dantes hic aspicit stilum valentissimum qui fecit sibi honorem: & respicit quod ipse cepit stilum a Virgilio, scilicet materiam inferni, sed non modum describendi: vel capit similitudinarie, quia sicut Virgilius fecit literaliter subtiliorem stilum aliis, ita Dantes vulgariter.

Vedi: ostendit & petit auxilium ab eo. Dicit: o poeta, auxiliare mihi, qui es sagax; quoniam Virgilius cepit ab aliis poetis, ita quod destruxit famam aliorum.

A te convien: hec es quinta pars generalis, in qua Dantes scribit & ostendit quod Virgilius dedit sibi auxilium. Ideo dicit primo, quod Virgilius dixit Danti: tu debes facere aliud iter, quam reverti deorsum, scilicet ad vallem. Sed ista non est bona dispositio. Alia est, quod Dantes non cepit bonum modum, quia Dantes volebat subito effici de peccatore virtuosus. Ideo dicit, quod non itur ita cito ad virtutes, si primo non fiat penitentia de peccatis. Et dicit quod Virgilius respondit Danti lacrimanti sic, quasi homo sapiens qui corrigit iuvenem aptum ad corrigendum.

Chè questa bestia: dixit Virgilius: ista fera, scilicet avaritia,

100 Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
 E più faranno ancora, infin che il veltro
 Verrà, che farà morir di doglia.
 Questi non ciberà terra nè peltro,
 Ma sapienza e amore e virtute,
 105 E sua nazione farà tra Feltro e Feltro.
 Di quell'umile Italia fia salute,
 Per cui morì la vergine Camilla,
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:

de qua dicis, multociens occidit hominem: & que fera est ita maligne nature, quod quanto magis habet, tanto magis desiderat; & multi sunt homines bestiales, quibus involvitur, quia multi sunt qui appetunt istam avaritiam; & plures erunt adhuc; quousque veniet *veltrum* quod faciet mori ipsam, scilicet quando veniet *canis* qui stirpabit lupam istam. Notandum quod Dantes intelligit hic dicens, quod avaritia durabit in tantum quousque veniet unus princeps qui expellet prelatos avaros, & reformabit mundum sicut antiquitus fuit. Et intelligit de presbiteris, sicut ipse vult. Et iste princeps veniet a celo, scilicet a bona constellatione, cui pertineret istum principem, qui expellet istam avariciam.

Questi non ciberà: & iste princeps non erit avarus, quantum ad pecuniam, nec quantum ad territorium ita ut vendat populos, sed amator erit sapientie; & sua origo erit inter celum ac celum, idest in planetarum bona coniunctione. Notandum, quod similitudo est ista bona; quoniam *feltrus* est pannus non textus, & ita celum est corpus simplex sine compositione materie & forme. Quod hec sit opinio autoris patet in Purgatorio (XXXIII, 40): *Ch'io veggio*, etc., scilicet quia videt stellas propinquas debentes producere istum principem, & patet in multis locis.

Di quell'umile Italia: & demonstrat bonum quod sequitur ex isto principe, & dicit: utinam veniret nunc ille princeps,

Questi la cacerà per ogni villa,
 110 Fin che l'avrà rimessa nello inferno,
 Là onde invidia prima dipartilla.
 Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io farò tua guida,
 E trarrotti di qui per luogo eterno,

qui erit salus humilis Italie, & reformabit Italiam, scilicet Romam caput Italie. Dicit humilis Italie [ideſt] ſuavis plane, que dimittit ſe tangi. Pro qua Italia mortua fuit Camilla, Turnus, Eurialus, Nifus; quia iſti mortui fuerunt pro Roma. Turnus fuit rex Ardee: & Eneas cepit in uxorem Laviniam filiam regis Latini. Turnus habuit hoc pro malo, ſpectans iſtam habere; preliatus fuit cum Enea, & ab eo mortuus eſt. Nifus & Eurialus fuerunt duo milites, & ſingulariſſimi ſocii, & multum ſe dilexerunt; ita quod iverunt ambo, dum terra ſua, ſcilicet illa quam fecerat Eneas, obſideretur a Turno, ad Eneam; & mortui fuerunt de nocte ab illis Rutulis, & hic facta magna occiſione Rutilorum. Et ſciendum, quod nullus voluit ire, niſi ipſi: & ambo iverunt, non dimittentes alter alterum. Erant nempe una anima in duobus corporibus. Camilla fuit quedam virgo regina, que venit in auxilium Turni: & fuit de civitate parva Priverni, que eſt prope Romam. Et de hac civitate fuit quidam rex Methabus, qui propter ſuam ſuperbiam fuit expulſus. Et inter illum tumultum abſtulit Camillam admodum parvulam inter quosdam montes & ſilvas; & ibi aluit ipſam lacte ferino. Cum vero fuit in etate, auſa fuit ferre omnia que valens homo debet ferre: ipſam nimirum occidit Aruns dux troianus.

Queſti la cacerà: dicit quod iſte princeps expellet ipſam per totum mundum, donec occidet ipſam & mittet ad infernum; quia deſtruet iſtos avaros prelatos.

Ond'io per lo tuo me': dat ſibi conſilium, & dicit: tu ſequeris illico meum conſilium, & ero tibi dux, ideſt *guida*;

- 115 Ove udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida :
 E poi vedrai ¹ color, che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 120 Quando che fia, alle beate genti :
 Alle qua' poi se tu vorrai salire,
 Anima fia a ciò di me più degna ;
 Con lei ti lascerò nel mio partire :
 Chè quello imperador, che lassù regna,
 125 Perch'io fui ribellante alla sua legge,
 Non vuol che in sua città per me si vegna.

1 Cr. E *vedrai* color.

& ducam te per infernum, locum eternum, ubi audies fletum & fridorem dentium hominum desperatorum qui nunquam sperant. Et videbis spiritus antiquos condolentes ; & clamabunt mortem secundam, quia vellent posse effugere istam eternam penam.

E poi vedrai: postea videbis istos qui sunt contenti in igne, scilicet purgatorio, quia pena ignis in purgatorio est ultima; quia continet alias penas, & stantes ibi sperant ire ad bonum celeste. Ad quod si velles ire, oportebit te habere unam personam, que habeat meliores alas quam ego habeam; & ego dimittam te cum ipsa Beatrice, que est theologia.

Chè quello imperador: quoniam ego non possum illuc ire: & ibi dominatur eternus Deus, dominus inferni, paradisi & purgatorii; & est dominus generalis, sicut est potestas qui habet sub se iudices & alios subditos. O beatus ille qui illuc vadit!

In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua cittade e l'alto seggio :
O felice colui, cu' ivi elegge !
130 Ed io a lui: Poeta, io ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciocch'io fugga questo male e peggio,
Che tu mi meni là dov'or dicesti,
Sì ch'io vegga la porta di san Pietro,
135 E color, che tu fai cotanto mesti.
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

Ed io a lui: & hoc audito, Dantes rogavit Virgilium, ut ipsum perducatur. Et dicit: ego precor te per istum dominum, quem non cognovisti, quod tu me ducas ad finem illum, & ad illos spiritus inferni.

Allor si mosse: dicit quod tunc Virgilius movit se; & ego sequutus sum ipsum.

CANTO SECONDO

Lo giorno se n'andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra,
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M'apparecchiava a sostener la guerra
5 Si del cammino e sì della pietate,
Che ritarrà la mente, che non erra.

Lo giorno se n'andava: istud est alium capitulum. Postquam in primo capitulo prohemiali autor fecit suam proposicionem, nunc consequenter, quod est prohemiale, invocat. Et istud capitulum dividitur in quatuor partes generales. In quarum prima describit tempus descendendi ad infernum, & invocat. In secunda movet dubium circa suam insufficientiam. In tertia parte Virgilius removet dictum dubium, & reducit autorem in primo proposito. In quarta parte describit effectum persuasionis Virgilii, & ei regratiatur. Iste nimirum partes patebunt in legendo literam.

Dicit ergo, describendo tempus, primo quæ est causa quare noster autor describit tempus noctis in suo descensu. Respondeo quod non poterat melius facere; quia volens tempus conformare loco, debite fingit quod descenderet ad infernum tempore noctis; quia tempus noctis est tempus obscuritatis. Ideo

O Mufa¹, o alto ingegno, or m'aiutate:
 O mente, che scrivesti ciò ch'io vidi,
 Qui si parrà la tua nobilitate.

1 Cr. O Mufe.

dicit: dies declinabat, & aer *brunus*, idest obscurus, tollebat animalia tam rationabilia quam irrationabilia que sunt in mundo (de quolibet animali intelligitur, quia omnia animalia quiescunt in nocte); & ego solus capiebam novum laborem. Et notandum quod est hoc possibile, scilicet quod non dabat se tali labori, scilicet descriptioni inferni. Sic fecit Dantes; & etiam iste Dantes sustinuit maiorem laborem, quam fecit Cefar, & peius; quia sustinuit laborem corporis & animi: corporis, quia ibat per itinera inferni: mentis, scilicet magne compassionis, propter illa que inveniebat. Et sciendum, quod caro & mens fatigaverunt se in tantum quod ante tempus Dantes senex factus fuit. Quam passionem pene & vie mens describet, & quod non errat nec vacillat. Notandum quod animus capitur pro bona memoria: sed memoria capitur pro bona & pro mala parte.

O Mufa: & est pulcherrima invocatio. Unde consideravit, quod ad illud opus. oportebat profunditas scientie, altitudo ingenii & vivacitas memorie. Unde primo invocatur scientiam poeticam; secundo, altitudinem & subtilitatem intellectus; tertio, vivacitatem firmam memorie. Ideo dicit: *O Mufa*, & non debet dicere: *o Mufe*, quia sequitur Virgilium qui incipit invocando in Eneide: MUSA MIHI CAUSSAS MEMORA. Et Virgilius sequitur Homerum qui dicit: IRAM PANDE MIHI DEA.

Dicit: *O alto ingegno*: idest perspicax ingenium, & o memoria valens, hic videbitur si eris valens. Notandum quod autor habet altum ingenium, profunditatem scientie, vivacem memoriam. Unde sciendum quod Dantes fuit medie stature; & ibat inclinatus, dum venit in maturam etatem, propter mentem oppressam curis. Facies eius erat larga, & habuit

10 Io cominciài: Poeta che mi guidi,
 Guarda la mia virtù, f'ella è possente,
 Prima che all'alto passo tu mi fidi.
 Tu dici, che di Silvio lo parente,
 Corrutibile ancora, ad immortale
 15 Secolo andò, e fu sensibilmente.

nasum aquilinum, & oculos grossos, & maxillas magnas, & labrum inferius maius superiori; & habebat capillos nigros & crispas. Et in tantum quod existens Verone, publicato Inferno, vadens per unam contratam Verone & malenconicus, transibat prope unam domum magnam, ubi erant quedam mulieres. Una illarum dixit aliis: videte illum qui vadit ad infernum, & inde reportat nova superius. Tunc una matrona dixit: tu dicis verum; nonne vides tu, quomodo habet crispam barbam propter calorem, & nigros capillos propter fumum? Ideo tangit partem anime, & non partem corporis; quia pulcritudo corporis nihil est, sed habere animum bonum est quoddam optimum.

Io cominciài: Secunda pars generalis, in qua Dantes [mover] novum dubium Virgilio, & dicit: quod iter est illud in quod vis me ducere? prospice bene, quoniam non sum sufficiens ad veniendum: vide ego, o Virgili, illud quod tu facis, antequam confidas me in ista descriptione. Et respondet Dantes cuidam questioni, quam posset facere sibi Virgilius, scilicet: quomodo times ire in infernum, cum Eneas iverit, Paulus, etc.? Respondet & dicit: erras; nihil facit ad meum propositum, quia Eneas fuit maximus princeps, de quo Romani debebant descendere. Tu optime fecisti quod tu descripsisti de illo maximo principe; sed ego non habeo talem causam scribendi de me metipso, quoniam vilis sum respectu Enee. Notandum quod Eneas fuit pater Afcanii, existens & vadens vivus ad infernum. Ivit ad infernum, quod est *seculum immortale*: & ipse Eneas fingitur a te, quod ivit ad infernum, & vivus.

Però se l'avversario d'ogni male
 Cortese fu, pensando l'alto effetto,
 Che uscir dovea di lui, e il chi, e il quale,
 Non pare indegno ad uomo d'intelletto:
 20 Ch'ei fu dell'alma Roma e di suo impero
 Nell'empireo ciel per padre eletto:
 La quale, e il quale (a voler dir lo vero)
 Fur stabiliti per lo loco santo,
 U' siede il successor del maggior Piero.
 25 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
 Intese cose, che furon cagione
 Di sua vittoria e del papale ammanto.

Però se l'avversario: quia si Deus, qui est adversarius cuiuslibet mali, concessit hoc sibi, cogita tu altum effectum descensum ab Enea: quia ut in substantia generale, scilicet in potentia, scilicet quia imperium romanum fuit magnum & optimum, hoc non videtur indignum hominis habenti sensum: quia iste Eneas fuit electus in celo empireo, quod celum nihil aliud est quam lux & amor divine gratie, & ubi sunt anime angelorum; & iste Eneas fuit electus per generatorem romani imperii. Si hoc fuit, tu potuisti optime fingere de ipso; sed quare ego de me fingam? Notandum quod quorum dicit: *la quale*, scilicet Roma, *il quale* scilicet Eneas. Et notandum quia dicit, etc. Unde quum questio sit, utrum imperium romanum sit necessarium, dicit Dantes quod sic: & fuit necessarium, & in mente firmum fuit a Deo. Et de hoc multi, quod imperium fuit destinatum a Deo: & primo ibi factus fuit Sanctus Petrus papa. Et continuat dicens, tangens causam propinquam & remotam: causam propinquam, quoniam dicit quod invenit Anchisem qui omnia sibi predixit, & audivit ab Anchise res que fuerunt causa sue victorie, & que fuerunt causa pape Rome facturi: per quod iter tu, Virgili, das Enee.

- Andovvi poi lo Vas d'elezione,
 Per recarne conforto a quella fede,
 30 Ch'è principio alla via di salvazione.
 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
 Io non Enea, io non Paolo sono:
 Me degno a ciò nè io nè altri crede.
 Perchè se del venire io m'abbandono,
 35 Temo che la venuta non sia folle:
 Se' favio, e intendi me' ch'io non ragiono.
 E quale è quei, che disvuol ciò che volle,
 E per novi pensier cangia proposta,
 Sì che del cominciar tutto si tolle;

Et causam remotam tangit, quoniam dicit quod audivit res que fuerunt causa pape facturi.

- *Andovvi poi:* & Dantes respondet alii questioni, quia dicit Virgilius, quod Sanctus Paulus ivit ad infernum. Dicit Dantes: quia fuit vocatus a Deo *vas electionis*. Sicut est insignum & arma alicuius domini, quibus aliquis cursor diligitur a multis, ita Paulus fuit vas Christi & omnium legum, & tamquam cursor ivit ad infernum. Tunc, quando fuit, tunc ivit in infernum; & dicit Ambrosius quod vidit numerum salvatorum, & hoc per abstractionem mentis. Et Paulus ivit post Eneam per M. annos, sine cuius fide homo non potest salvari.

Ma io perchè venirvi? Quibus dictis, sequitur Dantes, dicens: ego non fui aliquis talium magnatum, quia non Eneas, non Paulus. Et dicit Dantes: timeo ne ista via mea sit periculosa; sed, o Virgili, committo me tibi; tu bene intelligis melius quam dicam. Notandum quod ista erat quedam ratio, quam habebat Dantes in mente; arguens sibi ipsi dicit: tu non es Eneas nec Paulus: cur vis describere?

E quale è quei: comparat & dicit: ego feci sicut facit aliquis,

- 40 Tal mi fec'io in quella ofcura cofa:
 Perchè, pensando, confumai la imprefa,
 Che fu nel cominciar cotanto tofta.
 Se io ho ben la tua parola intefa,
 Rifpofe del magnanimo quell'ombra,
 45 L'anima tua è da viltate offefa:
 La qual molte fiate l'uomo ingombra,
 Sì che d'onrata imprefa lo rivilve,
 Come falfo veder beftia, quand'ombra.
 Da quefta tema acciocchè tu ti folve,
 50 Dirotti, perch'io venni, e quel ch'io intefi
 Nel primo punto che di te mi dolve.

considerans magnalia & optima; tunc propter utilitatem considerans revolvit propositum, & mutat suam intentionem propter nova cogitamina, sic quod removel se a tali bono. Ita, dicit Dantes, feci ego; quia ego dimisi & deliberavi non scribere.

Se io ho ben: tertia pars principalis, in qua Virgilius respondet dubio Dantis, & dicit quod umbra Virgilii *magnanimi*, quia natus fuit de vilibus consanguineis, tandem acquisivit maximum honorem & lucrum, ita quod omnia bona Mantuanorum fuerunt eis restituta. Alia magnanimitas fuit, quod fecit tantum quod Virgilius fuit melior Homero, sive equalis. Et ista umbra Virgilii removel talem dubietatem Dantis; & dicit quod iste Dantes erat ita pavescens, sicut facit aliquod animal, quando vidit aliquam umbram vel pellem, quod non vult ulterius ire, licet equitans ipsum urgeat calcaribus. Ita faciebat Virgilius Danti timendo.

Da questa tema: & dicit: ego veni quia fui missus ab alio, scilicet a Beatrice, que missa fuit a Deo. Dicit: ego eram in limbo, ubi erant suspensi qui non habent nec bonum nec malum: & [venit] una mulier, scilicet Theologia (que sola est beata

- Io era tra color che son sospesi,
 E donna mi chiamò beata e bella,
 Tal che di comandare io la richiesi.
 55 Lucevan gli occhi suoi più che la Stella:
 E cominciommi a dir soave e piana,
 Con angelica voce, in sua favella:
 O anima cortese Mantovana
 Di cui la fama ancor nel mondo dura,
 60 E durerà quanto il mondo lontana:
 L'amico mio, e non della ventura,
 Nella diferta piaggia è impedito.
 Sì nel cammin, che volto è per paura:

& pulchra, quoniam non est pulchrior ipsa scientia); & erat ita pulchra quod ego petivi ipsam quod mihi preciperet.

Lucevan gli occhi suoi: ista nempe habebat lucidiores oculos stellis, qui sunt ipsa speculatio Theologie. Et ipsa incepit loqui suaviter & plane. Sententia huius est, quod sacra Theologia est in stilo humili & plano, & non in stilo superbo poetarum, sic ut stilus videbatur humilis & suavis. Et istam sacram Theologiam fecerunt intellectus *angelici*, scilicet doctores fidei, facientes libros Sacre Scripture.

O anima cortese: & ista anima dixit: O anima mantovana, que liberaliter spandisti tuam scientiam, ita quod adhuc nominaris, & fama tua durabit quousque mundus erit.

L'amico mio: factio exordio, facit narrationem & dicit: Dantes, qui me bene intelligit, & est meus amicus, & qui amavit a pueritia sacram Theologiam, vel: Dantes [qui] est amicus adversitatis, & non prosperitatis, sive virtutis & scientie, & non viciorum, impeditur in longa via in tantum quod vult retroverti; & timeo ne steterim nimis ad succurrendum ei, scilicet quia Dantes est in medio vite. Et dicit Beatrix: ego vidi in Deo factum Dantis, sicut in speculo.

- E temo che non sia già sì smarrito,
 65 Ch'io mi sia tardi al foccorfo levata,
 Per quel ch'io ho di lui nel Cielo udito.
 Or muovi, e con la tua parola ornata,
 E con ciò che ha mestieri al fuo campare,
 L'aiuta sì, ch'io ne sia consolata.
 70 Io son Beatrice, che ti faccio andare:
 Vengo di loco, ove tornar disio:
 Amor mi mosse, che mi fa parlare.
 Quando farò dinanzi al Signor mio,
 Di te mi loderò sovente a lui.
 75 Tacette allora, e poi comincia'io:
 O donna di virtù, sola, per cui
 L'umana spezie eccede ogni contento
 Da quel ciel, che ha minori i cerchi fui:

Or muovi: & facit petitionem. Dicit: vade, o Virgili, & move ipsum, & auxiliare ei cum tuis rationibus naturalibus. Et dicit Beatrix: ego sum Beatrix que te mitto, veniens a Deo propter amorem verum quem habeo isti homini, scilicet Danti. Unde Dantes amavit multum Theologiam, in tantum quod fuit amatus in conspectu Dei. Et Beatrix promittit Virgilio, dicens: si tu succurris Danti, laudabo te Deo. Notandum quod Sacra Scriptura sepe tangit rationes naturales ad ostendendum res eternas.

Tacette allora: tunc his dictis, tacuit Beatrix; & per verba Virgili, facientis primo exordium, dicit: Sacra Theologia, virtuosa, qua solum humanum ingenium supereminet super lunam, & percrutatur omnes celos. Et dicit: tantum est mihi carum illud quod petis, quod si iam obediissem, esset mihi tardum: tibi non est opus nisi aperire tuam voluntatem, quia dicit: non sunt necessarie iste persuasiones.

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
 80 Che l'ubbidir, fe già fosse, m'è tardi;
 Più non t'è uo' ch'aprirmi 'l tuo talento.
 Ma dimmi la cagion che non ti guardi
 Dello scender quaggiuso in questo centro
 Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
 85 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
 Dirotti brevemente, mi rispose,
 Perch'io non temo di venir qua entro.
 Temer si deve sol di quelle cose.
 Ch'hanno potenza di fare altrui male:
 90 Dell'altre no, che non son paurose.
 Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
 Che la vostra miseria non mi tange,
 Nè fiamma d'esto incendio non m'affale.

1 Cr. Più non t'è uopo aprirmi.

Ma dimmi: remouet dubium, & facit unam questionem illi Beatrici. Dicit: quare dignaris tu venire a tam alto celo in locum istum turpem? Et prima questio nihil aliud est, nisi quia sapiens homo miratur in se, cur Deus miserit istam fidem scriptam in mentibus hominum iniquorum.

Da che tu vuoi saper: respondet Beatrix dicens: postquam tu, poeta, vis scire rationes Theologie, sicut (dicit) radius folis non potest maculari a turpitudine, etc., ita Theologia non potest corrumpi ab hereticis, nec a philosophis, nec a tyrannis; & dicit: Ratio quare non timeo huc venire [est] quia solum debet timeri de rebus que sunt potentes facere malum; sed locus iste, scilicet isti heretici, iste iniquitates, non

Donna è gentil nel ciel, che fi compianghe
 95 Di questo impedimento, ov'io ti mando,
 Sì che duro giudicio lassù frange.
 Questa chiefe Lucia in suo dimando,
 E disse: Or abbifogna il tuo fedele
 Di te, ed io a te lo raccomando.
 100 Lucia nimica di ciascun crudele
 Si mosse, e venne al loco dov'io era,
 Che mi fedea con l'antica Rachele.
 Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
 Chè non foccorri quel che t'amò tanto,
 105 Che uscìo per te della volgare schiera?

possunt defraudare sacram Theologiam; *nec flamma tangit*,
 scilicet ardor & concupiscentia non tangit me.

Donna è gentil: & dicit: volo quod tu scias, quod non venio a me, sed mittor ab una muliere, quam una alia misit; sed secunde mulieri imponit nomen *Sancta Lucia*. Et sciendum quod mulier, que non nominatur, est predestinatio. Ista non nominatur, quia predestinatio est nobis incognita. Secunda mulier est divina gratia, lux illuminans. Tertia mulier est divina scriptura, data a Deo, que movet scilicet philosophiam naturalem, que movet Dantem. Unde Dantes pervenit ad specimen (sic) propter illa quatuor, scilicet per predestinationem, divinam gratiam, & divinam scripturam, & philosophiam. Ideo dicit predestinatio Beatrici: ego mitto Virgilium ad auxilium Danti; unde illa predestinatio removet rigidum iudicium Dei circa Dantem, & revocat istud iudicium a Dante.

Questa chiefe Lucia: ista predestinatio requisivit Luciam, scilicet divinam gratiam, que est inimica cuiuslibet desperantis de divina gratia. Et ista movet se, & venit ad Beatricem que sedet prope Deum & prope contemplationem, & dixit: o

- Non odi tu la pìeta del fuo pianto,
 Non vedi tu la morte che il combatte
 Su la fiumana, ove il mar non ha vanto?
 Al mondo non fur mai persone ratte
 110 A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
 Com'io, dopo cotai parole fatte,
 Venni quaggiù dal mio beato scanno,
 Fidandomi nel tuo parlare onesto,
 Che onora te e quei che udito l'hanno.
 115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
 Gli occhi lucenti lagrimando volse;
 Perchè mi fece del venir più presto:
 E venni a te, così, com'ella volse;
 Dinanzi a quella fiera ti levai,
 120 Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Beatrix, quare non succurris illi qui tantum te amavit, vel qui propter te, Theologiam, erat de numero vulgarium, & factus est de numero virtuosorum? non audis tu pietatem sui planctus? & non vides tu ipsum volentem reverti ad peccata, & ad vallem viciorum iniquissimam?

Al mondo non fur mai: & dicit Beatrix: audito hoc, ego veni duplici de causa, propter fugere damnum, & facere profectum Danti, considerando me in tua loquela honesta.

Poscia che m'ebbe: dicit Virgilius: postquam Beatrix dixit hec, ea revolvit oculos lacrimando: propterea ego Virgilius veni ad te subito, & removi te ab illa fera, scilicet avaritia, que removet te ab aditu montis, scilicet virtutis: ideo potes bene expellere istam vilitatem. Quare alis frequenter vicia? quare non est valens, cum ille tres mulieres, scilicet divina gratia, predestinatio & scriptura auxiliarentur tibi?

- Dunque che è? perchè, perchè ristai?
 Perchè tanta viltà nel core allette?
 Perchè ardire e franchezza non hai?
 Poscia che tai tre donne benedette
 125 Curan di te nella corte del cielo,
 E il mio parlar tanto ben t'impromette?
 Quali ¹ i fioretti dal notturno gelo
 Chinati e chiusi, poi che il Sol gl'imbianca,
 Si drizzan tutti aperti in loro stelo;
 130 Tal mi fec'io, di mia virtute stanca;
 E tanto buono ardire al cor mi corse,
 Ch'io cominciassi come persona franca:
 O pietosa colei che mi foccorse,
 E tu cortese, che ubbidisti tosto
 135 Alle vere parole che ti porse!

1 Cr. *Quali* i fioretti.

Quali i fioretti: ista est quarta pars principalis, in qua describit effectum per unam comparisonem: & dicit quod ita evenit de Dante, sicut de floribus qui tempore diurno stant aperti: sed in nocte propter frigus cadunt ad terram. Ita animus Dantis, prospiciens peccata, revertebatur ad illa mundana: sed facto die, & adveniente divina gratia, animus Dantis fuit apertus mediante confortatione Virgilii; & tantum animus fuit confortatus a Virgilio quod incepit.

O pietosa colei: hic continuando regratiatur tam persone mandate, quam illi que misit illum, scilicet Virgilium, & dicit: oh quam pia fuit illa que te misit: quoniam tu cum tuis verbis fecisti tantum quod reversus sum ad primum propositum: & tunc intravi in montem, describendo de materia de qua incepi describere.

Tu m'hai con desiderio il cor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'io son tornato nel primo proposto.
Or va, che un sol volere è d'ambedue :
Tu duca, tu signore e tu maestro :
140 Così gli dissi : e poichè mosso fue,
Entraì per lo cammino alto e silvestro.

CANTO TERZO

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell'eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Per me si va nella città dolente: tertium capitulum in quo incipit narrare. Et dividitur istud capitulum in quinque partes generales. In prima scribit suum introitum ad infernum; & quare factus fuit infernus, & a quo, & quando. In secunda parte describit penam in generali. In tertia parte facit mentionem specialiter de quodam spiritu. In quarta describit passum ad infernum. In quinta fingit quod Virgilius removet aliqua dubia Dantis. Partes patebunt. Primo dicit, tangens introitum; & primo considerandum, quod nullus poeta potuisset melius describere illam vilem materiam, sicut fecit Dantes. Primo describit descensum inferni, & dicit: per me itur per civitatem inferni dolentis, scilicet ubi est dolor. Et intelligendum, quod civitas ibi capitur improprie: quia dicit Augustinus, quod civitas est multitudo civium ordinata ad bene vivendum. Et dicit: per me itur in eternum dolorem, quia dolor inferni non habet finem, & capitur etiam nunc pro perpetuo. Et per me itur in gentem damnatam & amissam. Notandum quod autor utitur repetitione, colore rethorico, sicut patet in litera.

Giustizia mosse il mio alto fattore:

5 Fecemi la divina potestate,
 La somma sapienza e il primo amore.

Dinanzi a me non fur cose create,
 Se non eterne, ed io eterno duro:
 Lasciate ogni speranza, voi, ch'entrate.

10 Queste parole di colore oscuro
 Vid'io scritte al sommo d'una porta:
 Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.

Giustizia mosse: nunc tangit causam qua fuit factus infernus; & dicit quod fuit factus propter puniendā mala: scilicet propter iustitiam. Et noster autor fingit, quod inveniatur scriptum positum in porta inferni, quod protestabitur omnibus intransantibus penam eternam. Et illa scriptura existens in inferno dicit: iustitia movit Deum ad faciendum infernum: & infernum fecit Deus trius & unus. Dicit: fecit Deus, omnipotens potestas; & per summam sapientiam intelligitur Filius; & summus amor est Spiritus Sanctus. Notandum, quod Dantes utitur colore conformationis; & est quando attribuitur loquela rei inanimate; sicut facit scriptura que introducit lignum ad loquendum, quod non habet loquelam. Unde dicit Aristoteles in poetria: Nulla est loquela pulcrior, quam uti isto colore.

Dinanzi a me: nunc describit quando fuit factus infernus. Dicit quod factus fuit in principio creationis mundi; & ante ipsum non fuit aliquid, nisi res eterna, sicut celi & angeli; quia talia ante fuerant facta, quam infernus fieret. Et ego infernus perpetuo duro; scilicet quia non habeo finem. Et subiungit penam intransantibus, & dicit: o vos intransantes, dimitte omnem spem exeundi.

Queste parole: & autor declarat seipsum. Dicit: ego Dantes vidi scripta de enclaustro nigro; quia illa rubrica erat nigra, & non aurea; quia locus est obscurus, & tempus obscurum,

- Ed egli a me, come persona accorta :
 Qui si convien lasciare ogni sospetto ;
 15 Ogni viltà convien che qui sia morta.
 Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto
 Che tu vedrai le genti dolorose,
 Ch'hanno perduto il ben dello intelletto.
 E poichè la sua mano alla mia pose,
 20 Con lieto volto, ond' io mi confortai,
 Mi mise dentro alle segrete cose.

& materia erat obscura : ideo scriptum erat factum de felle diaboli.

Per che (dicit autor) ego Dantes : o Virgili, durus est hic sermo, scilicet *sine spe redeundi*.

Ed egli a me: ponit remedium Virgilii : & dicit quod Virgilius, videns Dantem pavescere, expulit omnem timorem, sicut persona prospiciens de meo timore. Dixit : hic non debet disputari de iam dicto in precedentibus capitulis, scilicet : non revertaris ad vilitatem, sed describe de hac materia.

Noi sem venuti : nos venimus ad locum de quo dixi, quoniam dixit : *e trarrotti di qui* ; & videbis personas qui amiserunt bonum intellectum, scilicet tantum bonum, quantum est bonus intellectus, quoniam homo differt a bestiabus brutis. Unde avaricia facit lupam : itaque homines fiunt bestie propter vicia.

E poichè la sua mano : ostendit qualiter introduxit Dantem in infernum : & dicit quod postquam Virgilius posuit suam manum manui vite (Dantis?), per quam intelligitur sana ratio adiutrix Dantis ; quia Virgilius descripsit de inferno antequam Dantes. Ideo posuit manum manui Dantis cum leto vultu ; quia homo sapiens libenter participat scientiam suam cum aliis dispositis. Et ego alacer fui missus secretis rebus, scilicet

Ivi¹ fospiri, pianti ed alti guai
 Rifonavan per l'aer senza stelle,
 Perch'io al cominciar ne lagrimai.
 25 Diverse lingue, orribili favelle,
 Parole di dolore, accenti d'ira,
 Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
 Facevano un tumulto, il qual f'aggira
 Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
 30 Come la rena quando il turbo spira.

1 Cr. *Quivi* fospiri.

speculationibus huius materie inferni. Moraliter: misit me ad considerandum de penis viciorum.

Ivi fospiri: ista est secunda pars principalis, in qua describit penam inferni, & illorum qui appellantur iniqui. Et Dantes volebat describere penas & naturas hominum qui in mundo iam fuerunt; & dicit quod inter istas invenit unam sectam super alias, scilicet gentes iniquas, fregolatos, malefactores & similes quos mittit civitati. Et dicit: ibi erant fuspiria & planctus resonantes sine splendore, scilicet laudis, & sine splendore, scilicet fama, vixerunt.

Perch'io: dicit: propter tale visum ego lacrimavi, videns diversas linguas, horribiles loquelas de diversis partibus mundi, que ibi erant: que loquele procedebant a dolore pronunciante cum ira; quorum voces erant alte & rauce propter magnam loquelam. Et etiam verberabant seipsos cum manibus, & faciebant rumorem confusum qui volvitur in girum in aere infernali obscura eterne, quia nunquam terminatur tempus. Et describit eorum tumultum per comparationem; & dicit quod illi faciebant ita sicut facit arena quando ventus spirat; unde arena, res vilis, a quolibet homine pessumdatur, quotiescum-

Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
 Diffi: Maestro, che è quel ch'i' odo?
 E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
 Ed egli a me: Questo misero modo
 35 Tengon l'anime triste di coloro,
 Che viffer senz'infamia e senza lodo.
 Mischiate sono a quel cattivo coro
 Degli angeli che non furon ribelli,
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.

que venit nix vel malum tempus, quando conqueruntur, sicut respondit formica cicade. Notandum quod turbo est confusio ventorum: sic illi erant simul coniuncti, & non disiuncti.

Ed io, ch'avea: & dicit Dantes: ego qui habebam fantasiam turbatam de istis gentibus amissis & damnatis, dixi: o Virgili, quid est illud quod audio? & que generatio peccatorum est illa que punitur hic, sicut apparet in eorum clamore?

Ed egli a me: & tunc Virgilius respondet: illi qui vixerunt in mundo sine laude & sine fama habent hanc penam.

Mischiate sono: autor dat eis societatem, & dicit quod isti dicti malefactores stant simul cum angelis missis a celo in infernum. Et loquitur de pugna facta inter Deum & angelos iniquos. Illa nempe non fuit pugna corporalis, sed vitalis: quia aliqui angeli parti consenserunt que erat contra partem Dei; alia pars non; & aliqua pars non retinebat ab aliqua parte. Isti nempe sunt qui expulsi sunt in istum aerem nebulosum prope infernum.

Mischiate sono: ideoque dicit, quod illi dicti sunt associati angelis [qui non erant infideles nec] fideles Deo, sed stabant in pendulo: Celi expulerunt istos angelos ne essent minus pulchri; quia si essent ibi illi angeli, celi essent imperfecti propter imperfectionem multorum angelorum. Et infernus

- 40 Cacciarli i Ciel per non esser men belli:
 Nè lo profondo inferno gli riceve,
 Che alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
 Ed io: Maestro, che è tanto greve
 A lor, che lamentar gli fa sì forte?
 45 Rispose: Dicerolti molto breve.
 Questi non hanno speranza di morte,
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che invidiosi son d'ogni altra forte.

profundus non recipit eos, ubi sunt iniqui angeli: quoniam illi angeli, stantes in profundo, haberent gloriam & alacritatem de illis, si ibi cum ipsis essent.

Ed io: Maestro: Dantes petit de qualitate istorum, & dicit: que pena est ista, que facit istos ita conqueri? [Et respondet Virgilius]: ego dicam breviter: quoniam de iniquis brevis fermo est faciendus.

Questi non hanno: isti tales non habent spem moriendi, quia in inferno non moritur, vel non moratur. Dicit quod isti miseri sepe veniunt ad tam miserum statum, quod mors non dignatur offendere ipsos; & hoc monstrat Dantes. Dicit: ipsi habent invidiam cujuslibet secte hominum. Propter eos miseros mundus famam non [finit] esse de eis. Et purgatorium nec paradus non recipit eos; quia misericordia Dei non vult; nec iustitia inferni non vult eos. Unde ipsi non sunt de societate inferni; quia nulli volunt eos pro eorum societate. Sed moraliter dicitur: quia misericordia Dei, scilicet quia in isto mundo sepe quum homines vident istos malefactores, derelinquunt eos & expellunt: in iustitia, quia homines verecundantur facere vindictam de talibus: quia aliquando isti tristes afferunt iniuriam aliquibus bonis hominibus & illi non [ulciscuntur]. Et dicit Dantes: de istis talibus non est multum & expediens [loqui].

- Fama di loro il mondo esser non lassa,
 50 Misericordia e giustizia gli sdegna :
 Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
 Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
 Che girando correva tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareva indegna :
 55 E dietro le venia sì lunga tratta
 Di gente, ch' i' non avrei mai creduto,
 Che morte tanta n'avesse disfatta.
 Poscia ch' io v'ebbi alcun riconosciuto,
 Guardai e vidi l'ombra di colui
 60 Che fece per viltate il gran rifiuto.

Ed io, che riguardai: dicit ergo : vidi unum insignum; quia omnes isti trahunt ad unum, unde omnes rebaldi tales respondent unius fame & honori. Et illud insignumolvebatur ita velociter, quod mirabar de eius revolutione; quia aliquando sunt hic, aliquando sunt illic, & nunquam stant firmi. Et isti erant tot quot nunquam credebam ipsos tot fuisse mortuos.

Poscia ch' io v'ebbi: tertia pars generalis, in qua describit unum spiritum, & post modum tangit peccatum illorum iniquorum, & dicit: postquam ego bene perspexi, vidi papam Celestinum qui noluit papatum. Et quod de illo intelligitur, dicit Dantes quod fecit magnam refutationem: quare nulla maior est refutatio, quam refutatio papatus. Sed notandum, quod non loquitur de Celestino, quia dicit *propter vilitatem*; & hanc non habuit Celestinus, sed magnanimitate tenuit, & ante papatum fuit magnanimus; quia primo vocabatur frater Petrus a Morone, & ibi ordinabat suum ordinem; & quando audivit quod debebat fieri papa, ipse ibat abscondendo se; sed omnes illi ibi existentes circuierunt tantum quod ipsum habuerunt in papatu. Fuit magnanimus, quia nunquam

Incontanente intesi, e certo fui,
 Che quest'era la fetta dei cattivi,
 A Dio spiacenti ed a' nemici fui.
 Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
 65 Erano ignudi e stimolati molto
 Da mosconi e da vespe ch'erano ivi.
 Elle rigavan lor di sangue il volto,
 Che mischiato di lagrime, a' lor piedi
 Da fastidiosi vermi era ricolto.

corrumpebatur [ab] aliquo quando faceret orationes suas. Post papatum fuit magnanimus, quia videns homines non posse reduci ad bonum, renuit papatum. Et non est verum quod Bonifacius deciperit ipsum, sicut dicitur; sed Celestinus renuit, quoniam ei placuit. Ille Celestinus nolebat reverti in locum suum; sed papa Bonifacius fecit ipsum capi. Sed quando mortuus fuit, fecit valde [honorabiliter] sepeliri. Et multa apparuerunt a Celestino, ut esset firmus in sua bonitate; & canonizatus fuit pro sancto. Sed Dantes intelligit de Esau, qui revertens a venatione dixit: o Jacob, des mihi istam comestionem. Jacob dixit: nolo dare [nisi] des mihi omnia bona tua. Ille renuit omnia sua bona, scilicet Isaac patris sui. Et Esau fuit primus, cui remanebant omnia sua bona: & Isaac moriente fecit sanari Esau in lumbis, quia debet sustinere omnia bona sua, quod significat de eo debere oriri Deum, scilicet de descendantibus.

Questi sciaurati: ideo dicit quod pena specialis istorum erat ista, quod isti erant nudi, propter hoc quod semper vadunt; & dilacerati & stimolati a muschis, quia sepe propter eorum tristitiam veniunt in diversas infirmitates, in tantum quod non visitantur nisi a muschis. Et iste musce balneabant vultum sanguine; & lacrimae cadebant; & lacrimae & sanguis recolligebatur a vermibus fastidiosus; quia propter muscas in eis generantur vermes.

- 70 E poi che a riguardare oltre mi diedi,
 Vidi gente alla riva d'un gran fiume;
 Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi,
 Ch'io sappia quali sono, e qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 75 Com'io discerno per lo fioco lume.
 Ed egli a me: Le cose ti sien conte,
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Sulla trista riviera d'Acheronte.
 Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
 80 Temendo no 'l mio dir gli fosse grave,
 Infine al fiume di parlar mi trassi.
 Ed ecco verso noi venir per nave
 Un vecchio bianco per antico pelo,
 Gridando: Guai a voi anime prave:

E poi che a riguardare: quarta pars, in qua describit passum per quem vadunt in infernum. Dicit: ego qui direxi ibi oculos meos, scilicet: dicto satis de istis, perspexi Acherontem flumen, prope cuius littus stabant gentes. Propter quod petivi Virgilium de duabus rebus, scilicet que gens erat illa, & quare volunt ita affectuose transire flumen illud. Et dicit Dantes: hic discernebam per modicum lumen inferni.

Ed egli a me: & tunc Virgilius dixit: tibi hoc erit manifestum, quando nos erimus in littore tristis Acherontis; qui dicitur ab *a*, quod est sine, & *cheros*, quod est letitia, quasi *sine letitia*; quia ista mundana sine gaudio conducunt nos ad infernum. Et ibi erat Acheron; & aliqui dicunt, quod est tempus [quo] omnes moriuntur. Sed per Acherontem intelligitur mors, ut dicit Virgilius; quia est squalida, & ducit nos ad finem. Ista talis mors ducit nos ad infernum: & ego Dantes tacui quousque fui prope flumen.

- 85 Non isperate mai veder lo cielo.
 l' vegno per menarvi all'altra riva,
 Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo:
 E tu che se' costì, anima viva,
 Partiti da cotesti che son morti.
- 90 Ma poi ch' ei vide, ch' io non mi partiva,
 Disse: Per altre vie, per altri porti
 Verrai a spiaggia, non qui, per passare:
 Più lieve legno convien che ti porti.
 E il duca a lui: Caron non ti crucciare:
- 95 Vuolsi costì colà, dove si puote
 Ciò che si vuole, e più non dimandare.
 Quinci fur quete le lanose gote
 Al nocchier della livida palude,
 Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

Ed ecco verso noi: tunc venit Charon, scilicet tempus, quod est antiquum & eternum; & etiam mors antiqua, propter antiquitatem naturalem & non accidentalem. Iste Charon vociferabatur dicens: ve vobis animabus! ego venio ad ducendum vos ad tenebras inferni, scilicet quod propter peccata diversa diversimode puniuntur. Et quando Charon vociferatus fuit eis, dixit: O Dantes, anima viva, quia non mortua propter peccata, secede ab ipsis qui sunt mortui tam spiritualiter quam corporaliter; tu venies ad alium portum; tamen non posses venire per hanc navem gravem. Notandum, quod Dantes nunquam transivit per navem Acherontis.

E il duca a lui: ponit verba Virgilii ad Charontem. Dixit: o Charon, noli te turbare, quia datum est a Deo, quod iste homo vivus veniat ad infernum; quoniam potestas Dei scilicet vult hoc. Tunc fuit quietus Charon navigans aquam putridam, & habens oculos accensos ira, & ad modum rotarum.

100 Ma quell'anime ch'eran lasse e nude,
 Cangiar colore, e dibattero i denti,
 Ratto che inteser le parole crude.
 Bestemmiavano Iddio e i lor parenti,
 L'umana specie, il luogo, il tempo e il seme
 105 Di lor semenza e di lor nascimenti.
 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
 Forte piangendo, alla riva malvagia,
 Che attende ciascun uom che Dio non teme.
 Caron dimonio, con occhi di bragia,
 110 Loro accennando, tutte le raccoglie;
 Batte col remo qualunque f'adagia.
 Come d'autunno si levan le foglie
 L'una appresso dell'altra, infin che il ramo
 Rende alla terra tutte le sue spoglie;

Ma quell'anime: revertitur ad penam illarum animarum ibi existentium; & dicit quod ille anime, audientes verba Charontis, fuerunt pavefactæ, & colliferunt dentes. Et isti blasphemabant Deum, & eorum consanguineos & [speciem] hominum: quia anima hominum semper vivit, sed brutorum anima simul moritur cum corpore. Et isti blasphemabant Adam & originem & sanctos. Et postea ibant & transibant illac [ubi sunt] qui Deum non timent.

Caron dimonio: tunc Charon, faciendo signum, recollegit ipsos: & quando videbat aliquem non se reducentem ad virtutes, Charon capit remum, scilicet tempus cum delectatione: alio delectamine tandem ducit ad mortem & ad infernum.

Come d'autunno: & comparat; dicit quod quando venit primum ver, tunc veniunt nove frondes: ita Charon, quando

- 115 Similmente il mal seme d'Adamo :
 Gittanſi di quel lito ad una ad una,
 Per cenni, come augel per ſuo richiamo.
 Coſi ſen vanno ſu per l'onda bruna,
 Ed avanti che ſian di là diſceſe,
 120 Anche di qua nova ſchiera ſ'aduna.
 Figliuol mio, diſſe il Maeſtro corteſe,
 Quelli che muoion nell'ira di Dio
 Tutti convergnon qui d'ogni paefe:
 E pronti ſon a trapaffar lo rio,
 125 Chè la divina giuſtizia li ſprona
 Sì che la tema ſi volge in diſio.
 Quinci non paſſa mai anima buona;
 E però ſe Caron di te ſi lagna,
 Ben puoi ſaper omai che il ſuo dir ſuona.

revertebatur, reinveniebat novas animas. Quia de die & de nocte moriuntur gentes & oriuntur. Et dicit, quod frondes cadunt una prope aliam; ſic malum ſemen cadit propter ſignum delectaminis factum a Charonte.

Figliuol mio: iſta eſt quinta pars, in qua Virgilius reſpondet duabus interrogationibus, quas fecit Dantes ſibi. Quia primo Dantes petivit, que gens erat illa, & quare affectabat tranſire. Itamodo, poſtquam ipſi appulerunt, dicit Virgilius: illi qui moriuntur deſperati veniunt omnes huc. Et reſpondet alteri interrogationi, & dicit quod iſti affectabant tranſire: quia ſicut anima peccatrix currit in vicium, ita velociter & voluntarie vadit ad penam eius, & hoc propter iuſtitiam; quia propter fugere unum periculum proicit ſe in aliud.

Quinci non paſſa mai: declarat Virgilius quoddam dubium

130 Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di fudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
135 La qual mi vinse ciascun sentimento :
E caddi, come l'uom cui sonno piglia.

Dantis : quia posset dicere Dantes : quare Charon non dimittit me transire? dicit Virgilius : tu es bona anima, ideo non potes hac transire ; quia quamvis fueris viciosus, tamen reduxisti te ad virtutes. Unde aliqui stant in viciis eterne ; aliqui emendant se. Et sciendum quod Dantes intravit infernum , non propter penam ei dandam, sed emendare se in videndo penas illorum ; quia posterius exivit per purgatorium.

Finito questo : & dicit quod dictis istis, Dantes transivit illud flumen obscurum : quod tremuit tantum quod mens mea adhuc revertitur in sudorem. Hoc est : ego ivi ad istum infernum , tunc quando perpendi de isto mundo iniquo ; ita quod mens mea conversa fuit in sudorem , scilicet quia alia terra [non] mundana abstraxit ab istis mundanis ; & transivi ista mundana, & dimisi, & dedi me huic speculationi ; & cecidi somnolentus, & derelinquens mundana.

CANTO QUARTO

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono sì, ch'io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta:

Ruppemi l'alto sonno nella testa: in precedenti capitulo descripsit passum generalem, per quem ivit ad infernum. In isto capitulo tractat de primo circulo infernali & de locatis in illo: & dividitur in sex partes. In prima describit istum primum circulum, & introitum eius. In secunda describit penam generalem puerorum innocentium & hominum positorum in ea. In tertia facit unam petitionem Virgilio. In quarta describit locum singularem, ubi solum sunt homines illustres, & ponit quatuor poetas. In quinta describit domum sapientie, & homines valentes armis. In sexta describit homines sapientes, sicut philosophos. Partes patebunt. De prima parte dicit (continuando se): *Ruppemi*, etc. In dicto capitulo circha finem dictum est, qualiter noster autor cecidit dormiens, & quod in somno transivit fluvium Acherontis. Hic demonstrat & presupponit se transivisse ultra flumen, & dicit quod ipsum devigilavit unus maximus tronus. Unde transivit infernum per abstractionem mentis. Et ideo significat se fuisse devigilatum a magno trono. Et capit tronum similitudinarie, quia communis loquela est, quando fulgurat vel tonat, dicitur quod

- E l'occhio ripofato intorno moſſi,
 5 Dritto levato, e fiſo riguardai
 Per conoſcer lo loco dov'io foſſi.
 Vero è che in fu la proda mi trovai
 Della valle d'abiſſo doloroſa,
 Che tuono accoglie d'infiniti guai.
 10 Oſcura, profund'era e nebulofa,
 Tanto che, per ficcar lo viſo al fondo,
 Io non vi diſcernea veruna coſa.

est *tronus*. Et unde venerit iſte tronus deſcribet inferius. Et ſciendum, quod iſte tronus erat cauſatus a repercuffione tormentorum & penarum & incomodorum animarum punitarum. Et in primo circulo omnia iſta talia audiebantur. Et quando voluit intrare infernum, fuit devigilatus ab iſtis talibus dictis. Ideo dicit: unus terribilis ſonus rupit profundum ſomnum, in fantafia & ſpeculatione abſtracta a rebus ſenſibilibus, tantum quod ego reſenſi me propter illum ſonum, per ſimile, ſicut perſona que dormiendo devigilatur per vim. Ita ego Dantes devigilatus.

E l'occhio ripofato: ſupra dixit quod cecidit dormiendo. Nunc dicit: ego, levatus ſurſum, movi oculos, ſcilicet intellectuales, pauſatos propter requiem iam habitam in ſpeculatione abſtractionis pro mente proſpiciente: quoniam oportebat tota ſpeculatio mentis propter reſcognoscere locum ubi eſſem.

Vero è che in fulla proda: & dicit: ego vidi me in extremitate inferni, ſcilicet in littore alterius Acherontis. Et ſciendum quod *proda* eſt extremitas ſecundum loquelam florentinam, & quod vallis generat tronium infinitorum tormentorum infernalium. Et deſcribit vallem, ubi ſe invenit; & dicit quod iſta vallis infernalis erat obſcura & nebulofa, ſicut dicit in principio ſue comedie; & per hoc datur intelligi profunditas huius materie. Et propterea reclamavit ibi: *Ah quanto*, etc.

Or discendiam quaggiù nel cieco mondo ,
 Incominciò il poeta tutto smorto :
 15 Io farò primo, e tu sarai secondo.
 Ed io, che del color mi fui accorto,
 Dissi : Come verrò, se tu paventi
 Che fuoli al mio dubbiar esser conforto?
 Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
 20 Che son quaggiù, nel vifo mi dipigne
 Quella pietà, che tu per tema senti.

Ista vallis erat tantum profunda, quod ego non poteram comprehendere partim aliquid: hoc est quod in illo primo introitu omnes pene infernales occurrebant ad fantasiam Dantis, sic quod non poterat discernere unam ab alia, nisi in generali cum confuso modo.

Or discendiam quaggiù: & subiungit quomodo Virgilius confortat ipsum ad introitum inferni: & dicit quod Virgilius, totus mortuus & pavefactus, dixit: descendamus in hunc mundum cecum, idest in istum circulum infernalem, qui ducit nos ad locum cecorum. Moraliter dicit quod iste mundus est depresso status & cecus. Et Virgilius effectus fuit palidus, secundum quod dicit Dantes inferius. Et dicit Virgilius: ego co primus in describendo, & tu venies secundus.

Ed io, che del color: & Dantes movet dubium de calore Virgilii, dicens: quomodo veniam ad infernum, si tu es palidus, qui soles esse confortamen mee pusillanimitatis?

Ed egli a me: ponit responsonem Virgilii, dicentis: fili mi, noli credere quod sim pavefactus timore, sed propter compassionem & pietatem penarum ibi datarum animabus nobilibus, & militaribus & scientificis. Et ideo dicit: pena que est in isto inferno demonstrat me palidum; & ista pietas, quam tu capis pro timore, non est timor; & ideo eamus, & non

- Andiam, chè la via lunga ne sospigne :
 Così si mise, e così mi fe' entrare
 Nel primo cerchio che l'abisso cigne.
- 25 Quivi, secondo che per ascoltare,
 Non avea pianto, ma' che di sospiri,
 Che l'aura ancora ¹ facevan tremare:
 E ciò avvenia di duol senza martiri,
 Ch'avean le turbe, ch'eran molte e grandi,
- 30 E d'infanti e di femmine e di viri.

1 Cr. Che l'aura *eterna*.

amittamus tempus, quoniam longa materia inferni impellit nos. Et sic se misit & fecit me intrare in primum circulum qui circumdat infernum; & omnes circulos inferni ille continet. Et illi, qui dicti sunt in precedenti capitulo, sunt extra circulum, etc.

Quivi, secondo che: secunda pars, in qua describit penam istorum positorum in primo circulo. Et sunt parvi innocentes, & homines convalentes in armis & in scientiis. Et dicit: in isto primo circulo non erat planctus, sed suspirabant. Et notandum, secundum quod volunt theologi; duplex est pena, scilicet pena *sensus*, & pena *damni*. Pena *sensus* est pena sensibilis, sicut est pena de qua facta est mentio, & fiet mentio inferius, sicut pena luxurie monstrat & aliter. Pena *damni* est pena insensibilis, sed est pena privationis visionis divine; & ista est pena *damni*. Et propter hoc dicit; in isto circulo non erat planctus, scilicet tormentorum, sensibilis in quantum poterat comprehendi per auditum. Unde dolor non comprehenditur visu, sed auditu; vel aliter, scilicet secundum quod est scriptum in sacra scriptura. Et dicit, quod ibi solum erat pena suspiriorum, sive desiderii *videndum Deum*; que suspiria

- Lo buon Maestro a me: Tu non 'dimandi
 Che spiriti son questi che tu vedi?
 Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
 Ch'ei non peccaro: e s'elli hanno mercedi,
 35 Non basta, perch'ei non ebber battesimo,
 Ch'è porta della fede che tu credi:
 E se furon dinanzi al Cristianesimo,
 Non adorar debitamente Dio:
 E di questi cotai son io medesimo.
 40 Per tai difetti, e non per altro rio,
 Semo perduti, e sol di tanto offesi,
 Che senza speme vivemo in disio.

faciebant tremere aërem etiam nunc, quia lugendo & suspirando aer tremitur & impellitur. Istud suspirare erat sine tormentis, quod faciunt anime innocentium, & turbe virorum illustrium & mulierum.

Lo buon Maestro a me: & Virgilius dixit: tu, Dantes, non petis qui spiritu sunt isti. Volo, scias quod isti spiritus non peccaverunt. Respondet questioni tacite; quia dictum est superius, quod infernum fecit iustitia Dei: ideo posset dicere: ubi est ista iustitia Dei, cum illi qui non peccaverunt nec meruerunt penam recipiant? Hinc respondet quod innocentes, licet non peccaverint, & si alii viri meruerunt aliquid, non sufficit: quia innocentes non habuerunt baptismum, quod est pars fidei catholice.

E se furon dinanzi: refert hoc ad homines [in]nocentes, & dicit quod si isti viri fuerunt post Deum, non crediderunt incarnationem (aliter, increationem Dei): & non crediderunt in Christum venturum. Et dicit Virgilius, quod de istis talibus [fui] ego Virgilius; & [in]nocentes & nos alii amissimus summum bonum.

- Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
 Perocchè gente di molto valore
 45 Conobbi, che in quel limbo eran sospesi.
 Dimmi, Maestro mio, dimmi, Signore,
 Comincia' io, per voler esser certo
 Di quella fede che vince ogni errore:
 Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
 50 O per altrui, che poi fosse beato?
 E quei, che intese il mio parlar coverto,

Sed oritur questio hic, quia dicit quod isti viri dicti non peccaverunt, cum multum peccaverint. Respondetur quod, licet fuerint peccatores, tamen eorum virtus erat tanta, quod evincebat peccata in pondere. Et dicit Virgilius: nos aliam penam [non patimur], nisi quod non speramus videre unquam Deum.

Oritur alia questio: utrum illa pena, dicta a Virgilio, sit parva sicut dicit. Respondetur quod est parva, cum Virgilius & alii innocentes sint positi ibi; & sunt apti nati ad videndum faciem Dei, & non cognoscunt illud bonum. Ideo illis parva est pena.

Gran duol: hic autor ostendit quomodo Dantes per compassionem affociavit illos, & dicit: tunc sciens illud quod dictum est, habui maximum dolorem, videns ita magnos viros.

Dimmi, Maestro mio: tertia pars generalis, in qua Dantes petit a Virgilio de uno, & dicit: dicas mihi, o magister, ut possim me certificare de quolibet errore hereticorum: exivitne unquam aliquis de isto circulo per suam virtutem, vel per [alterius] virtutem? hoc est: exierunt ne aliqui, qui postea essent salvati & permutati, sicut fuit Isaac & Jacob? Et intelligens meum loqui coopertive respondet Virgilius. Et sciendum, quod Dantes loquitur hic coopertive, quando dicit: vos, philosophi, qui omnia scivistis, sciretis exire de isto loco?

Rispose; Io era nuovo in questo stato,
 Quando ci vidi venire un possente
 Con segno di vittoria incoronato.
 55 Traffeci l'ombra del primo parente,
 D'Abel suo figlio, e quella di Noè,
 Di Moisè legista e ubbidiente;
 Abraam patriarcha, e David re,
 Israel con suo padre, e co' suoi nati,
 60 E con Rachele, per cui tanto fe',

Rispose: io era nuovo: & nunc Virgilius dicit: ego eram novus in inferno; quia mortuus fui ante imperium Octaviani; & Christus ortus sub Octaviano coronatur signo victorie habite a diabolo. Iste talis venit ad infernum rumpens carceres, & traxit umbras Adam & Abel, & filios Israel; sed Chain, filius etiam Ade, non erat ibi; traxit Noe qui fuit in secunda etate; & traxit umbram Moise, qui primo fuit legista, & cui Deus dedit leges scriptas in duabus tabulis. Et iste Moises obediens fuit Deo ducens populum [de terra] Egipti. Et traxit Abraam patrem qui fuit in tertia etate. Et traxit David, regem Israel, scilicet Iacob cum Isaac, Isaac pater Iacob, & Iacob in tempore cum templo Dei. Et traxit Iacob cum patre Isaac, & cum filiis, & cum Rhachaele, propter quam tantum fecit Iacob. Et sciendum quod Iacob ivit domum Labani; & Ebantane Labanus habebat duas filias, scilicet Liam & Rhachaelem. Rhachael erat pulcherrima. Tunc Iacob, philocaptus ea, promisit [curare] pecudes septem annis, si daret ipsam sibi. Transactis septem annis, Labanus fecit mitti Liam in lecto pro uxore. Et Iacob, accensus amore, promisit servire septem aliis annis; tandem habuit, ita quod habuit duas uxores de quibus descenderunt duodecim filii. Et de duabus ancillis istarum duarum uxorum etiam illi filii orti sunt. Ideo dicit quod Iacob pro Rhachaele fecit tantum. Pro Rhachaele denotatur vita contemplativa; sed per Liam strabonem intelligo mundanam

Ed altri molti; e feccegli beati:

E vo' che sappi che, dinanzi ad essi,

Spiriti umani non eran salvati.

Non lasciavam l'andar, perch'ei diceffi,

65 Ma passavam la selva tuttavia,

La selva dico di spiriti spessi.

Non era lungi ancor la nostra via

Di qua dal fommo; quand'io vidi un foco,

Ch'emisperio di tenebre vincia.

70 Di lungi v'eravamo ancora un poco,

Ma non s' ch'io non discernessi in parte,

Che orrevol gente possedeava quel loco.

vitam. Et dicit: ego volo dicere de pluribus. Omnes predictos Deus fecit beatos; sed Esau non duxit in paradisum, quia describeretur in secta iniquorum.

Non lasciavam l'andar: quarta pars, in qua describit valentes viros. Et dicit: nos non dimittebamus aditus, sed ibamus etiam per silvam obscuram, plenam spiritibus spissis; & nos modicum ambulaveramus, quando vidimus ignem splendentem. Et sciendum quod iste ignis significat claritatem fame istorum valentium hominum, qui sunt maxime excellentie. Et isti laudantur & commendantur; et habent penam, & ab aliis admirantur. Et solum ista pars erat luminosa, sed alie erant obscure.

Non era lungi ancor: & exponitur: nos modicum transiveramus a loco isto, ubi audiveram tonitrum, quando vidimus ignem clarum qui vincebat hemispherium, sive mediam spheram ubi sunt sex signa celestia. Et sciendum quod duplex est hemispherium, superius & inferius; & quodlibet habet sex signa. Ideo Dantes vult dicere quod in isto mundo, ubi sunt quasi omnes iniqui, sunt aliqui qui habent famam.

- O tu, che onori ogni scienza ed arte,
 Questi chi son ch' hanno cotanta orranza,
 75 Che dal modo degli altri li diparte?
 E quegli a me: L'onrata nominanza,
 Che di lor suona fu nella tua vita,
 Grazia acquista nel ciel che si gli avanza.
 Intanto voce fu per me udità:
 80 Onorate l'altissimo poeta;
 L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
 Poichè la voce fu restata e queta,
 Vidi quattro grand'ombre a noi venire;
 Sembianza avevan nè trista nè lieta.

Di lungi v'eravamo: dicit: nos eramus longe ab illo lumine, sed non tantum quin discernemus omnes divisiim illos valentes homines. Et ideo petit Virgilium: o tu, Virgili, qui ornas scientiam liberalem & poesim, qui sunt isti quos locus iste dividit ab aliis?

E quegli a me: & Virgilius dixit: isti sunt valentes homines, qui nihil fecerunt nisi ad finem fame & glorie. Et dicit Augustinus: hanc voluerunt, pro hac mori non dubitaverunt. Et dicit quod Deus dedit istud munus illis.

Intanto voce fu: & tunc una vox audita fuit a me, dicens: honorate, o poete, altissimum poetam Virgilium, quoniam [umbra] poete Virgilii, que a nobis secesserat, revertitur cum Dante.

Poichè la voce: & describit istos poetas, sed specialiter quatuor. Et dicit: ego vidi quatuor umbras magnas propter scientiam, venientes ad nos, que non videbantur tristes nec lete: quia non habebant penam nec munus. Sed moraliter isti non gaudent nec tristantur parva pena, nec parvo gaudio.

85 Lo buon Maestro cominciommi a dire:
 Mira colui con quella spada in mano,
 Che vien dinanzi a' tre fī come fire.

Mira colui con quella spada : & describit primum Homerum, ferentem unum ensem in manu. Ratio est, quod describit alte factum armorum, vel quia magis acutus aliis ingenio. Et sciendum quod Homerus amisit visum in iuventute; sed ipse vidit totum mundum similiter ante se, quoniam optime descripsit totum mundum; & ideo fert ensem, scilicet acumen ingenii; & Aristotiles multum ipsum allegat. Et fuit Homerus de Asmiri. Dantes fingit quod Virgilius commendaret Homerum, quoniam multa ab eo accepit.

Et dicit: alius est Oracius, qui fuit a Venosa, civitate Apulie; & fuit de militibus Anthonii; & satirus fuit excellentissimus, quoniam magister fuit Virgilii, & Ovidii; parvus corpore & magnus animo, loquens pauca.

Et describit tertium poetam latinum, scilicet Ovidium. Et sciendum quod Ovidius fuit poeta italicus, sicut Oracius; & fuit de civitate Sulmone, notabilissimus poeta, & lascivus homo. Et non ponit [seum] hic Virgilius propter virtutes eius, sed propter ingenium suum. Unde sicut dicit ipse, quod summum bonum est luxuria, ideo laudat ingenium suum subtile. Et ipse fuit tempore Octaviani, & venit in suam indignationem; & positus est in partibus Sithie, & ibi fecit pulcherrima opera. Sed specialiter fecit Ovidius *Metamorphoseos*, ubi ponit omnes fīctiones quas potuit colligere ab aliis poetis grecis. Alium librum fecit, scilicet librum *De fastis*. Et finaliter ibi mortuus est.

Et ultimo vidit Lucanum; & ultimum, quia fuit post istos poetas per longum spacium, & fuit tempore Neronis. Ideo dicit *ultimum*. Et Nero fecit ipsum mori. Et fuit nepos Senecæ, & de Corduba civitate; & mortuus fuit eadem morte qua Seneca mortuus est sicut dicitur, sicut scribit Publius Statius. Et etiam visus est ultimus, quia non fuit ita bonus poeta, sicut fuerunt alii; & non fuit laureatus, sicut scribit Isidorus episcopus Ispaliensis in Hispania. Dicit quod Lucanus

Quegli è Omero, poeta sovrano,
 L'altro è Orazio satiro, che viene,
 90 Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
 Poi che ¹ ciascun meco si conviene
 Nel nome, che sonò la voce sola;
 Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
 Così vidi adunar la bella scuola
 95 Di quei ² signor dell'altissimo canto,
 Che sovra gli altri com'aquila vola.

1 Cr. *Perocchè* ciascun meco.

2 Cr. Di *quel* signor.

magis fuit historiographus, quam poeta. Et Dantes posuit ipsum poetam.

Notandum quod multa exponunt hic: dicit [quidam] quod Dantes [ponit] istos poetas pro quatuor virtutibus, scilicet iustitia, temperantia, fortitudine & prudentia. Sed hoc non est verum; quia hic non intendit dare cognitionem de virtutibus, sed dabit in purgatorio hanc cognitionem; sed ponit istos quatuor simul, quia isti quatuor ipsum duxerunt in castrum sapientie & descriptionis. Et mittit tres poetas latinos, scilicet Satirum, Tragicum, Comicum.

Poi che ciascun meco: facta fuit divisio superius; nunc restat profequi expositionem littere, continuando dicenda dictis superius. Tactum fuit quomodo noster poeta invenit quatuor principales poetas, ut patuit: nunc autor iste ostendit quomodo Virgilius assignat causam de honore facto a dictis poetis. Et ista sunt verba Virgilio; qui loquens nostro autori dicit, quod isti poete predicti faciunt mihi honorem, & faciunt iustum: quia quilibet istorum poetarum concordat mecum in nomine poetico, de quo vox posita superius fecit mentionem (dixit: honorate altissimum poetam).

Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
 Volserfi a me con salutevol cenno:
 E il mio Maestro forrife di tanto:
 100 E più d'onore ancora affai mi fenno,
 Ch'effi mi fecer della loro schiera,
 Sì ch'io fui sexto tra cotanto fenno.

Cofì vidi adunar: poſita iſta narratione Virgilii, Dantes loquitur, & dicit: ego vidi congregari univerſitatem poetarum ſuperius tactorum, qui altiffime ſcripſerunt in poeſi & res altiffimas & nobiliſſimas. Notandum quod hic oritur queſtio, quia dicit: *di quei ſignor*. Non videtur quod iſti poete prediſti ſcripſerint alte in ſublimi ſtilo, niſi Homerus; ſed alii in ſtilo baſſo: ideo male dicit. Reſpondetur quod autor noſter vult dicere, quod quilibet ſcripſit alte in ſua ſpecie & qualitate. Ideo Oracius in ſatira ſcripſit perfectiſſime; Ovidius perfectiſſime in comedia. Et hoc demonſtrat Dantes per unam comparationem; & dicit quod iſtud collegium poetarum dictorum volabat ſuper alios, ſicut facit aquila reſpectu aliarum avium.

Da ch'ebber ragionato: & demonſtrato honore facto Virgilio, noſter autor [demonſtrat] honorem ſibi Danti factum. Duo honores; primum eſt, quod viſo Virgilio, illi poeta ſalutaverunt ipſum Dantem reverenter, & receperunt in medio inter ipſos. Et hoc fecerunt illi poete, poſtquam loqui fuerunt aliquid. Tunc Virgilius ſubrifiſt plano modo. Ratio eſt, quod gratus fuit honoris quem fecerunt iſti poete Danti, quando dicit quod Dantes ſequeretur Virgilium, & eſſet ſecundus poeta poſt Virgilium.

E più d'onore ancora: & fecerunt mihi maiorem honorem, quando fecerunt me de ſua acie, ſic quod fui ſextus inter illos poetas. Notandum quod Dantes vult dicere, quod eſſet unus de numero eorum. Et non intelligitur [de ſtulto], ſicut multi dicunt. Quod hoc ſit verum patet, quoniam in multis locis

Così andammo¹ infino alla lumiera,
 Parlando cose, che il tacere è bello,
 105 Sì com'era il parlar colà dov'era.
 Venimmo al piè d'un nobile castello,
 Sette volte cerchiato d'alte mura,
 Difeso intorno d'un bel fiumicello.

¹ Cr. Così «'andammo.

laudat se; & etiam Dantes facit tacere aliquos istorum dicens: taceat Ovidius, taceat Lucanus, ut patet in Purgatorio. Secundario, si ipse appellaret se *stultum*, tunc non daretur fides operi suo. Et etiam Virgilius bene scit quod nullus debet laudare se; tamen Virgilius introducit Eneam laudantem se coram Didone. Nam in illo casu bonum erat Eneam sic se laudare. Ad propositum, non licitum est laudare se; tamen in isto casu vult Virgilius laudet se. Preterea si Aristoteles (autor?) fuisset stultus, adhuc litera esset vera: quia si unus sex poetarum, poeta tamen erat, ut apparebit, & inferius declarabit.

Così andammo: quinta pars principalis, in qua describit homines valentes in armis. Et dicit: nos ivimus usque ad locum luminosum, ubi erat ignis iste clarus, loquendo talia verba, que tacere est pulchrum, sicut erat locutio ubi eram. Sententia est ista, & vult dicere: istud, quod erat honestum & licitum inter istos poetas & philosophos paganos, non est licitum loqui inter christianos, verbi gratia sicut esset unus magnus theologus. Isti vadunt locutum philosophi cum ipso in una camera; loquuntur de scientiis naturalibus, de origine anime & de motu mundi etc. Isti theologo est pulchrum loqui, & ire cum ratione naturali: quando iste est locutus cum istis, nunc venit ad predicandum vulgo. Illud, quod erat honestum loqui cum philosophis, non est licitum & cumdecens loqui cum vulgo. Ad propositum Dantes scribebat ista talia, & dicit: ego loquebar cum illis poetis de rebus naturalibus, de quibus vulgo decens & honestum [non] est loqui.

Questo passammo come terra dura:
 110 Per sette porte intrai con questi savi;
 Giugnemmo in prato di fresca verdura.
 Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
 Di grande autorità ne' lor sembianti:
 Parlan rado, con voci soavi.
 115 Traemmoci così dall'un de' canti
 In luogo aperto luminoso ed alto,
 Sì che vederfi potean tutti quanti.

Venimmo al piè: nunc autor describit hospicium sapientie, & describit sub una propria similitudine arcis & castelli. Unde arx est securum quid hominibus [se] reducentibus illuc; ita hospicium sapientie est locus securus, ubi homo requiescit; quoniam scientia est incorruptibilis. Ideo dicit: nos venimus ad domum sapientie, scilicet philosophie, circumdatam septem muris, scilicet septem artibus liberalibus, que sunt sicut muri & posite sunt ad custodiam sapientie. Et dicit: *alte mura*: quia quelibet scientia est profunda. Et ergo illud flumen erat unum flumen parvum; & illud flumen est vanitas mundana, que non dimittit homines ire ad domum sapientie, nisi istos poetas dictos qui neglexerunt istam vanitatem. Et illud flumen, scilicet vanitatem, iam desprevimus; & intravi cum istis poetis per septem portas, hoc est per principia septem scientiarum liberalium. Unde ad velle esse poetam oportet ipsum habere principia omnium scientiarum; propter quod Aristotiles in sua poetria assimilavit poetam pictori, qui si non scit de quolibet, non est bonus poeta; & ita fuit Dantes qui scivit de omnibus scientiis partem.

Giugnemmo in prato: dicit: nos venimus in pratum amenum & delectabile; & per hoc significat viriditatem poetarum (similiter facit Homerus in decimo *Odissei*), ubi erant gentes cum oculis tardis & radiosus, & modicum loquebantur cum

Colà diritto, sopra il verde smalto,
 Mi fur mostrati gli spiriti magni,
 120 Che di vederli in me stesso n'efalto.
 Io vidi Elettra con molti compagni,
 Tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
 Cesare armato con gli occhi grifagni.

vocibus suavis. Et ostendit qualiter venit in cognitionem istorum poetarum.

Traemmoti cost: nos traximus in quodam loco alto, & locuti fuimus in loco aperto & luminoso; hoc est, quod isti fecerunt opera propter que lucent & splendent, ita quod omnes ab omnibus poterant videri. Et in isto loco dicto mihi fuerunt monstrati spiritus magni ab istis poetis, qui Dantem ducebant, sicut fuit Lucanus, Virgilius, etc.; unde mediantibus illis poetis descripsit. Et vocat herbam viridem *smaltatam*; & ratio [est] quia quando faciunt smaltos, aurifices faciunt aliquas incisiones, ut in fundo smaltus veniat obscurior quam desuper: ita est herba, que intus est obscura, superius viridis & colorata. Et dicit quod, propter hoc dictum, ego Dantes exalto me; quia cognoscere facta eorum Dantes habebat maximum delectamen. Et etiam ascendit nominare dictos valentes homines.

Io vidi Elettra: & dicit: ego vidi Ele&tram, mulierem, matrem Dardani, qui transivit in Troiam, & fecit ipsam. Et inde ortus est Priamus, quod dicta mulier genuit Dardanum ex Iove. Et Dardanus fuit de Corneto; italicus fuit; propter quam mulierem edificata est Troia, & descenderunt inde Romani. Et dicit, describendo istos qui ex ista Ele&tra descenderunt: ego vidi He&ctorem, filium Priami fortissimum; vidi etiam Eneam filium Anchise; & vidi Cesarem armatum, romanum qui descendit ab Enea troiano. Et ponit ipsum esse armatum; quia Cesar fuit primus inter italicos qui haberet maiorem honorem in armis; habuit nimirum bene quinquaginta

Vidi Cammilla e la Pentefilea

125 Dall'altra parte, e vidi il re Latino,
Che con Lavinia sua figlia fedea.

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia,
E folo in parte vidi il Saladino.

viatorias. Et describit ipsum ab habitu corporis; dicit quod habuit oculos nigros claros, sicut falco & accipiter.

Vidi Cammilla: & vidi Camillam de Priverno, & Pantafileam que fuit regina amazonum. Iste venerunt de Siria; de gente barbarica venerunt in Ungariam, & ibi earum viri fuerunt conflicti. Iste mulieres fecerunt coniurationem simul in velle facere vindictam de viris suis; & fecerunt tantum quod vicerunt totam Asiam, & edificaverunt civitatem Effesam, unde orte sunt regine; quarum una fuit Ipolite, alia Antrope victa a Theseo & ab Hercule; Theseus cepit ipsam. Altera fuit Thalesis, qui visitavit Alexandrum, & concubuit cum eo. Altera fuit Pantafilea; philocapta de Hectore, venit in Troiam, etc. Et ab alia parte vidi regem Latinum, qui habebat filiam suam Laviniam; & ab isto rege omnes denominati fuerunt Latini.

Vidi quel Bruto: & vidi Brutum, qui expulit Tarquinium superbum; quoniam ille Tarquinius stupravit filiam Bruti Lucreciam. Notandum, quod iste vocatus fuit Brutus; nam se fecit stultum longo tempore, amore Tarquinii. Nam Tarquinius occiderat fratrem Bruti; Brutus fixit se stultum, colligendo lapides, frondes, & comedendo ipsas, ita quod vocatus est brutum animal. Et hoc finxit, donec Sextus filius Tarquinii stupravit Lucreciam filiam Bruti; & tunc effectus est sapiens, & cum Spurio Lucrecio, patre Lucrecie, & cum marito eius expulit illum regem Tarquinium. Sciendum, quod Lucrecia fuit uxor Collatini, & filia Lucrecii. Et debet dici: Spurius Collatinus, Brutus Lucrecius. Et debet dici:

130 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
 Vidi il Maestro di color che fanno,
 Seder tra filosofica famiglia.
 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.
 Quivi vid'io e Socrate e Platone,
 135 Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Tarquinius, sed propter rimam dicitur *Tarquinus*. Unde *Tarquina* fuit civitas prope Castrum Corneti; & inde venit *Tarquinius*, & proprium nomen eius fuit.

Et dicit quod vidit *Juliam*, filiam *Octaviani*; que fuit magna meretrix & dissolutissima, sed proinde fuit sapientissima & sagacissima. Nam quadam vice, dum *Octavianus* staret ad esedram palatii videns festum quoddam, uxor eius *Livia* ex alia parte, & ex alia parte stabat *Julia* stans in habitu dispari aliis, stans cum quibusdam militibus, pater *Octavianus* videns hoc fecit vocari suum cancellarium, & dixit: scribe mee *Julie*, que est dicta magna inter matrem & filiam. Hoc portato ad *Juliam*, ipsa subito rescripsit: & hi mecum senescunt, quasi diceret: si tu *Octavianus* es honestus & mater, non est mirum, cum sitis ambo senes; tempus etiam veniet, quo ero honesta. [Possit] etiam loqui de *Julia*, filia *Julii Cæsaris*, uxore *Pompei*. Unde quadam vice, videns *Pompei* [vestem] fedatam sanguine, subito cecidit mortua & abortiva.

Et vidi *Marciam* uxorem *Catonis*, & *Corneliam* uxorem *Pompei*; sed intelligit de *Cornelia*, filia magnis *Scipionis* *Africani*, uxore *Tiberii Gracci*; & fuit mater *Graccorum*.

Et vidi in parte *Saladinum*, hoc est vidi *Soldanum* *Babilonie*, qui accepit viam Sepulcri cristianis: & malecissimus (sic). Et sciendum, quod sanctus *Ieronimus* fuit de *Sclavonia*: & *Saladinus* fuit ita magnanimus, quod transfiguratus addidit loquelas omnes; & ipso veniente ad mortem, recommendavit se Deo meliori, etc.

Poi che innalzai: sexta pars, in qua ostendit poetas & homines scientificos quos vidit. Et dicit: postquam altius prospexi,

Democrito, che il mondo a caso pone,
 Diogenes, Pitagora ¹ e Tale,
 Empedocles, Eraclito e Zenone :
 E vidi il buono accoglitor del quale,
 140 Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
 Tullio e Lino e Seneca morale :

¹ Cr. *Anaxagora*.

vidi Aristotilem, magistrum philosophie, sine quo nullus homo potest scire, sedentem inter familiam philosophicam, qui corripbat alios; & omnes honorabant istum. Et ibi vidi Socratem & Platonem; idest vidi scientiam naturalem, metaphisicam & moralem scientiam; & Socratem magistrum Platonis, Platonem magistrum Aristotelis. Et vidi Democritum philosophum, qui ponebat mundum esse a casu & a fortuna, & iste fuit homo magne continentie, in tantum quod fecit sibi extrahi oculos, quoniam non poterat refrenare stimulum carnis. Et vidi Diogenem, qui multum despexit mundum; & nolebat aliud tectum nisi celum, & sua domus erat quedam tina, equus erat quidam baculus; & quadam vice, videns quod unus puer bibebat cum manu aquam, rupit suum vas quod habebat.

Et vidi *Anaxagoram*; & iste textus debet dicere *Pitagoram*; quoniam sic scribit Augustinus in libro *De civitate Dei*: due fuerunt secte philosophorum, una Greca, altera Latina. Primus philosophus & princeps Grecorum fuit Tales: de secta Latina princeps fuit Pitagoras. Et etiam Pitagoras fuit notabilior, quam Anaxagoras.

Et vidi Empedoclem, philosophum & poetam de Sicilia, qui volebat scire causam quare videbat montem Ethna; tunc cecidit mutus & eruditus obscurus, quoniam ambigue locutus est, secundum quod patet ab Aristotile in tertio *Rhetoricorum*.

Et vidi Zenonem de quo loquitur Boetius. Et iste Zeno, audiens quod in Sicilia erat quidam tyrannus Fallaris, transivit

Euclide geometra e Tolommeo,
 Ippocrate, Avicenna e Galieno,
 Averrois che il gran comento feo.

145 Io non posso ritrar di tutti appieno;
 Perocchè sì mi caccia il lungo tema,
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.

in Siciliam ut extraheret ipsum a suis nequiciis. Et videns quod erat incorrigibilis, tunc conversatus cum civibus suadebat eis ut illum tyrannum expellerent. Tunc Fallaris, hoc scito, in presentia populi fecit illum tormentari; & dicebat quod sibi manifestaret illos qui volebant ipsum prodere, etc.

E vidi il buon accoglitor: & vidi Dioscoridem, philosophum acollitorem qualitatum rerum; qui fuit maximus medicus, & fecit librum De qualitatibus rerum.

Et vidi Orpheum poetam philosophum; & fuerunt tres poete, philosophi, theologi, scilicet Orpheus, Linus & Museus.

Et vidi Tullium, rhetoricum & philosophum; & fuit de [Arpino] civitate Apulie, & fuit senator Rome.

Et vidi Linum philosophum, Senecam morealem per excellentiam, ad dexteram alterius Senece qui fecit tragedias; quoniam Seneca plenius de moribus tractavit. Vel dicit Senecam *morealem*, & fuit de descendentibus Senece.

Et vidi Euclidem geometram, qui fuit pater Platonis; unde Plato fecit sibi maximum honorem. Quando aliquis petebat Platonem. Plato remittebat ipsum ad Euclidem. Et vidi Ptolomeum astrologum. Et vidi Ippocratem, optimum medicum, & Avicenam & Galienum. Et ponit Avicenam in medio; quia licet fuerit post Galienum, tamen fuit excellentissimus medicus, & melior Galieno, & omnia bona medicine subiective [exposuit]. Et Avicena fuit de Hispania, de Corduba. Et inde fuit Averrois, qui fuit emulus Avicene; & fuit commentator Aristotilis, melior Alexandro.

Oritur dubium, quare ponit Averroim in loco illo destabili, cum fuerit iniquissimus, & de omnibus maledixit.

La festa compagna in duo si scema:

Per altra via mi mena il favio duca,

150 Fuor della queta, nell'aura che trema;

E vengo in parte, ove non è che luca.

Respondetur quod ponitur ibi moraliter, quia in isto mundo habuit excellentiam glorie & fame; sed non intelligit de inferno essentiali.

Io non posso ritrar: & continuat autor, dicens: non possem dicere de omnibus, quam posse me mittere in tale thema, quod loquela deficeret.

La festa compagna: [exponitur] sic, quod sexta societas poetarum dividitur in duos poetas, scilicet Dantem & Virgilium. Virgilius ducit me per aliam viam, extra quietam viam dictam, quia in alia erat tempestas; & ducit me in aerem circuli sequentis, & veni in locum ubi non erat lumen.

CANTO QUINTO

Così discesi del cerchio primaio
Giù nel secondo, che men loco cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Così discesi del circolo primaio: postquam in capitulo precedenti autor noster tractavit de primo circulo, vocato *Limbus*, in quo positi sunt parvi innocentes, & homines excellentes in scientia & in armis, nunc tractat de secundo circulo in quo puniuntur illi qui peccaverunt in luxuria. Et dividitur in quatuor partes. In prima describit introitum, & judicem dispositum ad condemnationem. In secunda describit penam luxuriosorum. In tertia denominat aliquos spiritus involutos in hoc vicio carnali. In quarta describit duos spiritus modernos, etiam involutos in hoc vicio. In prima describit introitum secundi circuli infernalis, & judicem dispositum ad condemnationem animarum. Et expone primo sic: ego Dantes descendendi mentaliter, sicut dixi superius, cum Virgilio; & hoc de circulo primo, qui appellatur *Limbus*, in secundum circumulum infernalem, qui secundus circulus circumdat minorem locum, quam primus dictus. Per hoc denotatur quod secundus circulus est minoris ambitus quam primus. Unde infernus est factus sicut harena Veronenfis vel corbis Bononienfis; quia semper de circulo in circumulum restringitur & minoratur; &

Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:

5 Esamina le colpe nell'entrata,
 Giudica e manda, secondo che avvinghia.

Dico, che quando l'anima mal nata

Li vien dinanzi, tutta si confessa;

E quel conoscitor delle peccata

quanto circulus [est] minor, tanto maiorem habet penam. Et dicit: licet sit minor, tamen continet maiorem dolorem, qui commovet ad planctum animas & spiritus, & ad incommoda; ad quod non facit pena superius dicta.

Stavvi Minos orribilmente: & describit iudicem dispositum ad puniendum animas; & dicit quod ibi est Minos. Et si debet aliquis condemnari ad penam, oportet quod condempnetur a recto iudice & debito; ideo Dantes significat quod ibi sit iudex Minos. Sciendum quod Minos fuit rex Cretensis (que insula nunc vocatur Candia); & fuit rex iustissimus, & qui primo dedit leges Cretensibus, quibus gubernata fuit illa insula usque ad dominium magni Pompei; & fuit primus qui invenit civitates. Ergo Dantes bene significat ipsum fuisse iudicem. Sed, moraliter loquendo, per Minossem figuratur conscientia, quam quilibet portat iuxta pectus suum in animo, & que cuilibet dat penam, & que non potest decipi amore nec pecunia. Ideo dicit: stat Minos ibi, & latrat continuo; quia conscientia remordet continuo; & examinat culpam peccatorum; postea iudicat animas, & mittit ad locum debitum, secundum quod circumdat ipsam animam.

Dico, che quando l'anima: & exponit autor se ipsum, & dicit: dico quod quando anima est pene veniens coram ipso iudice, omnia confitetur ipsi iudici; quoniam conscientie non potest denegari malum quod fecit. Et iste iudex videt ubi debet mitti: & tunc involvit ipsam totiens, secundum quod vult ad tot gradus mitti. Notandum quod multi describunt Minossem, & non ponunt cum cauda. Sed respondetur quod

- 10 Vede qual loco d'inferno è da essa :
 Cignela ¹ colla coda tante volte,
 Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
 Sempre dinanzi a lui ne stanno molte :
 Vanno a vicenda ciascuna al giudizio ;
- 15 Dicono e odono, e poi son giù volte.
 O tu, che vieni al doloroso ospizio,
 Gridò Minos a me, quando mi vide,
 Lasciando l'atto di cotanto ufizio,
 Guarda com'entri, e di cui tu ti fide:
- 20 Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
 E il duca mio a lui: perchè pur gride?

¹ Cr. *Cigneſi* colla coda.

Dantes optime finxit a se ipſo; quia poſtquam conſcientia bene proſpexit pro & contra, condemnat animam; & ideo dat caudam, que eſt finis beſtie.

Sempre dinanzi a lui: & iſte iudex habet continue condemnare animas ad infernum. Et anime vadunt ad ipſum iudicem manifeſtando peccata ſua; & audiunt ſententiam Minos, & poſtea mittuntur ad penam deputatam.

O tu che vieni: & autor [dicit]: quando Minos [vidit Dantem], dimiſit actum quem exercebat, & dixit Minos autori Danti: O tu, qui venis ad infernum (& hoc dicens, dimittendo actum officii ſui, dixit:) o Dantes, proſpice quomodo tu intres iſtum infernum, proſpice quod Virgilius ſit ſufficiens duſor; quia Virgilius non erat ſufficiens ad ipſum ducendum; cave ne decipiaris in introitu lato, quoniam via inferni lata eſt.

- Non impedir lo suo fatale andare :
 Vuolſi coſi colà, dove ſi puote
 Ciò che ſi vuole, e più non dimandare.
- 25 Ora incomincian le dolenti note
 A farmiſi ſentire: or ſon venuto
 Là dove molto pianto mi percate.
 Io venni in loco d'ogni luce muto,
 Che muggia, come fa mar per tempeſta,
- 30 Se da contrari venti è combattuto.
 La bufera infernal, che mai non reſta,
 Mena gli ſpirti con la ſua rapina,
 Voltando e percotendo li moleſta.

E il duca mio a lui: ostendit reſponſionem Virgilii, & dixit: O Minos, quare vociferas? Dantes eſt, deſuper qui deputatur ad hoc in celo, ubi voluntas & poteſtas idem. Ideo, ſi Deus voluit, noli velle ſcire cauſam quare [voluit].

Ora incomincian: ſecunda pars, in qua deſcribit penam vicioſorum. Et primo proponit illam; dicit: hic incipiunt ſigna doloris, quia veni illuc ubi planctus percutit me.

Io venni in loco: & deſcribit locum; dicit: ego veni in locum privatum omni luce & ſplendore, quoniam vicium luxurie eſt obſcuriſſimum, & quia illud vicium fit in obſcuro.

La bufera infernal: & deſcribit penam comparando; & dicit quod iſti vicioſi per aerem [feruntur], ſicut faciunt undationes marine, quando venti contra repugnant in mari. Et ſciendum quoque, quod ſunt pene contrarie mentis, ſicut eſt timor & ſpes que ſunt in amante, & que ita conturbant mentem amantiſ, ſicut faciunt venti in mari. Et omnes alie paſſiones recipiunt aliquod ſolamen; ſed non eſt ita in amante,

- Quando giungon davanti alla ruina,
 35 Quivi le strida, il compianto e il lamento,
 Bestemmian quivi la virtù divina.
 Intesi, che a così fatto tormento
 Eran dannati i peccator carnali,
 Che la ragion sommettono al talento.
 40 E come gli stornei ne portan l'ali,
 Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
 Così quel fiato gli spiriti mali
 Di qua, di là, di giù, di su gli mena :
 Nulla speranza gli conforta mai,
 45 Non che di posa, ma di minor pena.
 E come i gru van cantando lor lai,
 Facendo in aer di sè lunga riga :
 Così vid'io venir, traendo guai,

quia quando amans quiescit, tunc ipse magis patitur & conturbatur ab amore. Et sufflatio infernalis, que numquam quiescit, ducit spiritus velociter & ipsos molestat; & quando percutiunt se simul, ibi est stridor maximus. Interficitur tunc amata: hoc maximum planctum & dolorem, & e contrario; & ibi est planctus, & sepe cadunt in desperationem.

Intesi, che a così fatto: & dicit: ego audiui quod peccatores sunt damnati, illi qui submittunt ius suo appetitui. Et demonstrat per unam comparisonem dicens, quod isti spiritus vadunt simul & associati, sicut faciunt sturni, aves qui vadunt congregata simul, quando secedunt a nostris partibus frigidis, & vadunt ad partes calidiores; ita faciunt amantes qui vadunt retro ad amatas per quemcumque locum, & nunquam confortantur aliqua spe; & non solum [non] possunt sperare quiescere totaliter, imo non possunt sperare quod diminuatur pena eorum aliquantulum, etc.

Ombre portate dalla detta briga :

- 50 Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle
 Genti, che l'aer nero s'è gasta?
 La prima di color, di cui novelle
 Tu vuoi saper, mi disse quegli allotta,
 Fu imperatrice di molte favelle.

E come i gru: tertia pars generalis, in qua Dantes adducit in extremum aliquos spiritus antiquos. Et primo premitit comparisonem, & dicit quod iste anime ibant associate, secundum quod fuerant coniuncte simul in mundo. Et dicit quod ita ibant una post aliam, sicut faciunt grues faciendo longam rigam & lineam.

Perch'io dissi: Maestro: & tunc ego factus desiderosus illud scire, petivi que gens esset illa. Et tunc Virgilius respondit. Dicit; & incipiens ab umbra magis involuta in vicio luxurie, dicit: prima illarum, de quibus tu petis, fuit imperatrix & regina Babilonie, uxor Ninii regis potentissimi; & fuit domina totius Orientis, & ideo habuit diversas linguas sub se. Et ibi in Babilonia fuit facta confusio gentium; & Babilonia tantum est dicere, quantum mater fornicationis; ideo bene incipit ab illa. Et primo describit istam Semiramim a sua virtute; secundo a suo vicio. Quia ampliavit totam Babiloniam; & una vice faciebat sibi fieri tricas; & una trica facta, venit unus nuncius dicens quod Babilonia rebellaverat. Ipsa subito ivit illuc, & recuperavit ipsam, antequam faceret sibi fieri aliam tricam. Et fecit legem, quod quilibet posset uti luxuria in quolibet loco cum qualibet persona. Et sciendum quod lex hic capitur improprie: quia lex proprie est sanctio rei iuste. Et fecit legem illam ut removeret suam infamiam. Et dicit, describendo se, quod est Semiramis, uxor Nimii, & tenuit Babiloniam. Et sciendum quod Dantes dicit, quod Semiramis tenuit quantum nunc tenet Soldanus. Unde falsum est quod illa Babilonia fuit in fine Orientis, & nihil habuit fieri cum ista alia Babilonia.

- 55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
 Che libito se' licito in sua legge
 Per torre il bialmo in che era condotta.
 Ell'è Semiramis, di cui si legge,
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
 60 Tenne la terra, che il Soldan corregge.
 L'altra è colei, che l'ancise amorosa,
 E ruppe fede al cener di Sicheo;
 Poi è Cleopatra lussuriosa.
 Elena vidi, per cui tanto reo
 65 Tempo si volse, e vidi il grande Achille,
 Che con amore al fine combatteo.
 Vidi Paris, Tristano; e più di mille
 Ombre mostrommi e nominolle a dito,
 Che amor di nostra vita dipartille.

L'altra è colei, che s'ancise: & describit aliam. Dicit quod alia est Dido qui occidit se propter Eneam Trojanum. Et hoc etiam est falsum, quia Eneas nunquam ivit in Africam, & numquam Dido occidit se propter Eneam; imo videns regem Iarbam velle ipsam capere, se occidit. Imo Eneas habuit duas uxores, Laviniam & Creusam; sed Virgilius dat sibi tertiam uxorem, ut denotaret quod Roma habuit dominium supra tres partes mundi. Et dicit quod ista Dido nupsit secunda vice a Sicheo. Alia est Cleopatra luxuriosissima, quia adulterata est cum omnibus regibus Orientis.

Elena vidi: & vidi Helenam, per quam tantum tempus amissum est pro ea habenda. Et vidi Achillem qui mortuus est propter Polixenam. Et vidi Paridem, filium Priami, valde datum amori; & vidi Tristanum. Et Virgilius monstravit mihi plures mille umbras; & descripsit mihi Virgilius calamo. Et postquam audiui numerari istos spiritus, factus fui pius.

- 70 Poſcia ch'io ebbi il mio dottore udito
 Nomar le donne antiche e i cavalieri,
 Pietà mi vinſe, e fui quaſi ſmarrito.
 Io cominciai: Poeta, volentieri
 Parlerei a que' due, che inſieme vanno,
 75 E paion ſi al vento eſſer leggieri.
 Ed egli a me: Vedrai, quando faranno
 Più preſſo a noi; e tu allor li prega
 Per quell'amor che i mena; e quei verranno.
 Sì toſto come il vento a noi li piega,
 80 Moſſi la voce: O anime affannate,
 Venite a noi parlar, l'altri nol niega.
 Quali colombe dal diſio chiamate,
 Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
 Volan per l'aer dal voler portate:

Io cominciai: quarta pars, in qua deſcribit duos ſpiritus involutos hoc vicio luxurie. Et dicit: o poeta, libenter loquerer illis duobus ſimul iunctis qui vadunt velociffime. Et Virgilius: ipſi erunt prope nos; & tunc roges ipſos per amorem qui eos ducit, & tunc venient. Et quando fuerunt ad nos, ego movi vocem, & dixi: o anime, venite nobis locutum.

Quali colombe: & tunc iſte venerunt taliter ſicut veniunt columbe ſimul junctæ, etc. Iverunt de aere maligna, & venerunt verſus nos. Sciendum quod columbe ſunt dedicate Veneri, quia ſunt veneree; & columba eſt ſine memoria ſicut amantes, quia de nihilo recordantur. Et quando rogavi per amorem qui eos ducebat, ſubito venerunt. Et introducit ad loquendum mulierem, dicentem (captando benivolentiam a Dante): O animal benignum erga nos, qui viſitas iſtum aerem,

- 85 Cotali uscir della schiera ov'è Dido,
 A noi venendo per l'aer maligno,
 Sì forte fu l'affettuoso grido.
 O animal grazioso e benigno,
 Che visitando vai per l'aer perfo
- 90 Noi che tignemmo il mondo di fanguigno;
 Se fosse amico il Re dell'univerfo,
 Noi pregheremmo lui per la tua pace,
 Poichè hai pietà del nostro amor¹ perverso.
 Di quel che udire e che parlar ti piace
- 95 Noi udiremo e parleremo a vui,
 Mentrechè il vento, come fa, si tace.

¹ Cr. del nostro *mal* perverso.

nos qui tinximus terram sanguine, quia mortui fuimus amore, si nos effemus in gratia Dei, rogaremus Deum pro te de tua pace; scilicet quod tu expleres tuum opus, postquam tu habes pietatem de nostro amore perverso.

Di quel che udire: & sciendum quod isti duo fuerunt cognati. Unde dominus Malatesta antiquus, avus Malateste quem nos appellamus veterem, habuit duos filios: unum vocatum *Iohannes Claudus*, qui erat turpissimus, sed fortissimus; & habebat fratrem Paulum pulcherrimum. A casu Iohannes cepit in uxorem filiam domini Guidi antiqui de Ravenna; ipsaque ducta fuit domum. Paulus, frater Iohannis, philocaptus est de illa; & legendo simul de regina Genevera & Lanceloto, & pervenissent ad legendum illud punctum, quod dicit: *Lancelotus osculatus fuit reginam*, dimisso libro osculati sunt se, *e san da po le cativanze*. Et vocata est ipsa Francescha. Et dicit ipsa: postquam vis scire qui sumus, nos audiemus &

Siede la terra, dove nata fui,
 Su la marina dove il Po discende
 Per aver pace co' seguaci fui.
 100 Amor, che al cor gentil ratto f'apprende,
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta, e il mondo¹ ancor m'offende.
 Amor, che a nullo amato amar perdona,
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 105 Che come vedi ancor non mi abbandona.
 Amor condusse noi ad una morte:
 Caina attende chi 'n vita ci spense,
 Queste parole da lor ci fur porte.

1 Cr. e il *modo* ancor m'offende.

loquemur, donec ventus cessat. Et describit se a sua origine, quod orta est in terra que est posita prope Padum, qui Padus ibi intrat mare: ut Padus habebat concordiam cum aliis fluminibus qui intrant in ipsum Padum, ideo intrat mare ut possit stare quietus Padus ipse.

Amor, che al cor gentil: & describit causam sue damnationis, & dicit: amor, qui in corde Pauli nobilis cito accensus fuit, cepit istum Paulum de mea pulchra persona, que fuit mihi accepta, quia mortua fui; ideo sum in inferno, & fama mundi me offendit.

Amor, che a nullo amato: & excusato socio, excusat se, dicens: Amor habet istam proprietatem, quod costringit personam amatam ad reamandum illam a qua amatur. Sed illa fama est falsa, ut patet per experientiam multorum. Ideo sententia vera est, quod ista meretrix nobilis excusat se taliter, sicut dictum est; sed in rei veritate non est ita; quia primo excusavit socium, modo excusat se ut dictum est.

- Da che io intesi quelle anime offese
 110 Chinai 'l viso, e tanto il tenni basso,
 Finchè il poeta mi disse: Che pense?
 Quando risposi, cominciai: O lasso,
 Quanti dolci pensier, quanto disio
 Menò costoro al doloroso passo!
 115 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.
 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
 A che e come concedette amore,
 120 Che conoscesti i dubbiosi desiri?
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria; e ciò fa il tuo dottore.

Amor condusse noi: & dicit ipsa: amor conduxit nos ad mortem; & ille qui occidit nos, scilicet Ioannes Claudus, non est hic in isto circulo; sed est in Chaina, circulo inferni ubi sunt illi qui occiderunt suos consanguineos. Et autor respondet illi.

Da che io intesi: dicit: postquam audivi illam mulierem, inclinavi visum, donec poeta dixit: quid cogitas? Et tunc ego dixi: oh quantum desiderium duxit istos ad mortem! Postea revolve me ad Franciscam dicens: me tedet multum tuorum incommodorum! sed dicas mihi causam, quomodo venistis ambo ad istum amorem, & quomodo perpendisti tu quod iste tuus cognatus te amaret, & quando fuit quod cognovisti tu dubia suspiria.

Ed ella a me: & Francisca dixit: nullus est maior dolor, quam recordari temporis felici in miseria: sed quia tu es de

Ma se a conoscer la prima radice

125 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senza alcun sospetto.

130 Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.

Quando leggemmo il disfiato riso
Esser baciato da cotanto amante,

135 Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

nostris fociis, scilicet in luxuria, ego dicam causam nostri amoris. Et dicit: hoc quod dico scit tuus doctor, scilicet Virgilius; quia Virgilius fuit iam spoliatus suis bonis, & iam fuit in adversitate: & etiam scit in vita & in morte. Et etiam sciebat Virgilius quomodo Dantes bene steterat, & tunc exul erat.

Farò come colui: & dicit: ego loquar lacrimando. Nos legebamus de Lancillotto & de Genevra sua amantia, & eramus soli; & illa lectura movit nostros oculos, quia unus respiciebat reliquum; & fuimus facti palidi, sed victi fuimus uno puncto, quando legimus Genevram reginam ridentem osculari Lancellotum; & tunc iste Paulus, meus amicus, me osculatus fuit. Et Galeoto fuit leno in nostro amore; & liber iste, Galeoto princeps, fuit nostri amoris causa. Et tunc non plura legimus.

Mentre che l'uno spirto questo disse,
140 L'altro piangea sì, che di pietade
Io venni men così com'io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

Mentre che l'uno: continuat dicens, quod [dum] unus spiritus dixit hoc, alius plorabat, scilicet Paulus, sic quod ego Dantes habui compassionem ille Franciscus: cecidi ego Dantes. Et notandum quod hoc fuit res vera; quia quando Dantes erat philocaptus Beatrice, ipsa eunte ad nuptias, invenit a casu per scalas Beatricem; & tunc Dantes cecidit quasi mortuus propter amorem immensum qui coegit ipsum, etc.

CANTO SESTO

Al tornar della mente, che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,

Al tornar della mente che si chiuse: aliud capitulum. Postquam in illo capitulo autor noster determinavit de vicio & supplicio luxurioforum qui puniuntur in secundo circulo infernali, nunc in isto capitulo tractat de vicio guloforum, qui puniuntur in tertio circulo infernali. Et dividitur in quatuor partes. In prima autor determinat de pena guloforum in generali, & de punitore illorum posito in isto circulo. In secunda parte specialiter dicit de una anima moderna, involuta in vicio gule. In tertia movet & petit aliqua a dicto spiritu, circa eventum sue patrie. In quarta noster autor facit digressionem, in qua movet unam questionem circa penam dictarum animarum. Partes patebunt in legendo litteram. De prima parte sententia est ista. Continuando se materie precedenti dicit autor, revocando se primo menti illud quod dictum est in capitulo precedenti, quod Dantes cecidit quasi mortuus ad terram. Nunc ostendit quod, ipso veniente, recuperata sua speculatione mentali, vidit novas penas & novos punitos. Unde noster autor intraverat in campos viciorum, & discurrebat per ista. Et in prima facie viciorum vidit magnam

Nuovi tormenti e nuovi tormentati

- 5 Mi veggio intorno, come ch'io mi mova,
 E come ch'io mi volga, e ch'io mi guati.
 Io sono al terzo cerchio della piovra
 Eterna, maledetta, fredda e greve :
 Regola e qualità mai non l'è nova.
 10 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve
 Per l'aer tenebroso si riverfa :
 Pute la terra che questo riceve.

confusionem; quia ipse signatus fuerat isto vicio, fingit se vidisse istos dictos. Et dicit: postquam reversus sum in me, speculando vidi, circumcirca circulum, vidi novas penas & novos spiritus punitos. Et dicit *novos*, quia diversos a primis, de quibus dictum est in capitulo precedenti. A quacunque parte me volvam, invenio novos tormentatos: per hoc intelligitur quod in toto mundo sunt tales gulosi. Et a quacumque [parte] ego prospiciam, video novas penas. Notandum quod, inter alia vicia capitalia, luxuria, de qua dictum est, habet minus de culpa; secundario gula, que habet minus de culpa, licet habeat magis de infamia; quia ista sunt vicia necessaria. Nam, secundum Aristotilem in sua *Ethica*, natura posuit delectamina in duobus sensibus, scilicet in gustu & in tactu. In gustu, ut conservaretur individuum; in tactu, propter speciem humanam conservandam, quia si hoc non fuisset, subito defecisset humanum genus. In gustu ut conservaretur individuum in se; & magis in tactu, quam in gustu. Unde Aristotiles ibi adducit exemplum de quodam philosopho, involuto in vicio gule, qui rogabat deum ut daret sibi collum gruis. Unde gula preedit luxuriam, & ministrat nutrimenta luxurie. Sed autor prius tractat de luxuria, quia habet minorem culpam aliis.

Io sono al terzo cerchio: & describit istum tertium circulum infernalem, & dicit quod isti gulosi puniuntur a piozia. Et significat autor quod iste anime puniantur a piozia, quia ipse

Cerbero, fiera crudele e diversa,
 Con tre gole caninamente latra
 15 Sovra la gente che quivi è fommerfa.
 Gli occhi ha verdigni¹, e la barba unta ed atra,
 E il ventre largo, e unghiate le mani;
 Graffia gli spirti, gli scuoa ed isquatra.

1 Cr. Gli occhi ha *vermigli*.

*afflicte sunt & tormentate iacentes. Et per hoc intelligitur, quod multi infirmantur per istam gulam; & diversas infirmitates habent. Et dicit Dantes: ego sum ad tertium circulum inferni, ubi pluit piozia, scilicet humor nocivus, & eternus, quia nunquam habet finem; quia gula nunquam restringitur, & nunquam corrigitur, sed semper augmentatur; & gulofus nunquam mutatur, nisi propter mortem. Et ista gula est vicium vituperabile. Et ista pluvia est frigida & gravis; quia isti gulofi propter inordinatam vitam humores indigestos non possunt digerere, & propter hoc cadunt in diversas infirmitates. Et regula illorum nunquam castigatur. Et tangit istam penam in speciali, & dicit: *glando rudis* cadit ibi, quia ab isto vicio gule cadunt diverse infirmitates; *aqua tincla*, scilicet sanguis teter & humores indigesti generantur in corpore gulofi; & terra que illa recipit *putret*, quia corpus gulofi efficitur putridum propter cibos quos comedit nimios; & etiam materialiter loquendo, terra recipit superfluitates istorum guloforum.*

*Cerbero, fiera crudele: & noster autor subiungit unum ministrum huius pene, & dicit: Cerberus fera crudelis. Et sciendum quod Cerberus est canis, custos infernalis, qui habet tres gulas. Per hoc multa intelliguntur. Aliqui tres partes mundi intelligunt; sed per ipsum intelligit Dantes vicium generale bestiale gule hoc pronomine; quia vocatur *Cerberus*, & idem est in greco quod *devorator carnum*. Iste stat in inferno ad*

Urlar gli fa la pioggia come cani:

20 Dell'un de' lati fanno all'altro schermo;
Volgonfi spesso i miseri profani.

Quando ci scorfe Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che teneffe fermo.

hostium primum; quia illud est primum vicium hominis. Unde, quando puer gustat lac, delectatur in eo, & efficitur gulofus. Et describit illum canem, & dicit: *Cerberus fera*, quia homo efficitur bestialis propter vicium illud; & fit *crudelis*, quia gulofus propter illud vicium occidit seipsum, sicut patet in ebriis qui cadunt in cenam propter illud vicium gule. Et ista est *diversa* ab aliis feris, & latrat canine, & tres gulas habet: quia aliqui pascuntur in multo, aliqui in qualitate, scilicet in sapido, aliqui in multo & sapido. Et isti omnes voluntur in terram. Et iste canis habet oculos virides, & ventrem largum, & chelas uncatas, ut possit capere omnia pro ventre implendo. Et capit spiritus, & dilacerat; quia corpus gulosi aliquando dilaceratur propter eius infirmitates; & omnia mittit intus; & *disquadrat*, quia aliquando est necessarium ferrum & ignis.

Urlar li fa la pioggia: & istos gulofos pioggia facit ululare, sicut canes; quia gulosi plorant & lamentantur propter eorum gulositatem. Et nunc voluntur in unum latus, & nunc in aliud, quando esset melius quiescere. Et miseri voluntur sepe; & dicit [*profani*, quia] profanum partitur a templo, scilicet non sancti, non autentici; quia gulofus est infamis & tristis.

Quando ci scorfe Cerbero: & ostendit quomodo Cerberus voluit infestare Dantem, & dicit: quando Cerberus, magnus vermis, vidit nos, aperuit os & ostendit nobis dentes, & non habebat membrum quod [teneret] firmum; quia gulofus appetit tantum cibum, quod vult devorare cum oculis.

- 25 E il duca mio difese le fue spanne;
 Prese la terra, e con piene le pugna
 La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
 E si racqueta poi che il pasto morde,
30 Che folo a divorarlo intende e pugna;
 Cotai si fecer quelle facce lorde
 Dello demonio Cerbero che introna
 L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam fu per l'ombra che adona
35 La greve pioggia, e ponevam le piante
 Sopra lor vanità che par persona.

E il duca mio difese: & Virgilius suas extendit manus, & cepit terram, & immisit in os eius; quia homo sapiens capit cibos viles. Et isto modo eam significat gulam tristem. Et hoc fuit verum in nostro autore: quia ipse multum odivit gulosos, & erat inimicus eorum. Et omnis homo valens habuit despectum vicium gule, sicut fecit Cesar, Hanibal.

Qual è quel cane: & dicit quod iste canis quietatus est, sicut facit canis quando ei aliquid proiicitur ad comedendum. Et ita fuerunt quietate iste facies demonis vicii gule, qui tronat super animas, que nollent ipsum audire.

Noi passavam fu per l'ombre: describit in particulari unam animam modernam; & continuando se dicit: nos transiebamur super istas umbras infernales quas punit gravis pioggia, & ponebamus plantas nostras super eos qui videbantur homines; unde ipsi, licet appareant persone & homines, tamen non sunt; & ille umbre iacebant per terram. Sed una surrexit subito, quoniam vidit nos transire coram ipsam; & hoc intelligitur, quod illa anima occurrit sue speculationi mentali in describendo de isto vicio gule.

- Elle giacean per terra tutte quante,
 Fuor d'una che a feder si levò, ratto
 Ch'ella ci vide passarli davante.
- 40 O tu, che se' per questo inferno tratto,
 Mi disse, riconoscimi, se fai:
 Tu fosti, prima ch'io diffatto, fatto.
 Ed io a lei: L'angoscia che tu hai
 Forse ti tira fuor della mia mente,
 45 Sì che non par ch'io ti vedessi mai.
 Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
 Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
 Che l'altra è maggio, nulla è sì spiacente.
 Ed egli a me: La tua città, ch'è piena
 50 D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
 Seco mi tenne in la vita ferena.

O tu, che se' per questo inferno: & notandum quod ista anima fuit anima cuiusdam Florentini, vocati Ciachus, qui fuerat unus iocularis consuetus in vicis; quia iste erat oppressus in vicio gule. Ideo dicit Dantes, introducens ipsum ad loquendum Danti: dic mihi, o Dantes, [qui] es tractus vivens per infernum, recognoscis me, si scis? hoc est, si es sufficiens ut recognoscas me, qualiter vocatus sum? Et tu, Dantes, primo fuisti, quam ego [mortuus], factus.

Ed io a lei: & ego Dantes dixi: pena quam habes facit me oblivisci tui, in tantum quod videtur quod numquam viderim te: & petit Dantes ipsum, & dicit: dicas mihi quis es tu? quare habes tam magnam penam? quod si aliqua alia pena est in inferno [maior], tamen nulla est displicibilior ista: quia ista pena est turpissima propter passionem in quas gulosus cadit.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
 Per la dannosa colpa della gola,
 Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
 55 Ed io anima trista non son fola,
 Chè tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa: e più non fe' parola.
 Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
 Mi pesa sì, che a lagrimar m'invita:
 60 Ma dimmi, se tu fai, a che verranno
 Li cittadin della città partita?
 S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
 Perchè l'ha tanta discordia affalita.

Ed egli a me: & tunc ista anima respondit & dixit: Tua civitas est plena invidie, in tantum quod saccus iam cadit: quia in Florentia erat maxima pars, in tantum quod omni die erant ad expellendum se. Et ista civitas retinuit me in vita ferena, scilicet temporali, curta respectu vite infernalis; & vos cives vocavistis me [Ciachum] propter triste vicium gulæ, damnosum omnium; sicut tu vides sum tormentatus hic, & non sum fola, quia omnes iste anime stant hic propter gulam. Et tunc non plura locutus fuit, quia infirmus cito tacet propter penam eius. Et notandum, quod notanter describit de isto Ciacho, vili homine, & non de magnatibus, quia magnates puniuntur alibi propter vicia eorum maiora: sed hic ostendit penam illorum qui precipue sunt damnati propter gulam. Et isti sunt, sicut ioculares, servi ventris eorum. Ideo bene positus est hic Ciachus. Et sciendum, sicut scribit Petralca: Florentinus est sobrius & temperatus; sed quando regula fallit, efficitur intemperantissimus; & iste fuerat de illis, etc.

Io gli risposi: tertia pars, in qua Dantes multa petit ab isto Ciacho: dicas mihi, si scis quare sunt ita divisi per album

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
 65 Verranno al sangue, e la parte selvaggia
 Cacerà l'altra con molta offensione.
 Poi appresso convien che questa caggia
 Infra tre soli, e che l'altra formonti
 Con la forza di tal che testè piaggia.

& per nigrum; ad quam finem venient florentini; & est ne aliquis [iustus] in ista terra? & dicas causam quare sunt ita divisi per album & nigrum.

Ed egli a me: Ciachus respondit, & dicit: illi venient ad arma, isti scilicet albi & nigri, & pars silvestris expellet aliam. Et sciendum quod hic non loquitur de parte Gibellina & Guelfa; sed intelligitur pars *alba*, de qua erat Dantes. Dicit quod millesimo tercentesimo in civitate Pistoie fuerunt facte due partes inter duos fratres consobrinos. Una vocatur pars *alba*; altera *nigra*. Florentini, ut removerent hoc, duxerunt unam partium in Florentia; & tunc ista pars illud idem seminavit in Florentia. Et de parte alba erat princeps dominus Nerius; & ideo crevit tantum, quod oportebat ipsos preliari. Papa Bonifacius misit pro domino Nerio & domino Curso, ut eos pacificaret. Dominus Nerius de Carchis rusticus respondit quod rogabat Papam quod dimitteret ipsum reverti domum. Papa ipsum dimisit. Sed dominus Cursus obedivit Pape. Tunc Papa fecit venire Karlum *sine terra* de Valesis, fratrem regull Valesi, ut mitteret pacem. Tunc ille venit. Papa ipsum misit Florentiam; & receptus [fuit] a parte domini Curfi. Tunc dominus Cursus reversus est Florentiam; & fecit rumpi carceres, & expulit Priores, & reformavit terram, & expulit partes domini Nerii; & in hoc Dantes expulsus est. Ideo dicit Ciachus: *pars silvestris*, scilicet domini Nerii rustici, expellet aliam partem, scilicet *nigram*. Postea illa pars *alba* cadet intra tres annos; alia pars *nigra* revertetur in Florentiam cum vi domini Karli *sine terra*, qui non est adhuc in motu ad veniendum Florentiam, imo stat in Parisi quietus.

- 70 Alto terrà lungo tempo le fronti,
 Tenendo l'altra sotto gravi pefi,
 Come che di ciò pianga, e che ne adonti.
 Giufti fon duo, ma non vi fono intefi :
 Superbia, invidia ed avarizia fono
- 75 Le tre faville che hanno i cori accefi.
 Qui pofe fine al lacrimabil fuono.
 Ed io a lui: Ancor vo' che m'infegni,
 E che di più parlar mi facci dono.

Alto terrà lungo tempo : & ifta pars nigra retinebit regnum longo tempore; quia dominus Curfus habuit maximum dominium in Florentiam; & retinebit aliam partem sub maximis ponderibus ferreis, liceat doleam ego Ciachus, vel faciam tibi Danti displicere civitatem.

Giufti fon duo : & respondet fecunde petitioni Dantis, & dicit: duo funt iufti in Florentia, & non intelliguntur, fcilicet Dantes, & Guido Cavalcans. Unde ifti erunt duo lumina illius terre; unus valens philofophus, fcilicet Guido Cavalcans; alter excellens poeta, five Dantes. Et uterque iftorum erat iuftus, quia bonus homo; & uterque iftorum erat de parte nigra (alba?); & uterque recepit malum pro parte; quia Guido [Cavalcans] eft mortuus ibi, & Dantes expulfus eft, & numquam reverfus eft.

Superbia, invidia, ed avarizia : & 'respondet tertie petitioni; & dicit quod tres funt caufe discordie civilis; fcilicet superbia, invidia & avaricia funt tres faville, que accendunt corda hominum.

Qui pofe fine : & dicit autor quod hic Ciachus pofuit finem huic locutioni probabili (lamentabili?). Et ego Dantes petivi adhuc ipfum Ciachum, & dixi: o Ciache, adhuc volo quod tu doceas, ubi funt Farinata, qui fuit de Ubertis partis gibeline,

- Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
 80 Jacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
 E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
 Dimmi ove sono, e fa ch'io li conosca:
 Chè gran desio mi stringe di sapere,
 Se il ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca.
 85 E quegli: Ei son tra le anime più nere; -
 Diversa colpa giù gli aggrava al fondo:
 Se tanto scendi, gli potrai vedere.
 Ma quando tu farai nel dolce mondo,
 Pregoti che alla mente altrui mi rechi:
 90 Più non ti dico e più non ti rispondo.
 Gli diritti occhi torse allora in biechi:
 Guardommi un poco e poi chinò la testa:
 Cadde con essa a par degli altri ciechi.

& Tegiata miles de Cauzolis, qui fuerunt ita digni, scilicet magni valoris, & Iacobus Rusticus [qui] miles fuit plebeius, & Arrigus nobilis de Sifant, & Moscha miles de Lambertis, qui cum aliis occiderunt dominum Bonum de Monte; & alii ubi sunt, qui posuerunt animos eorum ad benefaciendum? ego desidero scire ubi sunt; suntne damnati, vel salvati?

E quegli: Ei son tra l'anime: tunc Ciachus respondit, & dicit: illi sunt inter animas magis inferius punitas, & nigras; quia diverse pene gravant ipsos ad fundum, ut patebit inferius; & si vadis ulterius in profundum, invenies ipsos. Et dicit Ciachus: quando eris in mundo, facias famam de me; plura non dico.

Gli diritti occhi torse: tunc oculos rectos torfit in biechos idest torvo modo; & postea inclinavit caput, & recidit sicut

E il duca disse a me: Più non si desta
 95 Di qua dal suon dell'angelica tromba;
 Quando verrà la nimica podesta,
 Ciascun ritroverà la trista tomba,
 Ripiglierà sua carne e sua figura,
 Udirà quel che in eterno rimbomba.
 100 Sì trapassammo per sozza mistura
 Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
 Toccando un poco la vita futura:
 Perch'io dissi: Maestro, esti tormenti
 Cresceranno ei dopo la gran sentenza,
 105 O sien minori, o saran sì cocenti?

alii ceci. Hoc dicit pro tanto quod, postquam iste Ciachus hec narravit, strinxit se quasi diceret: pro quo tristi vicio ego sum damnatus perpetuo! etc.

E il duca disse a me: quarta pars, in qua facit digressionem; in qua movet questiones Virgilio. Et dicit quod Virgilius dixit: o Ciache, non repone ista in mente alicuius, nisi in die iudicii quando angelus veniet cum tuba sua, & quando videbis inimicam potestatem; scilicet Ciachus videbit domini inimicum damnatum, & peccator quilibet revidebit suum sepulcrum, & capiet figuram humanam, & audiet sententiam Dei resonantem in eternum dicere: *Ite maledicti*, etc.

Sì trapassammo: & sic nos transivimus per corpora istorum vicioforum, speculando & tangendo aliquantulum de vita futura. Et movet questionem quasi circa vitam resurrectionis future, quia dixit: o Virgili, ista tormenta post resurrectionem peccatorum, & post iudicium [erunt maiora, vel minora], vel erunt equalia? Et tunc Virgilius respondit: o Dantes, [revertere] ad tuam philosophiam naturalem, que vult quod quanto aliquis est perfectior, tanto plenius sentiat quam (quasque?)

Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
 Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
 Più senta il bene, e così la doglienza.
 Tuttochè questa gente maledetta
 110 In vera perfezion già mai non vada,
 Di là, più che di qua, essere aspetta.
 Noi aggirammo a tondo quella strada,
 Parlando più assai ch'io non ridico:
 Venimmo al punto dove si digrada:
 115 Quivi trovammo Pluto il gran nimico.

res in persona; quod est quod ille pene crescent post iudicium, quia quanto res est perfectior, tanto magis sentit. Unde homo plenius & perfectius sentit, quam asinus. Et sic si homo salvabitur, habebit maiorem letitiam & maiorem delectationem; & sic proprium de damnato, quasi velit dicere quod iste anime erunt in maiore perfectione integritatis, quia cum corpore erunt. Et dicit Virgilius, quod quamvis ista species damnata numquam vadat ad perfectionem, tamen spectat plus mali post iudicium quam ante.

Noi aggirammo a tondo: & dicit Dantes: nos aggiravimus illum tertium circulum, & diximus plura quam redicemus; & venimus ad quartum gradum. Et continuat suum capitulum tangens materiam sequentis capituli, & dicit: nos invenimus Plutonem, scilicet vicium avaricie, etc.

CANTO SETTIMO

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto colla voce chioccia,
E quel Savio gentil, che tutto seppe,

Pape Satan, pape Satan aleppe: istud est aliud capitulum, quod sic continuatur ad precedens capitulum. Postquam in capitulo precedenti autor noster tractavit de vicio & supplicio guloforum, nunc in isto tertio [circulo], continuando se materie precedenti, noster autor determinat de vicio avaricie & prodigorum. Et dividitur in quatuor partes. In prima noster autor describit dominum & custodem istius circuli avarorum. In secunda describit in generali supplicium istorum avarorum & prodigorum. In tertia parte autor noster facit unam digressionem, in qua ostendit quid est fortuna. In quarta tractat de pena iracundorum & accidioforum, qui puniuntur in quarto circulo. Patebunt iste partes. De prima parte dicit noster autor, describendo custodem huius circuli in quo puniuntur avari & prodigi. Et pro primo introducit istum custodem ad loquendum contra Dantem & dicentem: *Pape Satan*. Et iste custos vocatur Pluto, & vociferat contra Dantem. Sed primo notandum quod Pluto, secundum omnes poetas grecos & latinos, dicitur rex infernalis. Et per istum Plutonem omnes poete intelligunt elementum terre; de qua terra omnes divitie

Disse per confortarmi: Non ti nocchia

5 La tua paura, chè, poder ch'egli abbia,
Non ti torrà lo scender questa roccia.

oriuntur, & per consequens oriuntur hec vicia, avaricia & prodigalitas; quoniam ista duo vicia versantur circa divitias. Et introducit istum Plutonem, qui videns nostrum autorem, dicit: *Pape Satan*. In quo Pluto miratur, & dolet, & vocat adiutorium. Primo miratur, quia dicit: *Pape*. Dolet, quia dicit *alep*, quod est signum doloris, & est interiectio dolentis. Et petit auxilium, quoniam dicit: *Satan*; *Satan*, qui interpretatur princeps demoniorum. Et facit ista, quia videt Dantem venisse ad infernum, & maxime in circulum prodigorum & avarorum. Primo miratur, quia invenitur unus homo vivus, qui non sit mortuus in istis duobus viciis, scilicet avaricie & prodigalitatibus. Idem Dantes in neutro istorum viciorum peccavit, quoniam non erat nec avarus nec prodigus. Postea dolet, quoniam Dantes veniebat ad occidendum vicium avaricie & prodigalitatibus. Tertio invocatur auxilium, quoniam cognoscebat istum Dantem valde potentem ad intendendum [&] vincendum istud vicium avaricie; unde ipse totaliter depexit divitias. Et vocat Pluto Satanam, principem demoniorum: venias cito, quod mirum quid est illud quod factum est vobis; quoniam venit unus homo ad expellendum avariciam & prodigalitatem. Unde *alep* est prima littera ebreorum; & potest capi *alep* grece pro *veni huc*, scilicet *veni pro auxilio dando*. Ideo dicit quod Pluto incepit vociferare: *Satan, Satan, veni huc*. Et locutus est cum voce non clara; quia avarus semper loquitur non clare.

E quel favio gentil: & tunc Virgilius, qui omnia scivit; nobilis fuit, & licet esset rusticus genere, tamen nobilis fuit quantum ad scientiam, vel paganus, quod est idem quod nobilis, & iste scivit de omnibus scientiis; tunc dixit propter me Dantem confortare: non tibi noceat tuus timor, scilicet: non timeas avariciam quando describas, quia quamvis illud vicium sit potens & fortis & efficax, ita quod vincat omnes, non

CANTO SETTIMO

- Poi si rivolse a quell'enfiata labbia,
 E disse: Taci, maledetto lupo:
 Confuma dentro te con la tua rabbia.
 10 Non è senza cagion l'andare al cupo:
 Vuolſi nell'alto là dove Michele
 Fe' la vendetta del superbo ſtrupo.
 Quali dal vento le gonfiate vele
 Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca;
 15 Tal cadde a terra la fiera crudele.
 Così ſcendemmo nella quarta lacca,
 Prendendo più della dolente ripa,
 Che il mal dell'univerſo tutto infacca.

vincet te, quando nos descendamus per istum circulum inferni.

Poi si rivolse: postquam confortavit Dantem, nunc vertit se ad Plutonem, qui loquebatur superbe; quia avarus ipse efficitur superbus in tantum quod despicit alios pauperes, quia videt alios indigere; & dixit Virgilius: tace, maledicte lupe (scilicet avaricia, nam insatiabile), & corrodas te cum tuis cogitaminibus. Et assignat causam, quia Dantes debeat ire in infernum, & dicit: non est sine causa, quia Deus voluit in celo, ubi Michael fecit vindictam de principe demonum, scilicet de Lucifero quem tu vocas in auxilium. Sciendum quod stuprum est defloratio virginis incorrupte. Ideo capit Dantes pro similitudine stupri, quia demon voluit corrumpere gloriam eternam que erat incorrupta. Literaliter debet dici *stuprum*; sed Dantes prospexit rimam.

Quali dal vento: exponit effectum, & dicit quod tunc Pluto cecidit cum suo murmure, sicut cadunt vela tempore tempestatis. Et iste Pluto est fera crudelis; quoniam iste avarus nunquam prodest alicui, imo nocet sibi & aliis.

Ahi giustizia di Dio, tante chi stipa
 20 Nuove travaglie e pene, quante io viddi?
 E perchè nostra colpa sì ne scipa?
 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
 Che si frange con quella in cui l'intoppa;
 Così convien che qui la gente ridi.

Così scendemmo: & ponit suum descensum: ita descendimus in alium circulum, capiendo magis inferius de ripa inferni, que colligit & continet omnia mala universi, scilicet omnia vicia & supplicia vicioforum.

Ahi giustizia di Dio: secunda pars, in qua describit penam generalem prodigorum & avarorum; & describit unam extraneam penam. Ideo dirigit sermonem suum ad iustitiam; dicit: Ah iustitia Dei! hoc est, soleciter refero, quis stipatus est, quis claudat istos avaros in eorum circulo: vel: autor qui stipat, hoc est: quis est ille qui claudit tot tormenta & vicia quot sunt hic? certe nullus est, nisi Deus. Et interrogat: quare nostra culpa stipat hoc? Deus iuste punit avaros, & prodigos; quia procuramus tantam penam propter nostram culpam. Et sciendum quod stipa id est guasta; idest, qui guastat nos ita? Et describit penam istorum.

Come fa l'onda là: & primo premitit comparisonem, quam reducit postea ad sui propositum. Et sciendum primo, secundum quod scribit Aristoteles, antiquitus Sicilia & Italia una provincia erat; sed inundationes & incurfus maris tantum percusserunt montem, quod dividerunt Italiam a Sicilia. Et iste mons destructus est; & tunc omnia facta sunt unum, scilicet maria ista facta sunt unum mare. Est ibi maximum periculum, & est ibi Silla & Caribdis. Silla est prope illud quod remansit de monte sub aqua; Caribdis est gurgus aque qui deglutit naves. Et, sicut dictum est, mons significat virtutem; vallis vicium. Mons stat in medio, & habet a lateribus duo extrema, scilicet avariciam & prodigalitem. Et ista rumpunt virtutem,

- 25 Qui vid' io gente più che altrove troppa,
 E d'una parte e d'altra, con grand'urli,
 Voltando pesi per forza di poppa :
 Percotevanfi incontro, e poscia pur lì
 Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
 30 Gridando: Perchè tieni e perchè burli?

& concurrunt duo extrema vicia ; & unum devastat aliud, & faciunt guerram, remota virtute. Ideo dicit: sicut facit unda Caribdis cum illo qui sibi obviat, ita ibi gens tripudiat. Et ibi sunt multe gentes, a dextris & sinistris ululantes, que volvebant pondera. Et sciendum [quod ibi] est unus circulus, cum una linea per medium. Ex una parte sunt avari, ex alia sunt prodigi. Isti avari currunt per medietatem sui circuli, & impellunt magna saxa. Ex altera parte prodigi etiam impellunt saxa ; & tunc obviant sibi invicem, & percutiunt se simul, & una [pars] punit isto modo aliam. Per hoc noster autor dat intelligere pondera, que ferunt avari in corpore & in anima. Unde avarus discurret per maria, per terram, & suffert famem, sitim ; & multa alia incommoda suffert. Nam possidet cum magno timore & dolore ; timet de domino, de fure, de vicino. Modo ista talia sunt magna pondera prodigorum & avarorum. Dicit noster autor, quod volvunt pondera cum vi pectoris, quia cum cogitatione mentis involvunt pondera ; quia in corde stant ista talia pondera. Et isti avari & isti prodigi percutiebant se ; & postea revolvebant se retro, vociferando primo ex parte prodigorum : cur retines tu, avare ? ex parte avarorum : cur proicis tu bona tua & divitias ? Et vult significare autor iste, quod avari & prodigi sunt contrarii & in dictis & in factis. Unde avarus semper stat attentus quando videt prodigum dilapidantem sua bona, prospiciens statim quomodo possit emere eius domum vel eius campum ; & sic efficitur dives. Prodigus stat attentus quod superveniat aliqua novitas, aliqua mutatio vel rumor, ut possit ire ad domum avari, & depredari ipsum. In dictis etiam sunt contrarii. Nam

Così tornavan per lo cerchio tetro,
 Da ogni mano all'opposito punto,
 Gridando sempre in loro ontofo metro:
 Poi si volgea ciascun, quando era giunto
 35 Per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra;
 Ed io che avea lo cor quasi compunto,
 Dissi: Maestro mio, or mi dimostra
 Che gente è questa, e se tutti fur cherchi
 Questi chercurti alla sinistra nostra.
 40 Ed egli a me: Tutti quanti fur guerchi
 Sì della mente, in la vita primaia,
 Che con misura nullo spendio ferchi.

prodigus dicit de avaro: iste miserrimus semper torquetur amaritudine, nunquam habebit bonum, non audet tantum comedere, non habet alium Deum nisi pecuniam, ipse moritur fame, & alius quem non credit late gaudebit suis divitiis. Et e contra avarus de prodigo: iste vilissimus ribaldus tot bona consumpsit in putanariis, in ribaldariis, adhuc ibit ad hospitale, vituperabit se & domum suam, solum natus est ad destruendum bona sua, esset maxima elemosina mactare ipsum cum una securi, acquireret gratiam apud Deum si quis suspenderet ipsum per gulam; & quando videt ipsum, volvit sibi humeros, & sic de aliis. Et ideo Dantes posuit ipsos simul.

Così tornavan per lo cerchio: & dicit Dantes: isti ita ibant per circulum ab omni parte usque ad oppositum circulum, & vociferabantur cum versu rapognoso & vicioso; & semper desiderabant destruere unus alium.

Ed io che avea lo cor: & tunc Dantes petit Virgilium, primo in generali, secundo in speciali. Primo de avaris, existentibus a parte sinistra, qui stabant cum fronte rafa. Et ideo dicit: o Virgili, que gens est illa? Et dicas mihi, si isti

Affai la voce lor chiaro l'abbaia,
 Quando vengono a' duo punti del cerchio,
 45 Ove colpa contraria li dispaia,
 Questi fur cherchi, che non han coperchio
 Pilofo al capo, e Papi e Cardinali,
 In cui usa avarizia il suo soperchio.
 Ed io: Maestro, tra questi cotali
 50 Dovre'io ben riconoscere alcuni,
 Che furo immondi di cotesti mali.

clericati fuerunt omnes clerici; & hoc in speciali petit. Et tunc Virgilius respondit primo ad primam petitionem. Dicit: omnes isti fuerunt strabones mente, quia non prospexerunt medium, scilicet virtutem, sed ceperunt extrema in vita temporalis, in tantum quod non fecerunt aliquam expensam debito modo, sed avaro modo, & prodigo. Et hoc potest intelligi per verba eorum, quando obviabant sibi simul in medio circulo, ubi culpa dividit ipsos.

Questi fur cherchi: respondet Virgilius, & dicit: isti fuerunt clerici, qui non [habent] capillos, nec caput coopertum pilis, quia rasum est; & hoc pro tanto, quod rasura capitis significat quod clerici debent removere divitias & ista temporalia a se ipsis; quia capilli fiunt ex superfluitatibus, & ipsi nihil debent habere superfluum; sed isti tales plus habent hoc viciium, quam alii. Et dicit quod isti clerici sunt Pape & Cardinales; in quibus & nunc excessive producit. Et sciendum quod sanctus Jeronimus fecit unum librum *De avaritia* dicens: hodie avaritia pro crimine non habetur, quoniam non invenitur qui ipsam repudiet. Ideo Cardinales & Pape multi capti sunt isto vicio avaricie.

Ed io: Maestro, tra questi: & ideo petit Dantes Virgilium, & dicit: ego vellem recognoscere aliquos tales. Et Virgilius respondet, & dicit: non est dignum quod isti habeant famam

Ed egli a me: Vano pensiero aduni;
 La sconoscente vita, che i fe' sozzi,
 Ad ogni conoscenza or li fa bruni;
 55 In eterno verranno agli due cozzi;
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.
 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 60 Qual ella sia, parole non ci appulcro.
 Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
 De' ben, che son commessi alla fortuna,
 Perchè l'umana gente si rabbuffa.

in tuo seculo, quia fama mala ipsos denigrat. Et dicit Virgilius: isti etiam nunc venient ad duos punctos circuli. Et isti avari resultabunt cum pugnibus clausis, & prodigi cum capillis abradis; quia illi dabuntur supplicio propter retinere nimis, & illi prodigi propter proiciere indebite & ultra mensuram. Et babebunt manus apertas; & ratio est, quia propter male dare & propter male retinere mundus pulcher posuit istos ad istam penam; vel aliter, male dare & male retinere mundum pulchrum cepit eis, scilicet paradisum. Qualis sit ista pena, non dicamus plura, & contra irremediabilem istorum penam.

Or puoi, figliuol, veder: & dicit quod si omnia bona universi essent congregata simul, non possent unum istorum salvare, & stare in quiete; quoniam avarus nullo bono contentatur, & prodigo nihil sufficit, omnia expenderet. Et de talibus fuit Alexander Magnus. Nam quadam vice audivit dici a Democrito, quod erant plures mundi, & tunc dixit: o tristis mi, ego nondum potui habere unum. Et tunc Democritus dixit: si tu haberes corpus ita magnum sicut habes animum, tu retineres unam manum in oriente, & aliam in occidente.

- Chè tutto l'oro, ch'è sotto la luna,
 65 E che già fu, di quest'anime stanche,
 Non potrebbe farne posar una.
 Maestro, diffi lui, or mi di' anche:
 Questa fortuna, di che tu mi tocche,
 Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?
 70 E quegli a me: O creature sciocche,
 Quanta ignoranza è quella che vi offende!
 Or vo' che tu mia sentenza ne imbotte:

Maestro, diffi lui, or mi di': tertia pars, in qua incideret movet noster autor unam questionem, & petit Virgilium quid est fortuna. Et Virgilius respondet, diffuse secundum qualitatem materie, cum subtilitate & obscuritate; unde ista littera est fortissima, & sententia profundissima. Et ideo autor noster, circa motivum huius dubii, introducit Virgilium qui reprehendit errorem gentium. Et ideo dicit Dantes; ego Dantes dixi; o magister, dicas mihi, ultra predicta, quid est fortuna, ex quo fecisti mentionem de fortuna, & hoc ibi: *or puoi, figliuol*, idest ipsa quelibet bona mundi in sui dominatione, & honores & statum & cetera habet. Ista talia sunt in chelis fortune. Et tunc respondet Virgilius, & dicit reprehendendo communem errorem gentium: O homines rudes, quantum estis rudes, loquentes de ipsa fortuna! Quia gens nescit de fortuna; credunt quod illa veniant a fortuna, sed hoc est falsum; quia licet non sit evidens causa nobis, tamen in se causa est talium. Unde dicit Augustinus: eas causas, quas fortuitas vocamus, non esse dicimus nullas, sed occultas; & hoc dicit in libro *De fortuna & fato*. Concludo ergo: ignorantia humana est illa que adinvenit fortunam. Et ideo Augustinus dicebat: unum tamen me penitet, dixisse *fortuna*, cum fortuna nihil sit; quia fortuna nihil aliud est, quam providentia divina. Et ideo blaffemando fortunam, blaffemamus Deum. Ad litteram ergo eundo, ego volo quod tu Dantes apprehendas sententiam meam firmam.

Colui, lo cui faver tutto trascende,
 Fecce li cieli, e diè lor chi conduce,
 75 Si che ogni parte ad ogni parte splende,
 Distribuendo ugualmente la luce :
 Similmente agli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce,
 Che permutasse a tempo li ben vani,
 80 Di gente in gente e d'uno in altro fangue,
 Oltre la difension de' fenni umani :

Colui, lo cui faver : & dat diffinitionem , a primo fundamento incipiens. Sicut Deus gubernat celum per aliquot qui sunt deputati ad regimen celorum, ita a simili cum influentia istorum celorum movet & gubernat omnia inferiora. Continuando ergo, nihil aliud est fortuna, nisi generalis influentia celi; mota a primo motore; qui generalis minister & dux est providentia Dei. Ideo dicit: ille, scilicet Deus, qui transit scientiam cuiuslibet, fecit celos, & dedit illis, scilicet celis, gubernatores, scilicet angelos. Et sic, ut scribit Aristoteles in libro *De celo*, quodlibet celum habet unam animam que ipsum gubernat; ita quod proportionaliter omnis pars respondet omni parti, ita quod celum movetur describendo equaliter lucem omnibus celis; ita a simili splendoribus mundi, scilicet bonis mundanis, ordinavit influentiam que permutaret temporibus debitis bona vana de uno in alium. Unde primo primum imperium mundi fuit potens imperium Assirie vel Babilonie; postea fuit in Persia; postea in Grecia; deinde in Roma; deinde in Francia; deinde in Alania. Taliter facit ista providentia; & hoc non facit unus planeta solus, sed virtus omnium planetarum, & permutare de die in diem, de gente in gentem, de uno sanguine in alium, ultra defensionem humane sapientie; quia providentie Dei non resistitur. Dicit nempe Aristoteles in primo *De bona fortuna*: si petis aliquos fortunatos, respondent: Ego sum factus dives dormiendo. Alii nempe cum maximo labore facti sunt divites.

- Perchè una gente impera, e l'altra langue,
 Seguendo lo giudicio di costei,
 Che è occulto, come in erba l'angue.
- 85 Vostro faver non ha contraſto a lei:
 Ella provvede, giudica e perſegue
 Suo regno, come il loro gli altri Dei.
 Le ſue permutazion non hanno triegue:
 Neceſſità la fa eſſer veloce ;
- 90 Sì ſpeſſo vien chi vicenda confegue.

Perchè una gente impera: & hoc probatur, quia nunc una gens dominatur, alia languet, ſequendo iudicium providentie; aſt cauſa eſt occulta, ſicut in herba occultatur ſerpens. Quia aliquando ſerpens latet in herba, & non perpendimus; ita eſt de fortuna, quia aliquando dat nobis felicitatem, aliquando infelicitatem. Et ſubiungit dicens: noſtrum ſcire, nempe [ſcientia], non poteſt reſiſtere; ipſa providet ſecundum quod decet eum cui debet providere, licet non perpendamus, & non poſſimus proſpicere ulterius. Unde dicit Auguſtinus: Sub eodem igne aurum rutilat, & palea fumat; & ita una adverſitas facit bonum hominem ſapientem, & punit alios iniquos. Ideo dicit: iſta fortuna mandat executioni ſuam damnationem mundanorum, ſicut alii principes eorum regna. Unde antiqui adorabant planetam pro dea, & planetas pro deis; & ſicut alii dei, ut planete, gubernant eorum ſperas, ita influentia [fortune] gubernat iſta inferiora.

Le ſue permutazion: & ſubiungit: ſue permütationes nunquam ſtant in quiete, & transferunt ſe de uno in alium. Et multi ſunt decepti hinc, ſicut fuit Cecchus de Aſculo [de] Florentia, poeta. Et male intellexit iſtum paſſum; quia Cecchus credidit quod per hoc omnia evenirent de neceſſitate, imo dicit in multis locis quod eſt dare liberum arbitrium; & autor hic loquitur de bonis fortune, & noſtrum arbitrium non

Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
 Pur da color che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto e mala voce.
 Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
 95 Con l'altre prime creature lieta
 Volve sua spera, e beata si gode.
 Or discendiamo omai a maggior pieta.
 Già ogni stella cade, che faliva
 Quando mi mossi, e il troppo star si vieta.

est subiectum providentie divine. Ideo dicit quod necessitas facit ipsam esse velocem, quia continue transmutantur ista bona fortune mundana; & de bonis illis intelligitur, & non de libero arbitrio; & hoc sepe venit in visionem, quando uni, quando alteri. Et subiungit sententiam quamdam, dicens quod communiter homines blaffemant fortunam, quando est adversa; quod debet esse contrarium, quia prospera fortuna excecatur hominem, sed adversa facit hominem providum & sapientem, & valentem ad omnia. Dicit nimirum; ista fortuna est illa que tormentatur ab illis qui deberent ipsam laudare, scilicet a stantibus in adversitate. Et dicit: sed illa stat beata, & non audit ista talia, & volvit suam spheram, & beata gaudet; quia fortuna volvit suam rationem, scilicet providentia ipsum celum volvit, ut in exemplo de lumine posito super rotam; quando volvitur inferius non illuminat superius, & e contrario.

Or discendiamo omai: quarta pars, in qua autor noster describit penam duorum generum, scilicet iracundorum & [accidioforum]; & hoc in quinto circulo infernali. Et primo [loquitur] de iracundis, secundo de accidiofis. Et dicit: *or* descendamus ad maiorem penam describendo, quia iam transacta est media nox; quia quando incepit intrare erat dies, modo stelle cadunt, scilicet elapsa est media nox, & nos non possumus amplius stare, & venimus ad alium circulum. Et

100 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
 Sovra una fonte, che bolle e riverfa
 Per un fossato che da lei diriva.
 L'acqua era buia molto più che perfa:
 E noi, in compagnia dell'onde bige,
 105 Entrammo giù per una via diversa.
 Una palude fa, che ha nome Stige,
 Questo triste ruscel, quando è disceso
 Al piè delle maligne piaggie grige.
 Ed io, che a rimirar mi stava inteso,
 110 Vidi genti fangose in quel pantano,
 Ignude tutte e con sembiante offeso.

significat quod quando est extra circulum dictum, invenit in alio circulo unum fontem, qui facit unum rivulum; & iste rivulus facit pantanum, sive paludem, vocatam *Stigem*. Unde ipse scribit de viciis dictis que continentur circa corpus. Modo restant alia quatuor vicia, scilicet accidia, iracundia, superbia, invidia; que sunt simul colligata, quia unum non fit sine alio. Ideo significat se invenisse unum fontem facientem *Stigem*, scilicet triftitiam. Ideo dicit quod invenit unum fontem, sive radicem, a qua ista quatuor derivantur. Et aqua media nigra erat; & nos ivimus, secundum cursum aquarum per aliam viam amaram, dictam in alio capitulo. Et dicit: nos ivimus per aquas feminigras, que vadunt ad *Stigem* paludem, que finiunt cursum suum in pede malignorum faxorum, coloris feminigri.

Ed io che a rimirar: & dicit Dantes: ego qui mirabar talia, vidi gentes positas in isto *Stige*, scilicet in triftitia, fangosas; & erant nude cum apparentia offensionis. Ibi se percutiebant simul, & non solum cum manibus, sed etiam cum capite & dentibus; quia iracundi inter eos faciunt ad modum ferarum,

- Questi si percorean, non pur con mano,
 Ma con la testa e col petto e co' piedi,
 Troncandosi coi denti a brano a brano.
 115 Lo buon Maestro disse: Figlio, or vedi
 L'anime di color cui vinse l'ira:
 Ed anche vo' che tu per certo credi,
 Che sotto l'acqua ha gente che sospira,
 E fanno pullular quest'acqua al summo,
 120 Come l'occhio ti dice u' che f'aggira.
 Fitti nel limo dicon: Tristi fummo
 Nell'aer dolce che dal sol f'allegra,
 Portando dentro accidioso fummo:
 Or ci attristiam nella belletta negra.
 125 Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
 Che dir nol posson con parola integra.

que dillacerant se cum tota persona, sicut fecit Marius. Unde Marius faciebat sibi afferre capita multorum romanorum; & Silla fecit trucidari milia hominum, quibus antea pepercerat. Et hoc propter iram excecata, que converterat furorem erga seipsum, sicut fecit Silla qui interfecit seipsum; quia volendo vociferare contra unum, proiecit iram & animum simul & semel. Et loquitur Dantes de inferno morali.

Lo buon Maestro disse: specificat istam iram, & dicit: isti sunt iracundi, & etiam in isto paltano sunt accidiosi, qui pascuntur tali ceno, quod illud vicium est occultum. Autor fingit accidiosos puniri sub paltano & aqua; & dicunt: nos sumus tristes, & erimus in eternum. Et faciebant aquas facere ampullas & fervere, & dicebant: [tristes fuimus] inter fumum accidie; & dicunt: or tristamur nos in ceno biloso (quod est cenum quod remanet, postquam pluit aqua). Et istum imnum

Così girammo della lorda pozza
Grand' arco tra la ripa secca e il mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza :
130 Venimmo appiè d'una torre al dafsezzo.

calcabant in eorum gutture. Et sciendum quod isti fuerunt prelati. Et dicit : ipsi non possunt dicere integre, sed murmurando dicunt, sicut patet de presbiteris dicentibus officium suum. Et continuat dicens : ita navigavimus illum Stigem nos voluti cum oculis mentalibus illis qui comedunt de ceno ; & venimus ad pedem cuiusdam turris.

CANTO OTTAVO

Io dico seguitando, ch'affai prima
Che noi fuffimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi noſtri n'andar fuſo alla cima;

Io dico seguitando, ch'affai prima: poſtquam in capitulo precedenti, circa finem, autor noſter determinavit de vicio iracundorum & accidioſorum, nunc in iſto capitulo, continuando ſe materie precedenti, determinat de viciis ſuperborum & invidioſorum. Et dividitur in quatuor [partes]. In prima noſter autor deſcribit cuſtodem loci, & nautam qui transportat animas in civitatem infernalem. In ſecunda parte, de quodam ſpiritu moderno arrogantiffimo, pro quo deſcribit penam eorum in generali. In tertia deſcribit ſigna que demonſtrant civitatem infernalem. In quarta deſcribit magnam reſiſtentiam ei factam in introitu huius porte infernalis. De prima dicit, continuando ſe. Et primo notandum quod autor noſter utitur ordine artificiali, quia dixit in fine capituli precedentis: venimus prope unam turrim. Modo revertitur retro, & deſcribit quid ipſe invenit, antequam ipſe eſſet prope introitum. Dicit ergo: ego Dantes dico, continuando iſtam materiam precedenti materie. Et notandum quod iſte non eſt conſuetus facere tales continuationes. Sed quando Dantes expulſus fuit de patria fecerat ſeptem capitula; & Dinus

Per due fiammette che vedemmo porre,
 5 E un'altra da lungi render cenno,
 Tanto ch'a pena il potea l'occhio torre.
 Ed io rivolto al mar di tutto il fenno
 Diffi: Questo che dice? e che risponde
 Quell'altro foco? e chi son quei che il fenno?
 10 Ed egli a me: Su per le fucide onde
 Già puoi scorgere quello che f'aspetta,
 Se il fummo del pantan nol ti nasconde.

indigebat tunc carta quadam, & ivit ad domum Dantis; & uxor eius commonstravit Dino studium Dantis. A casu adinvenit ista septem capitula: que Marchioni Malespinae, vel Marruelli, cum quo erat Dantes, ut debet dare, dat; & [Marchio] commovit ipsum ad complendum opus. Et tunc dixit Dantes: ille qui misit mihi hoc, reddidit mihi perpetuum laborem & famam. Et tunc Dantes incepit facere illud capitulum: *Io dico*, hoc est: antequam essem prope turrim, ego vidi aligerum verticem alte turris; & hoc mentaliter, quia in vertice huius turris erant posita duo luminaria. Unde Dantes vult existere maximam custodiam, cum sit prope civitatem inferni. Significat nempe, invenisse unam turrim; & sicut supra duo luminaria in turri, sunt etiam duo alia luminaria ex opposito, que correspondent illis. Et tunc subito venit nauta; & portat animas intra civitatem inferni, ubi puniuntur maximi peccatores ad oppositum. Iste anime approximabant se civitati infernali; ideo posita erant duo luminaria in turri exteriori. In interiori civitatis infernalis erant posita duo luminaria; & faciebant signum. Et ego Dantes eram ita a longe, quod poteram oculum remove.

Ed io rivolto al mar: tunc volvi me Virgilio, magistro cuiuslibet scientie & sapientie, dicens: quid dicunt, idest quid important, ista duo luminaria? & quis ponit istas faces in istis

- Corda non pinse mai da se faetta,
 Che si correffe via per l'aere snella,
 15 Com'io vidi una nave piccioletta
 Venir per l'acqua verso noi in quella,
 Sotto il governo d'un sol galeoto,
 Che gridava: Or se' giunta, anima fella?
 Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,
 20 Disse lo mio signore, a questa volta:
 Più non ci avrai, se non passando il loto.

turribus? Virgilius respondet: si tu prospicis ultra per istam aquam vallis, tu poteris scire; quia mittunt nautam ut debeat nos portare in civitatem infernalem (& posita sunt duo lumina, sicut fuimus duo); & hoc, nisi fumus vallis impediat te posse videre istum nautam, qui venit ad portandum nos.

Corda non pinse mai: & tunc describit nautam, qui venit pro istis duobus; & dicit quod iste nauta veniebat cum ipsa navi ita velociter, sicut vadit sagitta scindens aerem. Et ista navis est vita superbi, qui subito secedit; & vita eius est vacua & labilis. Ideo significat quod superbus veniat in navi, quia navis est domus sine fundamento; & talis est vita superbi, qui superbus currit per istum mundum. Et ista navis erat ita parva, quod ipsa ducebatur ab uno nauta; quia superbus nunquam vult socium secum, imo unus expellit alium. Et sicut dicit Seneca (tragedia secunda) matrimonium nec dominium non vult socium. Et iste *galeoto*, vel nauta, vociferabatur dicens: iam venisti, anima iniqua & damnata; & hoc contra Dantem.

Flegiàs, Flegiàs: & subiungit quomodo Virgilius quietavit istum nautam, & dixit: o Flegias, Flegias, scilicet tu nauta, vociferas [in vanum]. Et sciendum quod Flegias fuit grecus, pessimus tyrannus, in tantum quod combussit templum Apollinis. Et Virgilius ponit ipsum alio punitum, seu ipsum

Quale colui che grande inganno ascolta
 Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
 Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.

- 25 Lo duca mio discese nella barca,
 E poi mi fece entrare appresso lui,
 E sol quand'io fui dentro, parve carca.
 Tosto che il duca ed io nel legno fui,
 Secando se ne va l'antica prora
 30 Dell'acqua più che non suol con altrui.
 Mentre noi correvam la morta gora,
 Dinanzi mi si fece un pien di fango,
 E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?

positum sub quodam saxo, quod quasi debet cadere. Et dicit Virgilius: tu, nauta, non videbis nos, nisi hic; hoc est: iste non est homo damnandus, scilicet Dantes.

Quale colui che grande inganno: & ponit effectum. Dicit quod tunc nauta multum [fuit] turbatus, audiens amisisse predam; & comparat quod ita effectus est Flegias, sicut ille qui perspicit quod sibi fiat magna deceptio, & posterius non fit.

Lo duca mio: tunc intravimus istam navim; & quando ego Dantes intravi, apparuit quod ipsa navis esset ponderata; quia Virgilius & Flegias erant spiritus, sed Dantes erat cum corpore. Sed moraliter dicitur, quia homo sapiens sepe firmat vitam superbi tyranni cum sua sapientia, sicut fecit Virgilius erga Octavianum. Et postquam fuimus in navi antiqua, navis ultra navigat. Et dicitur *antiqua*, quia superbia est primum vicium quod unquam efficit. Et vadit scindendo aquam plus profunde; quia magis profundabatur in aqua.

Mentre noi correvam: ista est secunda pars generalis in qua tractat de quodam spiritu superbissimo; & pro illo

- Ed io a lui: S'io vegno non rimango ;
 35 Ma tu chi se', che si sei fatto brutto?
 Rispose: Vedi che son un che piango.
 Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
 Spirito maledetto, ti rimani :
 Ch'io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
 40 Allora stese al legno ambe le mani :
 Perchè il Maestro accorto lo sospinse,
 Dicendo: Via costà con gli altri cani.

intelligitur in generali pena vicii superbie. Et dicit: dum nos transiebamur per aquam mortuam, tunc venit unus coram me plenus ceno. Et sciendum quod Dantes fingit quod isti superbi positi sint in isto ceno, & ibi transvolvuntur & dilacerantur; quia alta superbia sepe cadit in ruinam, sicut fuit de Nerone superbissimo, qui despiciebat Deum. Quando levatus fuit rumor in Roma, tunc ibat prospiciendo unum famulum qui interficeret ipsum, & ipse dixit: ego non habeo amicum nec inimicum; & ipso fugato de Roma, immisit se sub caverna, & ibi occidit seipsum. Et dicit quod ante me venit unus spiritus, dicens: quis es qui venis ante tempus? Sciendum quod iste fuit quidam Florentinus, vocatus dominus Philippus Argenta. Et iste fuit superbissimus, & de Adimaris fuit; unde fecit unum suum equum ferrari ferris argenteis. Et Dantes dixit: si venio, non remaneo, propter accrescere ei penam; sed tu quis es? Ille respondit dicens: ego sum unus qui ploro; quia superbus non vult cognosci quando est in superbia. Et ego Dantes dixi: eterne possis vivere in isto lacu: quia ego te cognosco, licet sis fedatus ceno.

Allora stese al legno: demonstrat effectum actus domini Philippi Argenti; & dicit quod ipse, accensus ira, accepit navim ut proliceret Dantem de navi; sed Virgilius ipsum [repulit] & dixit: vade alio cum aliis canibus.

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
 Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,
 45 Benedetta colei che in fe s'incinse.
 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
 Bontà non è che sua memoria fregi:
 Così è l'ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengon or lassù gran regi,
 50 Che qui staranno come porci in brago,
 Di se lasciando orribili dispregi!
 Ed io: Maestro, molto farèi vago
 Di vederlo attuffare in questa broda,
 Prima che noi uscissimo del lago.
 55 Ed egli a me: Avanti che la proda
 Ti si lasci veder, tu farai fazio:
 Di tal disio converrà che tu goda.

Lo collo poi con le braccia: & tunc Virgilius amplexatus est me, & dixit: o anima digna, que dedignaris tales superbos intolerabiles, benedieta est illa mater que te portavit in ventre, etc. Vel aliter: benedieta est Beatrix que capta est amore tuo & inflammata, qui habes nobilem animam. Ille Philippus fuit homo superbus, & non est virtus, neque fama de ipso, que ipsum adornet; & ideo umbra sua est ita furiosa. Et quot retinent se in mundo magnos reges, qui stabunt hic in isto ceno, sicut porci, hoc dimittendo de eis infamiam turpem!

Ed io: Maestro: & autor subiungit; dicit: ego vellem ipsum videre involvi in illud cenum antequam recederemus de ista valle, sicut dicit aliquis sapiens: libenter viderem talem superbum omnes despicientem puniri. Et iste Philippus in tantum despiciebat populum florentinum inimicum, quod ipse habebat

- Dopo ciò poco vidi quello strazio
 Far di costui alle fangose genti,
 60 Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
 Tutti gridavano: A Filippo Argenti.
 Lo Fiorentino spirito bizzarro
 In se medesimo si volgea co' denti.
 Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
 65 Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
 Perch'io avanti intento l'occhio sbarro:
 Lo buon Maestro disse: Omai, figliuolo,
 S'appressa la città che ha nome Dite,
 Co' gravi cittadin, col grande stuolo.

unum equum, qui vocabatur *equus populi*, quem prestabat populo minuto; & cum isto equo milites deridebat. Modo Virgilius dixit: tu, Dantes, videbis istud quod desideras, antequam sis ad civitatem inferni.

Dopo ciò poco vidi: & subiungit vindictam, dicens quod vidit ipsum involvi in cenum illud, tantum quod regravatur Deo. Et notandum, quod homo iustus potest iuste desiderare destructionem superbi & malorum. Et iste Philippus seipsum mordebat. Ego non plus dico de isto.

Quivi il lasciammo: ibi est tertia pars, in qua describitur finem per quod vidit civitatem inferni, in qua stant maximi peccatores, & dicit: ibi illum Philippum dimisimus, & tunc audivimus sonitus tormentorum factorum in inferno. Et tunc Virgilius dixit: o fili, nos sumus prope civitatem inferni, que vocatur *Ditis*, quia in ista civitate sunt maxime divitie; quia ibi sunt tyranni, violenti & proditores, etc. Ideo dives est mala gens. Unde notandum, quod omnes puniti in inferno peccaverunt propter incontinentiam; sed positi in civitate

- 70 Ed io: Maestro, già le fue meschite
 Là entro certo nella valle cerno
 Vermiglie, come se di foco uscite
 Foffero. Ed ei mi disse: Il foco eterno,
 Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse,
 75 Come tu vedi in questo basso inferno.
 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
 Che vallan quella terra sconsolata:
 Le mura mi parean che ferro fosse.
 Non senza prima far grande aggirata,
 80 Venimmo in parte, dove il nocchier, forte,
 Uscite, ci gridò, qui è l'entrata.
 Io vidi più di mille in fulle porte
 Dal ciel piovuti, che stizzosamente
 Dicean: Chi è costui, che senza morte

inferni peccaverunt propter malitiam eorum; & asperior carcer
 convenit maximis peccatoribus, quam aliis.

*Ed io: Maestro, già: & tunc Dantes dicit: o Virgili, ego
 video ibi valle (sic: iam?) suas ecclesias & meschitas. Est
 vocabulum saracenum; quia prima pena, que ibi fit, est pena
 hereticorum stantium in eorum sepulcris; & cohoptoria stant
 in aere pendula. Ideo dicit: ego vidi illud quod dictum est.
 Et tunc Virgilius dicit: ille ecclesie apparent splendentes
 propter ignem qui est intus in eorum sepulcris.*

*Noi pur giugnemmo dentro: & tunc ivimus, & merfimus
 ad altas fossas que circumdant illam civitatem; & muri vide-
 bantur ferrei; & finaliter pervenimus illuc; sed cum maximo
 giro venimus illuc, ubi nauta dixit: exeatis extra navim, hic
 est introitus.*

- 85 Va per lo regno della morta gente?
 E il favio mio Maestro fece segno
 Di voler lor parlar segretamente.
 Allor chiufero un poco il gran disdegno,
 E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
 90 Che s'ardito entrò per questo regno.
 Sol si ritorni per la folle strada:
 Provi se fa; chè tu qui rimarrai,
 Che scorto l'hai per sì buia contrada.
 Pensa, Lettor, f'io mi disconfortai
 95 Nel suon delle parole maledette:
 Ch'io non credetti ritornarci mai.
 O caro duca mio, che più di sette
 Volte m'hai ficurtà renduta, e tratto
 D'alto periglio che incontra mi stette,

Io vidi più di mille: quarta pars, in qua describit laborem quem habuit ad posse intra intrandum. Et dicit: ego vidi in ista porta infinita milia demonum, scilicet mille genera demonum fraudum; qui demones dicebant: quis est iste, qui vadit ad infernum ante mortem? Et tunc Virgilius fecit signum velle intrare. Sed illi demones dixerunt: veni tu solus, & ipse Dantes remaneat. Et hoc nihil aliud vult dicere, nisi quod ipse erat in luctatione mentis, utrum describeret hoc opus vel non; quia oportebat ipsum describere res que non sunt manifeste, quia alie comunes dicte fuerunt. Et illi demones dixerunt: ille revertatur retro, sed tu solus Virgilius scivisti describere hanc materiam; sed ille remanebit hic, quia numquam finiet suum opus.

Pensa, Lettor, f'io: & tunc Dantes dirigit sermonem suum ad nos, & dicit: cogita, lector, ista actio prime vicis, quia

100 Non mi lasciar, diff' io, così diffatto :
 E se l'andar più oltre c'è negato,
 Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
 E quel signor, che li m'avea menato,
 Mi disse: Non temer, che il nostro passo
 105 Non ci può torre alcun: da tal n'è dato.
 Ma qui m'attendi; e lo spirito lasso
 Conforta e ciba di speranza buona,
 Ch'io non ti lascerò nel mondo basso.
 Così sen va, e quivi m'abbandona
 110 Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
 Che sì e no nel capo mi tenziona.

volui dimittere illud quod incepti; quia Dantes voluit suum opus dillacerare & derelinquere.

O caro duca mio: & tunc sermonem suum vertit ad Virgilium, & dicit: o dux mi, qui pluribus septem vicibus reddidisti mihi securitatem describendi; quia reddidit securum Dantem a lupa, & contra Charontem, & contra Minoem, & contra Plutonem, & contra Flegiam, & contra Philippum Argentam, & etiam quando intravit primum circulum inferni. Ideo dicit: o tu, dux Virgili, & ratio mea, ne derelinquas me, & si non possum ulterius procedere, recedamus.

E quel signor, che li: & tunc Virgilius dixit: licet sint tot demones & fraudes, non tamen derogabunt te scribere, & nunquam te dimittam.

Così sen va, e quivi; & tunc ultra vadit Virgilius; & ego remansi, & non potui audire illud quod locutus fuit cum illis demonibus. Et modicum stetit; & tunc omnes intro intraverunt, & clauferunt portas Virgilio. Et Virgilius revertabatur retro passu lento; quasi diceret quod Virgilius non fuit

- Udir non pote' quello ch' a lor porse :
 Ma ei non stette là con essi guari,
 Che ciascun dentro a pruova si ricorfe.
- 115 Chiufer le porte que' nostri avverfari
 Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
 E rivolsefi a me con passi rari.
- Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
 D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri :
 120 Chi m'ha negate le dolenti case?
- Ed a me disse: Tu, perch'io m'adiri,
 Non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
 Qual ch'alla difension dentro f'aggiri.
- Questa lor tracotanza non è nuova,
 125 Che già l'ufaro a men segreta porta,
 La qual senza ferrame ancor si trova.
- Sovr'essa vedestù la scritta morta :
 E già di qua da lei discende l'erta,
 Passando per li cerchi senza scorta,

sufficiens ad ducendum ipsum in hanc materiam: & revolvit se cum oculis ad terram, & sine gaudio dicebat: quis negavit mihi tristes domos?

Ed a me disse: & dixit mihi Danti: noli te turbare, quia nos tantum intrabimus; & hoc, quicumque sint illi qui nobis resistunt. Et non mireris si resistunt nobis, quia resisterunt uni principi, scilicet Deo; & hoc in prima porta inferni que invenitur aperta, scilicet prima porta inferni, ubi tu vidisti scriptam nigram.

E già di qua da lei: & tangit materiam sequentis capituli,

130 Tal che per lui ne fia la terra aperta.

·dicens : unus talis, propter quem talem nobis aperietur, iam transivit primam portam dictam, & ivit per circulos erga nos, & mittet nos intra, scilicet intra civitatem istam. Et iste est Mercurius, Deus eloquentie; & venit sine duce.

CANTO NONO

Quel color che viltà di fuor mi pinfe,
Veggendo il duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinfe.

Quel color che viltà di fuor mi pinfe: postquam in capitulo precedenti autor noster demonstravit repulsam datam Virgilio ab illis demonibus, nunc in isto capitulo noster autor determinat de introitu illo. Et dividitur istud capitulum in quatuor partes. In prima determinat de deliberatione Virgilii in isto introitu, & unam dubitationem quam sibi movet. In secunda parte describit vallem istius civitatis infernalis. In tertia describit adventum Mercurii, qui aperuit portam. In quarta describit primam speciem punitorum in hac civitate, scilicet hereticorum. Partes patebunt. De prima parte dicit, continuando se materie precedenti, unde Virgilius accensus erat & inflammatus; ita noster autor qui sic viderat Virgilium, erat factus palidus; itaque Virgilius erat rubeus; ita & Dantes palidus timore. Tunc Virgilius, videns Dantem non fieri vigorosum, deposuit suam iram; & retraxit & removit colorem quem habebat in facie, & hoc ut posset Dantem reducere ad bonum statum. Ideo dicit: ille color palidus, qui mihi representavit vilitatem animi (& hoc videndo Virgilium expulsum ab introitu), iste talis color meus removet ruborem

Attento si fermò com'uom che ascolta ;
 5 Chè l'occhio nol potea menare a lunga
 Per l'aer nero e per la nebbia folta.
 Pure a noi converrà vincer la punga,
 Cominciò ei: se non... tal ne l'offerse.
 Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!
 10 Io vidi ben fì com'ei ricoperse
 Lo cominciar con l'altro che poi venne,
 Che fur parole alle prime diverse.

a Virgilio; quia Virgilius, videns sic Dantem, factus fuit in bona dispositione.

Attento si fermò: facta continuatione, demonstrat autor deliberationem Virgilio; & dicit quod Virgilius fecit sicut facit ille qui advenit se in valle vel in silva, qui nihil potest videre, sed audit illa que potest audire. Et ita Virgilius stabat attentus, si quid audiret ab aliquo qui veniret ad dandum sibi auxilium. Et Virgilio stante attento, dixit ipse Virgilius; *pur* mihi convenit vincere istam pugnam; & si non potero per me vincere, ego vincam cum auxilio alterius, quia talis obtulit se mihi, mediante quo ego intrabo istam civitatem. Et declarat hoc: si non potero per me, faciam mediante alio: oh quantum tardat mihi quod veniat iste qui auxilietur mihi!

Io vidi ben fì come: & dicit Dantes: ego perpendi quod isti erant duo modi locutionis, quia in prima parte locutus fuerat perfecte, sed in isto loco locutus fuerat suspensive. Et hoc dictum tertium recohoperiebat primum dictum cum alio, scilicet: *talis [se] mihi obtulit* cohoperuit hoc dictum: *ego pur vincam*, que verba fuerunt diversa a primis. Et quamvis hoc diceret Virgilius, nihilominus ego *pur* timui; quia ego audiebam loquelam imperfectam, & trahebam ad peiorem sententiam quam deberet trahi & quam esset; quia timebat Dantes quod Virgilius nunquam intravisset istam civitatem, nec aliquis poeta, sicut patebit inferius.

- Ma nondimen paura il fuo dir dienne,
 Perch'io traeva la parola tronca
 15 Forse a peggior sentenza ch'ei non tenne.
 In questo fondo della trista conca
 Discende mai alcun del primo grado,
 Che sol per pena ha la speranza cionca?
 Questa question fec'io; e quei: Di rado
 20 Incontra, mi rispose, che di nui
 Faccia il cammino alcun per quale io vado.
 Ver'è che altra fiata quaggiù fui
 Congiurato da quella Eriton cruda,
 Che richiamava l'ombre a' corpi fui.

In questo fondo della trista conca: Dantes movet dubium Virgilio, si aliquis poeta descripsit unquam istam civitatem infernalem. Et dicit illud quod dictum est in sententia. Sed quantum ad litteram, dicit: aliquis de primo circulo infernali, ubi positi sunt poete & valentes viri; qui primus circulus privat & circuit spem loco pene, quia illi nullam aliam penam habent, nisi penam non videndi Deum; modo dicit: fuit ne aliquis istorum qui intraret in istam civitatem inferni, scilicet qui describeret de ipsa? Et Virgilius respondet: evenit raro quod aliquis illorum poetarum intret intra istam civitatem. Questionem facit Virgilio; quia nullus bene descripsit, nisi Dantes.

Ver'è che altra fiata: Virgilius respondet, & dicit: ego iam fui alia vice, quia fui tractus huc per incantationem, & vidi omnia; & una mulier fuit illa que Virgilium traxit illuc. Et dicit Virgilius, quod ipse fuit tractus ab una Eritone, muliere Thessalica incantatrice; & ad petitionem Sexti, filii magni Pompei, fuscitavit unum corpus mortuum, & fecit predicere adventum belli civilis inter Cefarem & Pompeium. Et sciendum

- 25 Di poco era di me la carne nuda,
 Ch'ella mi fecè entrar dentro a quel muro,
 Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
 Quell'è il più basso loco e il più oscuro,
 E il più lontan dal ciel che tutto gira:
 30 Ben fo il cammin: però ti fa sicuro.
 Questa palude, che il gran puzzo spira,
 Cinge d'intorno la città dolente,
 U' non potemo entrar omai senz'ira.
 Ed altro disse, ma non l'ho a mente;
 35 Perocchè l'occhio m'avea tutto tratto
 Ver l'alta torre alla cima rovente,

quod Dantes significat quod Virgilius dicit hoc, ut daret Danti bonam spem (quia sapiens dicit: deinceps faciam bonum), & vadit illuc quo multociens ivi, licet esset unum. Ideo dicit Virgilius: verum quod fui hic, coniuratus ab illa femina Eritone (quia semper stabat per silvas & per sepulchra), que fuscitabat mortuos, ad petitionem Sexti, filii magni Pompei.

Di poco era di me: ego eram mortuus paulo ante, quando ipsa fecit me intrare intra illam portam, propter resuscitare corpus unius proditorum [qui] positi sunt in circulo Iude. Et significat hoc, ut demonstret se vidisse totam istam civitatem, & dicit: ille est locus depressior & longior a celo; ego bene scio viam, ideo facio te securum; ista palus quam divisimus circumdat istam civitatem, in quam non poterimus intrare sine ira.

Ed altro disse: ista est secunda pars, in qua describit custodias positas huic porte infernali; & dicit quod Virgilius dixit aliud quod non recolo, quia oculus intellectus traxerat me erga illam turrim ad flammam ardentem, sicut facit ferrum

Ove in un punto furon dritte ratto
 Tre furie infernal di fangue tinte,
 Che membra femminili aveano, ed atto;
 40 E con idre verdissime eran cinte:
 Serpentelli e cerasse avean per crine,
 Onde le fiere tempie eran avvinte.
 E quei, che ben conobbe le meschine
 Della regina dell'eterno pianto;
 45 Guarda, mi disse, le feroci Erine.

extractum de fabrica. Et sciendum quod Dantes finxit ibi esse duas turres, unam a longe, & aliam in civitate inferni. Moraliter loquendo, quid important iste duo turres cum duobus luminibus? Per turrim intelligitur vicium superbie. Et sunt due turres; isteque sunt due species superbie, scilicet intrinseca & extrinseca. Intrinseca significatur per turrim interiorem; extrinseca vero per turrim exteriorem. Ista superbia extrinseca levavit duas faces, quia omnis superbia habet duo membra: quia aut est in bene facere, aut in malefacere. Omnia alia vicia non committuntur nisi malefaciendo, sed superbia habet istam contradictionem quod in benefaciendo homo potest esse superbus, ut in sanctitate, in scientia; quia homo sanctus ascribit sibi sanctitatem, etc. Et superbia intrinseca fit etiam in malefacere & in benefacere. Et superbia interior non cognoscitur, nisi mediante superbia exteriori. Ideo prima turris levat duas faces: & illa alia duas alias.

Ove in un punto furon dritte: describit custodias illius terre, & dicit; inter alias custodias illius terre erant tres furie, bene armate ad custodiendum civitatem illam, tincte sanguine, & erant in figura femminili. Et describit eorum habitus; dicit quod ille habebant cinturas serpentinas viridissimas, quia serpens est animal astutissimum: ita iste erant astutissime. Et earum vella erant serpentuli & cerasse, scilicet serpentes quidam

Questa è Megera dal sinistro canto:

Quella, che piange dal destro, è Aletto:

Tesifone è nel mezzo: e tacque a tanto.

Coll'unghie si fendea ciascuna il petto;

50 Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'io mi strinsi al poeta per sospetto.

Venga Medusa: sì il farem di smalto,

Gridavan tutte riguardando in giuso:

Mal non vengiammo in Teseo l'affalto.

cornuti & dentati; & istis tempora furiarum erant ligata. Et ille Virgilius cognovit istas ancillas miseras regine infernalis, scilicet Proserpine: & dixit Virgilius mihi Danti: prospice feroces furias infernales, *Erine*.

Questa è Megera: & specificat melius, & dicit: una illarum est Megera, secunda Thesiphone, tertia Aletho. Iste sunt tres res, quibus omnia mala committuntur, scilicet mens, lingua & manus; quia aut mala committuntur manu, aut lingua, [aut facto] sive male cogitare, male dicere & male operari. Ideo dicit: ista est Megera, scilicet mala operatio. Et dicitur a *megeron*, quod est longum, & *geris*, quod est lis, quia longa lis; & est a sinistro latere. Et secunda est Aletho, que plorat a dextera parte, in tantum quod impausabilis; & ista est contentio mentalis. Tertia est Thesiphone, scilicet mala lingua; & dicitur a *thesis*, quod est positio, & *phones*, quod est sonus, quasi malus sonus; & est in medio, quia lingua est media ad facienda omnia mala. Et dictis his tacuit Virgilius.

Coll'unghie si fendea: & dicit Dantes, quod quolibet istarum faciebat aliquod malum; quia una dilacerabat sibi pectus, alia verberabat manus, alia male loquebatur vociferando.

Venga Medusa: sì il farem: dicunt: veniat Medusa, & faciemus ipsum Dantem de smalto, hoc est: veniat ista mulier,

- 55 Volgiti indietro, e tien lo viso chiufo ;
 Chè se il Gorgon si mostra, e tu il vedessi,
 Nulla farebbe del tornar mai fufo.
 Così disse il Maestro, ed egli stessi
 Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
 60 Che con le sue ancor non mi chiudeffi.
 O voi, che avete gl'intelletti sani,
 Mirate la dottrina che s'asconde
 Sotto il velame degli versi strani.
 E già venia fu per le torbid'onde
 65 Un fracasso d'un suon pien di spavento,
 Per cui tremavano ambedue le sponde.

que facit homines [de smalto]; & ista Medusa est timor. Ideo dicit: nullum remedium est quo Dantes dimittat suum opus, quam facere ipsum timidum huius operis explendi. Et hoc moraliter loquendo. Et dicit: faciemus ipsum *de smalto*, idest faxeum; quia timor magnus est ille qui removet hominem a benefaciendo. Et dixit ista Furia: male cessit nobis, quod nos non fecimus vindictam contra Theseum qui nos aggressus fuit. Unde Theseus ivit ad infernum ad Proserpinam capiendam; & inde reversus est. Ideo dicit: si nos occidissimus Theseum ibi, tunc Dantes nec aliquis alter huc venisset.

Volgiti indietro, e tien: ideo dicit Virgilius Danti: volve te retro, & retine visum clausum, & noli timere; quia si tu videres Medusam, idest si timeres, tu nunquam reverteris in mundum, scilicet non compleres istud opus. Ita dixit Virgilius, & ipsemet volvit me; & non confidit in me, quia ipse superposuit suas manus meis oculis.

O voi, che avete gl'intelletti: & continuat Dantes, videns fe fecisse unam fictionem obscuram; & dirigit sermonem suum

Non altrimenti fatto che d'un vento
 Impetuoso per gli avverfi ardori,
 Che fier la selva, e senza alcun rattento
 70 Li rami schianta, abbatte, e porta fori:
 Dinanzi polveroso va superbo,
 E fa fuggir le fiere e li pastori.

ad homines intelligentes, & dicit: consideretis sententiam, que sub istis verbis rudibus continetur.

E già venia: ista est tertia pars principalis, in qua noster autor describit adventum Mercurii, qui aperit portam civitatis infernalis; cuius adventum noster autor describit, primo quantum ad suum auditum, secundo quantum ad visum. Ideo dicit notando primo, quod Mercurius de quo loquitur (secundum omnes poetas, & specialiter secundum Marcianum Capellam *De nuptiis Mercurii*) est Deus eloquentie, & facit homines eloquentes, activos, industriosos, ingeniosos & sagaces. Dicunt nimirum poete, quod Mercurius est Deus mercantium; & dicitur a *mercor*, *ris* & *chiros*, quod est Deus mercantium. Noster autor debet introire istam civitatem fraudum; ideo significat quod sibi est necessarium auxilium Mercurii, scilicet cognoscere sagacitates & industrias & alia. Unde describit quod vidit Mercurium, sensu auditus, qui faciebat terribilem sonum, propter quem sonum tremebant ambe rupes & extremitates illius paltani, scilicet Stigis. Et hoc significat, ad denotandum quod eloquentia omnia commovet; quia Mercurius commovebat totam aquam illius stagni.

Non altrimenti fatto: & describit istum impetuosum rumorem per unam comparisonem; & dicit quod ita faciebat sonus per illam aquam, sicut facit ventus qui invenit ignem accensum in valle vel in silva; & tunc unus ventus surgit, & portat & rumpit illum ignem ubique. Sciendum quod comparatio ista hoc importat, quod lingua eloquentis viri incitat & commovet ad furorem milia hominum. Ita per contrarium

Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo
 Del viso fu per quella schiuma antica
 75 Per indi ove quel fummo è più acerbo.
 Come le rane innanzi alla nimica
 Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
 Fin che alla terra ciascuna l'abbica;
 Vid'io più di mille anime distrutte
 80 Fuggir così dinanzi ad un che al passo
 Passava Stige colle piante asciutte.

aliquando lingua prudentis retrahit a furore totum populum. Et dicit quod iste Mercurius *rumpit ramos*, & *portat pulverem* in aerem, & facit fugere feroces & mansuetos pastores & pecudes, scilicet populos a rectoribus rectoros.

Gli occhi mi sciolse, e disse: ostendit quomodo vidit Mercurium sensu visus, & dicit: Virgilius desligavit oculos meos, & retiravit manus eius ab oculis meis ut viderem Mercurium venientem (scilicet oculos mentales), & dixit: dirige tuum [acumen] othicum ubi cridatur (sic), quasi dicat: dirige acumen visus intellectus per illam spumam & aquam *antiquam* (quia infernus antiquus est) per illam partem ubi fumus est grossior.

Come le rane: & demonstrat effectum eventus Mercurii per comparisonem quamdam; & est talis. Sic, quando apparet serpens in aqua, tunc rane omnes fugiunt; aliqua descendit inferius, aliqua fugit extra stagnum, etc.; taliter anime damnate, existentes in illo stagno, fugiebant ante Mercurium. Allegorice, quia malefactores fugiunt a facie eloquentis viri, sicut a morte. Unde Mercurius habet virtutem occidendi & recusitandi homines; quia eloquentia multociens liberat illum qui debet iustificari, & multociens facit illum puniri.

Passava Stige: & iste Mercurius transibat per aquam Stigis cum plantis non balneatis, quia eloquens non punitur; vel

Dal volto removea quell'acer grasso,
 Menando la sinistra innanzi spesso;
 E sol di quell'angoscia pareva lasso.
 85 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
 E volsimi al Maestro: e quei fe' segno,
 Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad effo.
 Ahi quanto mi pareva pien di disdegno!
 Giunse alla porta, e con una verghetta
 90 L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.

aliter: Mercurius portat alas ad pedes, quia nihil est velocius loquela; ideo volabat super aquam. Et ostendit actus Mercurii; & dicit quod Mercurius removebat illam nebulam Stigis, quia eloquentia est illa que removet obscuritatem, quia est illa que manifestat omnes fraudes; & ducebat manum sinistram per illum fumum, quia dextra portabat virgam regalem. Et videbatur esse fessus propter expellere illum fumum; quia maior labor, quem habeat eloquens, est invenire veritatem. Et dicit *parea*, quia eloquentia non potest offendi, sed videbatur.

Ben m'accorsi ch'egli era: & ostendit Dantes, quomodo perpendit quod ipse Mercurius erat nuncius missus a celo; & per ipsum intelligitur Mercurius, quia ut patebit in Purgatorio: *Omai vedrai di sì fatti ufficiali*, scilicet angelos, quos non vidisti in inferno. Et ille Mercurius erat missus a celo, quia antiquitus pro deo habebatur. Et ideo ego Dantes volvi me ad Virgilium, non cum voce, sed cum visu. Et Virgilius fecit signum, quod ego starem quietus, & inclinarem me sibi, scilicet quod honorarem eloquentiam. Et pro tanto dicebat quod facerem honorem eloquentie, quia eloquentia fecit sibi maximum honorem. Unde Dantes habuit Solem, Deum eloquentie, in illo signo Gemini.

Ahi quanto mi pareva: & dicit Dantes quomodo videbatur

O cacciati del ciel, gente dispetta,
 Cominciò egli in su l'orribil foglia,
 Ond'èsta oltracotanza in voi f'alletta?
 Perchè ricalcitate a quella voglia,
 95 A cui non puote il fin mai effer mozzo,
 E che più volte v' ha cresciuta doglia?
 Che giova nelle fata dar di cozzo?
 Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
 Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
 100 Poi si rivolse per la strada lorda,
 E non fe' motto a noi: ma fe' sembante
 D'uomo, cui altra cura stringa e morda ,

Mercurius dedignatus contra illos demones. Et venit ad portam inferni, & cum quadam virga aperuit portam; & ista virga est signum dominii. Et hoc significat efficaciam eloquentie, que omnia rumpit & aperit. Et ista virga fuit in Cesare, ut dicit Tullius in libro *De oratore*, quod non potuit aliquem invenire quem posset assimilare Cesari. Unde Cesar plures victorias habuit cum lingua, quam cum manibus suorum exercituum.

O cacciati del ciel: & ponit verba Mercurii ad demones, & dicit: o expulsi demones de celo, unde attrahitur ista audacia a vobis, quod non dimittitis Dantem intrare? quare recalcitratis providentie divine (quia Dantes debebat scribere opus istud, primo providentia divina, secundo scientia eius), cui providentie non potest accipi finis, quia non habet finem, & que providentia sepe adauget penam? & quid prodest ire contra influentiam celi? & propter hoc non reveniunt huc multi vivi ad domandum vicia infernalialia; quia venit Hercules, & cepit canem infernalem, & ipsum verberavit.

Poi si rivolse per la strada: & describit suam discessionem,

Che quella di colui che gli è davante.
 E noi movemmo i piedi in ver la terra,
 105 Sicuri appresso le parole fante.
 Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
 Ed io, ch'avea di riguardar disio
 La condizion che tal fortezza ferra,
 Com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
 110 E veggio ad ogni man grande campagna
 Piena di duolo e di tormento rio.
 Sì come ad Arli, ove il Rodano stagna,
 Sì com'a Pola presso del Quarnaro,
 Che Italia chiude e i fuoi termini bagna,

& dicit quod Mercurius tunc secessit, & nihil dixit nobis, & fecit signum quod haberet facere aliud; quia eloquentia est ita illustris & magna, quod non potest esse apud unum, ut dicit Tullius in libro *De oratore*: magna res & varia est eloquentia, que nulli tota venit, satis felix est cui in parte cedit. Et dicit Dantes: nos venimus post illum Mercurium.

Dentro v'entrammo: quarta pars, in qua ostendit penam quam ibi invenit, scilicet hereticorum, & dicit: quando fui intus, ego prospexi totam civitatem, & vidi illic unum magnum spacium, plenum dolore & tormento iniquo. Et pena quam fingit Dantes habere hereticos est ista, quia heretici sunt positi in sepulchris & arcis, plenis ignibus; & cohoptoria stant suspensa in aere. Ex illis sepulchris exeunt maxima tormenta. Et habent istam penam, quia hereticus mortuus est vivendo; quia sequestratus est ab Ecclesia. Et sunt in arcis & ecclesiis, que denotant eorum congregationes, divisas ab ecclesiis in secreto. Et tormentantur igne, quia si hereticus se non emendat, punitur igni.

Sì come ad Arli: & premitit duas comparationes, & dicit

115 Fanno i sepolcri tutto il loco varo :
 Così facevan quivi d'ogni parte,
 Salvo che il modo v'era più amaro ;
 Chè tra gli avelli fiamme erano sparte ,
 Per le quali eran sì del tutto accesi ,
 120 Che ferro più non chiede verun'arte.
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti ,
 Che ben parean di miseri e d'offesi.

quod vidit a dextra & a sinistra maximam multitudinem arcarum, sicut vidit in eius vita prope Arlium, civitatem positam super unum brachium Rodani; tristis civitas, & iam habuit titulum regium a rege. Et ibi est maximus numerus arcarum. Isto modo vidit in inferno. Et dicitur quod illi de contratis illis dicunt quod ille arce facte sunt propter maximam occisionem factam inter Saracenos & Christianos; & tunc Christianis facte sunt arce ex voluntate deorum. Sed hoc non est verum; quia antiquitus erat consuetudo portare corpora extra civitatem ad sepeliendum. Et ista civitas Arlii habet sepulcra multa de istis arcis. Et ita est in Pola, civitate in Sitia, ubi sunt multe arce, & dicta Julia. Sic faciebant sepulcra, ita sicut faciunt littus album ad Arelate civitatem; ita in Pola, prope Quarnarum, vides gurgitem quemdam, ubi naves multociens pereunt. Et autor Dantes restringit comparisonem; & dicit quod in arcis infernalibus erant tormenta, sed in illis arcis civitatum non erant nisi ossa. Et ille sunt intra civitatem, & ille alie extra.

Chè tra gli avelli fiamme: & intra sepulcra erant ignes, & erat ita calidus ignis ille, quod nullus artifex vellet magis calidum ignem suum. Et eorum cohoptoria in aere erant in pendulo; quia hereticus est [in] pendulo, quia potest se reducere ad bonam fidem.

Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
125 Che seppellite dentro da quell'arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto
Più che non credi, son le tombe carche.
130 Simile qui con simile è sepolto:
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi ch'alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi.

Ed io: Maestro, quai son; & tunc Dantes petiit Virgilium: qui sunt illi ita puniti? Dicit, quod illi sunt inventores heresiarum, sicut fuit Priscilianus, Nestorius, Fotinus, Lovinus. Et isti sunt ibi cum eorum sequacibus; & sepulcra sunt plena plusquam credas tu Dantes, secundum quod singula est maior: & similes cum eorum similibus sunt sepulti. Monumenta sunt calida magis & minus, secundum quod fuerunt magis & minus heretici. Et tunc transivimus intra [illos &] muros illius civitatis.

CANTO DECIMO

Ora sen va per uno stretto calle
Tra il muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli ampi ¹ giri
5 Mi volvi, cominciavi, com'a te piace
Parlami, e soddisfammì a' miei desiri.

¹ Cr. *empi* giri.

Ora sen va per uno stretto calle: postquam superius, in capitulo precedenti circa finem, autor noster determinavit de vicio & supplicio heresis in generali, nunc in isto capitulo tractat de quadam singulari secta hereticorum. Et dividitur in quinque partes. In prima tractat & determinat de quodam heresiarcha, autore & inventore cuiusdam speciei heresis. In secunda tractat de quodam spiritu moderno sequace in predicta secta heresis. In tertia introducit alium spiritum de eadem secta. In quarta revertitur ad loquendum cum primo spiritu moderno, qui persequitur suam materiam inceptam. In quinta removel quedam dubia circa materiam. Partes patebunt. De prima parte dicit, continuando se: meus magister, scilicet

La gente, che per li sepolcri giace,
 Potrebbeſi veder? già ſon levati
 Tutti i coperchi, e neſſun guardia face.
 10 Ed egli a me : Tutti ſaran ferrati,
 Quando di Joſaffà qui torneranno
 Coi corpi che laſſù hanno laſciati.
 Suo cimitero da queſta parte hanno
 Con Epicuro tutti i ſuoi ſeguaci,
 15 Che l'anima col corpo morta fanno.

Virgilius, vadit per quamdam viam obſcuram & ſecretam : & iſta eſt illa via, que eſt intra muros civitatis & domos civitatis. Et ibat inter arcas ardentiffimas, ubi ſunt cruciate anime hereticorum. Et ego poſt ipſum ſequor eius ſtilum.

O virtù ſomma: & tunc Dantes petit Virgilium, & dicit : o virtus Virgilii ſummi, qui es ſummus poeta, & cuius virtus eſt ſumma in poeſi, & qui primo deſcripſiſti iſtam materiam inferni (& hoc apud latinos), tu volviſi me per amplos circulos, (quia circuli illi ſunt capaciffimi, ut patebit inferius : una vallis volvit XXII miliaria), ſecundum quod placet tibi. Loquaris mihi in ſingulari de hac materia, ſecundum quod ego deſidero. Gens heretica, que iacet per arcas, poſſet videri? quia illi heretici non poterant videri; quia cohoptoria ſunt levata, & nullus proſpicit nos; ideo eamus ad proſpiciendum ipſos.

Ed egli a me: & tunc Virgilius reſpondit: illa ſepulcra erunt ferrata poſt diem iudicii, quando anime iſtorum hereticorum capient carnem. Et hoc fingit, quia quando homo eſt in iſto mundo, poteſt ſe mundare de iſta hereſi; ſed quando venit mors, non eſt via recuperandi & emendandi ſe. Et ſpecificat que eſt principalis ſecta hereticorum. Et dicit quod peior ſecta hereticorum eſt illa Epicureorum, & illorum qui credunt animam ſimul mori cum corpore, licet in aliis eſſent

Pero alla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto farai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io : Buon Duca, non tengo nascoſto
20 A te mio cor, ſe non per dicer poco ;
E tu m'hai non pur mo a ciò diſpoſto.
O Toſco, che per la città del foco
Vivo ten vai coſi parlando oneſto,
Piacciati di riſtare in queſto loco.

optimi. Iſta opinio eſt mala & iniquiſſima : quia data iſta opinione, deferitur fides & bonum morale ; & leges non eſſent neceſſarie, ſi homo ſimul cum anima moreretur. Et iſti tales habent eorum ſepulcra ab iſta parte quam Virgilius ſibi demonſtrabat.

Però alla dimanda : & tunc dicit Virgilius : tu ſcies illud de quo petis ; & ultra hoc, illud de quo non petis, ut patebit inferius.

Ed io : Buon Duca : & dicit in littera : ego Dantes non tacco tibi propter aliud, niſi ut ſim brevis, quia tu pauca verba vis ; & hucusque feci ; & ſi feci, tu mihi preſtavisti cauſam huius, & multo magis nunc das mihi cauſam quod dicam pauca & breviter ; quia Virgilius fuit amator brevitatis in omnibus ſuis operibus.

O Toſco, che per la città : ſecunda pars, in qua noſter autor introducit quemdam ſpiritum modernum, qui fuit de ſecta Epicureorum, & ideo dederat ſe mundo, non curans de alio. Et ſciendum quod iſte ſpiritus fuit quidam miles Florentinus, vocatus dominus Farinata de Ubertis, princeps partis gibelline, homo magnanimus. Iſte fuit ille qui ſuam domum exaltavit ; habuit multas virtutes, & fuit avarus (ſic) quando

- 25 La tua loquela ti fa manifesto
 Di quella nobil patria natio,
 Alla qual forse fui troppo molesto.
 Subitamente questo suono uscìo
 D'una dell'arche: però m'accostai,
 30 Temendo, un poco più al duca mio.
 Ed ei mi disse: Volgiti: che fai?
 Vedi là Farinata che f'è dritto:
 Dalla cintola in su tutto il vedrai.
 I' avea già il mio viso nel suo fitto;
 35 Ed ei f'ergea col petto e colla fronte,
 Come avesse lo inferno in gran dispitto:

ipse fuit exul de Florentia. Et iste conquerebatur, & vociferabatur: amici mei, amici mei. Et unus Florentinus respondit: prospice in burſas, ſi intus habes. Ideo Dantes de hoc ſpiritu facit memoriam. Et iſte Farinata loquitur Danti. Dicit: o Dantes, qui vadis, non mortuus in hereſi, per iſtum infernum igneum, & loqueris honeſte dicens, demora aliquantulum mecum. Et ſi vocavi te triſtis tua loquela facit te manifeſtum: te, dico, natum de illa nobili patria, ſcilicet de Florentia, cui fui multum iam moleſtus; quia dedit multum conſlictum illis florentinis cum parte ſua. Et iſte ſonus dictus exivit de una illarum archarum. Et ideo appropinquavi me auctori meo Virgilio, quia paveſactus ſum propter vocem illius.

Ed ei mi diſſe: Volgiti: & Virgilius dixit: volve te ad archam; videas Farinatam, de quo petebas; tu videbis ipſum a cinctura ſurſum propter archam que ipſum occupat.

I' avea già il mio viſo: & oftendit auctor quomodo ſe haberet ſimul, & dicit: ego habebam intellectum firmatum ſuper eum. Et ille Farinata ſurgebat cum fronte, ſicut homo

- E l'animose man del duca e pronte
 Mi pinser tra le sepulture a lui,
 Dicendo: Le parole tue sien conte.
 40 Toſto che al piè della ſua tomba fui,
 Guardommi un poco, e poi quaſi ſdegnoso
 Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
 Io, ch'era d'ubbidir diſideroſo,
 Non gliel celai; ma tutto gliel'aperſi:
 45 Ond'ei levò le ciglia un poco in ſofo;
 Poi diſſe: Fieramente furo avverſi
 A me ed a' miei primi ed a mia parte,
 Sì che per due fiate gli diſperſi.
 S'ei fur cacciati, ei tornar d'ogni parte,
 50 Riſpoſi lui, l'una e l'altra fiata;
 Ma i voſtri non apprefer ben quell'arte.

superbus; & omnes illi de domo Ubortorum habent illud
 viciū ſuperbie. Et Virgilius promptus impulit me ſibi ad
 illas archas dicens: Loquaris clare ſecum.

Toſto che al piè: & ponit Dantis obedientiam, & dicit:
 quando fui prope eius archam, ille Farinata proſpexit me,
 & poſtea petiit me, qui eſſent mei conſanguinei. Et ego Dantes
 reſponſi quod eram de Aldigeriis; & tunc ipſe factus eſt magis
 indignatus. Poſtea dixit: illi Aldigerii fuerunt mihi Farinate
 contrarii, & Ubortis, & parti Gibelline, ita quod bis ipſos
 expulſi de Florentia. Et hoc [fuit] tempore Frederici ſecundi,
 qui auxiliabatur parti gibelline; & in hoc errant omnes illi
 qui dicunt Dantem fuiſſe Gibellinum, ut patet in littera. Et
 ſi fuiſſet Gibellinus, non fuiſſet expulſus tunc quando Guelfi
 expulſi fuerunt. Sed factus eſt Gibellinus poſtea, in deſpectum

Allor furse alla vista scoperchiata
 Un'ombra lungo questa infino al mento :
 Credo che f'era inginocchion levata.
 55 D'intorno mi guardò, come talento :
 Avesse di veder f'altri era meco ;
 Ma poi che il sospirar fu tutto spento ,
 Piangendo disse : Se per questo cieco
 Carcere vai per altezza d'ingegno ,
 60 Mio figlio ov'è? o perchè non è teco?
 Ed io a lui: Da me stesso non vegno :
 Colui, che attende là, per qui mi mena,
 Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Pape Bonifacii; quia Papa iste erat Guelfus, & Dantes voluit effici Gibellinus.

S'ei fur cacciati, ei tornar: respondet Dantes, & dicit: si mei fuerunt expulsi, reversi fuerunt postea; sed tui Uberti nunquam reversi fuerunt, & nesciunt bene reverti.

Allor furse alla vista: ista est tertia pars, in qua introducit alium spiritum; & etiam Florentinus fuit, & fuit miles, vocatus dominus Cavalcans, pater Guidi Cavalcantis. Et iste fuerat de secta Epicureorum; & habuit hoc, quia docebat alios istam opinionem, scilicet quod anima moriebatur. Et dicit quod tunc surrexit quidam alius civis, qui erat in eadem archa in qua erat Farinata, & elevavit se usque ad mentum, quia erat genuflexus; unde non fuit ita altus, sicut fuit Farinata. Et tunc respexit primo, si videbat filium suum Guidonem mecum; quia Guido & Dantes fuerunt amici valentes, & unius velle. Ideo Cavalcans iste petit, si est secum.

Piangendo disse: & videns non esse ibi, dixit: si tu vadis mentaliter per istum infernum, meus filius cur non est tecum?

- Le sue parole e il modo della pena
 65 M'avevan di costui già letto il nome:
 Però fu la risposta così piena.
 Di subito drizzato gridò: Come
 Dicesti: egli ebbe? non viv'egli ancora?
 Non fiere gli occhi tuoi lo dolce lome?
 70 Quando f'accorse d'alcuna dimora
 Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
 Supin ricadde, e più non parve fuora.
 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
 Restato m'era, non mutò aspetto,
 75 Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

hoc est: si tu facis istud opus per scientiam, certe meus filius debet etiam facere istud opus.

Ed io a lui: da me stesso: & tunc Dantes respondit: ego non venio a memet; sed Virgilius, qui expectat me, duxit me; quem Guido vester noluit amare, scilicet non vacavit circa poësim. Guido Cavalcans fecit quamdam cantilenam ita sententiosam, quod Egidius Romanus & Dinus Florentinus, optimus medicus, fecerunt comenta super illam cantilenam.

Le sue parole e il modo: respondet autor questioni, quia posset aliquis dicere: quomodo respondisti isti Cavalcanti? & Dantes respondet, quod ipse imaginatus est quod iste erat pater Guidonis Cavalcantis, propter verba que dixit.

Di subito drizzato: & dixit Cavalcans: noluit, sicut tu dicis? & dixit: non ne Guido adhuc vivit? Et quia Dantes stetit aliquantulum antequam responderet, tunc cecidit Cavalcans supinus in archam illam; quia mirabatur quod Dantes, amicus sui filii, nesciebat si suus filius erat vivus.

Ma quell'altro magnanimo: quarta pars, in qua revertitur

- E se, continuando al primo detto,
 Egli han quell'arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più che questo letto.
 Ma non cinquanta volte fia raccesa
 80 La faccia della donna che qui regge,
 Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
 E se tu mai nel dolce mondo regge,
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
 Incontro a' miei in ciascuna sua legge?

ad Farinatam, & continuat se verbis materie, & verba Farinate verbis Dantis, & dicit: ille quem dimiseram primo, scilicet Farinata, non movit collum, nec mutavit faciem. Et post hoc demonstrat hominem magnanimum. Et reversus fuit ad primam materiam, & dicit: si mei Gibellini male fuerunt reversi Florentiam, plus doleo illo quam ista pena. Sed non transient multa tempora, in quibus tu eris expulsus, & nunquam reverteris. Ideo dicit in littera: facies lune non transmutabitur quinquaginta vicibus, idest quinquaginta menses non dilabentur, quod tu eris expulsus. Et sciendum quod luna est regina inferni, idest istius terre inferioris, scilicet istius mundi nostri, quem luna illuminat; & citius facit cursum quam alii planete in istum mundum. Et luna facta est ad modum *salvavive* (sic) que caput desuper & post inferius mittit . . . , quia in omnibus rebus mundi semper prospicitur luna.

E se tu mai: hic Farinata petit Danti, quare populus Florentinus est ita crudus versus suos Ubertos in quolibet statuto & reformatione statutorum eorum Florentinorum. Et tunc respondit Dantes: Florentini faciunt hoc propter magnam crudelitatem qua usi fuistis erga populum illum. Et sciendum quod Arbia est fluvius in comitatu Senarum, prope quemdam montem prope Senas. Et ibi Farinata cum domino Senensi dederunt maximum conflictum Florentinis; & hoc fuit pro

- 85 Ond' io a lui: Lo strazio e il grande scempio,
 Che fece l'Arbia colorata in rosso,
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.
 Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
 A ciò non fui io sol, disse, nè certo
 90 Senza cagion farei con gli altri mosso:
 Ma fu' io sol colà, dove sofferto
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
 Colui che la difese a viso aperto.
 Deh, se riposi mai vostra semenza,
 95 Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
 Che qui ha involuppata mia sentenza.

prodizione domini Luce, & tot fuerunt interfecti, quod aqua illa erat rubra & sanguinea. Et talem orationem faciunt in nostro templo: qui Sanctus Petrus [est] prope palacium priorum; & ibi erant sepulti Uberti. Et ideo, quando debebat aliquis revocari ad civitatem, extrahebantur Uberti.

Poi ch'ebbe sospirando: & dicit Farinata: ego non fui solus ad dandum hunc conflictum; sed fui solus ad liberandum ipsam Florentiam, quando eram colligatus cum omnibus Gibellinis totius Tuscie. Quia omnes Gibellini determinaverant in quodam castro destruere Florentiam, & omnes consentiebant huic facto; sed Farinata respondit quod nolebat, imo volebat ipsam defendere manibus eius, & contra suos, si hoc vellent facere.

Deh, se riposi mai: quinta pars, in qua movet aliqua dubia Farinate; primo, si illi de inferno sciunt res futuras, vel non. Ideo dicit: si Deus det tibi tantam gratiam quod tui revertantur Florentiam, [dic] si noscitis futura, & presentia non isto modo? Et Farinata respondet, & dicit: nos videmus

E' par che voi veggiate, se ben odo,
 Dinanzi quel che il tempo seco adduce,
 E nel presente tenete altro modo.
 100 Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce,
 Le cose, disse, che ne son lontano;
 Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
 Quando s'appressano, o son, tutto è vano
 Nostro intelletto; e l'altri non ci apporta,
 105 Nulla sapem di vostro stato umano.
 Però comprender puoi che tutta morta
 Fia nostra conoscenza da quel punto
 Che del futuro sia chiusa la porta.
 Allor, come di mia colpa compunto,
 110 Dissi: Or direte dunque a quel caduto
 Che il suo nato è co'vivi ancor congiunto.
 E l'io fui dianzi alla risposta muto,
 Fat'ei saper che il fei, perchè pensava
 Già nell'error che m'avete soluto.

futura, sicut facit ille qui habet malos oculos; quia si illi qui habet malos oculos non monstratur ab aliquo, non videt. Et ita est de illis qui sunt in inferno; quia si demon vel alter non dicit eis, ipsi per se nesciunt de factis mundanis. Et ideo post diem iudicii nullum sciemus.

Allor, come di mia colpa: hic respondet petitioni, cui debebat respondere domino Cavalcanti; & dicit quod suus filius est vivus adhuc. Et dicit Farinate: si non fui velox [respondere] Cavalcanti, hoc fuit propter dubium dictum quod habebam.

115 E già il Maestro mio mi richiamava:
 Perch'io pregai lo spirito più avaccio
 Che mi dicesse chi con lui si stava.
 Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
 Qua entro è lo secondo Federico,
 120 E il Cardinale, e degli altri mi taccio.
 Indi f'ascese; ed io in ver l'antico
 Poeta volsi i passi, ripensando
 A quel parlar che mi pareva nemico.

E già il Maestro mio: & tunc Virgilius revocabat me; & ego petii Farinatem, quod numeraret mihi illos qui ibi erant. Et tunc ille dixit: hic jaceo cum pluribus mille, sed dicam de duobus. Hic est secundus Fredericus. Iste fuit magis potens imperator quem habuerit Roma, postquam imperium translatum est in Alamannia, & fuit nepos Frederici Barberubee; sed pater secundi Frederici fuit Henricus. Et iste habuit guerram cum quatuor papis. Et fuit confictus plene ubi fecerat civitatem quamdam vocatam Victoriam: & portatus quadam vice Florentiam ubi fuit mortuus, nam ei propheta-tum fuerat se debere mori in Florentia; & ideo mortuus est in Florentia Apulie. Et iste fuit de secta epicurrea. Et dicit Farinata: hic est Cardinalis Octavianus. Et dicit abbreviate: hic est Cardinalis, quia fuit valentissimus presbiter, et fuit ita audax & sagax, qui totam curiam romanam ducebat secundum quod sibi placebat. Et ipse fuit ille qui misit Vescontos in Mediolano: & duxit papam & cardinales in [Ubaldinorum] castro, ubi erat domus fratris sui. Et Karlus antiquus fecit venenari ipsum Cardinalem Octavianum. Et iste fuit de secta epicurea. Et sunt alii quos taceo.

Indi f'ascese: & tunc abscondit se; & ego Dantes recogitavi super illo quod dixerat Farinata, quod debebam expelli de Florentia. Et Virgilius dixit: quare es ita pavefactus? Ego respondi assignando causam.

- Egli fi mosse; e poi così andando,
125 Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito?
Ed io li foddiffeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel ch'udito
Hai contra te, mi comandò quel Saggio,
Ed ora attendi qui: e drizzò il dito.
130 Quando farai dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell'occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo
135 Per un sentier ch'ad una valle fiede,
Che in fin lassù facea spiacer suo lezzo.

La mente tua conservi: & Virgilius dixit, levando digitum erga celum: quando tu eris ad presentiam Beatricis, idest sacre theologie, in cuius speculo omnia cognoscuntur, ab ea scies totum cursum vite tue. Et Beatrix est causa omnium, que sibi dicentur in paradiso.

Appresso volse a man sinistra: & tunc Virgilius ultra ivit; & tunc ivimus erga medium civitatis, per viam que ibat erga vallem ubi erat maximus fetor. Hic distinguit residuum totius inferni.

CANTO DECIMOPRIMO

In su l'estremità d'un'alta ripa,
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:

In su l'estremità d'un'alta ripa: postquam in precedenti capitulo autor noster determinavit de vicio & supplicio heresis, que punitur in sexto circulo inferni, nunc dicit residuum totius inferni; & dividitur in quatuor partes generales. In prima tangit materiam sequentem, & aliquid de precedente. In secunda facit utilem & necessariam distinctionem ad determinationem residui. In tertia Dantes movet questionem Virgilio circa predicta. In quarta movet aliam questionem circa predicta. De prima dicit, continuando se; quia supra dixerat quomodo Virgilius & Dantes secesserant ab hereticis illis, & secuti sunt alium circulum de quo exibat maximus fotor. Ideo dicit: nos venimus super duriorem & fortiorem [stipam]. Et notandum quod *stipa* hic non est verbum, sed nomen; & est tantum dicere quantum *gabbia pullorum*. Et est similitudo propria ad propositum, quia in gabbia stant inclusi pulli & aves; & ita in illo circulo anime sunt incluse. Et iste circulus est durior, quia hic puniuntur maiores peccatores; & ideo positus est magis longinquus a celo. Et dicit Dantes: nos venimus in extremitatem alte rupis, que erat de saxis maximis

E quivi per l'orribile foperchio
 5 Del puzzo, che il profondo abisso gitta,
 Ci raccostrammo dietro ad un coperchio
 D'un grande avello, ov' io vidi una scritta
 Che diceva: Anastasio papa guardo,
 Lo qual trasse Fotin della via dritta.
 10 Lo nostro scender convien esser tardo,
 Sì che l'ausi prima un poco il senso
 Al tristo fiato, e poi non fia riguardo.

in modo circulari; & dicit *alte rupis* ad denotandum materiam profundiore.

E quivi per l'orribile: & subiungit, fingendo quod quando ipsi applicuerunt super istam rupem, tunc exivit inde maximus fetor, ita quod non potuit ipsum fetorem sustinere; imo necessarium fuit adherere uni illarum archarum. Et causa est ista, quia ibi est quedam vallis plena stercore ferventi; & est vallis, in qua est pix fervens, etc.; ideo sentiunt gravem fetorem. Notandum quod iam Dantes tetigit materiam sequentem. Nunc tangit adhuc de materia elapsa, scilicet heresi; quia postquam transivit materiam hereticorum, fingit se adheuisse cuidam sepulcro hereticorum; quia autor non fecit nisi de picturis hereticorum, & non fecerat mentionem de aliquo christiano. Ideo revertitur retro: & dicit quod invenit unum christianum hereticum. Et dicit quod in isto sepulcro vidit unam scripturam & quoddam epitaphium: & ibi iacebat Papa [Anastasius], Summus Pontifex. Et ista scriptura dicebat, & introducebat lapidem illum ad loquendum; & dicit: ego conservo Papam Anastasium, quem Papam Anastasium Photinus traxit de via recta. Et notandum quod iste est ille casus, quo Papa potest priuari, quando est hereticus. Et iste Papa Anastasius fuit privatus Papatu. Et notandum quod quadam vice, ipso contendente pro parte, ivit ad stercorandum; & tunc emisit viscera omnia interiora.

Così il Maestro; ed io: Alcun compenso,
 Diffi lui, trova, che il tempo non passi
 15 Perduto; ed egli: Vedi che a ciò penso.
 Figliuol mio, dentro da cotesti fassi,
 Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
 Di grado in grado, come quei che lassi.
 Tutti son pien di spirti maledetti:
 20 Ma perchè poi ti basti pur la vista,
 Intendi come e perchè son costretti.
 D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
 Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
 O con forza o con frode altrui contrista.

Lo nostro scender: & dicit Dantes quod Virgilius dixit: intremus plano passu, quia evenit de hoc, sicut de intrante in mari; quia primo talis intrans turbatur, sed postmodum assuefit. Ideo dicit: intremus plano passu, ut tuus spiritus assuefiat huic fetori. Et per hoc intelligitur presentia viciorum, que maculat virtutes.

Così il Maestro, ed io: secunda pars, in qua Dantes dicit totum residuum inferni. Ideo dicit: ita Virgilius, sed ego Dantes dixi: quare hoc? quia [non] possumus ire ita cito, invenias unam pulchram [rem] de qua dicamus & describamus. Et Virgilius dixit: prospice, quoniam ego cogito de hoc quod tu dicis. Et significat quod ibi stetit aliquantulum, quia in quiete optime tractatur & speculatur. Ideo dicit: fili mi, inter ipsa saxa sunt tres circuli generales, qui continent multos alios circulos particulares, & similiter qui continent unus alium, sicut alii circuli dicti superius. Et isti circuli sunt pleni spiritibus damnatis; & quando videbimus illos circulos, scies melius, quare sunt damnati ad istam penam, & qua culpa.

D'ogni malizia: & omnia iniuria que fit, qua homo red-

- 25 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
 Più spiace a Dio; e però stan di sutto
 Gli frodolenti, e più dolor gli affale.
 De' violenti il primo cerchio è tutto:
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 30 In tre gironi è distinto e costruito.
 A Dio, a se, al prossimo si puone
 Far forza, dico in loro ed in lor cose,
 Come udirai con aperta ragione.

ditur odiosus Deo, continetur duobus modis: vel violentia, vel fraudulencia. Et tacitis istis membris, tangit modum qui magis offendit Deum; & dicit quod fraus est proprium viciū hominis; ideo est peius viciū, & non cadit nisi in hominibus; quia animalia sequuntur impetum eorum, & non fraudem, sed homo peccat fraude. Et per hoc fraudulentī stant magis infra, & magis puniuntur.

De' violenti il primo cerchio: & distinguit nunc de violentia, que est magis feralis quam humana. Et sciendum quod omnis violentia continetur tribus modis, sicut tres sunt persone contra quas fit violentia; primo contra vicinū, [contra se] & contra Deum. Et quelibet istarum specierum fit duobus modis, vel in persona, vel in rebus. Quia violentia, que fit contra proximum, fit duobus modis; quia in offendendo proximum, [vel] in derobando ipsum. In se violentia fit tribus modis; in persona ut... maledicendo Deum; in rebus ut offendendo naturam & artem, que sunt divine, sicut violenti faciunt contra Deum. Ideo dicit; primus circulus istorum trium generalium est plenus violentis; & est divisus in tres circulos speciales, quia fit violentia tribus personis: sibi, Deo & proximo. In eis & in eorum rebus fit violentia, sicut dicam. Et primo incipit a violentia que fit contra proximum. Et iste violentie habent plus culpe una quam alia: quia iste qui facit violentiam

- Morte per forza e ferute dogliose
 35 Nel proffimo si danno, e nel suo avere
 Ruine, incendi e tollette dannose :
 Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
 Guastatori e predon, tutti tormenta
 Lo giron primo per diverse schiere.
 40 Puote uomo avere in se man violenta
 E ne' suoi beni: e però nel secondo
 Giron convien che senza pro si penta
 Qualunque priva se del vostro mondo,
 Biscazza e fonde la sua facultade,
 45 E piange là dove esser dee giocondo.

proximo, minus peccat quam si faciat sibi, quia fecedit ab uno gradu caritatis. Et sic faciendo iniuriam sibi, & non Deo, minus peccat, quia fecedit ab alio gradu caritatis. Et per hoc ostenditur quod minus [est] malum occidere hominem, quam maledicere Deum.

Morte per forza e ferute: ideo tangit primam violentiam que fit contra proximum, occidendo [vel feriendo] ipsum quantum ad personam; & tangit violentiam in rebus, scilicet dare ruinam, & accipere eius bona. Et primus circulus generalis violentorum tormentat homicidas & illos qui feriunt iniuste alios; nam iuste licitum est percutere guastatores, sicut sunt predones.

Puote uomo avere in se: & tangit secundam speciem violentie, scilicet occidere seipsum, vel destruere eius bona. Et ideo qui privat se vita, dissipat suas divitias, & plorat ubi debet gaudere, omnes isti necesse est ut puniantur in secundo circulo, contento sub primo circulo generali. Et notandum quod dicit *sine profectu*. Hoc est verum in inferno essentiali

Puossi far forza nella Deitade,
 Col cor negando e bestemmiando quella,
 E spregiando natura e sua bontade :
 E però lo minor giron fuggella
 50 Del segno suo e Sodoma e Caorsa
 E chi, spregiando Dio, col cor favella.
 La frode, ond'ogni coscienza è morfa,
 Può l'uomo usare in colui che si fida,
 E in quello che fidanza non imborfa.

& morali; quia tarde penitet ipsum, quoniam amisit sua bona, quia non licitum est se salvare.

Puossi far forza : & tangit tertiam speciem ; & dicit : potest fieri in Deo violentia, negando Deum in persona, & renuendo eius naturam & bonitatem ; & hoc in rebus. Iste minor circulus violentorum continet ipsos, scilicet sodomitas. Et illud vicium denominatur a civitate Sodome ; & sunt quinque civitates, submerse propter illud vicium, & vocantur *Pentapolis*, a *penta*, quod est quinque, & *polis*, quod est civitas. Et ibi punitur Caorsa, idest usura ; quia est una civitas in Francia, ubi omnes sunt usurarii. Et inde fuit Papa Johannes, qui fuit valde ditissimus, in tantum quod 17 milia milium ducatorum inventa sunt sibi post mortem eius. Et notandum quod dicit *fuggella* : per hoc intelligitur quod super istos violentos contra naturam cadunt flamme ardentissime, ita quod sigillant illas animas, sicut facit ferrum super carnem.

La frode, ond'ogni coscienza : detractat de fraude, que dividitur in duas species. Omnis fraus aut rumpit vinculum nature, aut vinculum fidelitatis. Ista fraus est peior ; scilicet [malum est] rumpere fidem homini ; quia dicit Aristotiles : omnis homo homini est amicus ; decipiendo ergo ipsum est fraus ; sed quando decipis patrem vel matrem, tu rumpis fidelitatem & naturam. Ideo dicit : fraus a qua conscientia

- 55 Questo modo di retro par che uccida
 Pur lo vincol d'amor che fa natura ;
 Onde nel cerchio secondo l' annida
 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
 Falsità, ladroneccio e simonia,
 60 Ruffian, baratti e simile lordura.
 Per l'altro modo quell'amor l' obblia
 Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
 Di che la fede spezial si cria :
 Onde nel cerchio minore, ov' è il punto
 65 Dell'univerſo in ſu che Dite ſiede,
 Qualunque trade in eterno è confunto.
 Ed io : Maeftro, affai chiaro procede
 La tua ragione, ed affai ben diſtingue
 Queſto baratro e il popol che il poſſiede.

remordetur poteſt ipſa uti , in ipſo qui de ipſo confidit, et in ipſo [qui] de ipſo non confidit. Iſta fraus rumpit vinculum nature. Et iſti tales puniuntur in ſecundo circulo generali , ubi ponuntur blanditores , malefici & venefici & falſarii & fures & ſimoniaci , lenones , baraterii qui vendunt ſuos vel patriam, & multe alie ſpecies ſimiles hiſ.

Per l'altro modo: tangit aliam ſpeciem fraudis ; & dicit quod alio modo fit fraus, rumpendo fidem & naturam ; & iſti vocantur proditores, quia decipiunt eorum patriam, patres & matres. Ideo dicit : quicumque eſt proditor punitur in ultimo circulo generali, ubi eſt centrum univerſi ; in quo centro eſt firmata civitas infernalis.

Ed io: Maeftro , affai chiaro ; tertia pars , in qua Dantes movet queſtionem Virgilio ; & petit Virgilium, utrum diſtinctio

- 70 Ma dimmi: Quei della palude pingue
 Che mena il vento e che batte la pioggia,
 E che f'incontran con sì aspre lingue,
 Perchè non dentro della città roggia
 Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 75 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
 Ed egli a me: Perchè tanto delira,
 Disse, lo ingegno tuo da quel ch'ei fuole?
 Ovver la mente dove altrove mira?

facta fuerit sufficiens toti materie infernali. Videtur nempe quod sit perfecta, quia in ea omnia vicia puniuntur; quod non sit perfecta patet, quia multi sunt qui non comprehensī sunt sub distinctione illa. Ideo dicit: o Virgili, tua distinctio satis bene continet omnes penas & punitos. Sed illi de palude pingui, Stigis dicta, & quos ducit ventus, & quos piogia verberat, & ubi puniuntur avari, quare intus in hac civitate rubea propter ignem non puniuntur? Si Deus odit ipsos, quare hic non punit? & si non odit, quare posuit ipsos ibi?

Ed egli a me: Perchè: & Virgilius respondit; dicit: tu soles facere magnas questiones, quia tuum ingenium est discordie a rationibus quas soles adducere, sicut philosophus. Et adducit rationem quare isti stant extra; quia, sicut scribit Aristotiles tertio *Ethicorum*, tres sunt species iniquitatis illorum qui dimittunt se cadere in vicio, propter incontinentiam . . . ; sicut sunt fraudulentī bestiales: incontinentes bestiales sunt illi qui faciunt inhumaniter, sicut barbari [qui] occidunt uxores & comedunt partus. Et dicit: ergo tu debes recordari illis dictis, que ponit in l. 1^o *Ethicorum* Aristotiles; qui dicit quod tres sunt species iniquitatis, scilicet incontinentia, fraudulentia & bestialitas. Et quia Deus minus iratus est contra incontinentes

- Non ti rimembra di quelle parole,
80 Colle quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion che il ciel non vuole,
Incontinenza, malizia e la matta
Bestialitate? e come incontinenza
Men Dio offende e men biasimo accatta?
85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente chi son quelli,
Che fu di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
90 La divina giustizia gli martelli.
O Sol che fani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,
Che, non men che faver, dubbiar m'aggrata.
Ancor un poco indietro ti rivolvi,
95 Diff'io, là dove di' che ufura offende
La divina bontade, e il groppo fvolvi.

O sol che fani ogni vista : quarta pars, in qua movet aliam questionem : quia Dantes posuit usurarios inter illos qui offendunt naturam & artem. Ideo dicit Virgilio, captando benivolentiam eius: O Virgili, qui cum radiis tue sapientie ita expellis obscuritatem intellectus, sicut sol expellit obscuritatem aeris, tu dimittis me ita contentum quando solvis mihi istas questiones, in tantum quod mihi minus gratum [est] dubitare quam scire; quia scio multa, que si dubitarem, & tu mihi declaravisses, illa mihi magis placerent. Et dicit Dantes: o Virgili, revolve te ad dictum illud, quomodo posuisti usurarios inter fraudulentos.

Filosofia, mi disse, a chi la intende,
 Nota non pure in una sola parte,
 Come natura lo corso prende
 100 Dal divino intelletto e da sua arte;
 E se tu ben la tua Fisica note,
 Tu troverai non dopo molte carte,
 Che l'arte vostra quella, quanto puote,
 Segue, come il maestro fa il discente,
 105 Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
 Di¹ queste due, se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio, conviene
 Prender sua vita, ed avanzar la gente.

1 Cr. *Da* queste due.

Filosofia, mi disse: & Virgilius dicit, quod necessario est dare primum principium, quod est causa omnium; aliter esset processum in infinitum. Presupposito primo principio, natura dependet [a Deo, &] ars dependet a natura. Ideo si usurarius offendit artem, & ars dependet a natura, igitur offendit naturam; & natura dependet a Deo, igitur offendit Deum. Ideo dicit philosophia in multis locis, quomodo natura dependet a primo principio. Et si tu notas [tuam] Phisicam, tu invenies non post multas cartas, quod ars imitatur naturam; & hoc [est] in secundo Phisicorum. Itaque ars humana est dependens a Deo.

Di queste due: ostendit hic per auctoritatem divinam, et dicit: totum illud, quod probavi auctoritate Aristotelis, proba per primum Biblie; quia ibi habetur quomodo Deus dixit primis consanguineis: ite, crescite & multiplicate [per] naturam. Et in arte dixit: in sudore vultus tui vesceris pane

E perchè l'usuriere altra via tiene,
110 Per se natura, e per la sua seguace
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che il gir mi piace :
Chè i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E il Carro tutto sovra il Coro giace,
115 E il balzo via là oltre si dismonta.

tuo. Ideo dicit : ab illa natura gens comprehendit suam vitam, & ab arte lucratur ; *a natura et ab arte*, sicut tu recordaris primo libro *Genesis*. Concluditur ergo quod usurarius despicit naturam ; propter artem que sequitur & imitatur naturam ; quia retinet aliam viam preter artem. Unde in aliis artibus homo multum laborat ; sed in usura homo non laborat , imo cum gaudio illam artem facit. Et Aristotiles facit unam rationem & dicit : usurarius facit usum in illo quo non utitur homo ; quia prestat denarios qui non mutantur nec devastantur, sicut alie res, ut domus, bladum, etc.

Ma seguimi oramai : & continuat autor, & describit tempus diei ex parte orientis & septentrionis. Et dicit Virgilius : intremus in istum circulum violentorum, ubi fervet sanguis. Et dicit : o Dantes, sequere me ; quia piscis, quod est signum sequens arietem, illud signum ascendebat nostrum hemispherium ; & post ipsum sequitur aries , in quo est sol , ita quod fiebat dies. Et sciendum quod orizon est circulus, quod dividit celum in sex signa. Et describit ex parte septentrionis, & dicit : currus volvit versus occidens, quia descriperat circulum suum parvum ; & gradus est ibi , & descenditur per viam illam primus circulus inferni, in quo punitur prima species violentorum.

CANTO DECIMOSECONDO

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch'ivi er'anco,
Tal, ch'ogni vista ne farebbe schiva.

Era lo loco, ove a scender la riva: postquam in capitulo precedenti autor noster continuavit, & fecit distinctionem inferni, nunc describit de primo circulo huius civitatis, in quo punitur prima species violentie que committitur contra proximum in persona & in ere, sive divitiis eius. Et dividitur in quinque partes. In prima describit descensum vel introitum huius circuli, & custodem eius loci. Secundo movet dubium quoddam circa predictum locum. In tertia describit penam in generali violentorum contra proximum. In quarta ostendit qualiter illi miseri se habent erga eos. In quinta denominat aliquos spiritus violentos contra proximum, tam antiquos quam modernos.

De prima parte dicit, describendo locum huius primi circuli infernalis. Et vult ostendere quomodo erat unum os stricturnum; & describet dupliciter, scilicet naturaliter & accidentaliter; verbigratia ut esset passus alpium: tunc in mente mea recorder ipso; & si invenires in ipso aspero passu unam feram, tunc ipse passus esset duplo asperior. A simili, dicit Dantes, ille passus per quem ipsi debebant descendere erat asper; erat

Qual è quella ruina, che nel fianco
 5 Di qua da Trento l'Adice percoffe
 O per tremuoto o per sostegno manco;
 Che da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano è sì la roccia discoscesa,
 Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse:

etiam asper alia de causa, quia ibi erat Minotaurus, medius homo et semitaurus. Novo hoc exemplo dicit: locus, in quem venimus ad descendendam viam, erat silvestris & alpestris ad morem alpium; et propter feram, que erat in introitu illo, erat ita asper locus ille, quod quilibet fuisset pavefactus.

Qual è quella ruina: & facta descriptione loci, noster autor describit predictum locum per unam comparationem. Et sciendum primo, quod l'*Adice* est flumen quod transit per Veronam civitatem; & est magnum flumen, et dividit Veronam in modum serpentis. Et oritur in alpiis supra Trentum, civitatem que est in confinibus inter Italiam & Alamanniam; & postmodum intrat aquas Venetiarum ad locum Brondonis. Et ripe huius fluminis alte est quedam ruina, facta per ducentos annos iam, que facta fuit vel tempore terremotus, vel propter continuum motum aque illius fluminis. Et fere ista ruina cecidit ita terra ad fundum, quod posset descendi ab alto in depressum, & e contrario. Primo (sic) autor non poterat ita ad propositum. Comparatio est, quia illa via inferni [facta fuit] etiam per terremotum, et etiam ruina est in ripa fluminis, & etiam ad ripam cuiusdam fluminis. Dicit ergo in litera: qualis est ista ruina que in latere in ripa Athecis percussit citra Trentum civitatem (& ibi est terra prope, vocata Marchum), vel per terremotum, vel quia terra non poterat sustinere rupem illam; percussit ita a capite montis usque ad vallem, quod ruina montis est derivata, ita quod possit iri desuper deorsum, & e contrario, & applicat ad propositum, & dicit: ita descendus huius inferni, qui erat obscurus.

- 10 Cotal di quel burrato era la scea.
 E in fu la punta della rotta lacca
 L'infamia di Creti era distesa,
 Che fu concetta nella falsa vacca:
 E quando vide noi, se stesso morse
 15 Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.

E in fu la punta: & descripto loco naturaliter, describit accidentaliter, & dicit: infamia Crete, scilicet Minotaurus natus in Creta, monstrum magne infamie omnibus cretensibus, erat positus in costa illius circuli, scilicet in primo ore huius vie. Et istoria huius Minotauri fuit vera, sicut scribit Valerius. Quidam pictor unam equam prope vacatorium Mine (pinxit?) eque ita similem, quod equi videntes volebant salire super ipsam. Si hoc fuit verum, tanto magis ista mulier Pasiphe conduxit se illi peccato. Et non fuit verum quod generaret filium, medium taurum et medium hominem, quia una species non generat aliam; sed appellatur Minotaurus, quia quantum ad formam erat homo, quantum ad mores erat bestia, et cum cornu superbie sue offendeat omnes. Et per hunc Minotaurum representat vicium violentie; quia ille delectabatur spargere sanguinem humanum. Et sciendum quod rex Minos habuit alium filium, qui fuit filius patris & non matris, qui habuit optimum ingenium in tantum quod omnes superabat in scientia; propter quod invidia deiectus est de quadam turri. Tunc rex Minos cepit Athenas, & subiugavit eas, & posuit legem, quod darent omni anno septem corpora hominum atheniensium devorandos Minotauro, secundum fabulam. Hoc dicitur pro tanto quod isti mittebantur omni anno ad Cretam; quia oportebat preliari cum Minotauro; & tunc ipsos interficiebat. Venit fors quadam vice super Theseum, filium Egei regis Atheniensis. Tunc ipse venit cum sex aliis Cretam; quando fuit ibi, Adriana filia regis Minois, videns Theseum, fuit philocapta de eo, propter pulchritudinem eius. Et statim fecit ei dici, si volebat ipsam in uxorem, & dare in maritum filium suum sorori sue

Lo favio mio in ver lui gridò: Forse
 Tu credi che qui fia il duca d'Atene,
 Che fu nel mondo la morte ti porse?
 Partiti, bestia, chè questi non viene
 20 Ammaestrato dalla tua forella,
 Ma vassì per veder le vostre penè.
 Qual è quel toro che s'ì slaccia in quella
 Che ha ricevuto già 'l colpo mortale,
 Che gir non fa, ma qua e là saltella;

Phedre; & si hoc faceret, daret sibi auxilium de Minotauro. Theseus promisit sibi. Habita ergo victoria, duxit secum ambas illas iuvenes; Adrianam postea dereliquit in littore quodam, & Phedram duxit secum. Hoc habito, dicit Dantes: inveni Minotaurum conceptum ex vacca quadam. Et subiungit dicens, quod quando Minotaurus vidit nos, momordit se; quia vidit duos virtuosos, non violentos, contra proximum.

Lo favio mio: ostendit quomodo se habuerit Virgilius, & dicit: forte tu credis quod ibi sit dux atheniensis, scilicet Theseus? qui te interfecit? secede bestia, quoniam non venit Dantes, sicut Theseus, doctus a sorore tua Adriana. Hoc est: Dantes non venit ad interficiendum te, amore Adriane sororis tue, sed virtute; & vadit per istum infernum propter videre penas vestras.

Qual è quel toro: & demonstrat effectum per unam comparisonem. Et dicit quod Minotaurus cepit facere, auditis his verbis, sicut facit taurus percussus cum securi, qui salit huc & illuc. Et comparatio est propria; quia Virgilius dederat vulnus mortale, unde ipsum vocaverat bestiam; atque ipsum Minotaurum vocaverat bestiam, & memoraverat ei, ipsum fuisse interfectum a Theseo.

- 25 Vid'io lo Minotauro far cotale.
 E quegli accorto gridò: Corri al varco;
 Mentre ch'è in furia, è buon che tu ti cale.
 Così prendemmo via giù per lo scarco
 Di quelle pietre, che spesso movienfi
 30 Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
 Io già pensando; e quei disse: Tu pensi
 Forse a questa rovina, ch'è guardata
 Da quell'ira bestial ch'io ora spensi.
 Or vo' che fappi, che l'altra fiata
 35 Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,
 Questa roccia non era ancor cascata.
 Ma certo poco pria, se ben discerno,
 Che venisse Colui, che la gran preda
 Levò a Dite del cerchio superno,

E quegli accorto gridò: & tunc Virgilius vociferavit: O Dantes, descende deorsum, quoniam in furia Minotauri est bonum descendere, sicut quando tyrannus est iratus, tunc bonum est movere se ab ipso.

Così prendemmo via: & nos descendimus per viam discavatam illorum lapidum, qui movebantur sub meis pedibus propter novum pondus, unde ante non ibat vivens; moraliter, quia Dantes describit de lapidibus illis.

Io già pensando: ista & secunda pars, in qua resolvit dubium circa predictum locum; quia Danti videbatur quod ista esset via facta per vim; ideo cogitabat in seipso fixus. Tunc Virgilius dixit Danti: quare stas ita dubius cogitatione in ista ruina? & quare cogitas de hoc? Ideo dico tibi, quod ista ruina, quando fui ad infernum alia vice, non erat facta; sed fuit facta tempore passionis Christi.

- 40 Da tutte parti l'alta valle feda
 Tremò sì, ch' io pensai che l'univerfo
 Sentiffe amor, per lo quale è chi creda
 Più volte il mondo in Caos converfo:
 Ed in quel punto questa vecchia roccia
 45 Qui ed altrove tal fece riverfo.
 Ma ficca gli occhi a valle; chè f'approccia
 La riviera del fangue, in la qual bolle
 Qual che per violenza in altrui nocchia.

Ma certo poco pria: ideo dicit: paulo ante quam Christus accepit Plutoni magnam predam; (quia spoliavit infernum de limbo, qui est primus circulus de introitu, & dixit: *paulo ante*, quia per duos dies ante, in die veneris sancti: unde quod ecclipsatus est sol, aperta sunt sepulcra); tunc facta est illa ruina. Ideo dicit: vallis infernalis intremuit ex qualibet parte, ita quod ego credidi quod mundus deberet periclitari. Et sciendum quod autor noster tangit opinionem Empedoclis philosophi & poete. Cuius opinio fuit ista, quod in una vallium essent sex principia, scilicet quatuor elementa, & concordia, & discordia. Tunc erat tempus concordie, quando totum universum erat reductum in unum. Et habuit opinionem, sepe mundum generari & corrumpi. Quando ergo elementa erant simul, tunc concordia erat; sed quando omnia regenerabantur, erat discordia in effectum. Ergo dicit Virgilius: quando facta fuit illa ruina & terremotus, ego credidi quod tunc regnaret amor & concordia; que habent secundum Empedoclem omnia miscere simul. Et tunc facta fuit hic ista ruina; & etiam verum alibi, quia invenitur quidam arcus fractus. Sed oritur dubium, quare fingit Virgilius hoc. Respondeo, quod in adventu Christi & passione eius incepit deficere maxima crudelitas, que ante adventum Christi fuerat, patiebantur violentias inefabiles, etc.

O cieca cupidigia, o ira folle,
50 Che sì ci sponi nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
Io vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:

Ma ficca gli occhi a valle: tertia pars, in qua describit penam generalem istorum violentorum contra proximum. Et significat quod in fine istius circuli erat una vallis, plena aque sanguineae, in qua sunt repositi violenti contra proximum. Aliqui stant magis et minus infra. Et est ita pena propria violentorum; quia quicumque interficiunt proximum, de necessitate interficiuntur; imo Deus permittit super istos violentos, quando bene sparserunt sanguinem proximorum, quod unus consanguineus interficiat alium, frater fratrem. Ideo bene ordinatur & significatur eis pena illa. Et Virgilius invitat Dantem, & dicit: prospice & immitte oculos tuos in istam vallem ubi puniuntur violenti.

O cieca cupidigia: & Dantes, considerans penam illam, dicit: o cupido dominii, que excecas hominem ad faciendum tot mala, & postea punis isto modo! & que spernis & abbrevias eorum cupidinem in mundo, & in eterno ita male balneas, quia in sanguine sevientem immittis nos!

Io vidi un'ampia fossa: & descripta pena, describit aliud, & dicit: vidi unam magnam fossam, que continebat multas umbras secundum quod mihi dixerat Virgilius. Et ostendit ibi existentes ministros; & dicit quod extra aquam erat quedam via per quam ibant Centauri accincti sagittis. Sciendum quod Centauri fuerunt monstra, qui erant semiequi & semihomines. Unde stipendiarii, licet videantur homines quantum ad formam, tamen quantum ad mores sunt bestie; sed sunt semiequi, quia equus est ille mediante quo stipendiarii faciunt violentias contra proximum. Et equus est animal velocissimum; & ita est vita

- 55 E tra il piè della ripa ed effa, in traccia
 Correan Centauri armati di faette,
 Come solean nel mondo andare a caccia.
 Vedendoci calar ciascun riflette,
 E della schiera tre si dipartiro
- 60 Con archi ed afficciuole prima elette :
 E l'un gridò da lungi : A qual martiro
 Venite voi, che scendete la costa ?
 Ditel costinci, se non, l'arco tiro.
 Lo mio Maestro disse: La risposta
- 65 Farem noi a Chiron costà di preffo:
 Mal fu la voglia tua sempre s'ì tosta.

stipendiarii, quia semper est inrepausabilis, & in continuo discursu. Et vocantur Centauri, quia fuerunt centum qui inceperunt vivere de rapina. Et fuit Ysion qui primo inciperet derobare. Ideo dicit: inter pedem ripe et aquam erant Centauri cum sagittis, sicut solebant ire in mundo capiendo predam.

Vedendoci calar: quarta pars, in qua describit qualiter se habent isti Centauri erga nos: & dicit quod, videntes nos, de illis aciebus tres steterunt, & tetenderunt arcus cum sagittis: & unus vociferatus est: ad quam penam venitis qui descenditis viam? dicite ibi, si non tendo arcum.

Lo mio Maestro disse: tunc Virgilius dicit: nos faciemus responsum Chironi; quia tres erant illi, Folus, Nessus & Chiron. Et significat Virgilium respondisse Chironi, & non Nessu; quia inter istos stipendiarios inveniuntur quidam temperati & nobiles; & talis fuit Chiron. Et dicit Virgilius: O Nesso, mala fuit voluntas semper ad tuum opus: idest: tua voluntas nimis prompta fecit te mori in mundo.

Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
 Che morì per la bella Deianira,
 E fe' di se la vendetta egli stesso :
 70 E quel di mezzo, che al petto si mira,
 È il gran Chirone, il qual nudrì Achille :
 Quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.

Poi mi tentò, e disse: & Virgilius dicebat quis est iste. Et dicit: ille est Nessus qui mortuus fuit propter Deianiram, & fecit de seipso vindictam. Et sciendum quod Hercules, postquam ceperat regnum Calidonie, ducebat secum filiam regis Deianiram; & appulit ad quoddam flumen magnum in tantum quod non poterat transire. Sic stante, venit Nessus qui videns Deianiram fuit philocaptus de ipsa; & voluit uti fraude primo, & postmodum violentia. Quia primo portavit illam in cropam: postea in littore ex alia parte cepit ipsam, & volebat stuprare. Tunc Hercules exclamando dixit ei: O perfide, non evades licet habeas quatuor [crura]. Et statim, arrepto arcu, insequutus est eum, & transfixit venenata sagitta. Ille tunc, videns se letaliter vulneratum, Deianire consuluit quod salvaret camisiam suam tinctam suo sanguine; quia habebat hanc vim, quod revocaret Herculem ad amorem suum, quotiens ipse captus esset amore alterius mulieris, si ipsam indueret. Et ipsa ei credidit. Tunc tractu temporis Hercules philocaptus fuit de Yole. Tunc Deianira, volens revocare & reducere Herculem ad amorem suum, misit sibi hanc interulam, ut eam indueret; & hoc facto venenatus est, & mortuus. Et sciendum quod ista fuit istoria vera. Et hoc evenit a maxima vi veneni; quia sanguis accensus veneno accendit carnes taliter quod mortuus est. Ideo dicit quod Nessus est ille, qui fecit vindictam [de se].

E quel di mezzo: hoc facto, describit secundum Centaurum; & erat Chiron qui dicitur fuisse quidam valens vir armorum, & manifestus & musicus; quas virtutes docuit Achillem. Et docuit cantum & pulsationem; quia magnis viribus requiritur

Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
 Saettando quale anima si svelle
 75 Del fangue più, che sua colpa fortille.
 Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
 Chiron prese uno strale, e con la cocca
 Fece la barba indietro alle mascelle.
 Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
 80 Disse ai compagni: Siete voi accorti,
 Che quel di retro move ciò ch'ei tocca?
 Così non foglion fare i piè de' morti.
 E il mio buon Duca, che già gli era al petto
 Ove le duo nature son consorti,

delectamen quoddam. Et non est credendum illud quod dicitur de Achille & Hectore, etc.; imo Roma habuit plures fortiores eis; sed sunt famosi illi propter copiam scriptorum. Sed est, quia Achilles fuit fortior Hectore, sicut dicit Aristotiles in sua *Rethorica*, & ipsum interfecit: & Achilles multas habuit virtutes. Et dicit Virgilius: alius est Centaurus Folus, plenus ira. Isti vadunt circha fossum, facta acie, sagittando animas que extra remouent se de sanguine plusquam culpa destinavit. Hoc est verum; quia isti stipendiarii faciunt continuare violentos tyrannos in violentia omnium. Et isti qui faciunt vallem hominum (sic): & ideo sunt ministri culpe.

Noi ci appressammo: ostendit qualiter se habuit Chiron, & dicit: nos appropinquauimus prope Chironem, & ipse parauit se ad loquendum, & cepit unam sagittam & cum coccha, idest cum tacca sagitte, remouit barbam post maxillas. Hoc figuratur pro tanto quia fecit a latere pennarum, & non ferri; quia ibi est quoddam volatile, sicut penne; vel aliter, quia sapiens antequam loquatur considerat finem.

Quando s'ebbe scoperta: & postea dixit: non videtis, focii,

- 85 Rispose: Ben è vivo, e fì soletto
 Mostrarli mi convien la valle buia:
 Neceffità 'l c'induce, e non diletto.
 Tal fì partì dal cantare alleluia,
 Che mi commise quest'ufficio nuovo;
 90 Non è ladron, nè io anima fuia.
 Ma per quella virtù, per cui io muovo
 Li passi miei per fì selvaggia strada,
 Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
 Che ne dimostri là ove fì guada,
 95 E che porti costui in su la groppa;
 Che non è spïrto che per l'aer vada.
 Chiron fì volse in fulla destra poppa,
 E disse a Nesso: Torna, e fì li guida,
 E fa canfar, f' altra schiera v'intoppa.

quod venit unus vivus, qui movet lapides? Et tunc Virgilius, quando fuit prope Chironem, biformem hominis & equi, dixit: iste bene est vivus, & mihi Virgilio est opus monstrare istam vallem, & neceffitas istum conducit, non delectamen.

Tal fì partì dal cantare: & dixit: talis Beatrix secessit a cantando ad Dominum, que commisit mihi Virgilio ut ducerem istum Dantem; & ideo non est violentus, & ego non sum fur; quasi dicat: nos non venimus propter despiciere nos, sed propter virtutem Dei, propter quam vado per istam viam: des mihi, o Chiron, unum de tuis Centauris, cui sumus recommendati, & qui monstret mihi viam per quam transitur, & qui ferat Dantem in croppa.

Chiron fì volse: tunc Chiron se volvit ad dextram manum, et dixit: Nesso, vade & ducas ipfos, & facias eis facere locum.

100 Or ¹ ci movemmo colla scorta fida
 Lungo la proda del bollor vermiglio,
 Ove i bolliti facean alte strida.
 Io vidi gente sotto infino al ciglio;
 E il gran Centauro disse: Ei son tiranni,
 105 Che dier nel fangue e nell'aver di piglio.

1 Cr. *Noi* ci movemmo.

Or ci movemmo: quinta pars, in qua tractat de pena de quibusdam violentis antiquis & modernis. Et ista pars posset dividi in tot partes, quot sunt violentie de quibus tractatur hic. Et continuando dicit: nos venimus cum illo Nessò, qui erat scorta fida, ad extremum illius aque sanguinee serventis, in qua puniebantur illi violenti, & faciebant altos planctus.

Io vidi gente sotto: & describit primam sectam istorum violentorum, quos adinvenit prope lacum illum; & isti erant sepulti in isto sanguine, & erant cohoperti usque ad supercilia. Et isti erant illi qui profunde sparserant sanguinem humanum. Et Nessus dixit nobis: isti sunt tiranni, qui iniecerunt manus atroces contra proximum in ere & in persona eius. Et hic, sive in prima parte huius rivi, puniuntur damna crudeliter facta contra proximum. Et nominat aliquos: & dicit: hic est Alexander. Loquitur de Alexandro Magno; & describit ipsum pro primo violento contra proximum propter multas rationes, quia fuit pessimus omnium tyrannorum, & quia est antiquissimus tyrannus, & quia fuit fundamentum omnium viciorum mundi. Et interpretatur de ipso Alexandro, ad differentiam aliorum Alexandrorum. Et fuit unus alius Alexander, qui fuit confictus in Calabria, frater matris Alexandri Magni. Et iste Alexander Magnus nunquam fuit satur sanguine humano, ut dicit Orosius dum describit Augustino: « Alexander

Quivi si piangon li spietati danni :
 Quivi è Aleſſandro, e Dionifio fero,
 Che fe' Cicilia aver doloroſi anni :

ſemper habebat novam ſitim ad ſpargendum ſanguinem humanum, & non ſolum aliorum, ſed etiam ſuorum ». Et fuit ita ſuperbus quod voluit dici filius Dei, & ſcribebat in literis ſuis: *Alexander filius amoris Jovis*. Et quando Alexander in Oriente faciebat magnas occiſiones, Olimpias mater eius, quando vidit literas ſcriptas, ſcilicet: *Alexander filius Jovis*, ipſa dixit: cave, fili, quid facias, ne Iuno ſciat quod ego ſim amafia Iovis, quia faciet vindictam de hoc. Voluit etiam Alexander adorari pro Deo. Et fuit iracundiſſimus erga ſuos; unde ad menſam occidit ſuum baiulum cum quodam veru, & occidit Califtonem philoſophum, ſocium eius in ſcolis, reprehendentem eum, & fecit eum comedi a leone. Alexander fuit ebrioſiſſimus; & quando erat ebrius, tunc erat valens. Sed, ſecundum quod ſcribit Quintus Curcius, dixit quod quando vicerat Darium, regem Perſarum, factò quodam convivio, meretrices bene comederant; ſurrexit una meretrix, dicens quod erat bonum comburere illam civitatem. Alexander ivit, & combuſſit civitatem illam. Fuit etiam luxurioſiſſimus, & fuit maximus dilapidator; quia interdum dabat uni ribaldo unam civitatem. Item per duodecim annos dilaceravit homines & civitates. Et finaliter fuit venenatus in Babilonia. Et dicit Lucanus: *Felix predo iacet proles vexata Philippi*. Et in hoc reprehenditur error iſtorum qui dicunt quod Alexander fuit optimus. Nunquam dominatus fuit in Italia, nec in parte chriſtianorum. Et Titus Livius facit queſtionem, ſi Alexander veniſſet in Italiam, quod modicum habuiſſet honorem.

Dionifio fero: tangit ſecundum tyrannum; et dicit quod iſte alius fuit Dionifius. Unde ſciendum eſt quod Sicilia eſt inſula fertiliſſima & nobiliſſima; & ſemper fuit plena peſſimis tyrannis. Unde fuit ibi Iero, Agatoches, Faleris, Dionifius, de quo hic dicitur. Et dicitur Dionifius Siracuſanus; quia fuit natus Siracuſis, que fuit optima civitas. Et fuit dominus

E quella fronte ch' ha il pel così nero
 110 È Azzolino; e quell'altro ch' è biondo
 È Obizzo da Esti, il qual per vero
 Fu spento dal figliastro fu nel mondo.
 Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:
 Questi ti sia or primo, ed io secondo.

Siracusarum; & fuit valentissimus homo, sagax, fortis; & debellavit totam insulam Sicilie, & etiam Italiam, & dominatus fuit circa 38 annos. Et fuit dominus, & despexit homines & Deos, secundum quod dicit Tullius libro *De divinatione*. Dionisius fuit ille qui cognoscebat se ipsum; & de nullo confidebat, nisi in [feris] barbaris. Unde in quadam rocha habebat cameram circumdatam quadam fossa; & intus intrabat per quemdam pontem; & ibi prope pontem stabat mula asini (sic) ad custodiam. Et quando volebat habere facere cum uxore, faciebat eam discuti, si aliquem gladium haberet. Et faciebat sibi abradi barbam a filiabus suis parvis; sed quando fuerunt adulte, non plus confidit eis, & urebat barbam cum carbonibus.

E quella fronte: nunc autor facit mentionem de italicis. Et facit mentionem de quodam tiranno moderno, Azolino Romano. Iste fuit nativus de comitatu Trevisii in quodam castro, vocato Romanum; & fuit, olim dominus totius Marchie Trivisane. Ipse fuit crudelissimus; & audiens quod Padua erat rebellata, ipse Verone fecit mori de Paduanis 13 milia qui secum erant. Et ipso eunte ad Mediolanum, multi populi fuerunt contra ipsum; & ipse fuit percussus, & noluit sibi mederi; ideo dimisit se mori desperatus. Et fuit niger, cicerinus corpore, & pilosus; & habebat unum pilum in nari. Quando ipse irascebatur, pilus illi erigebatur, & tunc omnes famuli fugiebant.

Et describit alium tyrannum, scilicet dominum Opicium Marchionem Ferrarie & Mutine; & ipso exeunte in morte, filius

115 Poco più oltre il Centauro f'affisse
Sovra una gente che infino alla gola
Parea che di quel bulicame uscisse.
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
Dicendo : Colui fesse in grembo a Dio
120 Lo cor che in ful Tamigi ancor si cola.

eius Azo dedit cum pulvinari in os eius. Et ideo describit Dantes, quod ipsum interfecit privignus (& non filius, licet fuerit filius), ad denotandum quod natura abhorreat quod filius occidat patrem.

Allor mi volsi al poeta: nunc fingit quod se revolveret Virgilio: & isti non adhuc intraverant in vallem illam sanguineam. Et Nessus volebat intrare in aquam. Tunc volvi me Virgilio, & Virgilius dixit: o Dantes, ascende super Nessum, & ipse sit primus, & ego ascendam post te.

Poco più oltre il Centauro: nunc ostendit qualiter Centaurus intravit vallem: & tunc monstravit alios violentos qui stabant usque ad gulam in valle illa; & Nessus ostendit istos. Et fuit Anglicus caudatus, & fuit rebellis regis Aduardi, qui fecit suum patrem comitem Simontis trahi ad caudam asini. Tunc ille comes Montis Fortis venit in Franciam; & ibi venit in amorem Karoli comitis Provincie; & cum ipso Karolus omnia revelabat. Iste Karolus fuit invitatus ab Ecclesia, si volebat regnum Sicilie, captum a rege Manfredo. Tunc Karolus faciebat fieri unum viridarium pulcherrimum. Hoc videns Guido Montis Fortis dicit: hic deficit ferrum & ignis; o infelix, tu stas hic ad faciendum viridarium, vade in Italiam, & efficiaris rex Sicilie. Hoc dicto, Karolus venit in Italiam, & subiugavit Italiam, & devicit regem Manfredum. Tunc Guido Montis Fortis factus fuit vicarius in Tuscia ab Ecclesia; & ipso existente Viterbii, Karolus venit ad curiam Pape. Ipse existente Karolo in Ecclesia episcopatus, Guido Montis Fortis

Poi vidi genti, che di fuor del rio
 Tenean la testa ed ancor tutto il casso:
 E di costoro assai riconobb'io.
 Così a più a più si facea basso
 125 Quel sangue sì, che copria pur li piedi:
 E quivi fu del fosso il nostro passo.
 Sì come tu da questa parte vedi
 Lo bulicame che sempre si scema,
 Disse il Centauro, voglio che tu credi,
 130 Che da quest'altra più e più giù prema
 Lo fondo suo, infin ch'ei si raggiunge
 Ove la tirannia convien che gema.

vidit quemdam confanguineum illius regis Anglie, subitoque ipsum interfecit. Et sic recedens invenit unum famulum. Ille dixit: quo vadis? respondit: recedo, quia feci meam vindictam. Ille dixit: certe non fecisti, quia ipsum non tranavisti sicut pater tuus. Et cepit illum Henricum, confanguineum regis Anglie, & ipsum traxit per Ecclesiam. Ipse mortuus latus fuit in Angliam, & sepultus in Ecclesia ubi reges sepeliuntur. Et in quadam piside retinebat cor eius imbalsamatum; retinebat gladium cum quo mortuus fuerat. Et etiam in alia manu retinebat cartam in qua sedebat: hoc cor saucium do cui confanguineus sum. Ideo dicit: ille est Henricus, cuius cor [est] in Anglia prope terram ubi reges sepulti sunt. Et ibi est Tamesis, flumen prope illam terram.

Poi vidi genti: & dicit Dantes: ego vidi multos communes tyrannos, & quanto ulterius ibamus, tanto depressiores tyrannos inveniebamus. Et invenimus quosdam qui stabant cum plantis; & tunc exivimus illam vallem. Et istis transactis, Nessus ostendit quod ista aqua premit magis & minus tyrannos,

La divina giustizia di qua punge
 Quell'Attila che fu flagello in terra,
 135 E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge
 Le lagrime, che col bollor differra
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra :
 Poi si rivolse, e ripassoffi il guazzo.

secundum quod fuerunt violenti. Et coniungitur quousque quod.....

La divina giustizia: & loquitur Dantes de quibusdam violentis in actu cursario. Ideo dicit: in ista alia parte punitur Attila, rex septentrionis, qui devastavit, sicut Vicentiam, Mediolanum, etc. Et finaliter ivit Mutinam; & ibi episcopus ivit contra eum, petens, quis esset. Tunc ipse dixit: ego sum Attila flagellum Dei. Et describit duos alios cursarios maris; & isti fuerunt Pirrus & Sextus. Pirrus fuit rex Epirotarum; sed de isto non intelligitur hic, & iste venit in auxilium Tarentinorum contra Romanos. Sed intelligitur de Pirrho, filio Achillis, qui destruxit Troiam, & occidit Poliffenam; et fuit cursarius maris, & finaliter fuit interfectus ab Horeste. Sextus fuit filius minor magni Pompei. Alius fuit Gneus Pompeius; sed Sextus Pompeius fuit cursarius, & fecit multa bella contra Octavianum. Et fecit tantum cum sua Sicilia, quod non dimittebat venire aliquod mercimonium in Italiam. Sed finaliter fuit interfectus a quodam famulo Octaviani.

Et Dantes finaliter describit duos auiros (sicarios?) tempore Dantis: & fuerunt vocati Raynerj. Unus fuit de Corneto prope Romam; alius fuit de Aretio. Et iste derobabat stratam Tuscie, & ille alter stratam Rome. Et ideo autor ponit in extremitate rupis, & dicit: iustitia divina attribuit lacrimas, quas ferrat Raynerio Corneti & Raynerio de Pazzis. Et post modum Nessus transivit vallem istam, & reversus est.

CANTO DECIMOTERZO

Non era ancor di là Nefso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da neffun sentiero era segnato.

Non era ancora di là Nefso arrivato: determinavit autor noster de primo circulo violentorum, in quo puniuntur illi qui fecerunt violentiam contra proximum: nunc determinat de secundo circulo violentorum, in quo puniuntur violenti contra se & contra eorum bona. Et dividitur in quatuor partes. In prima determinat de pena istorum in generali. In secunda tractat in speciali de quodam famoso spiritu moderno, violento contra se ipsum. In tertia movet aliquot questiones dicto spiritali. In quarta determinat de violentis contra eorum bona. De prima dicit, continuando se, quod Nefus Centaurus, [qui] ipso portabat per vallem sanguinis, adhuc non reversus fuerat ad illam rupem, quando ego Dantes & Virgilius ivimus in quamdam silvam. Et per hoc vult significare, quomodo Dantes intravit post exitum in novam materiam. Notandum quod Dantes fingit quod anime istorum violentorum sunt carcerate in arboribus duris, silvestribus, spinosis; quia isti fuerunt homines viventes mundo, & habentes animam. Ideo Dantes, [non] dat istis animam rationalem; quia intellectus vitat mortem quantum potest, sed isti sponte ceperunt mortem. Et ideo

Non frondi verdi, ma di color fosco,
 5 Non rami schietti, ma nodosi e involti,
 Non pomi v'eran, ma stecchi con tofco,
 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
 Quelle fiere selvagge, che in odio hanno
 Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

[non] habent animam sensitivam; quia etiam spiritus vitat mortem, & per consequens isti non habent animam sensitivam. Ergo debet dari istis anima vegetativa, depressior tribus animabus. Et addit Dantes; non dat animam vegetativam viridem, imo animam duram sine viriditate & fructu. Et post modum dat ministros penarum quasdam aves qui faciunt eorum nidos in illis arboribus; & dilacerant illas arbores.

Quando noi ci mettemmo: Dantes describit aliam silvam, que nullam viam habet; quia nulla causa & nulla ratione homo debet pervenire ad interficiendum se ipsum.

Non frondi verdi: & ostendit formam istius silve. Dicit quod hic non erat frons viridis, quia isti amittunt suam famam & offuscant: & non erant rami directi, sed nodosi, quia habent animam involutam in caligine magni erroris. Unde non fecerunt ad modum valentium virorum, qui multa sustulerunt iniusta, & tamen non occiderunt se; imo converterunt infamiam in bonam famam. Et in ista silva non erant poma aliqua; quia omnes peccatores alii possunt facere fructum aliquem, nisi isti violenti contra se; sed ibi stecchi venenosi, scilicet rabies istorum violentorum.

Non han sì aspri sterpi: describit istam silvam per comparisonem, & est ista. In Maremma est Cornetum & Cecina, terre que habent silvas & arbores, asperas & sine fructu. Ideo modo dicit quod non habent ita asperas silvas & arbores, sicut ibi erant in loco isto.

- 10 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
 Che cacciar delle Strofade i Troiani
 Con tristo annunzio di futuro danno.
 Ale hanno late, e colli e visi umani,
 Piè con artigli, e pennuto il gran ventre:
 15 Fanno lamenti in fu gli alberi strani.

Quivi le brutte Arpie: & describit ministros pene istorum.
 Et sciendum primo, quod Arpia est avis monstruosa, que denominatur a rapiendo: quia apta & nata est rapere. Et per istam poeta dat intelligere vicium avaricie, que semper est apta ad rapiendum. Et de istis avibus non inveniuntur nisi tres; prima est Aelo; secunda est Occipito; tertia Celeno. Per istas tres intelliguntur tres species avaricie. Aelo est alienum optans; Occipito est alienum occupans & usurpans; tertia vocatur Celeno, alienum celans, quia rapta conservat. Ideo dicit: in ista silva iste aves faciunt eorum nidos, & habent omnia deturpare splendida; quia nihil est ita splendidum quod avaritia illud non deturpet, sicut patet in avaro, propter duas..... saporis describit convivium. Et dicit Dantes quod iste fuerunt ille Arpie, que deturpaverunt commensationem Troianis, scilicet Enee cum suis; quod vult dicere, quod Eneas cepit quid altum, & avaritia volebat ipsum retrahere; que dicebat Enee, ipsum debere famescere antequam veniret in Italiam. Et Dantes describit in speciali per hunc modum: & habent facies & gulas virginum. Quia virgo cum suo aspectu attrahit oculos prospicientes; & ita avaricia videtur pulcra, & attrahit oculos mentales ad rapinam divitiarum. Etiam virgo, in quantum virgo nunquam parit; & ita avaricia nunquam facit bonum fructum. Et dicit Dantes quod iste aves habent pedes gallinaceos: quia gallina semper graspat & attrahit. Et habent ventrem pennatum; quia avaritia omnia celat & reponit, sicut penne cohoperiunt corpus. Et faciunt conquestiones in arboribus illis, extraneis ab aliis, quia non fructificant.

- E 'l mio¹ Maestro: Prima che più entre,
 Sappi che fe' nel secondo girone,
 Mi cominciò a dire, e farai, mentre
 Che tu verrai nell'orribil sabbione.
- 20 Però riguarda bene, e sì vedrai
 Cose, che daran fede al mio sermone.
 Io sentia da ogni parte tragger guai,
 E non vedea persona che il facesse;
 Perch'io tutto smarrito m'arrestai.
- 25 I' credo ch'ei credette ch'io credesse,
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi
 Da gente che per noi si nascondesse.

¹ Cr. E il buon Maestro.

E 'l mio Maestro: ista est secunda pars, in qua facit mentionem de quodam spiritu moderno violento contra se ipsum. Et significat, quod Virgilius declaret silvam illam. Et dicit Virgilius Danti: antequam ulterius vadas, scias quod tu es in secundo circulo violentorum, qui est septimus circulus generalis totius inferni. Et eris hic in tantum quod ibis per silvam istam; sed quando applicabis ad quamdam arenam, eris in alio circulo violentorum. Ideo prospice bene, si tu videbis effectum qui removeret fidem a sermone meo.

Io sentia da ogni parte: describit qualitatem istarum animarum, & dicit: ego sentiebam ex omni parte planctus propter tormenta, & non videbam personam illos facientem; qua de causa restiti.

I' credo ch'ei credette: ostendit quomodo Virgilius se habuit,

- Però, disse il Maestro, se tu tronchi
 Qualche fraschetta d'una d'este piante,
 30 Li pensier ch' hai sì faran tutti monchi.
 Allor porfi la mano un poco avante,
 E colsi un ramuscel da un gran pruno:
 E il tronco suo gridò: Perchè mi schiante?
 Da che fatto fu poi di sangue bruno,
 35 Ricominciò a gridar: Perchè mi scerpi?
 Non hai tu spirto di pietate alcuno?
 Uomini fummo; ed or sem fatti sterpi:
 Ben dovrebb'esser la tua man più pia,
 Se state fossim'anime di serpi.

& dicit: ego Dantes credo quod Virgilius credidit me credidisse, quod iste essent anime absconse post arbores, ut derobarent nos. Ideo dicit Virgilius: si tu rumpis aliquam virgam de ipsis arboribus, tua cogitamina deficient.

Allor porfi la mano: & tunc ego Dantes posui manum ad arborem, & cepi quendam arbusculam a quadam arbore pruni magna. Et fingit hoc Dantes ad denotandum, quod propter suam descriptionem rupit ramum, & renovavit mortem & nomen & famam eius qui se interfecerat. Et sciendum quod iste spiritus, involutus in pena magna, erat Petrus de Vineis de Capua, cancellarius Frederici Secundi, & doctor in utrisque legibus, & multum acceptus Frederico. Iste se ipsum interfecit. Et dicit Dantes quod iste spiritus dixit; quare me rumpis? postquam fuit fractus: non habes humanitatem? quasi diceret: o homo impie, nos sumus homines, ita non debes ergo nos dilacerare, licet simus facti arbores; si fuissetus anime serpentum, non deberes uti tanta crudelitate.

- 40 Come d'un stizzo verde, che arfo fia
 Dall'un de' capi, che dall'altro geme,
 E cigola per vento che va via;
 Così di quella scheggia usciva insieme
 Parole e sangue; ond'io lasciai la cima
 45 Cadere, e stetti come l'uom che teme.
 S'egli avesse potuto creder prima,
 Rispose il Savio mio, anima lesa,
 Ciò ch'ha veduto pur con la mia rima,
 Non avrebbe in te la man distesa;
 50 Ma la cosa incredibile mi fece
 Indurlo ad ovra, che a me stesso pesa.
 Ma dilli chi tu fosti, sì che, in vece
 D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
 Nel mondo fu, dove tornar gli lece.

Come d'un stizzo verde: & describit fluxum sanguinis per comparisonem; & dicit quod iste ramus ruptus faciebat sicut facit lignum viride positum in igne, quod per vim premit humorem naturalem qui est in illo ligno; ad propositum quia ita compulit vitam & animam istorum. Ita de arbusculo exhibant verba & sanguis; propter quod ego dimisi caput illius arbusculi.

S'egli avesse potuto: & Virgilius excusat se & autorem Dante, & dicit: o anima offensa a Dante, si ipse potuisset prius scire illud quod videt propter tua verba, non eripuisset te; sed res incredibilis & vera fecit conducere ad hoc, cuius me tedet. Et Virgilius, tamquam sapiens, [excusat] iniuriam factam sibi. Ideo dicit: dicas Danū, quis fuisti; ita quod impendet tibi famam & gloriam perpetuam (quia fama Petri era

55 E il tronco: Sì col dolce dir m'adeschi,
 Ch'io non posso tacere; e voi non gravi
 Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.

conversa in infamiam), & hoc in mundo ad quem licitum est
 Dantem reverti, quod tibi non est licitum.

E il tronco: & ponit responfionem predicti spiritus rethorica-
 leam, & dicit Petrus: tu allicis ita me cum loquela tua, quod
 ego non possum denegare tibi id quod vis; quia dulce erat
 Petro quod fama eius redderetur sibi, & removeretur infamia
 prodimenti. Ideo non tedeat vos audire, si non tedit me re-
 cordari infamiam meam. Et facit suam narrationem: & dicit
 quod ego sum ille qui retinui ambas claves cordis [Frederici];
 quia Petrus erat ille qui concludebat omnia; & intelligitur
 de Frederico Secundo. Et dicit: retinui claves, ita quod nullus
 haberet, nisi ego; & nunquam fui proditor, secundum quod
 mihi impositum fuit. Et ipse fuit potens; quia Fredericus Se-
 cundus fuit melior & potentior imperator romanus quolibet
 alio imperatore. Sed oritur dubium, quare in epistolis, quas
 ipse fecit, scribit dicens quomodo ipse malefecit contra impe-
 ratorem, & ostendit delictum. Sed respondetur, quod illas epi-
 stolas non fecit Petrus de Vineis; vel respondetur, quod ipse
 fecit illud propter reverti in gratiam domini sui, & confessus
 fuit illud quod nunquam fecit. Et dicit: fuit ita fidelis, & in
 tantum quod amittebam quietem. Et tangit radicalem ratio-
 nem sue mortis; & dicit (sciendum primo) quod Petrus erat
 ita famosus & gloriosus, quod propter hoc alii invidebant sibi,
 & ideo inceptum subtrahere ipsi Petro de Vineis. Unus dedit
 intelligere Imperatori Frederico, quod Petrus omnia secreta
 eius manifestabat Pape. Quotiescunque veniebat aliquod fini-
 stri, tunc ille dicebat: pro certo Petrus manifestavit, istis sic
 accidentibus. Et audita rebellione Faventie, Bononie & Pla-
 centie, tunc Imperator conqueritur de Petro. Venit alius in-
 vidus, & dicit: o domine Imperator, nescis tu bene, qualiter
 ipse fecit mori Henricum filium tuum, quia ille voluerat pro-
 dere patrem tuum (et verum fuit), & dare imperium Ecclesie?

- Io son colui, che tenni ambo le chiavi
 Del cor di Federigo, e che le volsi
 60 Serrando e differrando sì soavi,
 Che dal segreto fuo quasi ogni uom tolsi:
 Fede portai al glorioso ufizio,
 Tanto ch'io ne perdei lo sonno e i polsi.
 La meretrice, che mai dall'ospizio
 65 Di Cesare non torse gli occhi putti,
 Morte comune, e delle corti vizio,
 Infiammò contra me gli animi tutti,
 E gl'inflammati infiammar sì Augusto,
 Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
 70 L'animo mio per disdegnoso gusto,
 Credendo col morir fuggir disdegno,
 Ingiusto fece me contra me giusto.

Propter quod Imperator fecit excecari Petrum, etc. Hic Petrus, existens in sancto Miniato in Tuscia, eundo a sancto Miniato ad Pisas, proiecit se in aquam. Ideo dicit in littera: meretrix, scilicet isti existentes in curia Imperatoris que est meretrix, non removit oculos suos a Curia Cesaris, scilicet Imperatoris Frederici (& intelligitur de qualibet Curia); que meretrix est mors & vicium omnium Curiarum. Ista fecit omnes de Curia meos inimicos, non propter meam offensam, sed propter invidiam. Et illi [ita] inflammaverunt Fredericum Imperatorem, quod leti honores versi sunt in tristes planctus. Et ego Petrus, non patiens, credens fugere istam infamiam, iniuste mihi appositam, occidi me qui ante eram iustus: & creditus fui iniustus & proditor.

Per le nuove radici d'esto legno
 Vi giuro che giammai non ruppi fede
 75 Al mio signor, che fu d'onor fì degno.
 E se di voi alcun nel mondo riede,
 Conforti la memoria mia, che giace
 Ancor del colpo che invidia le diede.
 Un poco attese, e poi: Da che¹ si tace,
 80 Disse il Poeta a me, non perder l'ora;
 Ma parla, e chiedi a lui se più ti piace.

1 Cr. Da *ch'ei* si tace.

Per le nuove radici ; continuat, & sacramentat quod nunquam rupit fidem isti Frederico, & dicit : per novas radices huius arboris, in qua sum carceratus, ego iuro quod nunquam fui infidelis meo domino. Et sacramentum intelligitur sic: ego iuro per animam meam, que erat anima rationabilis, licet nunc videas ipsam immisfam huic arbori; ita quod paulo ante poterat mihi credi iuratio mea, licet nunc mihi non credatur. Et sciendum quod Dantes ortus fuit paulo post mortem Frederici Secundi, qui fuit ita dignus honore propter dignitatem & potentiam eius. Et dicit Petrus : si aliquis revertitur in mundum, ego rogo ipsum quod ipse velit removeere istam infamiam a me.

Un poco attese e poi : ista est tertia pars capituli, in qua autor facit aliquas questiones ad spiritum Petri de Vineis, cum quo diu locutus est supra. Et primo ostendit fortem prudentiam Virgillii; dicit: *un poco*, etc.; ostendit actum sapientis, qui audiens alium loquentem aliquantulum moram facit, si iterum vellet loqui. *Un poco attese*, Virgilius. *Da che si tace*, scilicet Petrus de Vineis, *non perder l'ora*, quasi : non taceas, loquaris. Respondit autor postulationem Virgillii. Dicit : *ond'io*

Ond' io a lui : Domanda tue ¹ ancora
 Di quel che credi che a me foddiffaccia;
 Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.
 85 Però ricominciò: Se l'uom ti faccia
 Liberamente ciò che il tuo dir prega,
 Spirito incarcerato, ancor ti piaccia

¹ Cr. *Domandal tu ancora.*

a lui, respondi: domanda tue ancora (dicit autor Virgilio) *di quel;* & reddit causam: *io non potrei:* quia non possem propter pietatem, quasi dicat: propter pietatem non possem ipsum interrogare, ad denotandum quod multi magni viri venerunt ad istum miserabilem exitum & finem desperationis, & seipfos occiderunt, sicut Cato, Lucretius poeta, & sicut de multis qui contra seipfos fuerunt in se ipsos violenti. Nec olim erat aliqui ad infamiam, sed ad virtutem, sicut patet in litteris autorum qui eos commendant. Ideo autor dixit Virgilio: *pete tu ipsum;* & sic fit.

Però ricominciò: Virgilius, & coniurat ipsum. Dicit: *se l'uom ti faccia:* idest: si iste Dantes faciat id quod petis, quia faciat tibi famam in mundo; quia primo reputabaris infidelis domino tuo, & te faciat videri fidelem, *ancor ti piaccia di dirne come l'anima,* idest qualiter anima est inclusa in istis ramis nodosis. *E dinne:* secunda questio, si aliqua istarum animarum istorum violentorum unquam dissolvetur & removebitur ab istis arboribus. Et subdit responsonem ad primam questionem: primo *quia anima,* etc.; *soffiò forte,* quasi dicat: fortiter suspiravit, quia habebat narrare suam mortem violentam; *e poi si convertì:* & demum sic dixit: *quando si parte:* prima responso Petri. Dicit: quando anima *feroce,* idest hominis ferocis & violenti qui se occidit: *onde ella anima s'è disvelta,* violenter recedit; nam naturalis est amor inter animam & corpus, ideo

- Di dirne come l'anima si lega
 In questi nocchi ; e dinne, se tu puoi,
 90 S'alcuna mai da tai membra si spiega.
 Allor foffiò lo tronco forte, e poi
 Si convertì quel vento in cotal voce :
 Brevemente farà risposto a voi.
 Quando si parte l'anima feroce
 95 Dal corpo ond'ella stessa s'è disvelta,
 Minos la manda alla settima foce.
 Cade in la selva, e non l'è parte scelta ;
 Ma là dove fortuna la balestra,
 Quivi germoglia come gran di spelta ;
 100 Surge in vermena, ed in pianta silvestra :
 L'Arpie, pascendo poi delle fue foglie,
 Fanno dolore, ed al dolor finestra.

violenter & contra naturam recedit ; *Minos*, iudex inferni, *la manda a la settima foce*, ad illud nemo quod est septimus circulus inferni. Et subdit formam involutionis in arbore. *Cade in la selva*, scilicet anima desperati ; *e non l'è parte*, quia non dicitur ei : vade ad talem locum, sed mittitur in silvam, quia ille qui desperat non considerat certum finem. *Quivi germoglia* : germinat & pullulat sic anima ista, quia nascitur arbor habens multos ramos, ad similitudinem arboris ador ; quia in vita illa anima, quando erat in corpore, adoperabatur diversas potentias ; ita, in arbore inclusa, per diversos ramos afficitur in suis potentiis.

Surge in vermena : herba sancti Iohannis. Subdit aliam penam ; *l'Arpie*, que discurrebant per nemus, residebant super arboribus, & pascebant frondes, & evelebant ramusculos de

Come l'altre, verrem per nostre spoglie,
 Ma non però ch'alcuna sen rivesta:
 105 Chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie.
 Qui le strascineremo, e per la mesta
 Selva faranno i nostri corpi appesi,
 Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

arboribus, & postea sequebatur sanguis: & ita anime iste trucidabantur ab Arpiis. Sed quid habent ibi facere Arpie in primo loco desperatorum? Respondetur quod autor vult dicere quod sunt duo que principaliter deducunt hominem ad desperationem, scilicet avaricia & prodigalitas. Exemplum habemus de Iuda, qui per avariciam devenit ad desperationem; & de Petro de Vineis, quia dictum est quod corruptus pecunia revelabat secreta domini sui; & hoc dicebant emuli de eo. Alia responsio....

Come l'altre, verrem: dicit quod iste anime bene recedent ab illis arboribus in die iudicii sicut alie, sed non eo modo sicut alie; quia alie induent carnem suam, sed nos non, sed trahemus ipsam post nos per silvam. *Sen rivesta*, carnem suam. Subdit qualiter non licet recuperare illud quod sponte abiecit. & isti abiecerunt carnem sponte: Ideo: *qui*, per nemus, *ciascuno*, quando traxerimus per silvam corpus suspendetur ad arborem. Et notandum quod primo est fortis, & fortior qui sit in Dante: quia videtur erroneus & hereticus de virtute sermonis. Quia non est verum quod homo unquam trahet carnem suam; sed, sicut alii, [ita isti] assument carnem suam; & ex hoc multi damnant. Sed tu responde quod autor loquitur moraliter, quia intelligit resurrectionem moralem; quia omnes alii peccatores habent illam prerogativam, quia possunt agere penitentiam, & recedere a peccato, & sic suscitant; sed desperati nunquam habent illam prerogativam. Sed dices: bene placet ista responsio, sed illa non ideo videtur bene servari, quia dicit quod venient pro carne sua: quia

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
 110 Credendo ch'altro ne volesse dire;
 Quando noi fummo d'un romor sorpresi,
 Similmente a colui, che venire
 Sente il porco e la caccia alla sua posta,
 Ch'ode le bestie e le frasche stormire.
 115 Ed ecco duo dalla sinistra costa,
 Nudi e graffiati fuggendo sì forte,
 Che della felva rompieno ogni rosta.

moraliter nunquam venient. Ideo dicas: *verrem*, secundum aptitudinem, & secundum actum: *verrem*, idest poterunt venire. Sed contra omnem obiectionem poteris sic respondere: autor facit quod Petrus loquitur, non quod ponat ipsam pro vera; sed facit quod unus desperatus dicit, & quod desperatus, quando se occidit, credit quod anima nunquam resurgat in die iudicii; ideo, etc. Et sic cessant omnes obiectiones, quia verba desperati.

Noi eravamo ancora: quarta pars, in qua describit penam violentorum in suas res. *Fummo da un romor*, ex transverso. Et comparat quod similiter accidit eis, sicut venatori, etc. Isti violenti non sunt inclusi in arboribus sicut prediæ; sed discurrunt per silvam, & ipsos insequuntur canes rabiose & famelice, & ipsos mordent & lacerant. Et iste canes sunt creditores amissi (sic) & baroarii; & ipse fugit ante illos latitando, quia secundum legem antiquam debitor ponebatur in manu creditoris, & ipse ab eo verberabatur. Unde: qui non luere potest in ere, luat in persona. Unde...., facit mentionem, quando sepe mota est..... propter istam legem: quia quedam invenis semel, etc. Vel posset dicere quod canes ille sunt incommoda que patitur talis violentus in suas res. Et significat autor rumorem; *posta*, ad passum ubi spectat aprum; & sic creditor spectat.

Quel dinanzi: Ora accorri, accorri, morte.
 E l'altro, a cui pareva tardar troppo,
 120 Gridava: Lano, fì non furo accorte
 Le gambe tue alle giostre del Toppo.
 E poichè forse gli fallia la lena,
 Di se e d'un cespuglio fece groppo.
 Dirietro a loro era la selva piena
 125 Di nere cagne bramose e correnti,
 Come veltri che usciffer di catena.

Ed ecco duo Nudi: quia sunt anime nude, & graffiati, lacerati a canibus; rompieno ogni rosta, quia rationem talis rumpit.

Quel dinanzi: & describit unum qui vocabat mortem, sicut sepe tales faciunt: cui pareva, quia videbatur quod iste modicum currebat, & dicit ei sic. Notandum quod modo Florentini & Senenses iverunt Arcium cum exercitu, & multum ipsum leserunt; & machinaverunt Arcium. Sed quando recedebant, dicendo ad invicem de lesione data inimicis, Senenses recefferunt a Florentinis, & iverunt versus Senas. Sed non multum iverant, quod dominus Gulierminus de Paccis, Aretinus Gibellinus, invasit eos, & confecit eos; inter quos erat unus iuvenis, nomine Lanus, qui suum consumpserat; videntique paupertatem suam, ivit in aciem, & ibi mortuus est. Et iste est primus spiritus qui currit. Secundus spiritus fuit Paduanus de Mosclefo, qui etiam consumpsit suum, & inter alias suas fatuitates voluit videre unum pulcrum ignem; combusit unam suam domum, & ibi cum delectatione respiciebat.

E l'altro, a cui pareva: responso, quasi dicat: non habebas crura ita lenia, quando poteras evadere in prelio iuxta Arcium per quatuor miliaria ad prelium Toppi, etc. Sed iste Iacobus, non potens plus fugere, latuit sicut faciunt debitores. Cespuglio: arbor priva..... quia magis mordaces.

In quel che f'appiattò miser li denti,
 E quel dilaceraro a brano a brano;
 Poi sen portar quelle membra dolenti.
 130 Prefemi allor la mia scorta per mano,
 E menommi al cespuglio che piangea,
 Per le rotture fanguinenti, invano.
 O Jacopo, dicea, da fant'Andrea,
 Che t'è giovato di me fare schermo?
 135 Che colpa ho io della tua vita rea?
 Quando il Maestro fu fover'ello fermo,
 Disse: Chi fusti, che per tante punte
 Soffi col fangue doloroso fermo?
 E quegli a noi: O anime che giunte
 140 Siete a veder lo strazio difonesto,
 Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,

In quel che f'appiattò: in illo Iacopo; *a brano a brano*, idest membratim, quia iste consumpserat suum; hodie vendebat unum campum, cras domum, etc.

Prefemi allor la mia scorta: Virgilius. *Piangea:* & erat quidam alius desperatus, quia canes dilacerabant Iacobum, & laceraverunt ipsum. Et conqueritur contra Iacobum: *che t'è*, quasi dicat: ad quam utilitatem fecisti scutum de me? quia mihi nocuisti, & tibi non profuit; quasi: sustineo damnum de culpa aliena.

Chi fusti: interrogat Virgilius illum spiritum, quis fuerit.

E quegli a noi: respondet: *o anime, che giunte siete a veder lo strazio*, qui factus fuit de me; & primo rogat ut velint recolligere frondes, quas ille canes abstulerunt ab eo.

Raccoglietele al piè del tristo cesto;
 Io fui della città che nel Batista
 Cangio 'l primo padrone: onde ¹ per questo
 145 Sempre con l'arte sua la farà trista:
 E se non fosse che in ful passo d'Arno
 Rimane ancor di lui alcuna vista;

¹ Cr. *Ond'ei* per questo.

Io fui della città; & per circumlocutionem dicit: fui de Florentia; quia in edificatione ipsius civitatis consideratum est quod fuit posita sub ascendente Marte. Et ideo ceperunt Martem pro Deo, & fecerunt ei templum; & erat ubi hodie est sanctus Iohannes. Et quando conversa est ad fidem, evulsa est statua Martis, & templum consecratum fuit sancto Iohanni Baptiste: *onde per questo*, & per istam causam Mars semper faciet Florentiam tristem; quia iratus est, quod extractus est de templo, & quod Iohannes Baptista positus est.

Con l'arte sua: cum prelio; quia premetur & conficietur multis bellis. Sed dices: non deberet premi bellis, quia expulerunt idolum & receperunt sanctum Iohannem; imo deberent habere premium: literam de virtute sermonis (sic). Sed intellege: postquam Florentini dimiserunt Martem, idest fortitudinem & virtutem, & ceperunt Iohannem Baptistam, idest ductum Florentie ubi est sculptus sanctus Iohannes, idest ceperunt esse avari, non habuerunt viatorias. Et subdit quod habet aliquam apparentiam; quia quando expulerunt [Martem], quamquam essent effecti christiani, non tamen voluerunt in totum destruere istam statuam Martis, sed apud Arnum [posuerunt] super unam columnam marmoream apud antiquiorem pontem qui sit in Florentia; sed abluvio ipsam statuam destruxit, nec de cetero, etc. Et vult dicere autor, quod si non esset quod adhuc restat de virtute antiqua, destrueretur sicut quando Attila destruxit ipsam.

Quei cittadin che poi la rifondarno
Sovra il cener che d'Attila rimase ,
150 Avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie cafe.

Io fei giubbetto : idest in domo mea me suspendi. *Giubbetto* : apud gallos furcam significat. Nota quod nondum habes, qui fit iste spiritus; quia illo anno, quo iste suspensus est, multi suspenderunt se in Florentia. Et fuit unus, dictus Lotus de Glagi, qui suspendit se, data una sententia falsa pro pecunia, & alius Nicolaus de Moziis; sed potest intelligi de primo.

CANTO DECIMOQUARTO

Poichè la carità del natio loco
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rende'le a colui ch'era già fioco.

Poichè la carità del natio loco: postquam in superiori capitulo proxime precedenti autor, etc., nunc idem autor tractat de tertio circulo in violentia, in quo puniuntur violenti contra Deum. Et dividitur in quatuor partes. In prima describit locum & penam istorum. Secundo in speciali describit de uno violento contra Deum negando ipsum. In tertia originem fluminis infernalis. In quarta movet questiones circa materiam predictam. Quantum ad primam dicit sic: *Poi che*, etc. Supra in fine capituli finxit autor quod ille spiritus dixit quod ipsi recolligerent frondes suas; & sic autor, motus pietate, primo recollegit frondes illas iuxta stipitem illius arboris; pietas ergo parentum & patrie: *natio loco*, de Florentia: *raunai*, reduxi simul [frondes] & ramos sparfos per canes predictas: *fioco*, raucus propter exclamare. Et notandum quod autor dat intelligere conceptum moralem; quod propter caritatem patrie homo debet compati civi suo, quamvis pravus sit. Membra *sparfa* sunt filii de quibus homo debet compati, quando videt eos laceratos a creditoribus.

- Indi venimmo al fine, ove si parte
 5 Lo fecondo giron dal terzo, e dove
 Si vede di giustizia orribil arte.
 A ben manifestar le cose nuove,
 Dico che arrivammo ad una landa,
 Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
 10 La dolorosa felva l'è ghirlanda
 Intorno, come il fosso tristo ad essa:
 Quivi fermammo i piedi a randa a randa.
 Lo spazzo era un'arena arida e spessa,
 Non d'altra foggia fatta che colei,
 15 Che fu da' piedi di Caton soppressa.

Indi: de loco illo. Intrat aliam materiam..... circulus. Unde dividit silvam ab arena, que est tertius circulus. *Giustizia*, idest vindicta quam Deus facit de illis. *Arrivammo ad una landa*: ad volendum manifestare penam novam datam istis. Et notandum quod nullus poeta unquam descripsit istam penam. *Landa*, planities, lata superficies. *Ogni pianta*, per [differentiam] de predicta, in qua sunt arbores, in ista arena nihil est, sed arena nuda.

La dolorosa felva: nunc describit confinia loci. Silva, de qua dictum est proxime *grillanda*; quia ipsam circuit, & eam continet; *fossa*, vallis in qua est sanguis tyrannorum qui ibi fervet, ut dictum est in capitulo primo de violentia. Et supple: *grillanda a la felva*, quia illa fossa circuit silvam, & silva arenam. *A randa*, quia ibi steterunt firmi in extremis.

Lo spazzo era un'arena: describit qualitatem istius arene, & penam generalem istorum violentorum contra Deum in persona & in re. Et ista est pena, que simul torquet omnes violentos, & qui offendunt Deum, & naturam filiam Dei, & artem

O vendetta di Dio, quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun che legge
 Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
 D'anime nude vidi molte gregge,
 20 Che piangean tutte assai miseramente,
 E pareva possa lor diversa legge.

neptem eius. Et notandum quod autor fingit quod isti stant in arena pissa, arida, ferventi: & illic est nec arbor nec herba. Desuper cadit ignis, flamma. Arena sterilis significat quod violenti non faciunt fructum nec utilitatem in mundo; imo sunt inimici nature. Ideo quidam Romanus ad Neronem, dum staret in aula & teneret unum puerum in via, [dixit]: o quam bene ageretur in rebus humanis, si dominus tuus pater habuisset talem uxorem! quasi diceret: nunquam natus fuisses, & per consequens etc. Per ardorem significatur ardentissimus appetitus istorum violentorum, qui sepiissime & nunquam extinguitur, nisi in iudicio Dei. Quod flamma cadit, intelligitur duplex ardor, intrinsecus & extrinsecus. Intrinsecus, quem per primam naturam in se habet calor, cadens est. Extrinsecus, qui ad illud tale ipsum attrahit & conducit spacio illius arene. Et comparat Dantes quod erat talis, qualis est arena Libie, per quam Cato transivit, ut patet in Lucano.

O vendetta di Dio: nunc exclamat versus lectorem, ut qui libet fugiat istam vituperosam culpam plusquam a morte: *occhi*, in intellectualibus.

D'anime nude vidi: nunc describit species istorum violentorum. Dicit *gregge nude*, turmas spoliatas, sine pannis, sientes & lacrimantes. *E pareva*, & quamvis pena esset generalis, tamen inter ipsos erat varietas: & aliqui stabant pro vi resupini; & isti sunt violenti contra Deum, quia isti tales sunt fulminati & strati ad terram, ut Capaneus & gigantes. Et tangit in generali. *Alcuna si fedeà*: & alia species istorum sedebat propter

- Supin giaceva in terra alcuna gente;
 Alcuna si fedeava tutta raccolta,
 Ed altra andava continuamente.
- 25 Quella che giva intorno era più molta,
 E quella men, che giaceva al tormento,
 Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
 Sovra tutto il fabbion d'un cader lento
 Piovean di fuoco dilatate falde,
- 30 Come di neve in alpe senza vento.
 Quali Aleffandro in quelle parti calde
 D'India vide sovra lo fuolo
 Fiamme cadere infino a terra falde;

fugere flammās; & isti sunt feneratorēs, sicut stant ad ban-
 chum. *Ed altra*: tertia species, & isti currebant & discurrebant;
 & isti sunt sodomite, & erant multi. *Quella men, che giaceva*:
 pauciores erant illi, sed maiora tormenta habebant.

Sovra tutto il fabbion: nunc in speciali. *Sovra tutto*: falde
 foci cadebant super totam arenam. Et ostendit per compara-
 tionem, quando ningit in alpihus sine vento; quod ventus tan-
 git ipsam, & tunc ningit minute.

Quali Aleffandro: alia comparatio. Dicit quod iste flammæ
 tales erant, quales erant flammæ quas vidit Alexander cadere
 super exercitum suum. Et aliqui hic reprehendunt Dantem, &
 dicunt: Quintus Curtius inter gesta Alexandri hoc non posuit,
 neque Justinus eius abbreviator; Dantes ergo infomniavit. Re-
 spondetur, quod ista talis passio, quam fecit Alexander, est scri-
 pta in una epistola ad Aristotilem suum magistrum. Et Al-
 bertus Magnus hoc tangit in...; & assignat causam, quia tunc
 erat sub Cancro, & calor attrahebat humorem, & decoque-
 bantur; & quando erant ad mediam regionem, que est frigida,

- Perch'ei provvide a scalpitar lo fuolo
 35 Con le fue schiere, perciocchè il vapore
 Me' si stingueva mentre ch'era solo:
 Tale scendeva l'eternale ardore;
 Onde l'arena f'accendea, com'esca
 Sotto il focile, a raddoppiar dolore.
 40 Senza riposo mai era la tresca
 Delle misere mani, or quindi or quinci
 Iscotendo da se l'arfura fresca.
 Io cominciai: Maestro, tu che vinci
 Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
 45 Che all'entrar della porta incontro uscinci,

cogebantur descendere & cadere ad terram; & hoc in Mauretania solis terra. Et tunc Alexander fecit fieri acies strictas, & discurrere per campos; & illas flammam extinguere.

Tale scendeva: adoptat & adducit Alexandri comparisonem; quia, ut dictum est, fuit violentus in proximum, & fuit etiam violentus contra naturam. *Onde l'arena*: quasi dicat: illas flammam extinxit, sed istas nesciunt extinguere.

Senza riposo mai: continuat Dantes, quod isti habebant requiem qualemcumque poterant. Et notandum quod autor iste voluit literam, ut noscitur per se. Et dicit *la tresca*: est species dancie, que fit in Neapoli, & sunt duo vel tres, sicut ballare ad rigoletum; nec capiunt se manibus, & faciunt diversos actus inter se; & omnes debent correspondere invicem in omni actu, motu, etc. Et similiter isti qui hic torquebantur, volendo excutere flammam, a se excutendo. *Fresca*, recentis flammæ.

Io cominciai: superius determinavit in generali de pena violentorum contra Deum: nunc describit de speciali pena

Chi è quel grande che non par che curi
 L'incendio, e giace dispettoso e torto
 Sì che la pioggia non par che il maturi?
 E quel medesimo, che si fue accorto
 50 Ch'io dimandava il mio duca di lui,
 Gridò: Qual io¹ fui vivo, tal son morto.

1 Cr. *Qual fui vivo.*

eorumdem. Et ut litera sit clara, notandum quod tres sunt species violentorum contra Deum. Aliqui [sunt] immediate, negando, despiciendo ipsum. Secunda est eorum qui offendunt naturam. Tertia est eorum qui artem offendunt. Et primo tractat de prima specie in speciali, ut dictum est.

Io cominciò: Maestro: & ideo respexit, quia hominum antiquorum fuerit violentior contra Deum. Et iste fuit Capaneus; & ipsum introducit, & omnes actus eius superbie & violentia contra Deum. Et petit Dantes Virgilium, quis sit iste qui inter alios iacet inter arenas. *Fuor che*, etc. exceptis illis demonibus [qui] facti sunt obviam sibi in ingressu civitatis infernalis, ut dictum est, quando non potuisti intrare nisi cum auxilio Mercurii. *Grande* dicitur corpore & animo; corpore, quia stature gigantis fuit; animo, quia Deum despexit. *Che curi:* actus est superborum, qui etiam quando sunt stantes & decreti de statu suo, non videntur timere Deum, imo tunc plus blasphemant ipsum. *Pioggia*, pro flamma martirii; idest: non videntur iste pene ipsum placare.

E quel medesimo: & subdit actum eius. Dicit quod spiritus eius, audiens quod de ipso petebat Dantes, respondit superbo. *Il mio duca*, Virgilium. *Quale io fui vivo:* notandum malum verbum & superbum. Nam propter verba Dantis non offenditur, sed tamen superbe respondit. Dicit ita superbus: sum hic, sicut in vita fui.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo di percosso fui;
 55 O l'egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando: Buon Vulcano, aiuta aiuta;
 Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
 E me faetti di tutta sua forza,
 60 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Se Giove stanchi il suo fabbro: & subdit magis superbe, dicens: *Se Giove*, etc. Nam talis superbus deiectus, audiens loqui de se, dicit: non posset facere Deus, cum omnibus suis viribus & potentia sua, quod haberet letam vindictam de me, si fulminaret me sicut gigantes in Flegra: & ita faciebat iste qui desperatus erat. Dicebat, faciendo fichas contra Deum: non posses tantum facere, quod unquam haberes partem in hac anima mea. Ita dicit Capaneus: non posset Jupiter habere letam ultionem de me. Et gigantes, secundum quod habetur in Ovidio, nati de terra, superbierunt & celum rapere voluerunt; sed Jupiter fulminavit, etc. Moraliter gigantes sunt tyranni, qui sunt magni & potentes super alios; & nati sunt de terra, quia nihil sapiunt nec desiderant nisi terrena. Accumulant montes, quia isti acquirunt terram supra terram, & montes supra montes, & superbiam supra superbiam, & sic presumunt. Sed Jupiter fulminat. Fulmen significat superbiam; & cum superbia Deus destruit superbiam. Unus barbarius radit alium. *Fabro*, Vulcanum, qui est Deus ignis, qui fabricat fulmina, ad significandum quod fulmina sunt ex materia ignis. *Gli altri*, alios fabros socios Vulcani. *A muta a muta*, idest vicissim. In *Mongibello*, fabrica Jovis; sed quare ardebat, ibi dicitur. *Aiuta*, etc., vocando auxilium suum, sicut fecit in pugna Flegre cum gigantibus. *Flegra*, contrata in Thessalia. Et si me fulminet, *non ne potrebbe*, etc.

Allora il Duca mio parlò di forza
 Tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
 O Capaneo, in ciò che non f'ammorza
 La tua superbia, se' tu più punito:
 65 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito.
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
 Dicendo: Quel fu l'un de' sette regi
 Ch'affisser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli abbia

Allora il duca mio: & subdit qualiter Virgilius ostendit quis erat ille. Di forza, idest cum alta voce, ita quod nondum ita alte locutus fuerat, quia nondum invenerat aliquem ita superbum sicut istum. Duca, Virgilius.

O Capaneo, vocat ipsum nomine; in ciò che non si ammorza: non posset melius dicere; quia non posset habere tot martiria, tot penas in vita ista, quod essent sufficientes ad puniendum ipsum, nisi haberet rabiem intrinsicam; & illa est que ipsum punit. Et quando sic dixit Virgilius, dixit contra Capaneum.

Poi si rivolse a me: vertit se versus Dantem, & cum suaviori loquela, dicendo: ille fuit unus de septem regibus, qui obsedit Thebas. Et notandum, quod Capaneus iste talis fuit, ut audies. Antiquitus ante destructionem Troianam coadunati sunt in Grecia apud civitatem Dardi magni exercitus; in quibus fuerunt septem reges, inter quos erat Capaneus, magnus statura, superbus, corpore potens valde. Et volens iste exercitus ire contra Thebas spectabat Amphiarum sacerdotem, unus ex septem regibus, ut sibi diceret aliqua de bello futuro, quia sacerdos erat. Et dum iste moraretur, tunc Capaneus dixit: O quid facimus hic ad postulationem istius presbiteri? mea virtus & meus ensis est mihi Deus. Interea

- 70 Dio in disdegno, e poco par che il pregi:
 Ma, come io diffi lui, li tuoi dispetti
 Sono al suo petto affai debiti fregi.
 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
 Ancor li piedi nell'arena arsiccia:
- 75 Ma sempre al bosco li ritieni stretti.
 Tacendo ne venimmo là ove spiccia
 Fuor della selva un picciol fumicello,
 Lo cui roffore ancor mi raccapriccia.

Amphiaraus exiens dixit quia nullo modo deberent ire, quoniam in mala hora, etc. Tunc Capaneus dixit: tu vis tenere istos alios viles, sed me non: quod ego nesciam quod timor fecit nos credere esse Deos? non sunt Dei, nec medii. Ita dicebat & procefferunt. Sed mortuis iam quatuor de septem regibus, iste impatiens dixit: ita pertinet ad me. Et cepit hastam cum face & scalas; & sic ascendunt muros in despectum omnium, sicut proprie fecit Sena miles Cesaris. Et semper iste Capaneus utebatur verbis obprobriosis contra Deos. Dixit quod Baccus & Hercules nunc venirent contra ipsum, si volebant ipsum expellere. Sed turbato aere, super ipsum cadebant multa fulmina. Tunc dixit iste: ita volo, ita expedit quod comburam Thebas cum istis fulminibus. Sed finaliter est fulminatus & deiectus ad terram. Et est istoria vera. *Affai debiti*, sicut ita dolor & rabies que adornant pectus suum.

Or mi vien dietro, e guarda: tertia pars, in qua describit flumen inferni. *Nell'arena*, ideest: nondum intres arenam, quia adhuc erunt in nemore in extremitate, ubi erat parvus fluvius de quo supra dictum est, qui facit vallem sanguinis ubi puniuntur tiranni, ut dictum est; & est Acheron, quia de valle predicta venit in silvam predictam, de silva in arenam, & sic de circulo in circulum. *Lo cui roffore*, qui facit me tremere carnes.

Quale del Bulicame esce il ruscello,
 80 Che parton poi tra lor le peccatrici,
 Tal per l'arena giù sen giva quello.
 Lo fondo suo ed ambo le pendici
 Fatt'eran pietra, e i margin da lato;
 Perch'io m'accorsi che il passo era lici.
 85 Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,
 Posciachè noi entrammo per la porta
 Lo cui fogliare a nessuno è negato,
 Cosa non fu dagli occhi scorta
 Notabile, com'è il presente rio,
 90 Che sopra se tutte fiammelle ammorta.

Quale del Bulicame: & describit ipsum. Dicit quod exibat ita iste fluvius de valle illa, sicut Bulicame de Viterbio, qui est aqua rubra; & de ipso Bulicame, & ibi stant meretices, que habent in domo suo quelibet unum balneum. Ita iste fluvius labebatur per circulos inferni per arenam. Bulicame idest buliens camma.

Lo fondo suo ed ambo: & describit proprietatem eius, quia est tante efficacie quod vertit in lapides, etc. Pendici, ripe margini. Era lici, idest via, passus erat super illas ripas aggeris, quia supra aquam illam non ardebat flamma propter vaporem aque.

Tra tutto l'altro: & subdit describendo originem omnium fluviorum infernalium. Et primo captat attentionem dicens: poscia che noi, etc. Dicit quod postquam ingressus est infernum, non vidit rem magis notabilem quam istum fluvium: scorta notabile. Ammorta, extinguit.

Queste parole fur del Duca mio :

Perchè il pregai, che mi largisse il pasto
Di cui largito m'aveva il disio.

In mezzo il mar fiede un paese guasto,

95 Diff'egli allora, che f'appella Creta,
Sotto il cui rege fu già il mondo casto.

Una montagna v'è, che già fu lieta

D'acque e di fronde, che si chiama Ida;

Ora è disferta come cosa vieta.

Perchè il pregai: quasi dicat: postquam dedisti mihi appetitum & famem, da mihi cibum quo famem faciem; quasi dicat: fecisti cupidum sciendi; fac ut habeam cognitionem.

In mezzo il mar fiede: & Dantes vult dicere quod omnes isti fluvii inferni habent originem ab una statua, que posita est supra montaneam Crete. Et primo describit Cretam, secundo montem, tertio statuam. Et primo vide istoriam, secundo literam, & rationem; quia omnes se convertunt ad statuam Nabucdonosor, sed non est intentio autoris. Crete hodie dicitur *Candia*, & fuit olim potentissima, ita quod dominabatur circumvicinis; cuius fuit rex Saturnus, iustissimus rex, qui eam tenuit in pace, libertate, iustitia & ratione, ita quod auctores fingunt tunc fuisse etatem auream. *Guasto*, scilicet nunc; quia subiacet Venetis, ubi prius solebat dominari aliis. Ista insula est privilegiata a natura: est nempe locus fertilissimus, sed non aratur, quia Veneti vetant. Sed erat fertilis equorum & castanearum.

Una montagna v'è: describit locum specialem, scilicet Idam montaneam, que facit dentes aureos in colore animalibus que pascunt herbas suas; sed nunc est destructa. Subdit istoriam Saturni, qui iussit ut Iupiter abjiceretur quomodo ingressus esset in lucem; sed Rea mater eius, mota passione, misit eum

100 Rea la scelse già per cuna fida
 Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
 Quando piangea, vi facea far le grida.
 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
 Che tien volte le spalle inver Damia-
 105 E Roma guarda sì come suo specchio.

in istam infulam ad nutriendum. *La scelse*, elegit sibi. Sed sentiens Saturnus de isto, misit interdum quesitum istum; & tunc nutrices sonabant cimbala, ne vagitus audiretur. Per Cretam debes intelligere totam terram habitabilem; quia terra est tota cincta mari, & sic est Creta que est circumdata. Ideo autor finxit.

Dentro dal monte: nunc describit statuam magnam unius viri veteris, que habet caput aureum. *Veglio*, senex, scilicet universitas etatis, discursus omnium etatum mundi, que sunt transcurse ab hominibus. Alia firma stant, ut flumina, montes, etc. *Che tien*: dicit quod ista statua tenet spatulas versus Damiatam terram Affirie, ad significandum quod inde venerunt regna mundi; sed spatulas, ad significandum quod fuerant transportata regna ad occidentalem partem, scilicet Romam. *Come suo specchio*: quia pulchrius fuit quam regnum mundi. *Di fin oro*: habebat caput aureum. Per hoc intelligit etatem auream, que erat perfectior aliis, sicut aurum ceteris metallis. Brachia & pectus argentea significant secundam etatem, scilicet argenteam, que minus valet quam aurum; quia ceperunt dividere agros. Per corpus usque ad inguinem de ere, quia deterior ceteris predictis; quia ceperunt homines esse avari, etc. Ab inguine infra, ferrum; quod significat quartam etatem, in qua nunc exercetur ferrum ut vides; excepto uno pede qui erat de terra cocta. Et hoc significat Ecclesiam; que prius fuit primo cruda, quia Ecclesia erat pauper & humilis; sed cocta, quia post dotem Constantini facta est superba & lucens. Et

- La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia e il petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giù è tutto ferro eletto,
110 Salvo che il destro piede è terra cotta,
E sta in su quel, più che in su l'altro, eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D'una fessura che lagrime goccia,
Le quali accolte foran quella grotta.
115 Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infìn là ove più non si dismonta:
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
120 Tu il vedrai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se il presente rigagno
Si deriva costì dal nostro mondo,
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

super hoc pede magis firmatur ista statua; quia, quamdiu imperium defecit, regnavit Ecclesia.

Ciascuna parte fuorché l'oro: & ab ista statua nascuntur gutte, ex quibus aqua stillat ab omnibus partibus huius statue, que fracte sunt, excepto capite. Et hoc significat, quod omnia peccata omnium etatum, simul coniuncta, sunt illa que faciunt nobis infernum & damnationem infernalem. Diroccia, derivat Acheronte fluvius, Stige alius fluvius, Flegetonta tertius. In fin là ove più non si dismonta, quasi dicat: labitur usque ad profundum inferni. Cocito, lacus congelatus.

Ed egli a me: Tu fai che il luogo è tondo,
 125 E tutto che tu sii venuto molto
 Pur a sinistra giù calando al fondo,
 Non fe' ancor per tutto il cerchio volto;
 Perchè, se cosa n'apparisce nuova,
 Non dee addur maraviglia al tuo volto.
 130 Ed io ancor: Maestro, ove si trova
 Flegetonte e Letè, chè dell'un taci,
 E l'altro di' che si fa d'esta piova?
 In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose; ma il bollor dell'acqua rossa
 135 Dovea ben solver l'una che tu faci.
 Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
 Là ove vanno l'anime a lavarsi,
 Quando la colpa pentuta è rimossa.

Ed io a lui: quarta pars, in qua primo movet questionem: si est verum quod isti fluvii habeant originem a superiori mundo, quia tantum videmus istum? Hoc ecce clarum est. Si quis intraret Bonum, & exiret, nec videret Thenum, non sequeretur propter hoc, quod ibi Thenum non esset in Bonum; quasi dicat: non ivisti per totum infernum, sed per partem sinistram. *Tu fai:* quia locus est circularis, nec ivisti per totum.

Ed io ancor: secunda questio, in qua petit de duobus fluviiis. Dicit: dubito de duobus aliis fluviiis, scilicet, Flegetonta & Lethe; quia unum, scilicet Flegetonta, bene nominasti, sed non vidi; sed Lethem non nominasti: *di' che si fa d'esta piova;* sed bene viderat quod est fluvius, in quo puniuntur tyranni, sed non cognoverat nomine. Respondet Virgilius dicens:

Poi disse: Omai è tempo da scostarsi
140 Dal bosco: fa che diretto a me vegne:
Li margini fan via, che non son arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne.

placet mihi questio, sed duo signa debebant dare tibi intelligere quis esset iste fluvius; signa [Flegetontis] sunt fervor & rubedo: Lete videbis. Et notandum quod iste autor non ponit istum fluvium in inferno, sed in fine purgatorii, sicut christianus. Et concludit dicens: satis diximus de istis violentis contra Deum, ut dictum est. Sed tamen notandum quod nondum ingressus fuerat arenam, sed erat adhuc in silva de qua supra dictum est. Et hoc sufficit quantum ad presentem lectionem de violentis, qui offendunt naturam.

CANTO DECIMOQUINTO

Ora cen porta l'un de' duri margini,
E il fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco falva l'acqua e gli argini.

Ora cen porta l'un de' duri margini: in superiori capitulo determinavit de prima violentia contra Deum immediate, & de pena ipsius: nunc continuando determinat de secunda specie violentie, que committitur mediante natura offensa. Et dividitur in quatuor partes. In prima describit locum & transitum, & unum spiritum singularem quem recognovit inter alios. In secunda confert aliquas res cum illo spiritu de vita sua. In tertia respondet aliquibus quos tetigit spiritibus. In quarta, in generali & in speciali, de involutis in vicio contra naturam. De prima dicit describendo locum per quem ibant. Dicit continuando sic: *Ora cen porta*. Supra dixit qualiter per arenam sterilem, in qua torquentur violenti contra naturam, labebatur unus fluvius qui erat immunis a flammis que cadebant de celo; & ita oportebat ire per aggerem, si volebat ire salvus. *Margini*, illius arene, *duri*, quia lapidei, conversi per aquam illam, etc. *Fummo*, etc.; vapor, nebula que exalabatur ex fluvio illo exinguebat flammam, ita quod illic agger & aqua flamma erat immunis.

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia,
 5 Temendo il fiotto che in ver lor f'avventa,
 Fanno lo schermo, perchè il mar si fuggia;
 E quale i Padovan lungo la Brenta,
 Per difender lor ville e lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo fenta;
 10 A tali imagini¹ eran fatti quelli,
 Tutto che nè si alti nè si grossi,
 Qual che si fosse, lo maestro felli.

1 Cr. *A tale imagine.*

Quale i Fiamminghi: & hoc inducitur per duplicem propositum. Dicit primo quod promontoria illa erant similia aliis que fiunt in Flandra propter impetum maris, ne inundet extra consueto; vel tales quales sunt illi qui fiunt apud Paduanos iuxta Brentam. Ad intelligentiam prime comparisonis notandum quod Flandra est depressissima inter alias provincias, & multo magis quam pars orientalis. Et facit Aristotiles questionem, quare partes orientales habent sapientiores viros, quam occidentales; quia diluvium extenditur super ipsos, & rapit studia, libros & homines, etc. Et notandum quod olim mare inundavit Flandram, ita quod multa milia hominum coacta sunt recedere de patria; & volentes inhabitare, quesiverunt a Romanis locum habitationis. Sed Romanis denegantibus, isti violenter voluerunt intrare; tandem sunt liberati per Marium, etc.; ergo expedit quod faciant aggera, etc.

E quale i Padovan: secunda comparatio: *per difender..... anzi che*: antequam veniat abluvio; quia Brenta nascitur in partibus ubi dicitur Caritina; vulgariter *Chiarentana*. Applicat ad propositum: *A tali imagini*, sed non erant ita grossi, nec ita alti, sicut illi qui sunt in Brenta vel in Flandra: *Qual*

- Già eravam dalla felva rimossi
 Tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
 15 Perch'io indietro rivolto mi fossi,
 Quando incontrammo d'anime una schiera,
 Che venia lungo l'argine, e ciascuna
 Ci riguardava, come fuol da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
 20 E fì ver noi aguzzavan le ciglia,
 Come vecchio sartor fa nella cruna.
 Così adocchiato da cotal famiglia,
 Fui conosciuto da un, che mi prefe
 Per lo lembo, e gridò: Qual meraviglia?

che si fosse, quasi dicat: quicumque fuerit, ille fuit magnus magister: & ille est Deus. Revertitur ad materiam ostendens.

Già eravam dalla felva: eramus longe a silva tantum, quod non recognovisset ubi esset silva si retrospectivisset; idest retro longe receperat ab ea, quando obviavit aciem istorum violentorum iuxta agger, & non per agger. Inter illos cognovit unum; & quilibet illorum respiciebat Dantem & Virgilium, sicut nos inspicimus opvias nobis, quando nova est [luna] & prestat paucum lumen; & si vis aliquem inspicere, tu infixi inspicis, quia parum luminis est. Sed quando prestat magnum lumen, non expedit ita fixe intueri, quia clare vides. Vel ita aspiciebant predictos, sicut sartor antiquus volendo infilare acum, quia retrahit supercilia, etc.

Fui conosciuto da un: cognitus fuit ab uno, qui cepit auctorem per gremium, qui exclamavit in ipsum. Et dupliciter fingit, quod ipsum ita inspiciebant. Prima [ratio] est, quia corpus vivum auctor erat. Alia est, quia super agger ibat sine pena, & ideo quia auctor non erat pollutus illo vicio.

- 25 Ed io, quando il suo braccio a me distese,
 Ficcaì gli occhi per lo cotto aspetto
 Sì, che il viso abbruciato non difese
 La conoscenza sua al mio intelletto;
 E chinando la mia alla sua faccia,
 30 Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?
 E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna indietro e lascia andar la traccia.
 Io dissi a lui¹: Quanto posso ven preco;
 35 E se volete che con voi m'assiegga,
 Faròl, se piace a costui, ch'è vo seco.

¹ Cr. Io dissi lui.

Ed io quando il suo braccio: & ego aspiciebam per faciem ustam flamma; & quamvis haberet faciem ustam, nihilominus cognovi ipsum, scilicet oculo spirituali. Et vult moraliter dicere hoc, quod quamvis iste esset ustus flammis istis, idest pollutus isto vicio, tamen quia habuit singularem virtutem, in eo ita voluit detractare. Et erat ser Brunetto, civis eius; fuit intelligens, civilis & moralis, sed habuit magnas opiniones de semet, quia periculose egrotat qui se egrotare ignorat. Et aliquando, cum fecisset instrumentum quoddam, & commiserat errorem, notificatum est ei ut emendaret; sed ne videretur errasse, fuit ita pertinax, quod antequam vellet emendare permisit dare bannum ignis: ita se tenebat.

E quegli: o figliuol mio: respondet illi autor, dicens: non displiceat tibi si loquor tibi, & permette transire istos de ista acie. Ideo dicit: la traccia.

- O figliuol, disse, qual di questa greggia
S'arresta punto, giace poi cent'anni
Senza arrostarfi quando il fuoco il feggia.
- 40 Però va oltre: io ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i tuoi eterni danni.
Io non osava scender della strada
Per andar par di lui: ma il capo chino
- 45 Tenea, come uom che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra il cammino?

Io dissi a lui: respondet: ego cupio esse vobiscum; & si vultis quod sedeam vobiscum, sedebo si placet Virgilio; quia nunquam ipse facit aliquid, nisi cum licentia Virgilii, qui interpretatur ratio.

O figliuol, disse: respondet, & dicit quod [qui] sedet & stat cadit in penam standi centum annis cum maiori pena & magis acerba; & vult dicere quod quicumque facit habitum in isto vicio, raro vel nunquam corrigitur.

Però va oltre: procede, & ego tenebo pannos, deinde ibo ad meos qui indeficienter flent sua damna, quia peccaverunt, etc. Et quare, dicit, non faciebas isti aliam reverentiam? Respondet quod non poterat; quia erat consequens quod autor iret per planum, & iste per aggeres iret retro; sed tamen ibat cum capite inclinato. Et notandum moraliter, quia quando invenitur sceleratus, involutus in tali peccato, & nihilominus habet in se aliquam singularem virtutem, oportet habere reverentiam a longe; non sibi, sed sue virtuti; non propter se, sed propter virtutem; quia non debet haberi singularis conversatio secum.

Là fu di sopra in la vita serena,
 50 Rispos' io lui, mi smarri' in una valle,
 Avanti che l'età mia fosse piena.
 Pure ier mattina le volsi le spalle:
 Questi m'apparve, tornand' io in quella,
 E riducemi a ca per questo calle.
 55 Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
 Non puoi fallire a glorioso porto,
 Se ben m'accorsi nella vita bella:
 E f' io non fossi sì per tempo morto,
 Veggendo il cielo a te così benigno,
 60 Dato t'avrei all'opera conforto.

Ei cominciò: tertia pars, in qua loquitur spiritus ad quod ille incepit. Dicit: que fortuna & que constellatio duxit te ad istas partes inferni ante mortem? & quis est iste qui te ducit?

Là fu di sopra: respondet autor: Lassù, in superiori mundo vivorum, ubi est vita serena, in valle viciorum, antequam etas mea esset plena (idest in pueritia), perditus sum invitus.

Pure ier mattina: idest in mane, quia tunc descendit ad speculationem viciorum; e riducemi a ca, idest ad celestem patriam, per questo calle, idest per istam speculationem; respondet spiritus.

Ed egli a me: se tu segui: idest si sequeris constellationem, quam habuisti in nativitate tua, non potest esse quin habeas bonum. Et dicit: se tu segui: ad denotandum quod influentia inclinat animum hominis, sed non necessitat. Quia habuit solem in Gemini, qui facit sapientes. Se ben, quasi dicat: si bene vidi. Sciebat iste modicum astrologie.

E f' io non fossi: & subdit de fortuna futura, que erit

Ma quell'ingrato popolo maligno,
Che difcese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
65 Ed è ragion; chè tra li lazzi forbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente avara, invidiosa e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

adversa sibi; que tamen prestabit sibi maiorem famam. Et offendit quod veniet in infamiam suorum.

Ma quell' ingrato popolo: scilicet Florentinorum; & vult probare quod habuit malam radicem, quia a Fesulanis pravis; *e tiene ancor;* quia tenet adhuc de monte ultra Arnum. Moraliter, isti montanarii communiter sunt homines audaces, rapaces; & ita sunt adhuc Florentini, quia adhuc tenent de origine. Nec est mirum, quia ratio naturalis; & similitudo naturalis, quia ficus facit fructum gratum dulcem, forba facit contrarium. Vult dicere: bene faciunt te expellere, quia non est consequens quod ficus etc.

Vecchia fama nel mondo: proverbium quod dicitur antiquitus *Florentini ceci*, quasi dicat: si ceci semper sunt, ecce in facto tuo te expellendo. Nota quod tertio Pisani fecerunt armatam ad recuperandam insulam Magloricam, captam per Sarracenos; & in via audiverunt quod Lucenses devastabant comitatum suum. Et habito consilio, antequam redirent vel non, scripserunt Florentinis, tunc amicis suis, ut vellent dare operam defensionis & salutis patrie sue. Et ita factum est. Misus est capitaneus exercitus Florentinorum iuxta Pisas per duo miliaria; nec audebant intrare civitatem, ne in absentia Pisanorum aliquid inhonestum fieret; & uni qui intraverat

- 70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
 Che l'una parte e l'altra avranno fame
 Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.
 Faccian le bestie Fesulane ¹ strame
 Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
 75 S'alcuna furge ancor nel lor letame,
 In cui riviva la sementa santa
 Di quei Roman, che vi rimafer, quando
 Fu fatto il nido di malizia tanta.

¹ Cr. le bestie *Fisfolane*.

precepit ipsum decapitari. Sed nolentibus Pisanis in territorio suo, primo rogaverunt ne vellet de illo facere iustitiam. Et cum denegaret capitaneus, dixerunt quod nolebant quod fieret in territorio suo. Reverſis Pisanis cum victoria, & volentibus se ostendere gratos erga Florentinos, dederunt eis electionem quod caperent vel pulcherrimas columnas marmoreas quas secum advexerant, vel portas eneas artificialiter elaboratas. Florentini voluerunt columnas; ex quo dolentes Pisani incenderunt ipsas, ut amitterent decorem, & cohoptas panno tradiderunt eis. Et videntes isti fraudem, ceperunt dicere: bene sumus ceci! Et ipsas posuerunt ad Sanctum Iohannem, ubi adhuc sunt. Et propter hoc tractum est proverbium, etc. Iste [capitaneus] emit campum, in quo erat exercitus, in quo eum decapitari iussit; sed reverſis Pisanis voluerunt repremiare Florentinos de tanto servicio, & dederunt columnas ex [porphyrite] reportatas, tamen uſas & cohoptas de scarlato.

Che l'una parte e l'altra: idest alba & nigra; *ma lungi*, quasi dicat: non velit Deus, quod pascantur tua virtute.

Faccian le bestie Fesulane: destructa civitas Fesuli, quia Catiline faverat, refacta est, partim per Fesulanos, & partim

Se fosse pieno tutto il mio dimando,
 80 Risposi lui, voi non fareste ancora
 Dell'umana natura posto in bando:
 Chè in la mente m'è fitta, ed or mi accuora
 La cara e buona imagine paterna
 Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
 85 M'infegnavate come l'uom f'eterna:
 E quant'io l'abbo in grado, finch'io vivo ¹
 Convien che nella mia lingua si scerna.
 Ciò che narrate di mio corso scrivo,
 E serbolo a chiosar con altro testo
 90 A donna che il saprà, f'a lei arrivo.

¹ Cr. *mentre* io vivo.

per Romanos. *Strame*, letamen. *La pianta*, idest si aliquis est virtuosus. *Surge ancor nel lor letame*, idest civitate sua. *In cui planta pullulat semen sanctum*, scilicet Romanorum.

Se fosse pieno tutto: tertia pars; in qua respondet dictis, dicens quod paratus est sustinere. Dicit: vos essetis adhuc in vita temporali, si, etc., quia in mente mea est firmum quod me torquet. *M'infegnavate*, quando docebatur qualiter homo eternaliter ponitur per virtutem & famam, que post mortem vivit, quia per virtutem paradus acquiritur. *Finch'io vivo*, idest: donec vivam, dicit autor, faciam famam de vobis.

Ciò che narrate: hoc quod tu dixisti de fortuna mea scripsi in mente mea; *altro testo*, quia hoc dictum fuerat sibi per Farinatam supra; sed de hoc clarificabit, quando venerit in paradusum. Et subdit dicens: faciat fortuna mihi quam peius

Tanto vogl'io che vi sia manifesto,
 Pur che la mia coscienza non mi garra,
 Che alla fortuna, come vuol, son presto.
 Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
 95 Però giri fortuna la sua ruota,
 Come le piace, e il villan la sua marra.
 Lo mio Maestro allora in fulla gota
 Destra si volse indietro, e riguardommi;
 Poi disse: Bene ascolta chi la nota.
 100 Nè per tanto di men parlando vommi
 Con fer Brunetto, e dimando chi sono
 Li tuoi compagni più noti e più sommi.
 Ed egli a me: Saper d'alcuno è buono:
 Degli altri fia laudabile il tacerci,
 105 Chè il tempo faria corto a tanto fuono.
 In somma sappi, che tutti fur cherci,
 E letterati grandi, e di gran fama,
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.

potest: quia ego tantum stabo, non vincet me. Certa pronun-
 ciatio, quia amiserat honores, officia, etc.; tamen non vincet
 me; faciat de me quod velit; volvat et revolvat.

Lo mio Maestro allora: & tunc Virgilius aspexit ipsum, &
 dixit: cave quod dicas, quia bene intelligeris; quasi dicat:
 nimis laudas te.

Nè per tanto di men: alia pars in qua vult scire, que turba
 sit illa turba; quia adhuc de turba pravorum extrahit autor
 semper aliquos virtuosos: alioquin de aliis taceatur, quia vi-
 tuperabile est de ipsis tractare.

Priscian sen va con quella turba grama,
 110 E Francesco d' Accorfo anco, e vedervi,
 S'aveffi avuto di tal tigna brama,
 Colui potei che dal fervo de' servi
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
 Onde ¹ lasciò li mal protefi nervi.
 115 Di più direi, ma il venir e il sermone
 Più lungo effere non può, però ch'io veggio
 Là furger nuovo fummo dal fabbione.

1 Cr. *Ove* lasciò.

In somma sappi che tutti fur cherici: & notandum quod iste spiritus loquitur de sua turba litterata & polluta in eodem vicio, & de Prisciano; & fuit apostata, quia non videbatur ei habere satis magnam famam; quia dicebat Galienus, mundum christianos paucos valentes habere, quia implicabantur multis erroribus.

Colui potei che; dicit de alio spiritu tertio: & fuit unus episcopus Andreas florentinus, de Moziis florentinorum, simplex, fatuus; sed venerat ad istam dignitatem propter suos, specialiter propter fratrem suum Nicolaum Doctorem legum. Iste episcopus sepe volebat predicare, quia volebat [ponere] animam pro suis subiectis; ad quam predicationem concurrebat tota Florentia. Et dicebat inter alia: o filii, providentia Dei facta est sicut mus, etc. Sed quid dicemus de gratia Dei? est sicut stercus capre. Sed de potentia quid dicam? extrahebat granum rape dicens: videte parvum, etc. Et modo dicit: poterat scire. A servo fervorum, idest a papa; de Arno, Florentie; in Bachiglione, idest ad Vicentiam, ubi mortuus est. Ideo dicit: Onde lasciò li mal protefi nervi, idest mortuus est; quia habebat podagras, vel male coruse, quia in morte nervi

Gente vien con la quale esser non deggio;
Sieti raccomandato il mio Tesoro
120 Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.
Poi si rivolse, e parve di coloro
Che corrono a Verona il drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colui che perde.

distenduntur. Tertio est intellectum membra genitalia; quia bene extenduntur quando naturaliter extenduntur; sed quando aliter, male extenduntur.

Là surger nuovo summo: quia aliam turbam viderat venire.
Gente Tesoro: liber est quem fecit iste Ser Brunetto
in lingua gallica de translatione imperii in Gallos, etc.

Poi si rivolse: comparat, & dicit quod recessit ab eo ita velociter, sicut ille qui currit ad palium Verone; & sunt pedites.

CANTO DECIMOSESTO

Gia era in loco ove f'udia il rimbombo
Dell'acqua che cadea nell'altro giro,
Simile a quel che l'arnie fanno rombo ;

Già era in loco ove f'udia il rimbombo: supra determinavit de una secta violentorum contra naturam in una specie tantum: nunc determinat de alia secta violentorum contra naturam in duabus speciebus: vel postquam tractavit de litteratis & clericis contra naturam, nunc de laicis violentis contra naturam. Et dividitur in quatuor [partes]. In prima describit in speciali tres spiritus modernos famosos, involutos in predicto vicio dupliciter. In secunda parte introducit unum ex illis viris qui alloquitur autorem. In tertia respondet petitis ab eo. In quarta tendit versus circulum ubi puniuntur fraudulentis. Ad primam revertendo, dicit continuando: *Già era*. Palam est per predicta: qualiter autor ibat per aggera fluvii Flegetontis (ut dictum est), qui transit per arenam. Et iam procefferant tantum quod audiebant cadere aquam in alium circulum ubi puniebantur fraudulentis & *rimbombo*, resonus aque. Iste circulus est secundus circulus principalis inferni, qui dividitur in novem circulos. Et facit comparisonem; quia ille sonus aque est similis illi quem faciunt apes in alveo que faciunt booo.

- Quando tre ombre insieme si partiro,
 5 Correndo, d'una torma che passava
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
 Venian ver noi; e ciascuna gridava:
 Softati tu, che all'abito ne sembri
 Esser alcun di nostra terra prava.
 10 Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
 Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
 Ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
 Alle lor grida il mio Dottor f'attese,
 Volse il viso ver me, e: Ora aspetta,
 15 Disse: a costor si vuole esser cortese:

Quando tre ombre: describit aliam sectam, quia dixit Ser Brunetto quod videbat fumum qui significabat aliam sectam deteriorem quam precedentem; quia isti abusi sunt & maribus & feminis. Et fingit quod tres exiverunt de illa acie, quia venerunt versus autorem; idest, quantum ad mentem autoris, venerunt illi tres, de quibus voluit facere memoriam, *sotto la pioggia dell'aspro martiro*, idest sub pluvia flammaram, que peior est quam prima; quia ista est ignea & ignita; & merito, quia maiori. Dicit: *ciascuna gridava: softati*: exclamabant: sta, remane, qui videris ad habitum esse Florentinus.

Aimè, che piaghe vidi: & nunc autor prorumpit in exclamationem, volendo describere penam asperam earum; *piaghe*, idest bulle & cicatrices, que facte erant a combustionibus ignis; & habebant & novas & antiquas, idest (moraliter) quia quando est extincta una flamma unius appetitus, alia resurgit. *Ancor*, idest: quandocumque recordor de pena illa, adhuc doleo.

Alle lor grida il mio Dottor: Virgilius expectavit advectionem alii eorum: & versus est versus Dantem. Dicit:

E se non fosse il fuoco che faetta
 La natura del luogo, io dicerei,
 Che meglio stesse a te, che a lor, la fretta.
 Ricominciar, come noi ristemmo, hei ¹
 20 L'antico verfo ; e quando a noi fur giunti,
 Fenno una ruota di se tutti e trei.
 Qual soleano i campion far nudi ed unti,
 Avvisando lor prefa e lor vantaggio,
 Prima che sien tra lor battuti e punti :

1 Cr. come noi ristemmo, *ei*.

oportet esse urbanum versus istos, quia fuerunt urbani & curiales in mundo.

E se non fosse: quasi dicat: nisi tu ureretur flammis, ego dicerem potius quod tu ires versus ipsos, quam ipsi versus te.

Ricominciar, come noi ristemmo; illi tres ceperunt reincipere *hei*, antiquos dolores; *e quando a noi*, & quando ad nos venerunt, posuerunt se in giro circulariter. Et ecce fictionem subtilem, & notandam: isti tres non volebant nec poterant stare firmi propter vitare flammis, & (ut dictum est per Ser Brunetto) quod quilibet qui restabat, postea stabat centum annis absque quod excuteret flammis a se. Et ecce causam quare non stabant firmi; sed ratio moralis est, quod autor per totam [habet], quod illud viciu non est naturale; non habet nec principium nec finem, sicut circulus, quia est contra naturam; quia propter unam inclinationem naturalem non faciunt ad finem nature. Ideo dicit Ieronimus, quod tales in die iudicii erunt muti. Alii facient excusationem dicendo: natura inclinabat me quando videbam dominas.

Qual soleano i campion: & subdit comparisonem, que est

- 25 Così, rotando, ciascuna il visaggio
 Drizzava a me, sì che in contrario il collo
 Faceva a' piè continuo viaggio.
 Deh! ¹ se miseria d'esto loco follo
 Rende in dispetto noi e nostri preghi,
 30 Cominciò l'uno, e il tinto aspetto e brollo;
 La fama nostra il tuo animo pieghi
 A dirne chi tu se', che i vivi piedi
 Così sicuro per lo inferno fregghi.

1 Cr. E, se miseria.

specialiter in viribus: quia quando volunt ludere ad brachia, deiiciunt pannos ut sint magis expediti, & ne focii possint eos detinere. Sed antiqui pugiles nudabantur & ungebantur, ut essent membra eorum magis lubrica & fugitiva. Et ita faciebant isti tres. Rotabantur isti, sed facies eorum per contrarium movebatur; quia retrospicerent volendo respicere & alloqui autorem.

Deh! se miseria: secunda pars in qua introducitur ad loquendum unus eorum trium; & dicit qui sint isti tres. *Deh!* dictio deprecativa, ut adiuret ipsum; & vult dicere & loquitur pro se & pro aliis. Dicit: quamvis iste locus & aspectus reddat nos in magnam contemtionem, *deh* non dedigneris loqui nobis. Et quamvis videas nos ita combustos, non respicias nostrum aspectum, sed nostram famam, quia fuimus magne fame. *Brollo*, quia nil est supra; sine capillis & sine barba. Igitur erunt turpes aspectu. *Pieghi*, movearis propter famam nostram, qui vivus es in inferno: & dicas nobis quis sis, ita securus & vivus, & securus sine pena in inferno.

Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
35 Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior che tu non credi.

Questi, l'orme di cui: & notandum artem auctoris: antequam expectet responſionem, notificat qui ſint iſti, dicens: iſte cuius veſtigia me premere [vides] ſicut corrizantes, quamvis videas nudum & pilatum, fuit maioris fame quam credas; & vult oſtendere quis ſit ille, dicens quod fuit [nepos] de bona *Gualdrada*. Et notandum quod multi truſantur de iſta littera. Dicunt quod poterat auctor melius & decentius deſcribere iſtum nobilem, quam deſcripſerit. Tamen ſubtiliter facit; quia vult oſtendere originem ipſius, qui dictus eſt Guidoguerra. Et etiam voluit memoriare iſtam dñinam, de qua deſcenderunt multi nobiles. Et notandum quod Otto imperator quartus, inimicus Eccleſie & depoſitus ab ea, cui ſucceſſit Fredericus Secundus, venit de Alamania; & venit Florentiam in die Sancti Iohannis cum multis nobilibus; & ivit viſum feſtum. Dum eſſet iuxta Sanctam Liberatam, & videret dominaſ, & tunc tranſibant multe domine, inter quas erat una domicella pulcherrima; & videns ipſam totus eſt ſtupefactus, & volvens ſe ad dominum [Bellincionum] dixit, cuius filia eſſet. Dixit ille: Imperator, eſt filia unius qui nunc, ſi vellet, faceret eam vobis oſculari. Reſpondet iſta virgo: pater mi, cum reverentia tua non faceres quod aliquis oſcularetur, niſi meus eſſet ſponſus. Tunc, audiens hoc, Imperator vocavit ad ſe unum militem ex ſuis; ſcilicet comitem Guidonem, qui dictus eſt Comes Guido vetus, avus iſtius de quo ſit hic fermo; & extracto anulo de digito ſuo, voluit quod eam caperet in uxorem. Iſte Comes Guido, iuxta precepta domini ſui, etiam propter pulcritudinem obſecutus eſt ei, etc. Ex iſta nata eſt optima proles, & multi comites; & ideo facit auctor nunc mentionem de ipſa. Ideo eam deſponſavit: & dedit ei in dotem Caſentinum, qui dictus [eſt] Comitatus Comitum Guidonum, & vocabatur *la Gualdrada*. Et ex iſta domina nati ſunt multi Comites, ſcilicet Comes Gulielmus; ſecundus, Rogerius, pater Guidiguerra de quo loquimur; tertius, Comes Guidus, etc. Et hac

Nepote fu della buona Gualdrada;
 Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
 Fece col senno affai e con la spada.
 40 L'altro che appresso me l'arena trita
 È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
 Nel mondo fu dovrebbe esser gradita.

de causa denominavit & descripsit istum ab illa domina. *Guido*, proprium nomen; *guerra*, quia belligerator magnus fuit, & expulsus de Florentia quia Guelfus. Et recollegerunt sic bene tercentos homines; & obviam iverunt Carolo veteri qui devicit regem Manfredum; & fuerunt in prelio regis Manfredi in Apulia, & mirabiliter ibi se gesserunt. Similiter in prelio Corradini. Deinde, rediit Florentiam, & expulit Gibellinos. Et subdit aliam laudem, scilicet sensus: fecit cum sensu & cum ense.

L'altro che appresso me: describit alium, dicens: fuit nobilis de [Adimaris]. Et fuit magnificus; & inter alia notabile fuit, quando dedit consilium Florentinis in Monte aperto; quia si sibi creditum fuisset, numquam contigisset illud. Quia missum fuit Florentinis ut fulcirent Montem Alcinum; sed iste volebat quod equitaretur, de quo dixit supra Dantes contra Farinata, quia fecerunt Arbiā fieri rubeam. Quando fixerunt tractatus, dicit quod Senenses volebant se dare Florentinis, ut supra dictum est. Et isti iverunt ad fulciendum Montem Alcinum obsessum a Senensibus; & ibi fuerunt conficti. Illam mansionem ipse vetuit quantum potuit, dicendo quod si modicum spectaret, quod haberet Senenses pro nihilo; quia non poterant solvere stipendiariis, quos habebant a rege Manfredo, nisi solutionem duorum mensium; & quod non vellent ludum victui ponere ad partitum. Sed non fuit creditum ei, ex quo, etc. Sed imposita pena pecuniaria, [ter] solvit. Sed quarta [fuit] pena capitalis, & tunc tacuit.

Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui: e certo
45 La fiera moglie più ch'altro mi nuoce.
S' io fui stato dal fuoco coverto,
Gittato mi farei tra lor disotto,
E credo che il Dottor l'avria sofferto.
Ma perch' io mi farei bruciato e cotto,
50 Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fissè
Tanto, che tardi tutta si dispoglia,

Ed io, che posto son: etiam describendo tertium, dicit quod iste fuit magnus potens, sed non nobilis, nisi per virtutem; & habuit pessimam uxorem, & despectis factis, datus est ad illud turpissimum vicium. Ideo dicit: *Ed io che posto in croce*, in tormento; *la fiera moglie*, reflecit delictum super uxorem.

S'io fui stato dal fuoco: tertia pars, in qua respondet dicens: si non fuissent me flamme, ivissem ad plaudendum eis, & Virgilius permisisset; sed timui de flammis.

Poi cominciai: & quia iste spiritus adiuravit Dantem, dicit ei: non credatis quod propter despectum vestrum fecerim turpem faciem. Et notandum quod aliqui dicunt quod autor tacite innuit, quod esset involutus in hoc vicio: sed mala expositio. Sed in amore naturali bene fuit. Sed compassionem habuit de desperatis, & de istorum amore patrie.

- 55 Toſto che queſto mio Signor mi diſſe
 Parole, per le quali io mi penſai,
 Che qual voi ſiete, tal gente veniſſe.
 Di voſtra terra ſono; e ſempre mai
 L'ovra di voi e gli onorati nomi
 60 Con affezion ritraſſi ed aſcoltai.
 Laſcio lo ſele, e vo pei dolci pomi
 Promeſſi a me per lo verace Duca;
 Ma fino al centro pria convien ch'io tomi.
 Se lungamente l'anima conduca
 65 Le membra tue, riſpoſe quegli allora,
 E ſe la fama tua dopo te luca,
 Cortefia e valor, di', ſe dimora
 Nella noſtra città ſi come ſuole,
 O ſe del tutto ſe n'è gito fuora?

Toſto che queſto mio Signor: qui dixit Virgilius: oportet eſſe curialem iſtis, dicit quod bene imaginatus eſt quod eſſent nobiles; & ſemper fecit memoriam. Et reſpondet ad illam partem, quia non patiebatur penam: dicit quod dimittit *ſel*, ideſt peccatum, & ſequitur *pomum*, ideſt felicitatem; *Duca*, per Virgilium, promiſſa mihi per Virgilium; & me oportet ire uſque ad profundum inferni, quia non eſt ſatis incipere, niſi perſeveres; & *tomare*, quia quando erit in fine, revertetur.

Se lungamente l'anima: & ſubdit petitionem, dicens ſi in Florentia reperitur amplius curialitas & [probitas]; & adiurat iſtum per duo, ſcilicet per vitam & famam. *Cortefia e prodezza*, que ſunt virtutes nobilium; *ſi come ſuole*, ſicut erat noſtro tempore, vel ſi eſt tota extirpata.

- 70 Che Guglielmo Borfiere, il qual si duole
Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assai ne cruccia con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura ha generata ,
75 Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Così gridai colla faccia levata:
E i tre, che ciò inteser per risposta.
Guatar l'un l'altro, come al ver si guata.

Che Guglielmo Borfiere: dicit quod de novo descendit unus noster civis, qui dixit nobis quod curialitas & probitas non sunt amplius in civitate nostra. Iste Guillelmus faciebat bur-las: sed effectus est cortesano, ita quod scire debebat: per poco, in parvo tempore quo huc venit; & verbis suis tri-stamur.

La gente nuova; & subdit autor apostropham. Dicit: o Fio-renza, la gente nuova, idest rustici qui loco civium venerunt ad habendum civitatem, e i subili guadagni, idest illicita, lucra (quia nunquam vel raro magne divitie fiunt, nisi de ufura), [genuerunt] intemperantias ubi prius erat virtus & probitas in civitate nostra: sì che, ita quod tu doles.

Così gridai: & ita autor dicit: ita exclamavi, quasi dicat: expulsi sunt nobiles de civitate, & rustici venerunt inhabitare civitatem. Et isti spiritus, respicientes se invicem, dicunt: non posset melius nec brevius [describere] statum civitatis. Et vo-lentes recedere a colloquio, dicunt: Deus det tibi gratiam quod recedas de isto loco obscuro, idest de peccato, & venias in mundum clarum, idest ad virtutem: fac ut facias memo-riam de nobis. Et statim isti, tamquam volantes, aufugerunt velocissimè.

- Se l'altre volte sì poco ti costa,
 80 Risposer tutti, il foddiffare altrui,
 Felice te, che sì parli a tua posta.
 Però se campi d'esti luoghi bui,
 E torni a riveder le belle stelle,
 Quanto ti gioverà dicere: Io fui,
 85 Fa che di noi alla gente favelle:
 Indi rupper la ruota, ed a fuggirfi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
 Un ammen non faria potuto dirfi
 Tosto così, com'ei furo spariti:
 90 Perchè al Maestro parve di partirfi.
 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
 Che il suon dell'acqua n'era sì vicino,
 Che per parlar faremmo appena uditi.
 Come quel fiume, che ha proprio cammino
 95 Prima da monte Veso in ver levante
 Dalla sinistra costa d'Apennino,

Io lo seguiva, e poco eravam: quarta pars. Et vult describere circulum fraudulentium, qui est septimus generalis, qui habet novem circulos. Et fingit quod aqua ista circuit istum locum; & dicit quod erant propinqui sonitui aque, quod vix potuisset alter alterum intelligere si locuti fuissent invicem.

Come quel fiume: & subdit comparisonem pulcram. Et notandum quod in confinibus Italie in Pedemontium, ubi Apenninus dividit Italiam a Gallia, est unus mons qui dicitur mons Vesulus; a cuius radice nascitur Padum. Modo omnes aque,

Che si chiama Acquacheta fuso, avante
 Che si divalli giù nel basso letto,
 E a Forlì di quel nome è vacante,
 100 Rimbomba là fovra san Benedetto
 Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
 Ove dovria per mille esser ricetta;
 Così, giù d'una ripa discoscesa,
 Trovammo risonar quell'acqua tinta,
 105 Sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.
 Io aveva una corda intorno cinta,
 E con essa pensai alcuna volta
 Prender la lonza alla pelle dipinta.

que nascuntur a latere sinistro Apennini, omnes discurrunt in Padum, & Padus ducit in mare. Et alius fluvius qui dicitur [*Ariete* vel *Montone*] est post Padus primus qui ducit in mare. Est iste fluvius, de quo fit sermo hic; scilicet *il Montone*, iuxta Forlivum ultra Padum est primus qui labatur in mare; & talis erat aqua illius fluvii infernalis. Et illa aqua, que discurrit per Romandiolam, oritur de montibus; & denominatur in montibus *Aqua quieta*, sed iuxta Forlivum & Ravennam vocatur *Montone*. Similiter ista; quia primo vocatur *Flegeton*, & postea vocatur *Cocito*: *fuso, avante* *nel basso letto*, in piano; *ove dovria*: vult dicere quod ille est pulcher locus & fortis, in quo loco unus de comitibus Guidis voluit facere unum castrum; ideo dicit *recetta*, idest receptaculum; *mille*, in quo starent ultra mille viros.

Io aveva una corda: & si vis scire aliquam rem, non est modus melior quam recurrere ad seipsum, si unquam sis usus tali re, tali fraude; & ita facit Dantes ad illam partem qua ipse usus est. Modo, volens tractare de fraude, consideravit si

Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
 110 Sì come il Duca m'avea comandato,
 Porfila a lui aggroppata e ravvolta.
 Ond'ei si volse inver lo destro lato,
 E alquanto di lungi dalla sponda
 La gittò giùso in quell'alto burrato.
 115 E pur convien che novità risponda,
 Dicea fra me medesimo, al nuovo cenno.
 Che il Maestro con l'occhio fì seconda.
 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
 Presso a color, che non veggon pur l'opra,
 120 Ma per entro i pensier miran col fenno!

ipse unquam usus est fraude; & usus fuit ad decipiendum mulieres, quando erat philocaptus. Et fingit quod haberet unam cordam cinctam; & dissolvit se de mandato Virgilii; & iniecit in fluvium, cepit unum piscem monstruosum. Per funem intelligitur fraus, que illaqueat hominem; & erat cinctus in ilibus, quia ibi consistit luxuria. Et descendit, & porrexit eam involutam, ad significandum nexus fraudis quibus usus fuerat. Et manifestavit ei in hac specie; *la lonza*, idest feminam, ut dictum est. *La lonza* significat luxuriam.

E pur convien che novità; nunc caute vult ostendere qualiter Virgilius se habuit in isto piscari; quia cognovit ad actus Virgilii quod novitas magna sequeretur. Et illa littera vult dicere quod Virgilius intellexit illud quod autor imaginatus est in mente.

Ahi quanto cauti; ideo subdit unum notabile, dicens quod multum expedit caute agere contra illos qui non solum vindicant actus exteriores, sed etiam mentem intrinsecam cognoscant. *Si scopra*, quia adhuc piscis ille erat sub aqua.

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
 Ciò ch'io attendo e che il tuo pensier fogna;
 Tosto convien ch'al tuo viso si scopra.
Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
125 De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote,
 Però che senza colpa fa vergogna;
Ma qui tacer nol posso: e per le note
 Di questa commedia, lettor, ti giuro,
 S'elle non sien di lunga grazia vote,
130 Ch'io vidi per quell'aer grosso e scuro
 Venir notando una figura in fuso,
 Meravigliosa ad ogni cor sicuro,
 Sì come torna colui che va giuso
 Talora a solver ancora, ch'aggrappa
135 O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
 Che in fu si stende, e da piè si rattappa.

Sempre a quel ver: & subdit quod quando aliqua res habet colorem mendacii, licet vera sit, tamen in quantum possumus debemus tacere. Sed, excusando se, dicit quod non potest hoc tacere; & facit ex hoc maximum sacramentum, quia si liber suus non habeat famam in hunc mundum, quod vidit unam bestiam venire supra, sicut ille qui exit de aqua de fundo maris pro anchora capienda, qui paulatim apparet. Describit predictam feram. Secundo tractat de usurariis.

CANTO DECIMOSETTIMO

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe mura ed armi ;
Ecco colei che tutto il mondo appuzza :

Ecco la fiera colla coda aguzza : supra determinavit qualiter Virgilius extraxit unam feram diversam : nunc describit ipsam. Et dividitur prefens capitulum in tres partes. In prima in generali describit feram predictam ; sub cuius figura significat fraudem. In secunda tractat de una specie violentie, scilicet de ufura. In tertia describit suam transportationem ad alium circulum fraudulentium. De prima dicit quod ista fera habebat caput humanum, benignum, & bustum serpentis, & caudam scorpionis. Et vocatur Gerion, qui fuit rex Hispanie, qui erat tricorpor ; & victus fuit ab Hercule tripliciter, sicut tria corpora habebat. Et sub hac representat fraudem. Si bene consideras, omnis fraus committitur tripliciter : aut in verbo, aut in re, aut in facto : verbi gratia in verbo, ut in falsis consiliariis, lenonibus & adulatoribus ; & hic significatur per hoc quod ista bestia habet caput hominis iusti ; per caput prima intelligitur. Secunda species in re ; in artibus & mercibus mundi, quia plene sunt fraudibus infinitis. Tertia in facto, sicut in latronibus sunt. Secunda figuratur per bustum serpentis, quod est totum plenum maculis, ad denotandum

Sì cominciò lo mio Duca a parlarmi,
 5 Ed accennolle che venisse a proda,
 Vicino al fin de' passeggiati marmi;
 E quella fozza imagine di froda,
 Sen venne, ed arrivò la testa e il busto;
 Ma in fu la riva non trasse la coda.
 10 La faccia sua era faccia d'uom giusto;
 Tanto benigna avea di fuor la pelle,
 E d'un serpente tutto l'altro fusto.

novas & diversas species fraudis, que in artibus committuntur. Tertia species significatur per caudam scorpionis, ad denotandum quod illa perforat & montes; & latenter plus nocet. Hanc feram describit ab effectibus suis.

Aguzza: bene acuta est, quia perforat montes & menia per litteras & ambaxiatas: & muros, & arma, quia per fraudem inermis capit armatum; & vincunt pauci multos. Sepe Cesar cum una legione vincebat quadraginta milia hominum mediante fraude.

Ecco colei: & bene ista est que corrumpit totum mundum.

Ed accennolle che venisse: & fecit signum, quod ille Gerion veniret ad ripam, & quod veniret juxta aggera & scopulos per quos transierant.

E quella fozza imagine: & venit ad ripam, & tenuit caudam in aqua, ad denotandum quod fraudulentus semper tenet aliquid in occulto.

La faccia sua: describit habitum persone, quia fraudulentus ostendit bonam apparentiam & aspectum boni viri, sed etc.

- Duo branche avea pilose infin l'ascelle:
 Lo doffo e il petto ed ambedue le coste
 15 Dipinte avea di nodi e di rotelle.
 Con più color sommesse e sopraposte
 Non fer ma' in drappo Tartari nè Turchi,
 Nè fur tai per Aragne imposte.
 Come tal volta stanno a riva i burchi,
 20 Che parte sono in acqua e parte in terra,
 E come là tra li Tedeschi lurchi

Duo branche avea pilose: & habebat duas branchas pilosas usque ad humeros, cum quibus ibat, ad denotandum quod fraudulentus semper vadit per duas vias, semper ambigue procedit. Per pilositatem significantur latebrositates fraudulentum.

Lo doffo e il petto: dicit quod bustus erat totus nodosus, ad denotandum multiformes machinationes fraudis. Et subdit quod non vidisti unquam vestem que haberet tantum artis & coloris; quia difficile esset imaginari fraudes que sunt in una arte; nec aranea etiam facit telas suas cum tanto artificio.

Come tal volta stanno: & subdit per comparisonem qualiter stabat, dicens primo quod stabat sicut naves que sunt ad littus partim in aqua & partim extra, vel sicut stat bevero, animal illud. Et est alis privum; & pars bestia, & cauda piscis est, & est multum sagax; & quia piscis est & fera, non potest vivere sine terra & aqua, & ideo stat iuxta aquam. Et cum dentibus incidit ramos, idest ordinat ramos in aqua; & permittit unum foramen, in quo tenet caudam in aqua, & corpus extra supra ligna illa; & pisces, videntes caudam, accedunt; & ipse eos comedit. Et iste talis abundat in Alamania iuxta Danubium.

- Lo bevero f'assetta a far sua guerra;
 Così la fiera pessima si stava
 Su l'orlo che, di pietra, il fabbion ferra.
- 25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
 Torcendo in su la venenosa forca
 Che, a guisa di scorpion, la punta armava.
 Lo Duca disse: Or convien che si torca
 La nostra via un poco infino a quella
- 30 Bestia malvagia che colà si corca.
 Però scendemmo alla destra mammella,
 E dieci passi femmo in fullo stremo,
 Per ben cessar la rena e la fiammella:
 E quando noi a lei venuti femo,
- 35 Poco più oltre veggio in su la rena
 Gente feder propinqua al luogo scemo.

S'assetta: sedet ad decipiendum pisces. Ita fera illa sedebat super ripam arene; & ducebat caudam in vano, idest per aerem.

Torcendo in su: & iste est actus fraudulentis, qui ad te venit cum brachiis apertis, & postea cum cauda pungit.

Lo Duca disse: & subdit dicens quod oportet eos ire usque ad illam feram. Et descenderunt de aggere per decem passus; & decem dicit, quod iste circulus distinguitur in decem circulos.

Sullo stremo: omnino, pro non virare pedes etc.

E quando noi a lei: secunda pars, in qua describit de secunda specie violentorum, sive violentie, de qua non

- Quivi il Maestro: Acciocchè tutta piena
 Esperienza d'esto giron porti,
 Mi disse, or va, e vedi la lor mena.
 40 Li tuoi ragionamenti sien là corti :
 Mentre che torni parlerò con questa,
 Che ne conceda i suoi omeri forti.
 Così ancor fu per la strema testa
 Di quel settimo cerchio, tutto solo
 45 Andai, ove sedea la gente mesta.

traçaverat, scilicet de usurariis. Sed dicit: que est causa quare retrofleçit & respicit illam speciem violentie, quare non continuat filum? Respondit, quod non solum usurarius utitur violentia, sed etiam fraude. Sed que est ista fraus? Et notandum quod autor capit de peioribus, qui sint in ista arte, ut de usurariis, sicut negando tempus, instrumenta, mutando quantitatem.

E quando, etc.: quando venerunt intus, viderunt a longe usurarios sedentes.

Esperienza d'esto giron: violentos, quia nondum viderat fraudulentos. Et dixit Virgilius: vade, & videas maneram suam, & parum morare; & interim loquar cum ista fera, que transportet nos ad aliam ripam: quia aliter non poterant transire.

Omeri forti: quia totus mundus est fundatus super fraude.

Così ancor fu per la strema: & ivit solus sine Virgilio per extremum illius circuli violentorum.

Mesta, ad denotandum quod fenerator est quotidie occupatus.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo :
 Di qua, di là foccorrien con le mani,
 Quando a' vapori, e quando al caldo fuolo.
 Non altrimenti fan di state i cani,
 50 Or col ceffo or col piè, quando son morfi
 O da pulci o da mosche o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porfi,
 Ne' quali il doloroso fuoco casca,
 Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
 55 Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
 Che avea certo colore e certo segno,
 E quindi par che il loro occhio si pasca.
 E com'io riguardando tra lor vegno,
 In una borsa gialla vidi azzurro,
 60 Che di lione avea faccia e contegno.

Quando a' vapori : dicit quod isti excutebant flammās, ponendo manum nunc ad caput, nunc ad oculum vel culum; ad caput propter flammam, ad culum propter arenam calidam.

Non altrimenti fan : & ille excutit flammās; & habet saccum ad collum, qui habet unum signum, eoque sedet. Significat, quod quotidie est occupatus. Habet saccum, ad significandum quod non occultat fraudem suam, is habet in signum; unde Bernardus fenerator est manifestus latro, predicans quod intendit.

Non ne conobbi alcun : & respiciens nullum cognovit; sed [unusquisque] habebat saccum ad collum, & ad saccum unum vidit unum insigne, scilicet unum leonem azzurrum, & campum

- Poi procedendo di mio sguardo il curro
 Vidine un'altra più che sangue rossa
 Mostrare un'oca bianca più che burro.
 Ed un, che d'una scrofa azzurra e grossa
 65 Segnato avea lo suo sacchetto bianco,
 Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
 Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
 Sappi che il mio vicin Vitaliano
 Sederà qui dal mio sinistro fianco.
 70 Con questi Fiorentin son Padovano:
 Spesse fiate m'intronan gli orecchi,
 Gridando: Venga il cavalier fovrano,
 Che recherà la tasca coi tre becchi:
 Quindi storfe la bocca, e di fuor traffe
 75 La lingua, come bue che il naso lecchi.

aureum. Et est de uno florentino qui erat de Zanfigliacijs. Aliunde vidit anferem album cum campo rubeo; & erat arma Ebrialdorum florentinorum; *burro*, butiro.

Ed un, che d'una scrofa; & subdit unum alium feneratorem, qui fuit Paduanus de Scrovigni; & [habebat] porcā scrofam azurram & roffam. Et dixit: quid facis tu hic? quasi dicat: tu habes nimis, si velles describere usurarios; quia nēdum artife & mercatores, sed fratres & presbiteri etiam fenerantur. Et subdit: recede, & [nosce] quia meus vicinus erit Vitalianus. Et subdit: ego sum inter istos florentinos, qui exclamant; veniat miles sobranus, scilicet maximus fenerator. Et erat dominus Johannes Bagliamonte, qui portabit tres hircos in insignum.

Ed io, temendo nol più star crucciassè
 Lui che di poco star m'avea ammonito,
 Tornàmi indietro dall'anime lassè.
 Trovai lo Duca mio ch'era salito
 80 Già fulla groppa del fiero animale,
 E disse a me: Or sie forte ed ardito.
 Omai si scende per sì fatte scale:
 Monta dinanzi, ch'io voglio esser mezzo,
 Sì che la coda non possa far male.
 85 Qual è colui, c'ha sì presso il riprezzo
 Della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
 E triema tutto pur guardando il rezzo,
 Tal divenn'io alle parole porte;
 Ma vergogna mi fer le sue minacce,
 90 Che innanzi a buon signor fa servo forte.

Ed io, temendo: tertia pars, in qua describit transitum suum. Et recessit ab illis, & invenit Virgilium supra humeros illius animalis; & hoc, ad significandum quod illa materia est ita patens, quod non expediebat multum ingenii tractare. Et dixit [Virgilius]: oportet te esse nunc probum, quia ibis per diversa itinera; quia difficilior erit tractare de ista specie, quam de predictis, quia oportebit ire supra feram. Et dixit: vade ante, quia volo esse medius inter te & caudam; quia cauda malicie & fraudis semper nocet.

Qual è colui: & subdit comparando, quod ita sibi accidit, sicut illi qui habet quartanam; qui tremit, hiat & fit pallidus, quando febris reoccupat ipsum. Et si non fuisset verecundia, adhuc timuisset magis quam timeret; sicut facit famulus ante dominum suum; sicut fecit Caesar in Hispania qui fugientem

I' m'affettai in fu quelle fpallacce:
 Sì volli dir, ma la voce non venne
 Com'io credetti: Fa che tu m'abbracce.
 Ma effo che altra volta mi sovvenne
 95 Ad alto, forte, tosto ch'io montai,
 Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:
 E disse: Gerion, moviti omai;
 Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
 Penfa la nuova foma che tu hai.
 100 Come la navicella esce di loco
 In dietro in dietro, sì quindi si tolse;
 E poi ch'al tutto si sentì a giuoco,

militem retorfit, [& fecit] ipsum esse persecutorem, ubi prius erat fugiens.

I' m'affettai: idest sedit super illos humeros magnos, quia fraus habet magnum fundamentum. Et notandum secundum quod quilibet homo vivit in hoc mundo secundum felicitatem artis sue; & illa non fallit in aliqua arte. Ideo dicebat quidam: qui facit usuram vadit ad infernum, qui non facit, fuerit.

Fa che tu m'abbracce: voluit [Dantes] dicere Virgilio: amplectere me, sed non potuit. Sed Virgilius, qui novit intentionem suam in aliis periculis, amplexatus est ipsum; & deinde dixit fere Gerioni: move te, & facias revolutiones latas paulatim, & sapienter procede. Et in hoc significat quod, volendo tractare de hac materia, est sapientis tractare & considerare novam formam quam habes; quasi dicat: habes corpus vivum, ubi prius solitus est portare animas; vel moraliter, quia Virgilius nunquam vel modicum de ista specie tractavit.

Là 'v'era il petto, la coda rivolse,
 E quella tesa, come anguilla, mosse,
 105 E con le branche l'aere a se raccolse.
 · Maggior paura non credo che fosse,
 Quando Fetonte abbandonò li freni,
 Perchè il ciel, come pare ancor, si cosse :

Rivolse, quia pectus eius, quod habebat ripe, & caudam in aere, revolvit se in aliam partem.

Maggior paura non credo: & subdit describendo timorem, quem habuit postquam illa fera cepit natere, per comparationem. Dicit quod Pheton, filius solis, regens currum paternum, quando cepit cadere, non tantum timuit sicut autor; nec Icarus, quando cepit cadere in aquam. De prima discere fabulam, ut continetur in Ovidio, *Meth.*, lib. 2^o. Allegoria, sive ratio naturalis: Pheton, filius solis, est calor qui nescivit regere currum; quia aliunde fuit tantus calor, quod incendit multas partes mundi ita bene, quod aliunde fit diluvium per calorem, sicut per aquam. Et hoc fuit aliunde, ut dicunt poete; quia omnia flumina deficcata sunt, preter Padum. De secunda vero fabula de Dedalo (ut patet etiam in Ovidio), qui allatus fuit de Creta, verum fuit quod Dedalus habuit duas naves veloces, ac si volaret: [ipse] & filius recesserunt de Creta: & ea de causa, de qua etc. Et posuit alas filio suo Icaro veloces, ac si volaret: & dixit ei quod eum sequeretur: sed filius, volens ire per pelagos, suffocatus est. Moralitas est, quia prudens pater dicit filio: fili, non extendas te nimium, sequere vestigia mea, sufficit quod me sequaris; sed juvenis, non credens patri, quando eius mandata postergat, submersus est. Ita accidit auctori quia ingreditur novum pelagum, id est novam materiam, de qua nullus unquam tractavit; ideo timet.

Si cosse: celum exustum est propter [errorem] Fetontis; & factum est illud signum quod vocatur *Galassia*, que apud vulgares dicitur *Via sancti Jacobi*. (*Padre Dedalo*).

- Nè quando Icaro misero le reni
110 Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi ch' i' era
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
115 Ella sen va notando lenta lenta;
Ruota e discende, ma non me n'accorgo,
Se non ch' al vifo e difotto mi venta.
I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile sfoscio;
120 Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo sfoscio:
Perocch' io vidi fuochi, e sentii pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccolscio.

Quando vidi ch' i' era: quando vidi me in aere, & nihil aliud nisi feram & aerem.

Ella sen va notando: innatabat lente (nunc dixerat Virgilius), & non videbatur quod moveretur. Notat actum navigantis; quia non videtur quod navis moveatur, & tamen sentit.

I' sentia già dalla man destra: dicit: sentiebam facere sonitum magnum, sicut quando aliquis equus impetuosè intrat aquam. Et tunc cepit suspicere infra; & tunc magis timuit, quam primo, in agitatione; quia vidit focos, & sensit planctus, & totus retractus est. Et cepit videre circulum ex diversis partibus.

E vidi poi, che nol vedea davanti,
125 Lo scendere e il girar per li gran mali
Che f'appressavan da diversi canti.
Come il falcon ch'è stato assai sull'ali,
Che senza veder logoro o uccello,
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali:
130 Discende lasso, onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Costi ne pose al fondo Gerione
A piede a piè della stagliata rocca,
135 E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

Come il falcon: & subdit depositum suum comparando, dicens: Gerion fecit sicut falco, qui interdum elevatur in altum, & respicit avem in terram; & si non videt, irascitur & descendit per aerem, & venit ad terram. Ita Gerion, credens primo lucrari illam animam; sed postea, videns quod eam non poterat habere, cum impetu deponit ipsos: tamquam iratus recedit, sicut sagitta a fune baliste. De fraudibus in speciali.

CANTO DECIMOTTAVO

Luogo è in inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di color ferrigno,
Come la cerchia che d'intorno il volge.

Luogo è in inferno detto Malebolge: supra determinavit autor & descripsit circulum fraudulentium, ad quem pervenit portatus a Gerione, ut dictum est. Nunc determinat & describit, distinguens in speciali predictum circulum fraudulentium; & describit duas valles, in quibus puniuntur due species fraudis. Et dividitur in quatuor [partes]. In prima describit hoc quod dictum est. In secunda facit singularem mentionem unius spiritus moderni, qui deliquerat in specie prima fraudis. In tertia describit alium spiritum, qui in dicta fraude deliquerat, sed diversa materia. In quarta de generali pena fraudulentium, etc. Quantum ad primam, describit formam generalem, ut dictum est, [eorum] qui sunt in prima valle, & dicit: *Luogo è*. Notandum quod *Malebolge* est locus concavus & capax, ut vallis, lacuna, lama; & de novo ponitur ab autore; & proprium & consequens rei. Quia omnes circuli infernales possunt dici pravi, pessimi; quia tres species sunt in inferno, de incontinentibus, de violentis; nunc de fraudulentis; ideo pessima boza, & continet decem circulos. Subdit materiam predicti loci: *tutto di pietra*, quia totus est lapidosus; quia si predicti

- Nel dritto mezzo del campo maligno
 5 Vaneggia un pozzo affai largo e profondo,
 Di cui suo luogo dicerà l'ordigno.
 Quel cinghio che rimane adunque è tondo,
 Tra il pozzo e il piè dell'alta ripa dura,
 Ed ha distinto in dieci valli il fondo.
 10 Quale, dove per guardia delle mura
 Più e più fossi cingon li castelli,
 La parte dov'ei fon rende figura:

circuli erant lapidosi, multo magis iste locus; & de lapide duro, ad denotandum difficultatem materie.

Come la cerchia: sicut agger quod circuit totum illum locum, qui est totus faxeus. Nunc tangit centrum loci.

Nel dritto mezzo: in centro est unus puteus vacuus a glacie: sed vacuus ille est puteus latus & profundus; *di cui suo luogo:* excusat se a descriptione huius putei; *l'ordigno, ordo.*

Quel cinghio che rimane: & premissa propositione, subdit conditionem; quod si centrum est rotundum & circumferentia, necesse est reliquum esse rotundum; *ed è distinto:* idest fundo planum dividitur in decem valla, idest fossa & ripas.

Quale, dove per guardia: subdit deducendo per comparationem ad propositum, dicens: si ita vidisti castrum in plano bene muratum cum parvo giro, & circumhabeat turres spissas, & decem fossas circum, & a ripa castris sit pons, & pertranseat fossas omnes, & habebat decem circulos, & quelibet fornix cohoperiat suam fossam; ita a simili stabat iste circulus, idest puteus, habens turres, idest gigantes, circum; *quelli:* fosse ille; *imagine:* figuram, idest talem figuram & imaginem

- Tale imagine quivi facean quelli :
 E come a tai fortezze dai lor fogli
 15 Alla ripa di fuor son ponticelli,
 Così da imo della roccia scogli
 Movien, che recidean gli argini e i fossi
 Infino al pozzo, che i tronca e raccogli.
 In questo luogo, dalla schiena scoffi
 20 Di Gerion, trovammoci: e il Poeta
 Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

facit ille puteus cum vallibus illis, sicut castrum prefiguratum: & declarat. *E come a tai:* introitus; *roccia, ripa;* *recidean:* idest recidebant per transversum usque ad puteum; *in fin al pozzo:* quia tota aqua labitur usque ad puteum: & ibi facit lacum.

In questo luogo: & subdit describendo penam illorum de prima specie. Dicit quod postquam descenderunt de spina Gerionis, huc appulerunt; & tunc respexit, & vidit unam naturam gentium que torquebantur. Et sicut supra in prima specie ponit luxuriosos, & ita hic; quia de fraude, que communiter fit decipiendo mulieres. Et quia hoc dupliciter fit, ideo distinguit. Primum lenonum est, qui faciunt per alium; alii per se, promittendo eam in uxorem habere, & tamen decipiunt eas. Et ponit penam generalem; quia quidam vadunt cum facie versus puteum, & alii versus extremam ripam. Et isti fugiunt, quia [demones] eos sequuntur cum verberibus; & hoc datur in mundo, quia sepe tales verberati sunt ex frustratore, idest tortore; de quibus pena erat prima fossa. Et isti peccatores nudi erant; a medietate veniebant versus vultum, & a medio ultra ibant sicut nos, sed cum maiori passu. Et describit eorum fugam per comparisonem, quam autor viderat anno 1300 Rome, tempore jubilei, tempore Pape Bonifacii. In ponte Sancti Petri erat tanta multitudo, quod multi soffocabantur;

- Alla man destra vidi nuova pieta ;
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.
 25 Nel fondo erano ignudi i peccatori :
 Dal mezzo in qua ci venian verso il volto,
 Di là con noi, ma con passi maggiori :
 Come i Roman, per l'esercito molto,
 L'anno del Giubbileo, fu per lo ponte
 30 Hanno a passar la gente modo tolto :
 Che dall'un lato tutti hanno la fronte
 Verso il castello, e vanno a santo Pietro ;
 Dall'altra sponda vanno verso il monte.
 Di qua, di là, fu per lo sasso tetro
 35 Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.
 Ahi come facean lor levar le berze
 Alle prime percosse ! e già nessuno
 Le seconde aspettava nè le terze.

sed adinventum est remedium, quia satellites in medio positi dividebant euntes ad templum Sancti Petri per unam partem, & redeuntes per aliam partem. *Castello* : Sancti Angeli ; & fuit sepultura Adriani & Traiani usque ad tempus Pape Gregorii, cui tunc apparuit angelus cum ense in manu ; & tunc vocatum est Castellum Sancti Angeli.

Di qua, di là, fu per lo sasso : & dicit autor quod ex una parte vidit multos, & condolentes propter demones qui eos suffigabant : *le berze*, idest talos ; *a le prime percosse* : nam sepe

- 40 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
 Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
 Già di veder costui non son digiuno.
 Perciò a figurarlo i piedi affissi:
 E il dolce Duca meco si ristette,
 45 Ed assenti ch'alquanto indietro gissi:
 E quel frustato celar si credette
 Bassando il viso, ma poco gli valse:
 Ch'io dissi: Tu che l'occhio a terra gette,
 Se le fazion che porti non son false,
 50 Venedico se' tu Caccianimico;
 Ma che ti mena a sì pungenti false?

contingit quod alicui dantur verbera, sed ille petit indulgentiam; sed isti non expectabant, nec gratiam petebant, imo fugiebant.

Mentr'io andava: secunda pars, in qua describit unum spiritum, ut dictum est; & fuit Bononiensis de Caccianimico, qui conduxit unam suam sororem pro concubina Marchioni, ut gratiam suam obtineret.

Perciò a figurarlo: ubi ibat, stetit firmus & retrocessit; & ita Virgilius; quia si ei loqui [volebat], oportebat retrocedere. Et ille voluit latere, sed non potuit; quia *se le fazion che porti*, idest si philosophia quam cognosco non me fallit, tu es talis Caccianimico.

Ma che ti mena...: *Salfe* est locus post Sanctam Mariam Montis, ubi solebant poni usurarii & desperati; quasi dicat: o tu, qui fuisti ita sapiens, quia dimisisti te conduci ita ad locum infamie?

- Ed ello ¹ a me: Mal volentier lo dico:
 Ma fforzami la tua chiara favella,
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.
- 55 I' fui colui che la Ghifola bella
 Condussi a far la voglia del Marchese,
 Come che suoni la sconcia novella.
 E non pur io qui piango Bolognese:
 Anzi n'è questo luogo tanto pieno,
- 60 Che tante lingue non son ora apprese
 A dicer *sipa* tra Savena e il Reno;
 E se di ciò vuoi fede o testimonio,
 Recati a mente il nostro avaro seno.
 Così parlando il percosse un demonio
- 65 Della sua scuriada, e disse: Via,
 Ruffian, qui non son femmine da conio.

1 Cr. Ed *egli* a me.

Ed ello a me: Mal volentier: quia me facit recordari de bono tempore.

I' fui colui: fui ille, qui Ghifolambellam coegi facere ad voluntatem Marchionis Guidi; come che suoni: quasi dicat: dicatur quid velit, quia fui in culpa; il nostro avaro seno: idest: si de hoc tu vis probationem, repone ad mentem nostrum avarum sensum; idest, per avariciam fecimus.

- Io mi rimasi ¹ con la scorta mia :
 Poscia con pochi passi divenimmo,
 Dove uno scoglio della ripa uscìa.
- 70 Affai leggieramente quel salimmo,
 E volti a destra sopra la sua scheggia,
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
 Quando noi fummo là, dov'ei vaneggia
 Di sotto, per dar passo agli sferzati,
- 75 Lo Duca disse : Attendi, e fa che feggia
 Lo viso in te di questi altri mal nati,
 A' quali ancor non vedesti la faccia,
 Perocchè son con noi insieme andati.
 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
- 80 Che venia verso noi dall'altra banda,
 E che la ferza similmente scaccia.

¹ Cr. Io mi raggiunsi.

Io mi rimasi: tertia pars, in qua describit aliam sectam [eorum], qui seduxerunt feminas per se. Dicit: ego restiti cum focio meo; postea veni ad finem primi pontis, & retroverti faciem ad respiciendum illos quos nondum videram.

Affai leggieramente: quia primus erat, & recessit; *dov'ei vaneggia*: ubi pons est vacuus propter dare viam illis percussis; idest stetit propter videre alium. *Insieme andati*, ut dictum est supra. Et obediit autor.

Dal vecchio ponte guardavam: dicit dal vecchio: idest, stabo supra scopulum ad respiciendum illos quos virgula fugat.

Il buon Maestro, senza mia dimanda,
 Mi disse: Guarda quel grande che viene,
 E per dolor non par lagrima spanda:
 85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
 Quelli è Giafon, che per cuore e per senno
 Li Colchi del monton privati fene.
 Ello¹ passò per l'isola di Lenno,
 Poi che le ardite femmine spietate
 90 Tutti li maschi loro a morte dienno.

¹ Cr. *Egli* passò.

Il buon Maestro: & describit unum specialem scilicet Iafonem grecum. Et describit ipsum [primo], a pulcritudine corporis, & [secundo] a viribus animi, quoniam dicit: e per dolor non par lagrima spanda; tertio ostendit a forma regali; deinde a nomine proprio; deinde a sua audacia & magnanimitate, quia obtinuit victoriam velleris aurei cum consilio Medee. Colco, insula.

Ello passò per l'isola: & subdit culpam sue damnationis. Dicit: ello passò. Notandum fabulam. Lemnos, insula Grechie in mari Egeo, que per antiquum fuit nobilis & potens: homines Lemnos insule, profecti in Traciam contra hostes; & ibi steterunt bene per tres annos, preliando contra hostes. Et ob hoc femine conquerebantur de ipsis, primo precibus, secundo minis; sed non valendo eos revocare, fecerunt coniurationem ut reciperent maritos, & interficerent eos latenter; & postea eos, somno vinoque sepultos, omnes masculos iugularent; & ita est factum. Et post paucos dies huc appulit Iafon cum nobilibus Grechie, inter quos erat Hercules, Pollux, Castor, Ajax, Thelemonius & Orpheus. Istis visis, ipse valde

- Ivi con fegni e con parole ornate
 Isifile ingannò, la giovinetta,
 Che prima l'altre avea tutte ingannate.
 Lafciolla quivi gravida e foletta :
 95 Tal colpa a tal martirio lui condanna ;
 Ed anche di Medea si fa vendetta.
 Con lui sen va chi da tal parte inganna :
 E questo basti della prima valle
 Sapere, e di color che in se affanna.
 100 Già eravam là 've lo stretto calle
 Con l'argine secondo f'incrocicchia,
 E fa di quello ad un altr'arco spalle.
 Quindi sentimmo gente che si nicchia
 Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,
 105 E se medesima con le palme picchia.

timuerunt, & ad defensionem se parabant; sed Iason elevavit olivam in signum pacis, & allocutus est Isiphilem reginam que statim est philocapta de ipso; & ita multe alie de aliis. Et recepti sunt, & ibi per annum steterunt; sed in recessu promissit redire ad eam, si victoriam haberet; sed non rediit, quia habuit Medeam, ut patet, ille Iason: *ardite*, quia occiderunt maritos & filios & fratres.

Che prima l'altre avea tutte ingannate: quia non occiderat patrem, sed servaverat patrem, & extra terram miserat: *foletta* sine patre, etc.; *ed anche di Medea*: subdit culpam quam habuit circa Medeam, quam ipse dereliquit, & Creusam cepit filiam Creontis, etc. Et inter alia enormia, post mortem filiorum per Medeam, se ei reconciliavit, & rediit in Colcon.

Quindi sentimmo: quarta pars, in qua describit secundam

Le ripe eran grommate d'una muffa
 Per l'alito di giù che vi si appaſta,
 Che con gli occhi e col naſo faceva zuffa.
 Lo fondo è cupo ſì, che non ci baſta
 110 L'occhio a veder ſenza montare al doſſo
 Dell'arco, ove lo ſcoglio più ſovraſta.
 Quivi venimmo, e quindi giù nel foſſo
 Vidi gente attuffata in uno ſterco,
 Che dagli uman privati pareva moſſo:
 115 E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
 Vidi un col capo ſì di merda lordo,
 Che non pareva ſ'era laico o cherco.

fraudem, & dat ei penam peſſimam. Et fingit quod iſti adula-
 tores ſunt in iſta valle plena ſtercoribus; et iſti natant in ea.
 Et iſti ſunt duplices; ſcilicet [primo ſunt] joculariores et adu-
 latores; ſecundo ſunt meretrices, nec iſte tales ſunt poſite in
 primo circulo luxurie, quia non fuerunt corrupte in adulatione,
 ſicut iſte. Et nullus fetor eſt ita horribilis, ſicut iſta adulatio.
 Et notandum quod ſal ſignificat reprehensionem, et oleum adu-
 lationem; ſed autor convertit oleum in ſtercus. *Calle*, ponte;
 ubi ſe includit, & facit ſpatulas ad alium circulum. Et ibi vi-
 derunt gentes que plane plangunt, & hoc eſt *ſbuffa*; quia
 erant ſub ſtercore; ideo non poterant, quia ſub ſtercore erant.
 Alii ſufflabant ſicut ſus in ceno; quia cum ore committitur
 adulatio; & ſe percutiebant.

Le ripe eran grommate: in fundo erat ſtercus calidum; ſed
 ſupra erat cruſta circumcirca. Et faciebat pugnam cum ſen-
 ſibus corporis ardor exiens inde; quia horribilis viſu, ſpur-
 ciſſimus odoratu. Et volens iſtos videre, aſcendit ſuper altitu-
 dinem circuli; & vidit illos in ſtercore, quod erat horribilius
 ſtercore humano.

Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì ingordo
 Di riguardar più me, che gli altri brutti?
 120 Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,
 Già t'ho veduto coi capelli asciutti,
 E fei Aleffio Interminei da Lucca:
 Però t'adocchio più che gli altri tutti.
 Ed egli allor, battendosi la zucca:
 125 Quaggiù m'hanno fommerfo le lusinghe,
 Ond'io non ebbi mai la lingua stucca.
 Appresso ciò lo Duca: Fa che pinghe,
 Mi disse, un poco il viso più avanti,
 Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

E mentre ch'io là giù: & subdit, & tangit unum spiritum qui erat ita fedatus, idest in illo ceno, quod non cognoscatur an capillos haberet, vel non. Et iste dixit auctori: quid me respicias inter alios turpes? Respondit auctor: quia vidi te cum capillis siccis, idest in alio mundo. Et iste erat nobilis miles de Lucca, de cuius genere fuit Castrucius. Et subdit quod nimis est absurdum, si ille ita nobilis esset inter illos joculariores & meretrices.

Ed egli allor: dicit iste quod adulationes illuc ipsum traxerunt.

Appresso ciò lo Duca: & subdit [Virgilius] augendo aliam spem, scilicet mentaliter. Dicit: bene fac, respicias omnes. Et tangit unam meretricem, scilicet Thaidem Atheniensem, que fuit formosissima in tantum quod (ut vult Valerius) Demostenes ivit ad domum suam, et petivit; famuleque eius dixit, ut domine diceret quod Demostenes vult ire ad ipsam. Cui respondit: unde est? quod si centum talenta haberet, etc. Et ipse respondit: nolo emere, tantum penitere, ad denotandum

130 Di quella fozza scapigliata fante,
 Che là si graffia con l'unghie merdose,
 Ed or s'accolfia, ed ora è in piede stante.
 Taida è la puttana che rispose
 Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
 135 Grandi appo te? Anzi meravigliose.
 E quinci sien le nostre viste fазie.

quod post illud factum sequitur penitentia & despectio. Alius miles, scilicet Trafo, amator Thaidis, miserat unam virginem, quam promiserat, domum per Gnatonem famulum istius Trafonis. Et iste interrogavit, si ipsa dixerat grates. Respondit Gnato, quod non magnas, sed precipuas. Et notandum quod multi reprehendunt hic autorem; sed nesciunt quid dicant. Quia sermones sunt proferendi secundum subiectam materiam; quia simili modo usi sunt alii autores tangendo materiam istam. Unde Salomon: Omnis autem fornicatio carnis velut stercus conculcatum in via. Et notandum actum meretricis, que nunc huc nunc illuc discurret; nunc sedet, nunc ad speculum. Et notandum quod materia turpis est: ideo se cito expedit. Sed debebat ei dare unam fociam, scilicet Messalinam uxorem Claudii, que recedebat a viro suo, et in postribulum ibat, ut dicit Juvenalis. De tertia specie fraudis.

CANTO DECIMONONO

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e, voi rapaci

O Simon mago, o miseri seguaci: in capitulo precedenti determinavit de duobus primis speciebus fraudis: nunc determinat de tertia specie fraudis, que punitur in tertia valle decem predictarum, & vocatur Simonia. Et dividitur in quatuor, [partes. In] prima exclamat contra simoniacos, & penam eorum scribit. In secunda introducit unum Papam infamatum in hoc vicio. In tertia facit ipsum manifestare plures et preteritos & futuros in eodem vicio. In quarta autor ipsum spiritum redarguit. De prima dicit, volendo de ipsa simonia tractare; prorumpit in exclamationem, dicens: *O Simon mago*. Notandum quod iste *Simon magus* fuit natione Judeus vel Ebreus, & magnus philosophus, astrologus, nigromanticus. Et iste, videns miracula Sancti Petri & Pauli & aliorum, que ipse non poterat facere arte sua, sed cupidus gloria, ivit ad Sanctum Petrum cum multa quantitate pecunie, dicens ut venderet sibi gratiam Spiritus Sancti, ut posset cecos sanare, etc. Sed Sanctus Petrus respondit: pecunia tua [sit] tecum in *damnatione*, alias *perditione*. Et quia iste fuit primus qui in rebus sacris commisit simoniam in vendendo & emendo, ideo ab eo alii dicti

- Per oro e per argento, adulterate;
 5 Or convien che per voi suoni la tromba,
 Perocchè nella terza bolgia state.
 Già eravamo alla seguente tomba
 Montati, dello scoglio in quella parte,
 Che appunto sovra mezzo il fosso piomba.
 10 O somma Sapienza, quanta è l'arte
 Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
 E quanto giusto tua virtù comparte!
 Io vidi per le coste e per lo fondo
 Piena la pietra livida di fori
 15 D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.

sunt Simoniaci; & cuius vestigia clerici moderni bene sequuntur. *O miseri seguaci*: idest, o prelati miseri, qui eius vestigia imitami. *Le cose di Dio*: idest res sacre, beneficia & prebende: *che di bontate*, idest: alii homines, qui maritant filias, dant dotes: & ipsi volunt ipsas dotes; ergo ipsa Ecclesia debet esse nupta virtuosis & probis: sed dantur filiis adulterinis, pecunia mediante, ignorantibus & turpibus providendo. Et notandum quod ille qui habuit duas uxores non potest presbiter [esse]; quia Deus nunquam habuit nisi unam sponfam, sive Ecclesiam. Ideo quod tuba, scilicet poetica, sonet pro vobis qui estis in tertia valle.

Già eravamo alla seguente: & subdit: *Già eravamo*, idest veneramus ad tertiam vallem, quam vocat tumbam, que idem est quod sepultura; quia in ea anime sunt sepulte. *Scoglio*, *ponte*: ad medium pontem: *piomba*, idest ad punctum medii pro pondere, quod erat in illa valle.

O somma Sapienza: & subdit exclamationem in sapientiam divinam. Dicit: *Ah divina sapientia*, que iuste & proportionate

Non mi parean meno ampi nè maggiori,
 Che quei che son nel mio bel San Giovanni
 Fatti per luogo de' battezzatori:
 L'un degli quali, ancor non è molt'anni,
 20 Rupp'io per un che dentro vi annegava:
 E questo fia fuggel ch'ogni uomo sganni.

fatiffacis & punis defectus hominum: *in cielo*, idest in corporibus celestibus, quibus regis terram & disponis: *in lo mal mondo*, idest in inferno.

Io vidi per le coste: & subdit ipsam artem divine sapientie, dicens: ego vidi, etc. Et dat penam conformem simonie; quia fingit quod stant in fundo vallis cum capite inferius, sepulti usque ad genu; & super plantas sunt flamme que a talis usque ad plantas pedum discurrunt urendo ipsos; & bene idem dicere potest, sicut de illis qui damnati sunt ad fodiendum metallum. Et significat ista fictio quod ipsi, qui erant dispositi ad dispositionem divinam, ipsa dimissa, intendebant in terrenis ad thesaurizandum; ideo, etc. Pedes urentes significant ipsas affectiones & passiones. Et duo sunt bona, quibus prelatus debet habere duos amores, duos oculos; sicut ornix que tenet unum oculum in terra ad escam ostendendam pullis, alterum in celum ut custodiat eos a milvo; ita prelatus.

Non mi parean meno ampi: sed extat & subdit quod foramina erant ibi puteoli tales, quales sunt illi qui sunt in ecclesia baptismali in Florentia, in media Ecclesia Sancti Iohannis; & illuc concurrunt omnes de civitate. Et circum fontem baptismatis sunt aliqua puteoli foramina, in qua intrabat presbiter, ne aliquis eum impediret: & sic poterat [baptizare]. Et incidenter nominat casum, qui tempore suo occurrit in uno illorum puteolorum. Casus est, quod existens Dantes illic, quedam turba puerorum ibat ludendo; quorum unus ingressus est unum illorum puteolorum, nec exire nec evelli nullomodo poterat; et bene

Fuor della bocca a ciafcun foperchiava
 D'un peccator li piedi, e delle gambe
 Infino al groffo, e l'altro dentro ftava.
 25 Le piante erano a tutti accefe intrambe;
 Perchè fì forte guizzavan le giunte,
 Che fpezzate averian ritorte e ftrambe.
 Qual fuole il fiammeggiar delle cofe unte
 Muoverfi pur fu per l'efrema buccia;
 30 Tal era lì da' calcagni alle punte.
 Chi è colui, Maeftro, che fì cruccia,
 Guizzando più che gli altri fuoi conforti,
 Diff' io, e cui più roffa fiamma fuccia?

periturus erat, nec auxilium habere poterat. Dantes ingreffus eft ecclefiam, & ipfemet cum securi ipfum fregit: & evafit puer. Et de ifto voluit facere mentionem; & fubdit quod iftud [fit] indicium, quod pro bono fecit, ne crederetur facrilegus; quia res facras five vas illud fregerat.

Fuor della bocca: ideft de foramine. Dicit quod omnes erant in illis foraminibus ufque ad groffum tibiarum, ufque ad crura; & propter flammam ducebant & agitabant crura ita fortiter, quod rumpiffent omnia ligamina.

Qual fuole fiammeggiar: & fubdit comparationem, dicens quod ifte ita fe habebat ducendo crura, ficut circa aliquod lignum unctum flamma ferpit circum verfus unctum; ita quod flamma illis difcurrebat per fuperficiem ufque ad genu.

Chi è colui, Maeftro: fecunda pars, & dicit quod papa Nicolaus de Urfinis, creatus millefimo ducentefimo octuagefimo fexto, primo, antequam effet Papa, fuit fatiſ bonus; fed poſtea,

- Ed egli a me: Se tu vuoi ch' io ti porti
 35 Laggiù per quella ripa che più giace,
 Da lui saprai di se e de' fuoi torti.
 Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:
 Tu se' signore, e fai ch'io non mi parto
 Dal tuo volere, e fai quel che s' tace.
 40 Allor venimmo in su l'argine quarto;
 Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
 Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
 E il buon Maestro ancor dalla sua anca
 Non mi dipose, fin mi giunse al rotto
 45 Di quei che s' piangeva con la zanca.
 O qual che se', che 'l di fu tien di sotto,
 Anima trista, come pal commessa,
 Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.

inflammatus a suis ut exaltaret domum suam, permittit simoniam. Publice fecit edificia in Roma iuxta Sanctum Petrum; emit castra, & septem suos amicos cardinales fecit. Modo dicit: quis ille qui ita ducit crura plusquam sui consortes? scilicet Papa vel Cardinalis.

Ed egli a me: subdit responsionem Virgilii. Dicit: si vis quod portem te illuc, poteris scire de factis suis. Nam erant supra pontem; non poterat Dantes cum illo loqui.

Allor venimmo: venerunt usque ad quartum arginem, & descenderunt; nec Magister me deponit, donec ponit me iuxta illum qui sic ducebat crura.

O qual che se': & subdit verba Dantis. Dicit: quicumque sis, qui tenes caput ad terram, & pedes ad celum, ut intentus divitiis; si potes, loquere mihi.

lo stava come il frate che confessa
 50 Lo perfido assassìn, che poi ch'è fitto,
 Richiama lui, perchè la morte cessa:
 Ed ei gridò: Sei tu già costì ritto,
 Sei tu già costì ritto, Bonifazio?
 Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
 55 Se' tu sì tosto di quell'aver fazio,
 Per lo qual non temesti torre a inganno
 La bella Donna, e di poi farne strazio?
 Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
 Per non intender ciò ch'è lor risposto,
 60 Quasi scornati, e risponder non fanno.

Io stava come il frate: & subdit per comparationem, quod stabat ad spectandum responſionem, sicut presbiter qui confessus est unum sicarium, qui damnatus est per sententiam temporalem ad sepeliendum. Et postquam positus est in fovea, & quod iam litor vult coherere istum, iste vocat fratrem, volens aliquid adhuc dicere. Modo frater, volens istum audire, oportet se inclinare ad terram; & ita Dantes: *La morte cessa*, idest anime mors.

Ed ei gridò: & subdit responſionem Pape, dicens & credens esse alium; & credens esse unum simoniacum, quia nullus alius debet illuc venire. Et quia Papa Bonifacius fuit alius simoniacus post Papam Nicolaum, dicit: es iam hic? & ideo admirabatur, [quia] adhuc Papa Bonifacius [debebat] vivere duobus annis. Dicit: es Bonifacius? prophetia, quam vidi in vita, mentita est mihi; quia adhuc debes vivere duobus annis: es iam facius, qui per fraudem decepisti Papam Celestinum, capiendū ecclesiam & vendendū ipsam?

Tal mi fec'io: & subdit autor, quod erat *scornatus*, nesciens

- Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
 Non son colui, non son colui che credi:
 Ed io risposi come a me fu imposto.
 Perchè lo spirto tutti storfe i piedi:
 65 Poi sospirando, e con voce di pianto,
 Mi disse: Dunque che a me richiedi?
 Se di saper chi io sia ti cal cotanto,
 Che tu abbi però la ripa scorsa,
 Sappi ch'io fui vestito del gran manto:
 70 E veramente fui figliuol dell'orfa,
 Cupido sì, per avanzar gli orfatti,
 Che fu l'avere, e qui me misi in borsa.
 Di sotto al capo mio son gli altri tratti
 Che precedetter me simoneggiando,
 75 Per la fessura della pietra piatti.

[quid ille] dixit. Et Virgilius dixit: dic ei, quod non es simoniacus. Et tunc iste totus amaricatus est, [quod non esset] qui eum debebat reconferire, & ille iret totus solus; quod est dicere, sicut dicit Petralca: vive, gaude late vicii maioris sub umbra; quia ille, qui sequitur eum, peius faciet, & peiori fama suam famam obscurabit. Ideo fingit quod ipse, sicut predecessores simoniaci, mittetur in fundum putei, & quod innocentem faciet.

Se di saper ch'io sia: tertia pars, in qua Papa manifestat se, dicens: si ita cupis scire quis ego sim, scias quod fui indutus mantello magno, idest papali, & vere fui de Urfinis. Vere dicit; quia & re, quia bene rapui; & nomine, quia de sanguine illo sum in mundo superiori. *E qui me misi*; faciendo simoniam, posui me hic, & ita damnavi me.

Laggiù cascherò io altresì, quando
 Verrà colui ch'io credea che tu fossi,
 Allor ch'io feci il subito dimando.
 Ma più è il tempo già che i piè mi cossi,
 80 E ch'io son stato così sottofopra,
 Ch'ei non starà piantato coi piè rossi:
 Che dopo lui verrà, di più laid'opra,
 Di ver ponente un pastor senza legge,
 Tal che convien che lui e me ricuopra.

Di sotto al capo mio: dicit quod alii Pape simoniaci sunt sub eo: nec nominat aliquem, quia nullus fuit magnus sicut ipse; & ita ipse sepeliatur a successore, scilicet Bonifacio.

Ma più è il tempo già: & subdit de Papa Clemente IV, qui fuit maior illis duobus: nec stabit tantum Papa Bonifacius, quam ego; quia bene stetit 20 annis & Bonifacius forte 7; quia ille venit de Occidente. Unde notandum quod post Bonifacium fuit Papa Benedictus, qui fuit venenatus. Et post mortem ipsius Cardinales novem mensibus steterunt, quibus non erant concordēs eligendo Papam; & erat tunc Curia Perusina. Et inter alios erat unus Cardinalis de Prato, qui imaginatus est facere unum in quo concordaret utraque pars, scilicet archiepiscopum Brocelle inimicum Philippi regis Francie. Tunc iste Cardinalis rescripsit regi Francie: scias quod potes facere Papam ad tui placitum, quia omnes consentiunt. Tunc rex Francie ivit obviam, & iste obviam regi; & in medio in uno itinere & capella celebrata missa; & iuraverunt supra corpus Christi ut tenerent in secreto. Et [rex] dixit ei: ecce possum te facere Papam, si volo; sed si vis quod te faciam, volo ego primo, quod transferas Curiam in Franciam; secundo, quod reconcilies me Ecclesie romane; tertio, quod per quinque annos concedas mihi decimas; quarto, ut omnes

- 85 Nuovo Iason farà, di cui si legge
 Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
 Suo re, così fia a lui chi Francia regge.
 Io non so s' i' mi fui qui troppo folle,
 Ch'io pur risposi lui a questo metro:
 90 Deh or mi di' quanto tesoro volle

de domo Templi destruas. Ista obtinuit. Quinto petivit ut ossa Bonifacii combureret, & Bonifacium condemnaret pro heretico; sed istum non obtinuit.

Nuovo Iason farà: iste fuit quidam sacerdos qui ivit ad antiquum [regem], & secum pepigit se singulis annis dare tantum, si eum faceret pontificem; & obtinuit. Et ita fecit Papa Clemens cum Philippo rege Francie, qui sibi concessit multa enormia, ut per eum papatum obtineret.

Io non so s' i' mi fui: quarta pars, in qua vituperat. Et primo se excusat autor, dicens: nescio si fui nimis presumptuosus: & est dictio deprecativa, quasi dicat: quod maledictus sis tu, & alii prelati simoniaci, quia vos non sequimini vestigia Christi, cuius profitemini esse vicarios! Ideo dicit: quando Deus fecit primum pontificem, scilicet Petrum, fecit sibi ne pactum ut daret sibi aurum, etc.? Et subdit dicens: quia (id ille) vis facere comparisonem de me ad Christum? subdit comparisonem de illo ad apostolos; quia quando Mathias positus fuit loco Jude, Petrus nec alii apostoli ei ceperunt aurum nec argentum. Et notandum quod Papa Nicolaus exaltatus presumpsit facere parentelam cum rege Karolo antiquo; & petivit unam suam neptem. Cui Karolus respondit, quod quamvis Papa haberet calceos aureos, non tamen dignum erat quod haberet affinitatem cum domo Francie. Sed Papa tunc indignatus semper fuit ei contrarius; & consensit quod Sicilia rebellaret ei, quoniam vellet transire in Romaniam ad occupandum imperium. Sed Papa subtraxit ei auxilia promissa ab Ecclesia.

Nostro Signore in prima da san Pietro,
 Che ponesse le chiavi in sua balia?
 Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
 Nè Pier nè gli altri chiefero a Mattia
 95 Oro od argento, quando fu fortito
 Nel luogo che perdè l'anima ria.
 Però ti sta, che tu se' ben punito;
 E guarda ben la mal tolta moneta
 Ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
 100 E se non fosse che ancor lo mi vieta
 La riverenza delle somme chiavi,
 Che tu tenesti nella vita lieta,
 l'userei parole ancor più gravi;
 Chè la vostra avarizia il mondo attrista,
 105 Calcando i buoni e sollevando i pravi.
 Di voi pastor f'accorse il Vangelista,
 Quando colei, che siede sovra l'acque,
 Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:

E se non fosse che ancor: & subdit autor, dicens quod ubi [non] esset reverentia papalis, adhuc plus diceret ei, & peius. Et tamen ei dicit: quia avaritia vestra destruit mundum, sublevando pravos & deprimendo bonos. Nam tunc quando pastores boni erant, similiter gentes: sed quia nunc sunt pravi, ita gentes.

Di voi pastor f'accorse: & confirmat dictum suum per Apocalipsim, in qua Sanctus Iohannes descripsit multa futura sub variis signis. Et manifestat que angelus describit; & ostendit unam meretricem sedentem supra unam bestiam, etc. ut in

Quella che con le sette teste nacque,
110 E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al fuo marito piacque.
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento;
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
115 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

sancto Iacobo. Meretrix est Curia romana; bestia est ipsa Ecclesia Dei; septem capita, septem virtutes; quatuor morales, idest cardinales, & tres theologicæ; decem cornua, decem precepta legis. Et ista bestia duravit usque ad tempus Constantini; sed posteaquam dotata est ista meretrix & bestia, mutavit mores; quia per septem virtutes septem vicia, per decem precepta legis, etc.

Quella che con le sette: declarat se, dicens quod habet septem capita & decem cornua. Dicit quod donec maritus eius, scilicet Papa, fuit virtuosus, servavit cornua & capita; sed postquam viciosus effectus fuit, transformavit cornua, ut dictum est.

Ahi, Costantin: & exclamat in Constantinum, dicens quod fuit causa multorum malorum; non eo quod factus est Christianus, sed quia eam dotavit ecclesiam; & non differunt isti a paganis, nisi quod pagani unum Deum adorant, & isti plures; quia quilibet denarius est deus eorum. Sed non est, quod illa dotatio sit omnino causa tot malorum; quia post dotationem Constantini fuerunt multi sanctissimi patres, scilicet Augustinus, Ambrosius, sanctus Gregorius, sanctus Ieronimus: ita quod malicia non est ex parte dotis, sed ex parte utentis ea.

E mentre io gli cantava cotai note,
 O ira o coscienza che il mordeffe,
 120 Forte spingava con ambo le piote.
 Io credo ben che al mio Duca piacesse,
 Con sì contenta labbia sempre attese
 Lo suon delle parole vere espresse.
 Però con ambo le braccia mi prese,
 125 E poi che tutto fu mi f'ebbe al petto,
 Rimontò per la via onde discese;
 Nè sì stancò d'avermi a se ristretto,
 Sì men portò fovra il colmo dell'arco,
 Che dal quarto al quinto argine è tragetto.
 130 Quivi soavemente spose il carico,
 Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
 Che farebbe alle capre duro varco:
 Indi un altro vallon mi fu scoverto.

E mentre io gli cantava: & subdit autor: quando ego dicebam talia Pape, tunc iste fortiter sgambettabat, quasi diceret: male dicis verum. Et supra dixit: nescio si fui nimis presumptuosus: hic dicit quod non fuit presumptuosus, quia Virgilius nihil dixit ei.

Però con ambe le braccia: sed tunc Virgilius reduxit ipsum ad superficiem ad alium pontem, ad unum transitum quem vix transirent capre, etc. Illic vidit aliam vallem. Et bene dicit quod vix capre transirent; quia illa materia sequens difficilis est & gravis cuilibet, quamvis sint alti & profundi ingenii; sicut capra habet altum & profundum visum. De divinatione.

CANTO VENTESIMO

Di nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.

Di nuova pena mi convien far versi: istud est capitulum de indivinis. Et dividitur in quatuor partes. Et in prima ponit penam generalem istorum indivinorum; & talis est. Sunt in una valle, & vadunt per illam lento passu plangendo & lacrimando; & habent capita transvoluta, & habent faciem post humeros, & vadunt per contrarium; retroversum iter faciunt a nobis. Et premittamus infernum essentialem; quia in mundo isto etiam habent omnes istas penas. Vadunt lento passu, semper distrahti & cogitabundi, & timentes incurrere malum augurium; nihil faciunt, nihil deliberant, nisi per punctum astrologie; & ita omnibus consulunt. Nam dicunt volenti ire ad bellum: si iveris victor eris; mercatori: 'si sic feceris, ad tale punctum lucraberis; & sic breviter de singulis. Et ipsi, miserales & mendici, semper pro factis suis cecati sunt; & raro vel nunquam verum dicunt. Semper mendici & egeni sunt; quod significatur per planctum eorum. Habent faciem transvolutam, quia falsi sint de mille vicibus; semel non dicunt verum; credunt scire futura & videre ante faciem suam, & nesciunt presentia; nunc vident ad

Io era già disposto tutto quanto
 5 A risguardar nello scoperto fondo,
 Che si bagnava d'angoscioso pianto:
 E vidi gente per lo vallon tondo
 Venir tacendo e lagrimando, al passo,
 Che fanno le letane in questo mondo.

tergum suum. Dicunt videre longe, nec vident de prope; volunt videre celum, & non vident nec cognoscunt in terra, etc. Venias ad litteram; & primo ponit prohemium dicens: *di nuova*, quia extranea & peregrina, & per aliquem nunquam tractata alias; & per hoc tangit difficultatem materie: *ventesimo canto*, idest vicefimo capitulo: *de la prima canzon*, idest de primo cantico, idest de isto primo libro, scilicet de inferno. Quia opus Dantis dividitur in tria cantica: prima est *Infernus*, secunda *Purgatorium*, tertia *Paradisus*; ergo de prima cantica eorum qui summersi sunt in penis; quia infernus est sub terra, & etiam summersi sunt in penis.

Io era già disposto: nunc prosequitur, *disposto* ad materiam istam pertractandam: *scoperto*, & non cohopertum, sicut erat in valle blanditorum & simoniacorum: *d'angoscioso pianto*, quia semper sunt in doloribus & planctibus & in lamentis gentes; quia illi divinatores: *tondo*, circulari: *dal mento al principio del casso*, idest habebant retortum collum ab humeris usque ad mentum, ita quod facies, que debet respicere pectus, respiciebat spatulas. *E indietro venir gli convenia*: si volebant videre passus suos; oportebat quod irent per oppositum ad nos; aliter non vidissent ambulare. *Parla'ta* est infirmitas, que habet mutare faciem; ita quod aliqui propter illam infirmitatem non habent directe faciem, sed versus humeros, & aliqui plus & aliqui minus. Modo dicit autor quod possibile est quod illa infirmitas aliquando transmutaverit aliquem ita quod omnino haberet faciem retro sicut isti; sed hoc ipse nunquam vidit, nec credit

- 10 Come il viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciafcun dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato il volto,
E indietro venir gli convenia,
15 Perchè il veder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza già di parlasia
Si travolse così alcun del tutto;
Ma io nol vidi, nè credo che fia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
20 Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com'io potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che il pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.
25 Certo i' piangea, poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia Scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?

quod unquam fuerit aliquis ita mutatus. *Tener lo viso asciutto*, idest imaginare qualiter ego poteram contineri a planctu, quando etc. Et per hoc tu statim

Certo i' piangeva: dicit bene; autor videtur hic habere compassionem de istis; & supra nauseam habuit de aliis. Unde notandum quod compatitur istis, quia fuit aliquando de numero eorum; & similiter Virgilius, quando dixit supra: *tra feltro & feltro*; unde autor voluit aliquando astrologari & indivinare. Et quia Dantes compatiiebatur eis, Virgilius dixit ei, quod

Qui vive la pietà quando è ben morta.
 Chi è più scellerato di colui
 30 Che al giudicio divin passion porta?
 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
 S'aperse agli occhi de' Teban la terra,
 Perchè gridavan tutti: Dove rui,
 Anfiarao? perchè lasci la guerra?
 35 E non restò di ruinare a valle
 Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
 Mira, che ha fatto petto delle spalle:
 Perchè volle veder troppo davante,
 Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

erat fatuus volendo compati illis, qui divinum officium voluerunt usurpare. In effectu tota ista pars non vult aliud dicere, nisi quod isti tales qui volunt iudicare de futuris & prescire futura, & quando credunt multa scire & verum dicere, reperiuntur multum decepti & fallaces, & veniunt ad malum finem. Semper sunt miserabiles, quia sicut alios decipiunt dum prophetizare videntur, decepti reperiuntur & damnati scientia divina.

Drizza la testa: secunda pars, in qua ponit aliquot divinatores antiquos. Et primus est Amphiaras, unus de septem regibus, qui nihil faciebant nisi dato puncto ab isto Amphiarao sacerdote. Et quoniam ivissent ad bellum, subito hiatus terre abortus est; et tunc Thebani, videntes ipsum ita summersum cum curru suo, ceperunt clamare super ipsum. Et ista fuit historia vera, & non aliud significat. Et contigit ista aperitio & ille hiatus propter terremotum, sicut sepe fit; imo, dicit Albertus, sepe aperitur terra in mari, ita quod navis supra navigans, etiam mari quieto, cum tota aqua submersa est. Et istud exemplum cepit a Statio.

- 40 Vedi Tiresia, che mutò sembante,
 Quando di maschio femmina divenne,
 Cangiandosi le membra tutte quante;
 E prima poi ribatter le convenne
 Li duo serpenti avvolti con la verga,
 45 Che riavesse le maschili penne.
 Aronta è quei che al ventre gli f'atterga,
 Che nei monti di Luni, dove ronca
 Lo Carrarese che di sotto alberga,

Vedi Tiresia: ponit alium, que cepit ab Ovidio. Fama est quod Tiresias, transiens per nemus, invenit serpentes coniunctos simul in actu venereo. Cepit iste baculum, & eos percussit, & divisit; & effectus est femina, & diu stetit in forma feminili. Sed cum iterum transiret per idem nemus, iterum invenit eosdem serpentes, & iterum eos percussit & divisit; & factus est vir. Allegoria est: Tiresias significat tempus, & est vir quando nihil producit, sicut in hieme; et factus est femina, quando producit fructum, sicut in vere. Percussit ergo Tiresias, idest tempus, serpentes coeuntes, idest calorem & humorem qui omnia generant (& fiunt ab eis, sicut in vere quando terra producit); & ideo fit femina, que generat & producit. Et re-percussit; & factus est vir, quando nihil terra producit, ut in estate: producte segetes desiccantur, vel in hieme, etc; & ista fuit una fictio.

Aronta è quei che al ventre: Istum cepit a Lucano; plene dicit nimirum de hoc Lucanus; ideo hic taceo: *quel che al ventre gli si atterga*, idest ponebat tergum suum Tiresie: verbi gratia, Tiresias procedebat, & retrocedebat, portando humeros cum facie versus locum ad quem ibat; ventrem ergo post se dimittebat; & ille qui sequebatur eum similiter, & sic ventri eius hic tergum suum iungebat. Habitabat ille Aruns in montibus Lune, ut posset bene captare auguria & inspicere astra.

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
 50 Per sua dimora; onde a guardar le stelle
 E il mar non gli era la veduta tronca.
 E quella che ricopre le mammelle,
 Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
 E ha di là ogni pilosa pelle,
 55 Manto fu, che cercò per terre molte,
 Poscia si pose là dove nacqu'io;
 Onde un poco mi piace che m'ascolte,
 Poscia che il padre suo di vita uscìo,
 E venne ferva la città di Baco,
 60 Questa gran tempo per lo mondo gio.

E quella che ricopre: ponit unam divinatricem, scilicet filiam Tirefie, que recessit de Thebis, quando post bellum illum Eteoclis & Polinici Thebe venerunt ad manus Thefei; & venit in Italiam, & elegit unum locum separatum ab omnibus personis, ubi captabat auguria sua; & ibi mortua est. Et habitatores postea ibi, qui erant circumspersi, edificaverunt civitatem; & non captaverunt aliud augurium, volendo eam denominare, (sicut solebat fieri antiquitus in nominando civitates), sed eam a Manto Mantuam denominaverunt. *Ed ha di là ogni pilosa pelle*, idest versus pectus habet omnem pellem pilosam, quia partem capitis pilosam, & inguinem pilosum, & pectinem.

Poscia che il padre suo: describit Mantuam; & incipit a bene remotis, quia a lacu Gardie, unde descendit il *Mincio*, fluvius Mantue, qui facit circum Mantuam unam paludem. *Baco*, quia Thebanus fuit, & primus qui in partibus illis adinvenit usum vini. *Italia bella*, quia est pulcrior & nobilior patria de mundo; ideo dicit *bella* per excellentiam. *Tiralli* est contrata ultra Trentum inter confinia Italie & Alamanie; unde adhuc dicuntur

- Sufo in Italia bella giace un laco
 Appiè dell'alpe, che ferra Lamagna
 Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
 Per mille fonti, credo, e più si bagna,
 65 Tra Garda e Val Camonica, Pennino
 Dell'acqua che nel detto lago stagna.
 Luogo è nel mezzo là, dove il Trentino
 Pastore, e quel di Brescia, e il Veronese
 Segnar potria, se fesse quel cammino.
 70 Siede Peschiera, bello e forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
 Ove la riva intorno più discese.

comites Tiralli. Et ille lacus, qui nunc dicitur lacus *de Gardia*, olim dicebatur lacus *Benacus*; & oritur bene a mille fontibus & ultra. Ideo dicit: *e più credo*, quasi dicat: nolo dicere mendacium, nec asserere quod sit ultra mille; sed mihi ita videtur. *Segnar potria*: notandum primo, quod iste tres, scilicet Verona, Trentum & Briscia, habent jurisdictionem in hoc lacu, quilibet usque ad medium lacus. Et notandum [secundo] quod vult regula canonum: nullus episcopus potest signare, nisi in territorio suo; ita quod episcopus Bononie non potest signare in Ferraria vel alibi. Modo dicit, quod si strata esset per medium huius lacus, & ibi essent episcopi istarum trium civitatum, quilibet posset signare; quia quilibet esset supra territorium suum.

Siede Peschiera: apud istum lacum est unum castrum pulcrum, quod dicitur Pischeria; & est aptum multum ad faciendum Pergamo & Briscie, si guerra esset, si tempus requireret. Et iuxta illud castrum est principium fluvii *Mincio*, qui venit Mantuam per pulcra prata discurrendo.

- Ivi convien che tutto quanto caschi
 Ciò che in grembo a Benaco star non può,
 75 E fassi fiume giù pei verdi paschi.
 Tosto che l'acqua a correr mette cò,
 Non più Benaco, ma Mincio si chiama
 Fino a Governo, dove cade in Pò.
 Non molto ha corso, che trova una lama,
 80 Nella qual si distende e la impaluda,
 E fuol di state talora esser grama.

Non molto ha corso: nunc reflectitur ad illud quod supra non dixit, quod facit iste fluvius Mincio; quia facit unum lacum, qui dicitur lacus Mantue; non multum longe a lacu Gardie. La mattia, idest fatuitas, di Casalodi. Unde notandum quod tres fuerunt parentele, que donate fuerunt Mantue; scilicet Comites Gonzaghi, Comites de Casalodi, & Bonacossi cives Mantuani. Unde notandum quod dum dominus [Albertus] de Casalodi esset dominus Mantue, & faveret nobilibus, ita quod nobiles erant multum odiosi populo, Pinamons, civis nobilis Mantue in terminis illius, dixit terram in magno periculo esse, nisi aliter provideretur. Et dominus ille, timens de consilio Pinamontis, relegavit multos nobiles; quia timebat ne populus insurgeret contra nobiles, dicens ille: non perpendes una die, quod aut nobiles populum destruent, vel populus nobiles & te simul. Sed quoniam nobiles essent in relegatione, ille qui favorem populi magnum habebat occupavit terram sub colore honesto, dicendo: moriatur tyrannus ille. Dominus fugit quam citius potuit. Iste Pinamons destruxit omnes nobiles; predatus est eos; domos stravit; expulit & occidit ultra sexaginta familias. Et de cetero illa terra non fuit bona. Ideo dicit Virgilius: quod non credas quod fuerit semper ita desolata, sicut nunc est.

.....

- Quindi passando la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d'abitanti nuda.
- 85 Lì, per fuggire ogni conforzio umano,
Ristette co' fuoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
- Gli uomini, poi che intorno erano sparti,
S'accollero a quel luogo, ch'era forte
- 90 Per lo pantan che avea da tutte parti.
Fer la città fovra quell'ossa morte;
E per colei, che il luogo prima elesse,
Mantova l'appellar senz'altra forte.
- Già fur le genti sue dentro più spesse,
- 95 Prima che la mattia di Casalodi,
Da Pinamonte inganno ricevesse.
- Però t'affenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
- 100 Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi farian carboni spenti.
- Ma dimmi della gente che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota;
- 105 Chè solo a ciò la mia mente rifiede.
- Allor mi disse: Quel, che dalla gota
Porge la barba in fu le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota

Sì che appena rimafer per le cune,
110 Augure, e diede il punto con Calcanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così il canta
L'alta mia Tragedia in alcun loco:
Ben lo fai tu, che la fai tutta quanta.
115 Quell'altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti, vedi Afdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
120 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste che lasciaron l'ago,
La spola e il fuso, e fecerfi indovine;
Fecer male con erbe e con imago.
Ma vienne omai, chè già tiene il confine
125 D'ambedue gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilìa, Caino e le spine.
E già iernotte fu la luna tonda: :
Ben ti dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la felva fonda,
130 Sì mi parlava, ed andavamo introcque.

CANTO VENTESIMOPRIMO

Così di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedia cantar non cura,
Venimmo, e tenevamo il colmo, quando
Ristemmo per veder l'altra figura ¹
5 Di Malebolge, e gli altri pianti vani;
E vidila mirabilmente oscura.

¹ Cr. l'altra *feffura*.

Così di ponte in ponte altro parlando: nunc in isto capitulo autor noster determinat de pena barateriorum, qui puniuntur in quarta bolza. Et dividitur in quatuor [partes]. In prima describit de pena istorum in generali. In secunda describit unum demonem qui adducit unum peccatorem ad hanc penam valde infamatum hoc vicio. In tertia ostendit qualiter Magister pervenit ad officiales huius pene. In quarta ostendit qualiter offensa fuit sibi via, data sibi scorta a ministris huius bolze. De prima dicit, & continuando orationem materie preterite: ibam de puncto in puncto, sicut dictum est in precedenti

Quale nell'Arzanà de' Viniziani
 Bolle l'inverno la tenace pece
 A rimpalmar li legni lor non fani,
 10 Che navicar non ponno, e in quella vece
 Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
 Le coste a quel che più viaggi fece;

capitolo, aliud loquendo, scilicet materiam de indivinis; & comedia mea non curat cantare. Hic multa & notabilia occurrerant menti auctoris de materia indivinorum; sed aliud erat tractandum.

Ristemma per veder: & tenebamus oculum punctatum ad videndum aliam figuram alterius vallis, & alios planctus vanos; quia non prodest amplius eis aliquid. Et est illa vallis obscura mirabiliter inter alias, propter picem, propter demones & propter peccatores. Et subdit penam generalem istorum barateriorum: & tractat de illis qui tractant & vendunt suum dominum vel suum Commune. Et non intelligit de luforibus, quia tales sunt in capitulo prodigorum, vel violentorum contra res suas. Et ecce penam quam dat illis. Positi sunt in valle picis ardentis; primo, quia barateria assimilatur pici que est nigra & obscura: & sic vita baraterii est nigra infamia: [secundo, quia] pix est viscosa; similiter vita illorum, quid nunquam possunt recedere a tali vita: tertio, quia pix deturpat manus; ita illud viciu deturpat vitam; nam si unus sanctus intrat Curiam, oportet quod faciat barateriam: quarto, quia pix est obscura, sicut barateria semper fit in obscuro occulte. Et dicit quod illa vallis, & pix que est hic, erat talis qualis illa que bullit in *arzanà* Venetorum. Et est *arzanà* locus ubi fiunt naves; & in ea sunt diversa instrumenta & diversa artificia. Et similiter in Curia sunt diverse machinationes, & diverse cautele: *non fani*, fractos, laceratos: & tangit aliqua officia. Nam hic facit lignum suum novum; ita in Curia aliquis intrat de novo. Alius restuprimat costas antique navis. . . .

- Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
 Altri fa remi, ed altri volge farte;
 15 Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa :
 Tal, non per fuoco, ma per divina arte
 Bollia laggiufo una pegola speffa
 Che inviscava la ripa da ogni parte.
 I' vedea lei, ma non vedeva in essa
 20 Ma' che le bolle che il bollor levava,
 E gonfiar tutta, e riseder compressa.
 Mentr' io laggiù fissamente mirava,
 Lo Duca mio dicendo: Guarda, guarda,
 Mi trasse a se del luogo dov'io stava.

cui novus vult dare de pectore; sed ipse reficit se, & se tuetur cum malicia. Aliquis arte in puppi; aliquis *terzeruolo*, idest parvum vellum, aliquis magnum; sicut sunt cortexani qui tuentur se, aliquis cum una cautela, aliquis cum pluribus; multipliciter navigatur in Curia. Et videbat bullas, quia barateria semper fit in occulto: & tamen homines abloquuntur de talibus.

Mentr' io laggiù fissamente: secunda pars, in qua describit unum demonem qui portat unum spiritum modernum. Dicit quod in quantum stabat ad respiciendum, & Virgilius cepit & traxit ad ripam pontis, ut cederet illi demoni venienti per medium pontis; quasi diceret: cave ne cadas in manus talium. Et tunc volvi me, sicut ille qui interdum stat pensosus sine suspectu, & aliquis dicit ei: cave, cave, & iste se volvit & simul fugit, idest fugiendo respicit, & respiciendo fugit, & subitus terror ipsum terret, nec propter videre stat, sed fugit. Et describit istum [demonem] in particulari; & ponit ipsum nigrum & alatum & angulatum. Et iste est magnus officialis;

- 25 Allor mi volsi come l'uom cui tarda
 Di veder quel che gli convien fuggire,
 E cui paura subita fgagliarda,
 Che per veder non indugia il partire:
 E vidi dietro a noi un diavol nero
 30 Correndo fu per lo scoglio venire.
 Ahi quanto egli era nell'aspetto fiero!
 E quanto mi pareva nell'atto acerbo,
 Con l'ale aperte, e sovra i piè leggiero!
 L'omero fuo, ch'era acuto e superbo,
 35 Carcava un peccator con ambo l'anche,
 Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
 Del nostro ponte, disse: O Malebranche,
 Ecco un degli anzian di santa Zita:
 Mettetel sotto, ch'io torno per anche

& est ille qui ducit alios officiales ad culpam, & per consequens ad penam. Ponit ipsum esse nigrum; quia vita baraterii est nigrata infamia. Levem ponit, quia tales semper sunt prompti ad baratandum huc & illuc. Ponit armatum unguibus, quia semper rapit; nam pro pauca pecunia rapit bona pupilli, viduarum & orphanorum. Et subdit quod portat animas super humeros acutos & superbos; & est amphibologia. Et tangit actum portandi; & lumbi peccatoris herebant super humeros istius demonis, & caput retro pendebat. Et ipse demon ipsum tenebat pro pedibus, pro nervis, sicut accipiter coturnicem.

Del nostro ponte, disse: & demonstrat quod fecit ille demon de isto. *Del nostro ponte,* idest ponte ubi eramus. Et vocat alios demones qui erant sub ponte, & vocat eos: Malebranche; ecce unum de antianis de sancta Zita, idest unus Lucanus

- 40 A quella terra che n'è ben fornita:
 Ogni uom v'è barattier, fuor che Bonturo:
 Del no, per li denar, vi si fa ita.
 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
 Si volse, e mai non fu mastino sciolto
 45 Con tanta fretta a seguitar lo furo.
 Quei f'attuffò, e tornò fu convolto;
 Ma i demon, che del ponte avean coverchio,
 Gridar: Qui non ha luogo il fanto volto;
 Qui si nuota altrimenti che nel Serchio;
 50 Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
 Non far fovra la pegola foverchio.

(sancta Zita de Luca fuit); ponatur in ipsam picem, quia re-
 vertor pro aliis ad illam terram, que est bene plena; omnis
 nimirum est baraterius, preter Bonturum. Et videtur istum ex-
 cludere; sed ironice loquitur, quia maior erat ceteris. Et ipse
 semel ivit ad Papam Bonifacium: & cum non bene secundum
 suam voluntatem responderet, dixit: quatiens me. Papa fecit.
 Dixit ipse: quassisti mediam Lucam.

Quei f'attuffò: & statim demon cum magna frequentia deiecit
 ipsum in picem; & alii demones ipsum ceperunt, & iste erexit
 se multum. Tangit morem natantis. Sed alii demones, qui
 erant sub ponte, dixerunt: non oportet hic *sanctus vultus*,
 [scilicet] sudarium Domini nostri, quod est in Luca, duci illic.

Qui si nuota altrimenti: hic aliter natatur, quam in Serchio;
 quia ibi est aqua recens delectabilis, & ad tempus ibi natatur;
 sed hic pix nigra, putrida & calida. Et ideo dicit ipsi: non
 exeat de pice.

- Poi l'addentar con più di cento raffi;
 Differ: Covertò convien che qui balli,
 Sì che, se puoi, nascosamente accaffi.
- 55 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
 Fanno attuffare in mezzo la caldaia
 La carne cogli uncin, perchè non galli.
 Lo buon Maestro: Acciocchè non si paia
 Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta
- 60 Dopo uno scheggio che alcun schermo t'haia.
 E per nulla offension che a me sia fatta,
 Non temer tu, ch'io ho le cose conte,
 Perchè altra volta fui a tal baratta.
 Poscia passò di là dal cò del ponte,
- 65 E com'ei giunse in fu la ripa festa,
 Mestier gli fu d'aver sicura fronte.

Poi l'addentar: postea cum mille grassis lacerabant ipsum, & agraftatur; quasi dicat: si nunc potes baratare, barata. Et ostendit per comparisonem, quia stat adhuc submersus, sicut faciunt coqui in coquinis; qui iubent subcochis suis ut mergant carnes in lebetes ne etc.

Lo buon Maestro: tertia pars, in qua ostendit qua arte venit ad istos. Et dicit quod Virgilius dixit: absconde te, ne videaris ire; idest, noli timere, quamquas videas istos insurgere contra me; quia scio bene qualiter fit; quasi dicat: tu nescis quid fiat in istis Curiis, sed ego fuit expertus alias; scilicet quando venit de Mantua Romam pro recuperare bona sua, & oportuit ire per manus istorum officialium, antequam posset habere gratiam Octaviani. Sed moraliter, sicut audivisti, qualiter fuit coniuratus ab illa Erito. Et quando fuit ad aliam ripam, fuit necesse esse securum.

- Con quel furor e con quella tempesta
 Ch'escòno i cani addosso al poverello,
 Che di subito chiede ove s'arresta ;
 70 Usciron quei di sotto il ponticello,
 E volser contra lui tutti i roncigli;
 Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.
 Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
 Traggasi avanti l'un di voi che m'oda,
 75 E poi di roncigliarmi si configli.
 Tutti gridaron: Vada Malacoda;
 Perchè un si mosse, e gli altri stetter fermi;
 E venni¹ a lui dicendo: Che gli approda?

1 Cr. E venne a lui.

Con quel furor: & subdit comparationem, dicens quod omnes demones tunc venerunt contra Virgilium, sicut canes pauperi petenti panem ad hostium; & voverunt omnes uncus contra Virgilium. Sed dixit Virgilius: nullus sit pravus contra me. Et notandum quod baraterii simulantur canibus; sunt nempe canes palatini cum ore aperto ad devorandum pauperem; neque quando pauper innocens ad Curiam vadit, ipsi recipiunt ipsum. Sed ipse dixit: nullus vestrum sit temerarius, audiat rationem, deinde facietis illud quod vobis videbitur.

Tutti gridaron: & ponit effectum; & omnes exclamant: vadat Malacoda. Et ille erat princeps illorum, & ille erat pessimus omnium. Et ego veni contra ipsum, & dixi: Malacoda, & quid iuvabit ipsum si vado? quasi dicat: nihil rogare proderit, nec preces dare, quia lacerabitur. Et dixit Malacode Virgilius: qualiter credis quod ego transiverim per

- Credi tu, Malacoda, qui vedermi
 80 Effer venuto, disse il mio Maestro,
 Securo già da tutti i vostri schermi,
 Senza voler divino e fato destro?
 Lasciami andar, chè nel cielo è voluto
 Ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.
 85 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
 Che si lasciò cascar l'uncino ai piedi,
 E disse agli altri: omai non fia feruto.
 E il Duca mio a me: O tu, che siedì
 Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
 90 Sicuramente omai a me ti riedi.
 Perch'io mi mossi, ed a lui venni ratto;
 E i diavoli sì fecer tutti avanti,
 Sì ch'io temetti non teneffer patto.
 E così vid'io già temer li fanti
 95 Ch'uscivan patteggiati di Caprona,
 Veggendo se tra nemici cotanti.

totum infernum huc usque salvus, nisi fuerit voluntas divina? quasi dicat: non potuissem: ergo etc. *Fato destro*, & bona constellatione, idest bono ingenio Dantis, ipse fecit illud opus: permittite ut ostendam aliis istum caminum silvestrem.

Allor gli fu l'orgoglio: & arrogantia tunc tota cecidit isti; & precepit aliis ut ipsum non tangerent. Hic vult dicere quod interdum voluntate Dei homo innocens evadit manu istorum. Et tunc Virgilius [vocavit] Dantem; & venit, & supra [venerunt] demones. Et tunc Dantes timuit ne demones rumperent pactum Virgilio.

Io m'accostai con tutta la persona
 • Lungo il mio Duca, e non torceva gli occhi
 Dalla sembianza lor ch'era non buona.
 100 Ei chinavan gli raffi, e, vuoi ch'io 'l tocchi,
 Diceva l'un con l'altro, in ful groppone?
 E rispondean: Sì, fa che gliele accocchi.
 Ma quel demonio che tenea fermone
 Col Duca mio, si volse tutto presto
 105 E disse: Posa, posa, Scarmiglione.
 Poi disse a noi: Più oltre andar per questo
 Scoglio non si potrà, perocchè giace
 Tutto spezzato al fondo l'arco festo:

E così vid'io già: & subdit comparisonem, dicens quod ita accidit ei, sicut quando Florentini & Lucenses 1289 iverunt ad unum castrum: & illi qui erant in castro tradiderunt se, salvis personis. Et ibant per exercitum; & quia erant invisi ipsi de exercitu, et sine armis, tunc valde timebant; sed nullus eorum ab aliquo fuit tactus. Et similiter nec Dantes nec Virgilius offensi fuerunt.

Io m'accostai con tutta: & non respiciebam plus ad picem; & illi demones confulebant inter se ut raperent Dantem. Et dicebat unus: vis dem de unco supra cropam? ita, dicit alius. Sed dicit Malacauda illi: sta in pace, sicut interdum Poteffas vel Dominus, qui cognoscit baraterias, facit eos cessare.

Poi disse a noi: quarta pars, in qua [Malacauda] ostendit viam Danti, & dicit: non poteritis ire ultra, quia arcus sexte vallis est fractus: più oltre. Et subdit, dicens eis mendacium, & quod vadant per transversum, quod ibi est alia via; & tamen non erat hoc. Quando homo credit esse expeditus, ipsi

E fe l'andare avanti pur vi piace,
 110 Andatevene fu per questa grotta ;
 Presto è un altro scoglio che via face.
 Ier, più oltre cinqu'ore, che quest'otta,
 Mille dugento con sessanta fei
 Anni compìer, che qui la via fu rotta.
 115 Io mando verso là di questi miei
 A riguardar f'alcun se ne sciorina:
 Gite con lor, ch'e' non faranno rei.
 Tratti avanti, Alichino e Calcabrina,
 Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
 120 E Barbariccia guidi la decina.

*dicunt quod ille non est modus; numquam venires ad finem
 tue questionis, vadas ad camerlengum.*

*Ier, più oltre cinqu'ore: & respondet questioni; quare dicit:
 quando cecidit iste pons? respondit quod cecidit tempore pas-
 sionis Christi in illo terremoto. Et notandum quod Christus
 vixit 33 annis, & tetigit de [trigesimo] quarto anno: & iunge
 cum 1200, & iunge 66, sunt mille tercenti. Vel describit tempus
 more Tuscorum, qui describunt annos ab incarnatione, & nos
 a nativitate. Deus passus est hora sexta, et erat una hora diei:
 ita quod 5 hora (sic).*

*Io mando verso là: & ego, dicit ille Malacauda, mitto istos
 demones ad videndum si isti furarentur se extra picem, quasi
 dicat: volo quod stent sub pice.*

*Tratti avanti, Alichino: Alichino, ab aliciendo. Alius vo-
 catur Calcabrina; tertius vocatur Cagnazzo. Barbariccia erat
 dux; & ista est inveterata rerum malicia, idest senex baraterius.*

- Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
 Ciriatto fannuto, e Graffiacane,
 E Farfarello, e Rubicante pazzo.
 Cercate intorno le bollenti pane ;
- 125 Costor sien salvi infino all'altro scheggio,
 Che tutto intero va sopra le tane.
 O me! Maestro, che è quel che io veggio?
 Diff'io: deh! senza scorta andiamci foli,
 Se tu fa'ir, ch'io per me non la chieggio.
- 130 Se tu fe' fì accorto come fuoli,
 Non vedi tu ch'ei digrignan li denti,
 E colle ciglia ne minaccian duoli?
 Ed egli a me: Non vo' che tu paventi :
 Lasciali digrignar pure a lor senno,
 135 Ch'ei fanno ciò per li leffi dolenti.

Libicocco est ille qui facit de voluntate legem, & de furore decretum: Cirriatto fannuto, sicut aper: Farfarello, una frafcha.

Cercate intorno: & quando ita vocavit ipfos, dicit: querite circa istam picem viscosam; isti sint salvi; sociate istos.

O me! Maestro: & Dantes dicit: si tu vis, scis ire: vadamus sine tali societate; tu alias fuisti hic.

Ed egli a me: & subdit Virgilius: dimitte ipfos subfannare dentibus ad sensum suum; quia in nos nihil habent agere. Et dicit quod fecerant de culo trumbetam. Et tangit truffas & derisiones, quas faciunt baratores, quando truffati fuerunt, & deceperunt unus alium. De barateria contra dominum suum.

Per l'argine sinistro volta dienno;
Ma prima avea ciascun la lingua stretta
Co' denti, verso lor duca per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO VENTESIMOSECONDO

I' vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partir per loro scampo:

I' vidi già cavalier mover campo: supra in capitulo precedenti determinavit de una specie barateriorum, scilicet illorum qui baratant suum Comune; nunc ponit aliam speciem eorum qui barataverunt dominum suum. Et in prima parte continuat se ad precedentem materiam, tangendo actum & morem istorum demonum. In secunda introducit unum spiritum modernum. In tertia facit quod ille spiritus manifestat alios. In quarta ostendit qualiter ipse spiritus, existens in manibus demonum, cum magna cautela evasit dimittendo eos in discordia. Primo ergo, continuando se ad materiam precedentem, querit comparisonem idoneam, per quam declaret nobis motivum & partitam ipsorum & actum; secundum quod dicit & ostendit quod nescit invenire. Dicit: vidi aliquotiens ponere unum campum, & incipere stormum, idest scaramuciam, & facere spectaculum, & aliquando fugere ad indemnitate & salutem suam. Deinde dirigit sermonem suum ad Aretinos, apud quos fiunt sepe tumultuationes & ab antiquo & etiam nunc. Dicit: vidi in civitate vestra, o Aretini, tumultuantes; vidi etiam facere armilustria & hastiludia etc. Omnia ista vidi, sed non

Corridor vidi per la terra vostra,
 5 O Aretini, e vidi gir gualdane
 Ferir torneamenti, e correr giostra,
 Quando con trombe, e quando con campane,
 Con tamburi e con cenni di castella,
 E con cose naturali e con istrane;
 10 Nè già con sì diversa cennamella
 Cavalier vidi mover, nè pedoni,
 Nè nave a fegno di terra o di stella.

eo modo quomodo isti demones movebantur; quasi diceret: nescio tibi adducere aliquam comparationem similem huic facto. *Muover campo*: notandum quod scire ponere & levare campum est una de magnis laudibus que darentur Pirro regi Epirotarum; & est magna laus apud unum ducem. Et per hoc notandum quod Dantes iam fuit in exercitibus.

Corridor vidi: dicunt quidam quod hoc fuit tempore quo Dantes erat expulsus de Florentia. Aliqui dicunt quod fuit tempore unius Episcopi [Guidonis de Tarlatis]; sed istis duobus non videtur verum; sed potuit esse vice alia qua viderit. Vel potest esse modus loquendi; quia illud quod fit temporibus nostris dicimus nos vidiſſe. *Trombe e campane*, instrumenta quibus utuntur homines in talibus, & similiter timpana: *e con cenni di castella*, que signa fiunt multipliciter aut per ignem, per grognium, aut cornibus, aut sono tube, vel banderiis, vel alio signo; quo dato, fit motio exercitus etc.

Nè già con sì diversa: omnia ista predicta vidi, sed non vidi ista diversa instrumenta militibus, nec nautas ita moveri ad signum *di terra*, sicut ad lumeriam que supra portam ponitur, in turribus ponuntur, ad cuius lumen naves dirigunt cursam; *o di stella*, quia movetur ad tramontanam ad talem horam

- Noi andavam con li dieci dimoni :
Ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
15 Co' fanti, ed in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente ch'entro v'era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
20 Ai marinar con l'arco della schiena,
Che l'argumentin di campar lor legno ;
-

noctis: quando talis stella fuerit in tali puncto celi etc. Et folent naute facere magnum rumorem & actus; sed non talem qualem isti.

Noi andavam: nunc prosequitur materiam suam: *con li dieci dimoni*: scilicet dati fuerant eis pro societate; *ma ne la Chiesa*: respondit dubium; & exemplum huius est, verbigratia si unus mercator, vel alia persona sapiens & honesta, intrent navim ubi sint ribaldi, meretrices & rufiani. Sensus est: postquam non potest habere meliorem societatem, scire se bene habere cum talibus. Et notandum quod multi allegant dictum istud contra se, quando redarguuntur in aliquo; & non intelligunt mentem auctoris; sed, ut dixit, restringas mentem auctoris.

Pure alla pegola: idest, ego tantum habebam animum intentum ad istam picem, hoc est ad materiam istam que nuper erat mihi pertractanda: *ogni contegno*, ita quod tractarem totam ipsam materiam; quia restabat adhuc ad tractandum de alia specie baraterie.

Come i delfini: subdit unum certum actum istorum peccatorum, per unam comparisonem ad propositum, dicens (sicut sciunt) quod fecerunt actum, quem aliquando delfines in mari. Delfines habent ab instinctu naturali presentire tempestatem;

Talor così ad alleggiar la pena
 Mostrava alcun dei peccatori il dosso,
 E nascondeva in men che non balena.
 25 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
 Stan li ranocchi pur col muso fuori,
 Sì che celano i piedi e l'altro grosso;
 Sì stavan d'ogni parte i peccatori:
 Ma come s'appressava Barbariccia,
 30 Così si ritraean sotto i bollori.

& tunc veniunt ad summum aque, ita quod apparent, & ostendunt spinam suam recurvam; & dicuntur movere nautas ut provideant sibi, & fugiant tempestatem futuram. Et ita faciebant isti peccatores ad elevandum sibi penam. Et hoc significat quod isti baratatores, fedati & maculati in hac pice, idest denigrati & infamati in hoc vicio baraterie, non possunt aliquando ita secrete facere, ita stare sub pice, quin aliquando appareant ribalderie ipsorum; sed ipsi statim timore infamie & periculi redeunt sub aqua, idest conantur, quam cito possunt, occultare ne sciatur. Et sicut illi qui exeunt extra picem graffiantur & lacerantur a demonibus, si comperti sunt supra picem, ita in vita ista, quando pervenit ad aures dominorum, trucidantur & occiduntur; nimis bene peccant ipsos domini, quando sciunt.

E come all'orlo: ponit aliam comparisonem ad propositum, quod etiam aliqui faciebant sicut rane que veniunt ad ripam, & extrahunt sortitum caput extra aquam, semper timendo omnia; & si vel umbra videant, vel frascam audiant, subito se mergunt. Et similiter est de istis, qui semper stant in continuo timore, ne perveniant in patulum facta sua; & si aliquantulum veniant, quia aliquantulum eorum infamia laboret, conantur cohoperire, ostendendo se beneficos circa aliquos, vel servizio vel officio suo complacendo, & multa alia.

- Io vidi, ed anche il cuor mi f'accapriccia,
 Unò aspettar così, com'egli incontra
 Che una rana rimane, e l'altra spiccia.
 E Graffiacan, che gli era più di contra,
 35 Gli arroncigliò le impegolate chiome,
 E traffel fu, che mi parve una lontra.
 Io sapea già di tutti quanti il nome,
 Sì li notai, quando furono eletti,
 E poi che si chiamaro, attesi come.
 40 O Rubicante, fa che tu li metti
 L'unghione ¹ addosso sì che tu lo scuoi,
 Gridavan tutti insieme i maledetti.

1 Cr. *Gli unghioni.*

Io vidi ed anche il cuor: secunda pars, in qua introducit unum spiritum modernum. Dicit quod remanserat unus spiritus eorum qui porrigebant caput super aquam, aliis se submergentibus, sicut solet esse de ranis; et statim Grafficanus insidians ei, hic paratus, cum graffio ipsum percussit, & traxit supra. Et sic interdum accidit de istis; quia cum bene sunt impinguati, sepe depilantur ab ipsis dominis vel adinventi causa vel defectu ipforum.

Io sapea già di tutti: dicit: tu quid scis tu, quod ille qui percussit ipsum nominaretur sic? Respondet quod prius audiverat ipsos & alios nominari singillatim a Malacauda, & deinde inter se.

O Rubicante, fa che tu li metti l'unghione addosso: istud est de scommatibus, de modis loquendi istorum. Quando vident

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciagurato
 45 Venuto a man degli avverfari fuoi.
 Lo Duca mio gli f'accostò allato,
 Domandollo ond'ei fosse, e quei rispose:
 Io fui del regno di Navarra nato.
 Mia madre a servo d'un signor mi pose,
 50 Chè m'avea generato d'un ribaldo
 Distruggitor di se e di sue cose.
 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo;
 Quivi mi misi a far baratteria,
 Di che io rendo ragione in questo caldo.

quod habent unum pre manibus, dicunt: *fa che tu lo peili bene; scortigalo tosto*: ita quod isti tales hortantur unus alium ad malum.

Lo Duca mio: Virgilius petit unde ipse est. Et iste respondet; & ultra petitionem Virgilii manifestavit delictum suum. Unde notandum quod ille vocatus est Ciampolus; & fuit ispanus; & recte est nomen Ispani. Iste fuit de civitate Navarre, & filius cuiusdam nobilis, & unius rubaldi. Unde notandum quod ista domina maritata erat uni nobili; & eo mortuo, cepit illum rubaldum; & cum lussisset omnia, suspendit se. Et ex eo ista domina habuit istum filium; & istum posuit cum uno nobili, cum quo ipse se optime habuit; & recedens ab isto domino, tantum facere [scivit], quod intravit in familiam regis. Et ita scivit esse, quod rex primo commisit sibi totam familiam gubernandam, & in processu totum regnum, scilicet officia & beneficia. Et iste, qui erat bonus baraterius, cepit sibi trahere paleas sub se; & quamvis aliqua querela veniret ad aures

- 55 E Ciriatto, a cui di bocca uscìa
 D'ogni parte una fanna come a porco,
 Gli fe' fentir come l'una sdrucia.
 Tra male gatte era venuto il forco;
 Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
 60 E disse: State in là, mentr'io lo inforco.
 E al Maestro mio volse la faccia;
 Dimanda, disse, ancor se più difii
 Saper da lui, prima ch'altri il diffaccia.
 Lo Duca: Dunque or di' degli altri rii:
 65 Conosci tu alcun che sia Latino
 Sotto la pece? E quegli: Io mi partii
 Poco è da un, che fu di là vicino;
 Così foss'io ancor con lui covertò,
 Ch'io non temerei unghia, nè uncino.
 70 E Libicocco: Troppo avem sofferto,
 Disse, e presegli il braccio col runciglio,
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

regis, tamen rex non credebatur. Unde nota, sicut dicebat Deoclicianus Imperator, quod aliquando minus malum est quod dominus sit pravus, et habeat bonos officiales, quam quod sit bonus, & habeat prava officiales. Iste rex Navarre, cui serviebat iste baraterius Ciampolus, erat optimus, iustissimus & benignissimus; & tamen ille ipsum faciebat pravum.

Tra male gatte: quasi diceret: appulerat ad malum portum, heu tibi! *Ma Barbariccia*: offendit quod iste volebat tibi dari spacium. De ipocrisi.

- Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe; onde il decurio loro
75 Si volse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaciatì foro,
A lui che ancor mirava sua ferita,
Dimandò il Duca mio senza dimoro:
Chi fu colui, da cui mala partita
80 Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita
Quel di Gallura, vafel d'ogni froda,
Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì, che ciascun se ne loda:
85 Denar sì tolse, e lasciollì di piano,
Sì com'ei dice: e negli altri ufici anche
Barattier fu non picciol, ma sovrano.
Ufa con effo donno Michel Zanche
Di Logodoro: ed a dir di Sardigna
90 Le lingue lor non sì sentono stanche.
O me! vedete l'altro che digrigna:
I' direi anche; ma i' temo ch'ello
Non l'apparecchi a grattarmi la tigna.
E il gran proposto volto a Farfarello,
95 Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti in costà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

- 100 Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette;
Ed io, feggendo in questo loco stesso,
Per un ch'io fon, ne farò venir fette,
Quando fufolerò, com'è nostr'uso
105 Di fare allor che fuori alcun fi mette.
Cagnazzo a cotal motto levò il muso,
Crollando il capo, e disse: Odi malizia
Ch'egli ha pensato per gittarsi giuso.
Ond'ei ch'avea laccioli a gran divizia,
110 Rispose: Maliziofo fon io troppo,
Quando procuro a' miei maggior tristizia.
Alichin non fi tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo,
115 Ma batterò fovra la pece l'ali:
Lasciò il colle, e sia la ripa scudo
A veder se tu fol più di noi vali.
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
120 Quel prima, ch'a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse.
Di che ciascun di colpo fu compunto,
125 Ma quei più, che cagion fu del difetto;
Però si mosse, e gridò; Tu se' giunto.

- Ma poco valse: chè l'ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, fuso il petto:
130 Non altrimenti l'anitra di botto,
Quando il falcon f'appressa, giù f'attuffa,
Ed ei ritorna fu crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne, invaghito
135 Che quei campasse, per aver la zuffa.
E come il barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra il fossio ghermito.
Ma l'altro fu bene spavvier grifagno
140 Ad artigliar ben lui, e ambedue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo sghermitor subito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aveano inviscate l'ale sue.
145 Barbariccia con gli altri fuoi dolente
Quattro ne fe' volar dall'altra costa
Con tutti i raffi, ed assai prestamente
Di qua, di là, discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl'impaniati,
150 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
E noi lasciammo lor costì impacciati.
-

CANTO VENTESIMOTERZO

Taciti, foli, senza ' compagna,
N'andavam l'un dinanzi e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.

1 Cr. foli e senza compagna.

Taciti, foli, senza compagna: supra in capitulo precedenti determinavit de barateriis qui baratant dominum suum, & populum vel Comune suum. Nunc continenter determinat de pena ypocritarum qui puniuntur in sexta valle. Et dividitur in quatuor partes. In prima describit suam dispositionem circa materiam predictam, & persecutionem demonum, & evasionem suam. In secunda in generali penam ypocritarum. In tertia in speciali describit duos spiritus involutos in vicio isto. In quarta & ultima describit particularem penam ypocritarum antiquorum, qui fuerunt fundamentum ypocrisie. De prima dicit quod ipse & Virgilius ibant taciti, idest cogitaminosi, sine societate; quia supra erant sociati ab illis demonibus, ut dictum est supra. Et comparat: sicut fratres minores bini, ita nos: fratres vadunt honesti & devoti, ita nos: & quando sunt in transitu, dignior antecedit; ita nos. Et ecce dispositionem, quod cogitatio

Volto era in su la favola d'Isopo
 5 Lo mio pensier per la presente rissa,
 Dov' ei parlò della rana e del topo:
 Che più non si pareggia mo ed issa,
 Che l'un coll'altro fa, se ben l'accoppia
 Principio e fine con la mente fissa:
 10 E come l'un pensier dell'altro scoppia,
 Così nacque di quello un altro poi,
 Che la prima paura mi fe' doppia.
 Io pensava così: Questi per noi
 Sono scherniti, e con danno e con beffa
 15 Sì fatta, ch'affai credo che lor noi.

cuius vertebatur super fabulam Esopi, ut dictum est supra; quia illa fabula habet maximam similitudinem cum fictione huius auctoris, quia habent moraliter eundem effectum & eandem sententiam. Esopus fuit Aëlianus minor, nobilissimus poeta, ita quod sepe Aristotiles allegat ipsum; & scripsit fabulas cum magna fantaxia. Introduxit animalia ad loquendum, & fecit magnum volumen; & de ipso extractus est ille libellus qui dicitur *Esopus*. Comparatio stat in hoc, quia sicut sepe duo vocabula duorum idiomatum habent idem significatum, vel in latino ut *ensis*, *spada*, que idem significant, ita fictio mea & Esopi: *issa* & *mo* idem sunt, & sunt vulgaria in Italia; idem sunt in effectu, sed diversa in sono: *se ben*, idest: si quis bene vult inspicere, si principium bene copulatur cum fine, erit idem effectus. Et ponit istud principium; cogitamen ortum est eis aliud, quia timebant ne illi demones quos dimiserant sequerentur, & facerent sibi malum.

Io pensava così: idest arguebam intra me: isti demones truffati sunt a Ciampolo, & de hoc sumus causa; quia ut loqueretur nobiscum cepit argumentum fugiendi etc., ut supra

- Se l'ira fovra il mal voler f'aggueffa,
 Ei ne verranno dietro più crudeli,
 Che cane a quella levre ch'egli acceffa.
 Già mi sentia tutto arricciar li peli
 20 Della paura, e stava indietro intento,
 Quando io dissi: Maestro, se non celi
 Te e me tostante, i' ho pavento
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
 Io gl'immagino sì, che già gli sento.
 25 E quei: S'io fossi di piumbato¹ vetro,
 L'immagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me, che quella d'entro impetro.

1 Cr. d'impombato vetro.

dictum est: tunc si ira coniungatur malivolentie naturali eorum, tunc res male ibunt. Sicut quando est, verbi gratia, aliquis pravius cui omne malum videtur premium; modo si erit iratus contra te, tunc dupliciter est timendum: ita de demonibus, quia persequentur nos velocius quam canis leporem; qui eum sequitur naturali sua feritate, non aliquo odio. Ita demones, ex naturali malignitate sua, sunt crudeles contra innocentes.

Già mi sentia tutto: & subdit quod iam rigeant sibi pili; & est ratio naturalis. Quia sanguis fugit ad cor, quando homo timet; & tunc pori stringuntur, & tunc pili diriguntur. *Se non celi:* si tu non abscondis me & te, ego timeo de istis; quia iam habemus post.

E quei: S'io fossi: & ponit consilium Virgilii. *Se io fossi:* litera est fortissima, & dicit: *se io fossi;* idest si ego essem de

Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei
 Con simile atto e con simile faccia,
 30 Sì che d'entrambi un fol consiglio fei.
 S'egli è che sì la destra costa giaccia,
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
 Noi fuggirem l'immaginata caccia.
 Già non compio di tal consiglio rendere,
 35 Ch'io gli vidi venir con l'ali tefe,
 Non molto lungi, per volerne prendere.

piumbato vetro. Et vult dicere: ego comprehendo intentionem tuam mentalem intrinsecam, sicut si essem speculum, & tu esses obiectus, ego reciperem formam tuam corporalem, & representarem imaginem: quasi dicat: ego bene scio quid tu velis absque quod mihi quicquid dicas: *impetro*, idest quod comprehendo.

Pur mo venieno i tuoi pensier: quasi dicat: concurrebamus simul, quia idem cogitabamus: itaque cepi istud consilium amborum.

S'egli è: dubitat quod ripa istius vallis iaceat, idest sit plana vel ardua: si non [sit] rupta perpendiculariter, nos fugiemus agiliter ad aliam vallem.

Già non compio: ponit effectum, dicens quod non citius hoc dicerat, quod illi veniebant captum ipsos. Moraliter vult dicere quod ista est natura istorum baratatorum, quod quando tu es expeditus de factis tuis, ipsi toto posse conantur te involvere, & reducere te intus; & quando vis recedere quod litere sunt sigillate, quod iam licentiaſti amicos quos in hoc fatigaſti, statim revocatum est factum tuum, & nihil est factum.

Lo Duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch'al romore è desta,
E vede preffo a se le fiamme accefe,
40 Che prende il figlio e fugge e non l'arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che folo una camicia vefta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin fi diede alla pendente roccia,
45 Che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corfe mai fi tofto acqua per doccia
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verfo le pale approccia,
Come il Maestro mio per quel vivagno,
50 Portandofene me fovra il fuo petto,
Come fuo figlio, e non come compagno.
Appena furo i piè fuoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunfero ful colle
Sovreffo noi: ma non gli era fofpetto ;

Lo Duca mio di subito: ponit qualiter se habuit Virgilius, qui fecit ficut mater que excitatur, & audit dicere ad ignem. Ipsa induit camifiam, & capit filium, & fugit; & plus curat de filio quam de fe. Et nunc affimilat Virgilium matri, quia magis tenere diligit filium, quam pater; quia plus laboris duravit in ipfum etc.

E giù dal collo della ripa: & dicit quod Virgilius deiecit se de illa ripa, que est ripa & latus alterius vallis. Demonstrat hoc per comparationem, dicens quod sic currit aqua ad molendinum, que cadit ab alto; non ita labitur velociter, ficut

55 Chè l'alta provvidenza che lor volle
 Porre ministri della fossa quinta,
 Poder di partirf' indi a tutti tolle.
 Laggiù trovammo una gente dipinta,
 Che giva intorno affai con lenti passi
 60 Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.

Virgilius exportabat me supra pectus; quia Dantes erat supra rationem.

Appena furo i piè suoi: & assignat causam quare non sit plus timendum. Dicit quod vix fuerant super aliam ripam, quod illi fuerunt iuxta ipsos; sed non erat amplius dubitandum, quia Providentia que posuit illos in illis vallibus limitavit eis fines ultra quos non possunt exire: idest isti baraterii extra Curiam suam non possunt exercere baratariam, nec etiam in bonos, sicut Virgilius et Dantes, qui non vadunt ad Curiam.

Laggiù trovammo: secunda pars, in qua describit penam generalem istorum. Et ecce, figurat quod isti vadunt per fundum istius vallis plane; & habent capas turpiter factas & amplas, & illas portant in oculis, & vadunt tristes lacrimando. Et ille cape extra sunt inaurate, & intus plumbee; & sunt ponderose ita quod non videntur posse moveri. Moraliter, ypocrite vadunt plane, ut videantur prudentes, maturi & magne auctoritatis; portant capas viles ut videantur in totum desepixisse mundum: extra sunt aurate, quia isti sunt extra morati; ornati apparent, & videntur sancti, sed intus est plumbum. Ista est gravis pena, dicere quod unus sit pessimus intus, & velit ostendi sanctus: lacrimatur ficticie, ut faciat audientes ipsum lacrimari, sicut ille qui bibebat unam quartam malvasie, quando debebat predicare passionem Christi; & lacrimabatur predicando, & bene faciebat flere omnes audientes predicationem. In Cologna fassi: dicit quod in Alamania fiunt cape aliquibus monachis ita inepte quod non videntur habere formam vestis.

- Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fallì.
Di fuor dorate fon, sì ch'egli abbaglia;
65 Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
70 Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.
Perch'io al Duca mio: Fa che tu truovi
Alcun, ch'al fatto o al nome sì conosca,
75 E gli occhi sì andando intorno muovi.

Nam habitus fratrum minorum est magis ad similitudinem ypocritis, quam habitus fratrum predicatorum. Sunt aurate; ita abbaliant multos. Sed isti tales sepe fallunt mercatores, pingues divitiis. Et subdit comparisonem dicens, quod Fredericus secundus fuit satis rigidus, quia fecit mori filium suum Henricum, & regem Alamanie, Capue in carceribus (quia videbatur esse contra ipsum) & allucinari Petrum de Vineis. Fecit fieri unum castrum; & fecit portari cementum & lapides a prelatis quos ceperat in mari Janue. Modo iste Fredericus interdum capiebat aliquem Prelatum vel adversarium suum; inducibat sibi unam capam plumbi, & postea ponebat in calderam, & imponebat ignem; & liquefacto plumbo cum carne, remanebant ossa.

Perch'io al Duca mio; tertia pars, in qua describit in particolari duos nobiles ypocritas. Et dicit autor: cum mente

- Ed un che intese la parola Tosca,
 Diretro a noi gridò: Tenete i piedi,
 Voi, che correte sì per l'aura fosca:
 Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.
- 80 Onde il Duca sì volse, e disse: Aspetta,
 E poi fecondo il suo passo procedi.
 Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
 Dell'animo, col viso, d'esser meco;
 Ma tardavagli il carico e la via stretta.
- 85 Quando fur giunti, affai con l'occhio bieco
 Mi rimiraron senza far parola:
 Poi sì volsero in se, e dicean feco:
 Costui par vivo all'atto della gola:
 E s'ei son morti, per qual privilegio
- 90 Vanno scoverti della grave stola?

videbam multitudines diverforum ordinum, sed volebam habere noticiam aliquorum qui usi fuissent hoc vicio, ex quo consecutus est malus effectus.

Ed un che intese: & unus qui cognoscebat linguam tuscam, que bene cognoscitur (& iste erat unus Bononiensis, qui fuerat in officio Florentie), dixit: oportet [ire] pari passu. Et dicit quod ypocrita videbat unum dominum cui vult loqui; sed in tantum timet ne improbetur si moveretur inepte, quod facit ipsum vocari; & hoc ut videatur totus sanctus. Ita ille similiter, quando petitur, statim non respondet; sed ostendit premeditari, ut totus videatur sanctus.

Quando fur giunti: & despiciebant Dantem & Virgilium, & dicebant: isti videntur vivi; sed si non sunt, quare sunt

Poi differ me: O Tosco, ch'al collegio
 Degl'ipocriti tristi se' venuto,
 Dir chi tu fei non avere in dispregio.
 Ed io a loro: Io fui nato e cresciuto
 95 Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa,
 È son col corpo ch' i' ho sempre avuto.
 Ma voi chi fiete, a cui tanto distilla,
 Quant'io veggio, dolor giù per le guance,
 E che pena è in voi che si sfavilla?
 100 E l'un rispose a me: Le cappe rance
 Son di piombo sì grosse, che li pesi
 Fan così cigolar le lor bilance.

sine capa? Et hoc dicunt ad denotandum quod Dantes non fuit ypocrita, sed odiebat ipsos.

Poi differ me: & vocaverunt ipsum, dicendo: dic quis es. Respondet dicens quod natus est in Florentia, & ibi crevit (& habebat 35 annos, quando incepit istud opus); & sum cum corpore quod semper habui; quasi dicat: non sum ypocrita, sicut vos. Sed vos, qui ita lacrimamini, quam habetis penam?

E l'un rispose a me: respondet quod iste cape sunt de plumbo, ita ponderose quod faciunt equaliter tremere omnia membra. Et dicit quod fuerunt fratres gaudentes & bononienses; & unus fuit de Catalanis de hac terra, & alter fuit de Andalois. Unde nota quod, tempore pape Bonifacii octavi, de Bononia, Regio, Mutina & multis aliis terris erant divites; & deliberaverunt ire ad Papam, & petere ut daret eis certum habitum, & cum certa regula, ut possent vivere in contemplatione. Et ita fecit: quia non audent portare arma, nec uti officio publico, nisi de necessitate, sicut fecerunt isti... Sed mortuo Manfredi, filio Frederici bastardo, qui occupaverat Siciliam, quem

Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
 Io Catalano, e costui Loderingo
 105 Nomati, e da tua terra insieme presi,
 Come fuole esser tolto un uom folingo
 Per conservar sua pace, e fummo tali,
 Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.
 Io cominciai: O frati, i vostri mali...
 110 Ma più non dissi: chè agli occhi mi corse
 Un, crocifisso in terra con tre pali.

primus dux Provençie confecit: & tunc fuit pars gibellina depreſſa, & ſpecialiter in Florentia ubi tunc regnabat; & tunc ceperunt inſurgere ſuſpectiones. Sed regentes, volentes providere ſaluti ſue, vocaverunt iſtos duos fratres gaudentes predictos, tamquam duos poteſtates; & unus erat de parte Gibellina, alter vero de parte Guelfa; quia populus erat Guelfus, licet nobiles regentes eſſent Gibellini; ideo volebant ei complacere, capiendū unum poteſtatem pro ſe. Et iſti renovaverunt in paucis diebus conſilium triginta duorum cum quibus tractabant omnia. Tunc comes Guido Guerra & multi alii, perpendentes de hoc, requiſiverunt pro parte ſua a Piſis, Regio & aliis civitatibus. Sed una die, vel fraudulentem vel timore, comes Guido petivit ab iſtis claves unius porte, & receſſit cum ſua comitiva; & tunc fuit expulſa pars Gibellina cum ſuis fautoribus etc.

Io cominciai: quarta pars, in qua deſcribit penam aliquorum antiquorum, & dicit: o fratres, veſtra mala. . . . & dimittit orationem ſuſpenſam ſicut ſolent irati: (ſi potes, ſupple: fuerunt deſtructio illius terre; illi bene ſunt puniti); & non plus dicit. Et vidit unum [conſiſtum] cum tribus [palis]; & omnes qui tranſeunt, tranſeunt ſuper corpus eius; ad denotandum quod fuit unus de illis qui damnaverunt Chriſtum, et dixit: *expedit ut unus moriatur pro populo*. Sed quid ponit iſtum affixum

Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba co' sospiri:
E il frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
115 Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Configliò i Farisei, che convenia
Porre un uom per lo popolo a' martiri.
Attraversato e nudo è per la via,
Come tu vedi, ed è mestier ch' e' senta
120 Qualunque passa com' ei pesa pria:
E a tal modo il fuocero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio
Che fu per li Giudei mala sementa,
125 Allor vid'io maravigliar Virgilio
Sopra colui ch'era disteso in croce
Tanto vilmente nell'eterno esilio.

terre cum tribus palis? quia iste fuit causa quare Christus fuit affixus cruci cum tribus clavis. Et quando vidit me, totum extorsit se; & respexit me suspirando, quia ille fuerat Judeus, & Dantes Christianus, & ille ypocrita, & iste non. Et nunc frater gaudens ille dixit Danti: ille qui damnavit Christum, & consuluit satis eis, & dixit: *expedit quod unus moriatur pro populo*; & dat sibi focium. Sed nunquam fuit natio que tantum fuerit exterminata quantum illa iudeorum; quia Titus filius Vespasiani ultra sexcenta milia fecit ferro mori in vindictam Christi, sicut scribitur.

Allor vid'io maravigliar: & subdit quod admiratus est Virgilius, qualiter iste ita ignoranter prophetizaverit: vel miratur de tanto malo quod consequitur ex vicio isto ypocrisie.

Poscia drizzò al frate cotal voce:
 Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
 Se alla man destra giace alcuna foce,
 130 Onde noi ambedue possiamo uscirci
 Senza costringer degli angeli neri,
 Che vegnan d'esto fondo a dipartirci.
 Rispose adunque: Più che tu non speri
 S'appressa un passo, che dalla gran cerchia
 135 Si muove, e varca tutti i vallon feri,
 Salvo ch' a questo è rotto, e nol coperchia:
 Montar potrete fu per la ruina,
 Che giace in costa, e nel fondo foperchia.
 Lo Duca stette un poco a testa china,
 140 Poi disse: Mal contava la bisogna
 Colui, che i peccator di là uncina.
 E il frate: Io udi' già dire a Bologna
 Del Diavol vizii affai, tra i quali udi'
 Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.

Poscia drizzò al frate: vult Dantes Virgilium petere licentiam ab istis; & petit cum reverentia, si est eis licitum (sicut fit interrogatio ypocrite), si ad manum dextram est aliquis transitum, sicut dixerat ille demon superius.

Rispose adunque: respondet iste, & tangit unum passum supradictus al principio di Malebolge, ubi est unus pons qui tenet omnes illas decem bolzas, & illa est. Ille est maior circulus aliquo alio; sed ista vallis non habet pontem, sed bene potestis ascendere per fracturas.

E il frate: Io udi' già: & subdit responsum istius per

145 Appreffo il Duca a gran paffi fen gi
Turbato un poco d'ira nel fembiante :
Ond' io dagl' incarcati mi parti'
Dietro alle poſte delle care piante.

pulchra verba, dicens: in Bononia ego iam audivi a ſapien-
tibus, quod demones faciunt mala, & [ſunt] patres menda-
ciorum. Et vult dicere quod tales ypocrite, ut melius poſſint
facere artem ſuam, quamvis ſint pravi, tamen dant bona do-
cumenta.

Appreffo il Duca: & ſubdit quod tunc cepit ire Virgilius
fortiter, dimiſſis illis oneratis. Ante iverant lento paſſu, quia
ibant cum illis qui erant onerati. De latronibus in furto.

CANTO VENTESIMOQUARTO

In quella parte del giovinetto anno,
Che il sole i crin sotto l'Aquario temprà,
E già le notti al mezzo dì sen vanno :

In quella parte del giovinetto anno: in capitulo precedenti determinavit de barateriis & ypocritis qui puniuntur in sexta bolgia: nunc determinat de furibus qui puniuntur in septima. Et dividitur in quatuor partes. In prima describit dispositionem Virgilii, varicationem per pontem fractum illius sexte bolgie. In secunda facit Virgilius unam persuasione[m], per quam inanimat autorem ad sequentem materiam furti. In tertia tractat in generali de pena furti, & in speciali de una specie latronum. In quarta specificat aliquem modernum. De prima describit [turbationem] Virgilii, ut dictum est; & premitit casum per modum comparationis qui est. In prima littera non vult aliud dicere nisi illud quod accidit aliquando ad tempus hiemis de mense januarii, quod pauper rusticus in mane exiit extra hospicium, & videt campos albentes propter pruina[m], que apparet nix parva; de quo ipse dolet, quia volebat pascere oves suas. Iste casus figuraliter demonstrat dispositionem Virgilii: quia, sicut tu audivisti, erat turbatus propter materiam que erat sibi male monstrata. Sed paulo post factus est ilaris, &

Quando la brina in fu la terra assempra
 5 L' imagine di sua forella bianca,
 Ma poco dura alla sua penna tempra;
 Lo villanello, a cui la roba manca,
 Si leva e guarda, e vede la campagna
 Biancheggjar tutta, ond'ei si batte l'anca:
 10 Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
 Come il tapin che non fa che si faccia;
 Poi riede, e la speranza ringavagna,

volvit se versus autorem, sicut prima vice quando ei apparuit in primo ingressu cantus huius Inferni in primo capitulo. Et describit primo tempus, per suam constellationem: *in quella*, idest de mense januarii, quia tunc sol ingreditur aquarium: *giovanello*, quia tunc annus iuvenescit, quia dies crescunt & noctes minuuntur, & venit ver quando sol temperat irim, idest radios solis, quando est in aquario; & iam noctes vadunt versus meridiem, idest versus equinoctium, versus arietem.

Quando la brina: & quando venit pruina ita grossa quod videtur quasi una nevescella: *forella*, idest nivis; & vocat pruina & nivem sores, quia generantur ex eodem vapore, & non durant nisi in subtilitate; & sunt albe, ideo in ratione similitudinis. Sed parum durat temperatura; parum durat suo calamo, quasi dicat: quantum durat temperatura uni calamo, tantum durat pruina in suo esse.

Lo villanello: idest rusticus pauper, cui deficiunt res, quia non fecit provisionem pro pecudibus suis, & conqueritur & revertitur in domum: *ringavagna*, idest recuperat spem perditam, videndo mundum mutasse apparentiam; & capit suum vincastrum, & ducit pecudes extra domum: & dicit *pecorelle*, quia paucas habet, macras & male nutritas.

Veggendo il mondo aver cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincaastro,
15 E fuor le pecorelle a pascer caccia:
Così mi fece sbigottir lo Mastro,
Quand'io gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo impiaastro:
Chè come noi venimmo al guasto ponte,
20 Lo Duca a me sì volse con quel piglio
Dolce, ch'io vidi in prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun configlio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

Cost mi fece sfigottir: ita fecit me exterrere Virgilius: & ita cito fecit poni inplaustrum, quasi dicat: ita cito apparuit remedium, sicut rustico; quia quando venimus ad pontem dirutum, Virgilius [se] voluit cum illo pulcro vultu, sicut cum quo primo vidi ipsum.

Le braccia aperse: premissa dispositione, subiungit comparisonem. Et aperuit brachia; quasi dicat: processit in comparisonem, dedit auxilium. Et cepit ipsum, & posuit supra unum saxum ibi; & non [statim], sed respiciendo primum viam; *e diedemi di piglio*: &, dicit Dantes, cepit me. Et quomodo Virgilius, sicut sapiens, semper respicit finem, demonstrabat viam; & habens mentem ad finem, quia respiciebat alium montem, dicit: applica te super illa *scheggia*, idest ad illud saxum: *ma tenta pria*: dicit: tenta prius, si illa est talis quod te sustineat. Et vult offendere. quod Virgilius [fecit] cum magna deliberatione; quia non eget capis ypocritarum, de quibus dictum est: quia nos vix poteramus, [ego impulsus, & ipse] levis, idest sine corpore spiritus: & dicit *di chiappa in chiappa*, quia cum deliberatione ibant.

- 25 E come quei che adopera ed istima,
 Che sempre par che innanzi si proveggia;
 Così levando me fu ver la cima
 D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
 Dicendo: Sopra quella poi t'aggrappa;
 30 Ma tenta pria f'è tal ch'ella ti reggia.
 Non era via da vestito di cappa,
 Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
 Potevam fu montar di chiappa in chiappa.
 E se non fosse, che da quel precinto,
 35 Più che dall'altro, era la costa corta,
 Non fo di lui, ma io farei ben vinto.
 Ma perchè Malebolge in ver la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende,
 Lo sito di ciascuna valle porta,
 40 Che l'una costa surge e l'altra scende:
 Noi pur venimmo alfine in fu la punta
 Onde l'ultima pietra si scoscende.

E se non fosse: ostendit quod iuvat ipsum ad transiendum.
 Dicit: nisi quod erat brevis transitus, fuisset fessus; nescio
 si ipse.

Ma perchè Malebolge: iste circulus vocatur *Malabolgia*, qui
 continet novem circulos, ut dictum est. Modo, quam plus
 est remota, Malabolgia est magis stricta & magis depressa:
 quia vadit descendendo & substringendo. Ideo ista sexta erat
 magis depressa & magis stricta aliqua predictarum. Et ideo
 nos, dicit, venimus de lapide in lapidem cum magno labore etc.

- La lena m'era del polmon sì munta
 Quando fui fu, ch'io non potea più oltre,
 45 Anzi mi affisi nella prima giunta.
 Omai convien che tu così ti spoltre,
 Disse il Maestro: chè, fegendo in piuma,
 In fama non si vien, nè sotto coltre:
 Senza la qual chi sua vita confuma,
 50 Cotal vestigio in terra di se lascia,
 Qual fumo in aere od in acqua la schiuma:

Omai convien: secunda pars, in qua Virgilius persuadet Danti, disponendo ipsum ad materiam furti; sed autor ostendit quod esset fessus. Et notandum quod pulmo est membrum spongiosum, quia est receptaculum venti; unde phisici vocant ipsum *ventilabrum cordis*, quia semper agitur circa cor. Ad propositum; signum lassitudinis est quando fortiter anhelat, quia nunquam quiescit. Et quando pulmo est lesus, nunquam vel gravissime curari potest: quia necesse est membra lesa ut a labore quiescant. Et notandum quod propter istum laborem corporalem dat intelligere laborem spiritualem; qui non potest demoliri, quia est intrinsecus. Ideo excusa autorem, si facit longam descriptionem ad denotandum difficultatem materie. Et ecce persuadet per rem quam magis affectat, que est gloria & fama. Dicit: oportet quod ammodo ex eas de polledro; tu non es amplius puer. Nam pullus, quando est indomitus, non vult recipere frenum, nec calcar, nec aliquam disciplinam; sic puer vagatur huc & illuc. Quia sedendo in plumis, idest in lecto molli, nunquam acquiritur honor. Sed diceret: & quid ad me, si non acquiro famam? Subdit: sine qua fama ille, qui non habet, de eo remanet talis fama, sicut de fumo in aere, quod resolvitur in primam materiam, & spuma in aquam.

- E però leva fu, vinci l'ambascia
 Con l'animo che vince ogni battaglia,
 Se col suo grave corpo non f'accascia.
- 55 Più lunga scala, convien che si faglia:
 Non basta da costoro esser partito:
 Se tu m'intendi, or fa sì che ti vaglia.
 Levàmi allor, mostrandomi fornito
 Meglio di lena ch' i' non mi sentia;
- 60 E diffi: Va, ch'io son forte ed ardito.
 Su per lo scoglio prendemmo la via,
 Ch'era ronchiofo, stretto e malagevole,
 Ed erto più assai che quel di pria.
 Parlando andava per non parer fievole,
- 65 Onde una voce uscìo dall'altro fosso,
 A parole formar disconvenevole.

E però leva fu: & ideo furge, & vince dolorem cum animo qui vincit omne prelium & omnem passionem: imo dominatur astris, quia aliquis erit naturaliter piger, latro, luxuriosus a constellatione; tamen vincet istas passiones mediante virtute, si non est vilis.

Più lunga scala: facit confirmationem, dicens quod oportet quod ascendatur longior scala; quia non sufficit recessisse ab istis peccatoribus, quia alii sunt.

Levami allor: & tunc ponit effectum. Dicit quod surrexit, & ostendebat se recentiore quam esset, sicut facit sepe homo in conspectu sui maioris. Et tunc procefferunt per pontem illum asperiore quam aliquis alius, & altiore. Et hoc significat quod materia est difficilior aliis.

Non fo che disse, ancor che fovra il doffo
Foffi dell'arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira pareva moſſo.
70 Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per l'ofcuro:
Perch'io: Maeſtro, fa che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e diſmontiam lo muro;
Chè com' i' odo quinci e non intendo
75 Coſi giù veggio, e niente affiguro.
Altra riſpoſta, diſſe, non ti rendo,
Se non lo far: chè la dimanda oneſta
Si dee ſeguir coll'opera tacendo.

Parlando andava: & quomodo ſic irent, audivit unam vocem dicentem verba inepta; ſed non poterat bene intelligere. Et iſte erat unus latro, qui blaſſemabat: ancor che fovra il doſſo: ideſt, quamvis eſſem ſuper culmen pontis. Sed illa videbatur vox irati.

Io era volto in giù: & reſpiciens infra bene videbat corpora moveri, ſed nihil figurabat; quia illa obſcura, ita quod ſicut videbat, ſed non figurabat, ita audiebat, ſed non intellegebat. Et hoc ſignificat quod latrones in abſcondito faciunt furta ſua. Et dicit Dantes Virgilio: fac quod veniamus ad finem pontis, & descendamus ad fundum ut videamus qui ſunt ibi.

Altra riſpoſta, diſſe: & ſubdit reſponſionem Virgilii, dicens: non reſpondit aliud, niſi: vadamus, quia petitioni honeſte ſine verbis debet procedi.

Noi discendemmo il ponte dalla testa,
 80 Ove f'aggiunge coll'ottava ripa,
 E poi mi fu la bolgia manifesta:
 E vidivi entro terribile stipa
 Di serpenti, e di sì diversa mena,
 Che la memoria il sangue ancor mi scipa.
 85 Più non si vanti Libia con sua rena;
 Che, se chelidri, iaculi e faree
 Produce, e cenci con anesibena,

Noi discendemmo: tertia pars, in qua describit penam generalem omnium, & specialem unius speciei furum. Et dicit: descendimus ad finem pontis, ubi iungitur cum octava. Et ecce penam: fingit quod omnes latrones habent hec vicia, multitudinem serpentum diverforum. Et ab eis torquentur. Sed quid hoc? ecce, quia latro directe est serpens; quia serpens est astutissimum omnium animalium, & ita latro. Serpens dicitur a *serpendo*, quia serpit & intrat cavernas; ita latro intrat fenestras, andronos, & sepe facit cavernas. Et tertio serpens, quando stat in herba, occidit homines qui non perpendunt de ipso; ita latro qui occulte offendit. Item serpens est inimicus hominis; & quando apparet, quilibet fugat ipsum & depellit; ita quando latro apparet, quilibet depellit eum. Et ideo dicit: *vidi terribile stipa*, idest *stia*, idest caveam pullorum. Et dicit *terribilem*, quia in cavea tali solent teneri capones & columbi; sed in ista erant serpentes horribiles, qui reddebant sibi horrorem.

Più non si vanti Libia: & subdit, volens ostendere horribilitatem istorum. Dicit quod non invenit comparisonem istis serpentibus, quasi dicat: autores dicunt Libiam abundare serpentibus plus quam aliam arenam, quod ista plus abundat: & tangit aliquas species serpentum. Et adducit Ethiopiam cum

- Nè tante pestilenze nè sì ree
 Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,
 90 Nè con ciò che di sopra il mar rosso ee.
 Tra questa cruda e tristissima copia
 Correvan genti nude e spaventate,
 Senza sperar pertugio o elitropia.
 Con serpi le man dietro avean legate
 95 Quelle ficcavan per le ren la coda
 E il capo, ed eran dinanzi aggroppate.
 Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
 S'avventò un serpente, che il trafigge
 Là dove il collo alle spalle f'annoda.

Libia, in qua est maior calor, & etiam abundat serpentibus;
 & breviter, totum illud quod est supra mare rubrum in Persia
 & Arabia. Omnia ista non habent tot serpentes quot sunt hic.

Tra questa cruda: & dicit: inter istos serpentes currebant
 homines nudi. Astus latronum nudi, quia semper sunt pau-
 peres pavesciti; quia latro timet canem, gatum, murem: *senza*
sperar pertugio, quia latro nunquam credit evadere: *elitropia*,
 ut scribit Albertus, est lapis qui, incantatus sub certa forma,
 supra se habentes reddit invisibiles; hoc est, vellent posse fa-
 cere sua furta secrete. Vel *elitropia* est herba contra venenum.

Con serpi le man dietro: & subdit quod isti habebant manus
 ligatas, sicut quando vadunt ad furcas. Et subdit unam speciem
 latronum; & dat eis diversam penam. Et ista secta est, quod
 aliqui non sunt continuo latrones, qui non furantur deliberate;
 sed quando a casu aliquid male repositum est, ipsi capiunt illud
 & exportant.

Ed ecco ad un: modo dicit autor, quod unus serpens injectit

100 Nè O sì tosto mai, nè I sì scriffe,
 Com'ei l'accese e arse, e cener tutto
 Convenne che cascando divenisse:
 E poi che fu a terra sì distrutto,
 La cener si raccolse per se stessa,
 105 E in quel medesimo ritornò di butto:
 Così per li gran favi si confessa,
 Che la Fenice muore e poi rinasce,
 Quando al cinquecentesimo anno appressa.
 Erba, nè biada in sua vita non pasce,
 110 Ma sol d'incenso lagrime e d'amomo;
 E nardo e mirra son l'ultime fasce.

se ad collum illius, & mordit ipsum, & iste efficitur ciner, & ex illo cinere nascitur idem homo. Et hoc est, quod quando homo talis conditionis furatur, fit serpens, & mordetur a serpente, idest ab appetitu furandi; fit cinis, quia tale furtum cito labitur & consumitur; & fit homo, quia non furatur, nisi quando forte a casu accipit aliquid male repositum, ut dictum est.

Così per li gran favi: & describit comparationem, quod iste latro facit sicut fenix. Et est avis in Arabia; & iste fenix unicus est, & vivit quingentis annis, & ex naturali instinctu presentit mortem suam; & tunc colligit ramusculos, & facit nidum; quo facto, movet alas, & ex agitatione accenditur ignis, & comburitur. Et rore cadente supra cinerem, cinis induratur; & ibi generatur alia avis eiusdem nature. Et dicit quod sicut facit latro, sic fenix etc. Et dicit quod, quamvis non credatur, tamen multi sapientes, sicut Aristotiles, Solinus, Ovidius, hoc scribunt.

E qual è quei che cade, e non fa como,
Per forza di demon ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion che lega l'uomo,
115 Quando si leva, che intorno si mira
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
Tal era il peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quant'è severa!
120 Che cotai colpi per vendetta crofcia.
Lo Duca il dimandò poi chi egli era:
Perch'ei rispose: l'piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

E qual è quei che cade: & subdit aliam comparationem, & dicit quod ille reſectus erat totus pavefactus, ſicut ille qui eſt demoniatus, vel ſicut ille qui cadit morbo caduco, quando a talibus evadunt. Et facit exclamationem: dicit: o iuſtitia Dei, quantum es rigida, que das tales penas!

Lo Duca il dimandò: quarta pars, in qua Virgilius manifeſtat, quis erat iſte latro. Et fuit Vanni Fucci de Piſtorio; & fuit juvenis ſcleratus, & promptus & paratus ad omne maleficiũ, qui delectabatur in mortibus. Et erat nobilis de Lazaris; & quamvis haberet plures [condemnationes] capitis, tamen cum aliis intrabat, & ſtabat cum paribus ſuis: & ſemel fecit carniſprivium: & erant plures iuvenes, & volebant ire facere matinas ſuis amafiis iuxta Epiſcopatum Piſtorii. Et quoniam omnes ibi eſſent intenti ad pulſandum, iſte cum aliis duobus eiufdem nominis, ſcilicet Vanni de Norca, & Vanni de Laminone, fregit ſacriſtiam Epiſcopatus; & ceperunt omnia iocalia, que erant pulcherrima, & portata ſunt ad domum iſtius notarii; qui tamen doluit quod ille hoc feciſſet, ſed poſt

Vita bestial mī piacque, e non umana,
 125 Si come a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.
 Ed io al Duca: Dilli che non mucci,
 E dimanda qual colpa quaggiù il pinfe:
 Ch'io il vidi uom già di fangue e di corrucci.
 130 E il peccator, che intese, non f'infine,
 Ma drizzò verso me l'animo e il volto,
 E di trista vergogna si dipinfe;

perfectum erat qui custodire debebat societati. Sed facta denunciatione Potestati, captus est unus de nobili parentela, qui vocabatur Rampinus: & quamvis esset innocens, propter genera tormentorum confessus est se fecisse. Et potestas ei dedit tempus ad recuperandum tale furtum: modo iste furti [autor] principalis, qui erat in monte Carelli in Comitatu Florentie, sciens quod appositum erat ei illud quod non fecerat, misit patri istius Rampini ut ad ipsum veniret, quia diceret sibi de salute filii sui; & ita fecit. Reversus iste retulit Potestati. Captus est notarius, qui suspensus [fuit] & punitus, & plures alii secum; Rampinus liberatus est. *Mulo*, quia erat bastardus, & filius bastarde. Fuit de Pistorio; & non semper furabatur, sed interdum.

Ed io al Duca: dilli: & dixit [Dantes Virgilio]: dicas ipsi quod non fugiat, quia non debebat esse hic, sed cum violentis in valle sanguinis; quia [fuit] cum violentis contra proximum.

E il peccator, che intese: quare sit hic, iste peccator non simulavit; sed erubuit multum cum verecundia, sicut facit latro, & dicit: plus doleo de inventione ista, quam tu facis contra me, quam de ultima hora mortis: *e falsamente:* & excusat Rampinum, qui accusatus fuit inique.

Poi disse: Più mi duol che tu m' hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
135 Che quand' io fui dell'altra vita tolto.
Io non posso negar quel che tu chiedi;
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi;
E falsamente già fu apposto altrui.
140 Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai farai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi.

Apri gli orecchi: & facit sicut latrones, qui volunt se contra illos qui detexerunt furta sua, & dicunt si aliquid [est] quod afficiat eos. Et ita facit iste Danti; quia prophetizat Danti expulsionem totius partis alborum. Et notandum quod in 1305 pars alba erat expulsa de Florentia, de Luca, de Senis: sed in Pistorio erat fortificata, quia habebat favorem Pisavorum, Aretinorum, & Bononiensium. Florentini posuerunt exercitum circumcirca (& steterunt circa unum annum), & fossam circum civitatem: & faciebant magnam crudelitatem: quia quando capiebatur unus homo, incidebant ei pedem, & remittebant intra civitatem. Sed finaliter victa est Pistoria; & tunc Florentini diviserunt sibi Comitatum, & partem castrorum diruerunt, & partem sibi reparaverunt. Et tangit capitaneum huius belli, qui fuit de Malepina Maruel, qui de Lunexana (*Marte*, influenza martialis): & dicit quod erat prelium in Campo Piceno, ubi fuit conflictus: *ei repente spezzerà la nebbia*, quia blanchi erunt conflicti; & paulo post ita fecerunt Bononienfes, expulerunt partem blancham de civitate, & sic etc. De aliis speciebus latronum.

145 Tragge Marte vapor di val di Magra
Che è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto :
Ond'ei repente spezzerà la nebbia,
150 Sì ch'ogni Bianco ne farà feruto :
E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

CANTO VENTESIMOQUINTO

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedue le fiche,
Gridando: Togli, Dio, chè a te le squadro.

Al fine delle sue parole il ladro: supra determinavit autor de prima specie latronum, qui committunt furtum ad tempus: quando advenit eis opportunitas: nunc determinat de duobus speciebus latronum. Et dividitur in quatuor [partes]. In prima tangit aliquid de prima specie iam dicta. In secunda determinat de secunda specie latronum, qui sunt in continua dispositione furandi. In tertia determinat tertiam speciem, qui deliberate vadunt ad committendum furtum. In quarta describit transmutationem singularem & particularem de uno homine in serpente, & de serpente in homine membratim. De prima dicit continuando, quia dixit quod iste Vanni Fucci predixerat sibi rem que erat sibi ingrata: idest, quando locutus fuerat contra me de expulsiōe blancorum, elevavit faciem contra Deum, blaffemando Deum. Et per hoc dat intelligere quod, ultra hoc quod erat violentus, scilicet occisor & fraudulentus, etiam erat blaffemator & contemptor Dei.

Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
 5 Perch'una gli s'avvolse allora al collo,
 Come dicesse: l' non vo' che più diche:
 Ed un'altra alle braccia, e rilegollo
 Ribadendo se stessa sì dinanzi,
 Che non potea con esse dare un crollo.
 10 Ah Pistoia, Pistoia, che non stanzi
 D'incenerarti, sì che più non duri,
 Poi che in mal far lo seme tuo avanzi.
 Per tutti i cerchi dello inferno oscuri
 Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
 15 Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

Da indi in qua: & subiungit penam, quia statim unus serpens iniecit se ad collum istius; & ideo dicit quod [serpentes] fuerunt amice sue. Et istud significat, quod quotidie latro ligatus incatenatur; & imponitur sibi funis ad collum & brachia, & suspenditur. Et ostendit se letum de ruina istius pravi; quia ex ipsa sequitur terror pravorum & securitas bonorum, & fugitur penam quam ipsi pravi inferunt bonis.

*Ah Pistoia, Pistoia: & subdit exclamationem dicens: Ah Pistoia, quasi dicat: dolenter refero! quare non deliberas tu, firmas tu de incenerarti? quasi dicat: melius esset quod annihilaveris, quam generare istos pravos filios. Et hec est opinio apud idiotas, quia Pistorium est edificatum per socios Catiline; & quod dictum est Pistorium ab illa peste quam ibi recepit Catilina: sed hoc falsum est, quia Sallustius, scribens istam stragem, dicit in campo Pistoriensi. Item dicit Sallustius, quod ex illis nullus evasit, nec ullus unquam fugit: ideo falsum est. Pistorium tantum vult dicere, quantum civitas fidelis, quia *pist* in grece, latine *fides*.*

Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venir gridando: Ov' è, ov' è l'acerbo?
Maremma non cred'io che tante n'abbia,
20 Quante bifce egli avea fu per la groppa,
Infin dove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle, dietro dalla coppa,
Con l'ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque f' intoppa.

Per tutti i cerchi dello inferno: & assignat causam, quare facit istam exclamationem, dicens quod nunquam vidit aliquem magis superbum, quam iste, non Capaneum, de quo dictum est in capitulo violentorum.

Ei si fuggì: nunc introducit unum alium in simili specie, scilicet Cacum. Et ad intelligendam istam partem, sciendum quod omnes poete, specialiter Virgilius, facit mentionem de isto Caco. Sed ad istoriam veram dicit Titus Livius, quod Hercules, revertens de Hispania, victo Gerione rege Ispanie, ducebat secum multos greges aliorum (quia natura dedit sibi multa privilegia in bobus, equis, canibus, etc.), pervenit ubi nunc est Roma. Apud Aventinum montem castrametatus est, & ibi erat Cacus in spelunca Aventini Montis, qui depredabatur omnes transeuntes, & iugulabat eos, etc. Ideo autor introducit Cacum istum centauro, scilicet Cacum clamantem, & [Herculem] currentem ad perfequendum predictum latronem. Et hoc significat quod unus perfequitur, & occidit alium.

Maremma non cred'io: & dicit quod ille erat totus oneratus serpentibus ab ore usque ad pedes, ad significandum multa furta sua; & super humeros habebat draconem magnum, emitentem flammam, que suffocabat quemque obvium sibi, ad

- 25 Lo mio Maestro disse: Quegli è Caco,
 Che sotto il fallo di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco.
 Non va co' fuoi fratei per un cammino,
 Per lo furar frodolente ch'ei fece
 30 Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
 Onde cessar le sue opere bieche
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non sentì le diece.
 Mentre che si parlava, ed ei trascorse,
 35 E tre spiriti venner sotto noi,
 De' quai nè io nè il Duca mio s'accorse,

denotandum sextum appetitum; & fuit maximus incendiarius domorum. Ideo Virgilius diffinit quod fuit filius Vulcani: *di fangue*: Sed dicit: si fuit violentus & fuor sanguinis, quia non est cum centauris? Respondet: propter furtum notabile, quod fecit Herculi, sicut Fucci propter furtum sacristie.

Onde cessar le sue: & subdit quod Hercules dedit sibi forte centum ictus, & de illis non sensit forte decem; & hoc significat actum irati, qui non potest faciri vindicta.

Mentre che si parlava: secunda pars, in qua tractat de secunda specie latronum; & dat aliam penam, & hoc est quod unus serpens cum sex pedibus injicit se ad unum istorum latronum, & ita jungitur illi quod ex illis corporibus fit unum, ita quod homo amittit figuram hominis, & serpens figuram suam; & in illa forma remanet. Et hoc significat quod talis semper studet in actu furandi; & si non potest, tamen prævus appetitus non deserit ipsum. Et dicit Dantes quod tres

Se non quando gridar: Chi siete voi?
 Perchè nostra novella si ristette,
 Ed intendemmo pure ad essi poi.
 40 I' non gli conoscea; ma ei seguette,
 Come fuol seguitar per alcun caso,
 Che l'un nomare all'altro convenette,
 Dicendo: Cianfa dove fia rimasto?
 Perch'io, acciocchè il Duca stesse attento,
 45 Mi posi il dito fu dal mento al naso.
 Se tu sei or, Lettore, a creder lento
 Ciò ch'io dirò, non farà maraviglia,
 Chè io, che il vidi, appena il mi consento.
 Com' i' tenea levate in lor le ciglia,
 50 Ed un serpente con sei piè si lancia
 Dinanzi all'uno, e tutto a lui f' appiglia.

spiritus latronum venerunt ad ipsum; unus Angelus de Brunellesco, alius Puzio de Galliganis, tertius Bosius de Donatis. Et dicit quod venerunt subito, ad significandum actum latronis.

I' non gli conoscea: & dicit Dantes quod non cognoscebat ipsos; quia vadunt latrones in occulto, transmutati in obscuro: & unus nominavit alium; & iste nominabat quartum qui remansit. Dicit: ubi est Cianfa? Et facit [Dantes] attentionem, dicens quod posuit digitum ad nasum, sicut facit cogitativus.

Se tu sei or, Lettore: & loquitur ad auditorem, & facit ipsum attentum, quasi dicat: non miraberis hic quid hic dicam, quia vix mihi consentio. Et per hoc laudat suam fictionem; quia sepe aliquis, quando aliquid subtile fingit, pro eo miratur, & dicit: O sancte Deus, quod fecisti tam subtiliter!

- Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
 E con gli anterior le braccia prese;
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.
- 55 Gli diretani alle cosce distese,
 E miseli la coda tr' ambedue,
 E dietro per le ren fu la ritefe.
 Ellera abbarbicata mai non fue
 Ad alber sì, come l'orribil fiera
- 60 Per l'altrui membra avviticchiò le fue:
 Poi s'appiccar, come di calda cera
 Foffero stati, e mischiar lor colore;
 Nè l'un nè l'altro già pareva quel ch'era:
 Come procede innanzi dall'ardore
- 65 Per lo papiro fuso un color bruno,
 Che non è nero ancora, e il bianco muore.
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
 Gridava: O me, Agnèl, come ti muti!
 Vedi che già non fe' nè duo nè uno.

Com' i' tenee levate: & dicit: dum tenerem oculos elevatos, unus serpens cepit ipsum, cum duobus pedibus medii per medium, cum superioribus ambas maxillas, cum inferioribus crura, & caudam inter crura, & revolvit ad spinam retro; & sic uniti sunt, & sunt unum corpus (& hoc significat quod est in continuo actu furandi), sicut edera ad muros vel arbores. Et misceverunt colorem, sicut si caperes ceram albam & rubeam, & misceantur, confunduntur colores; ita illi. Et ostendit per comparisonem de fumo candelae, qui non est in totum rubeus, nec totus albus: parum liquantur candelae.

- 70 Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n'apparver duo figure miste
In una faccia, ov'eran duo perduti.
Ferfi le braccia duo di quattro liste;
Le cosce colle gambe, il ventre e il casso
75 Divenner membra che non fur mai viste.
Ogni primaio aspetto ivi era casso:
Due e nessun l'immagine perversa
Parea, e tal sen gia con lento passo.
Come il ramarro, sotto la gran ferfa
80 De' dì canicular cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraverfa:
-

Gli altri duo riguardavano: & subdit actum aliorum duorum. Dicit quod respiciebant istum, & dolebant de sua transformatione, dicentes ut patet in textu: *duo figure*, serpentina & humana, & transmutatas sic ita quod non bene ego tibi possem dicere, etc. *Lento passo*: actum latronis notat, quando vadit ad furandum.

Come il ramarro: tertia pars, & describit tertiam speciem latronum; qui plus peccant quam alii, quia deliberate vadunt ad committendum furtum. Et volendo describere autem penam & transmutationem istorum, ponit comparisonem; & est ista. Nam vidisti sepe asilionem transire de una sepe ad aliam sepe per viam ita subito & cito quod videbatur volare. Ita a simili unus serpentellus motus est, & percussit unum ex istis in umbilico; & fecit unum foramen ex quo exibat fumus; & postea recidit. Et iste serpens respiciebat istum percussum, & iste percussus serpentem. *Dì canicular*: dies caniculares sunt in estate, quando stella Canis intrat signum. Et percussit ipsum

- Così pareva venendo verso l'epè
 Degli altri due un serpentello acceso,
 Livido e nero come gran di pepe.
- 85 E quella parte, donde prima è preso
 Nostro alimento, all'un di lor trafisse;
 Poi cadde giuso innanzi a lui disteso.
- Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
 Anzi co' piè fermati sbadigliava,
- 90 Pur come sonno o febbre l'assalisse.
 Egli il serpente, e quei lui riguardava:
 L'un per la piaga, e l'altro per la bocca
 Fumavan forte, e il fumo l'incontrava.
- Taccia Lucano omai, là dove tocca
 95 Del misero Sabello e di Naffidio,
 E attenda ad udir quel ch'or si scocca.

in ea parte ubi [primo] capiuntur nostra alimenta, scilicet per umbilicum. Unde notandum quod puer trahit alimenta per illud budellum, dum est in corpore matris. Et postea recidit serpens.

Lo trafitto il mirò: & Bosius ipsum rexpexit, quia firmabat anjmi affectionem ad furtum committendum, & erat conversurus in serpentem.

Egli il serpente, e quei lui: & e contrario ponit mutuum aspectum; quia quando homo vult furari, efficitur serpens; & quando dimittit, efficitur homo. Et de vulnere exibat fumus, & similiter de ore serpentis, ad denotandum quod omnia furta sua sunt in obscuro.

Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio :
Chè se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, io non l'invidio :
100 Chè duo nature mai a fronte a fronte
Non trasmutò, sì ch'ambedue le forme
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che il serpente la coda in forza fesse,
105 E il feruto ristinse insieme l'orme.

Taccia Lucano: notandum quod autor vult describere unam transformationem subtilem: & audet dicere quod sit subtilior, quam ille quas ponit Lucanus de gentibus Catonis in Libia, dum duceret ipsas per arenam ardentissimam, reliquias exercitus thessalici. Ibi sunt varia genera serpentum; & inter alia est unus serpens qui nominatur [seps]..... & percussit unum alium militem Nassidium; & statim ille inflatus est ad instar unius vegetis.

Taccia di Cadmo: & ponit silentium Ovidio, & dicit quod transformationes non sunt pares suis. Et dicit: ego non inviderem; imo ipse potest invidere mihi. Prima est transmutatio Cadmi, qui habuit multa sinistra ex sua familia. Et fingit Ovidius quod effecti sunt serpentes Cadmus & uxor eius; & hoc est quia discesserunt de Thebis, & iverunt mansum in nemoribus, ut nunquam viderent faciem humanam, sicut rabiosi. Alia est: Alpheus nobilissimus iuvenis Grecus fuit; & fuit philocaptus de Aretusa nobilissima virgine de Sicilia. Et procabatur isti, & captata opportunitate eam volebat opprimere. Sed fingit Ovidius quod illa conversa est in fontem, & Alpheus in fluvium sui nominis; & unum est quod Alpheus fluvius sub mare. Respondit (dixit ei) ad hunc fontem qui dicitur Aretusa in Sicilia etc.

Le gambe con le cosce feco stesse
 S'appiccar sì, che in poco la giuntura
 Non facea segno alcun che si pareffe.
 Toglica la coda fessa la figura,
 110 Che si perdeva là, e la sua pelle
 Si facea molle, e quella di là dura.
 Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
 E i duo piè della fiera, ch'eran corti,
 Tanto allungar, quanto accorciavan quelle.
 115 Pofcia li piè di dietro, insieme attorti,
 Diventarón lo membro che l'uom cела,
 E il misero del suo n'avea duo porti.
 Mentre che il fumo l'uno e l'altro vela
 Di color nuovo, e genera il pel fufo
 120 Per l'una parte, e dall'altra il dipela,

Insieme si risposero : quarta pars, in qua describit istam transformationem istius Bosii & serpentis de membro in membrum. Et significat quod serpens dividit caudam, quia ex cauda debent fieri crura hominis : & homo facit de tibiis unam, quia debebat fieri cauda serpentis. *La coda fessa* : serpens & cauda capiebant figuram humanam, quam figuram crura hominis perdiderant ; & supra pellem hominis & e contrario ; idest homo capiebat pellem serpentis, & serpens pellem hominis.

Io vidi entrar le braccia : & subdit transformationem brachiorum, quia brachia hominis intrabant corpus eius, & excurtabantur ad equalitatem priorum pedum serpentum : & pedes serpentis elongabantur ad equalitatem brachiorum hominis. Et de pedibus inferioribus fecit serpens genitale ; & homo de

L'un si levò, e l'altro cadde giufo,
 Non torcendo però le lucerne empie,
 Sotto le quai ciascun cambiava mufo.
 Quel ch'era dritto, il trasse in ver le tempie;
 125 E di troppa materia che in là venne,
 Uscir gli orecchi delle gote scempie:
 Ciò che non corse in dietro, e si ritenne,
 Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
 E le labbra ingrossò quanto convenne.
 130 Quel che giaceva, il mufo innanzi caccia,
 E gli orecchi ritira per la testa, ·
 Come face le corna la lumaccia :

membro genitali duos pedes serpentis. Et hoc fuit in oppositione duorum fumorum, idest serpentis & ulnus hominis. Et serpens efficiebatur pilosus, sicut homo; & homo amittebat pilos.

L'un si levò, e l'altro cadde; idest serpens erexit se, & homo stravit se, sicut ille qui fiebat serpens. Et de oculis non est facta mutatio; & ratio est, quia iam erant mutati; quia serpens semper respicit oblique, & ita latro semper habet oculos mentales transversos. Et serpens retrahebat caput longum, & ducebat ad formam humanam: & homo suum in formam capitis serpentini; & [serpens] de residuo fecit nasum & labia.

Quel ch'era dritto: & homo acuit nasum, & attrahit aures. Et subdit transmutationem lingue; quia homo, qui habet linguam unicam, scindit ipsam; & serpens, qui habet scissam, facit ipsam unicam. Et ostendit qualiter se habebat ille effectus serpentis; dicit:

E la lingua, che aveva unita e presta
 Prima a parlar, si fende, e la forcuta
 135 Nell'altro si richiude, e il fumo resta.
 L'anima, ch'era fiera divenuta,
 Si fugge fufolando per la valle,
 E l'altro dietro a lui parlando sputa.
 Poscia gli volse le novelle spalle,
 140 E disse all'altro: l'vo' che Buoso corra,
 Com'ho fatt'io, carpon, per questo calle.
 Così vid'io la settima zavorra
 Mutare e trasformare; e qui mi scusi
 La novità, se fior la penna abborra.
 145 E avvegnachè gli occhi miei confusi
 Fossero alquanto, e l'animo smagato,
 Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,

L'anima ch'era fiera: dicit quod fugit latro, quando fecit furtum; & serpens, qui erat factus homo, trufabatur de illo, dicendo ei sputa, quasi diceret: non potes. Et iste factus est homo, idest dimisit opus furandi; & dicit socio. Et erat Guercius de Cavalcante; iste dimiserat actum furandi, & dicebat: ego volo quod Bosius currat sicut feci ego, quasi dicat: volo quod faciat furta sua sicut ego. *E qui mi scusi*: excusat se, si non ad plenum scripsit de ista materia: *fior*, idest un poco: *smagato*, idest exterrito. Et dicit quod illi non potuerunt tantum fugere, quin cognoscerent Puxius Sciancato; & iste erat de tribus & primis focis; & omnes isti erant nobiles. *L'altro era quel*: alius quartus erat Strabo de Cavalcantis qui fuit occisus a rusticis in quadam villa que dicitur Gaville, quia eos offenderat; & propter mortem suam multi de terra illa fuerunt occisi. De versutis.

Ch'io non scorgeffi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei che sol de' tre compagni,
150 Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

CANTO VENTESIMOSESTO

Godi, Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo inferno il tuo nome fi sponde.

Godi Firenze, poi che se' sì grande: in capitulo precedenti determinavit de pena furum qui puniuntur in septima bolza: nunc determinat de pena versutorum qui puniuntur in octava bolza. Et dividitur in tres [partes]. In prima describit penam generalem istorum. In secunda in speciali de duobus spiritibus antiquis, quorum unus fuit astutissimus, cum quo loquitur Virgilius. In tertia & ultima describit narrationem & responzionem illius spiritus, qui narrat peregrinationem suam & mortem. De prima dicit, & facit continuationem ad precedentia; quia supra fecit mentionem de quinque singularibus furibus, ut supra patuit. Ideo, capta causa a predictis, facit exclamationem contra patriam suam. Et notandum quod ista littera debet intelligi ironice, quasi dicat: non debes nec potes gaudere, sed te debet pudere producere tales filios quales supra dixi, [o Florentia], que per mare & per terras extendis alas. Clarum est quod Florentini vadunt per totum mundum.

Tra li ladron trovai cinque cotali

5 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne fali.

Ma se presso al mattin del ver si fogna,

Tu sentirai di qua da picciol tempo

Di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna.

Tra li ladron trovai: facta exclamatione, nunc assignat causam, dicens quod intra latrones invenit quinque suos cives qui erant omnes nobiles; & dicit quod ipsum pudet, tum quia sunt nobiles, tum quia erant compatriote.

Ma se presso al mattin: nunc preannunciat sibi malum futurum, dicens: *ma se*. Refert se ad suam visionem, quam habuit mane in aurora, de qua primo dictum est in primo capitulo. Dicit: si verum est illud quod soniavi, certe cito punieris ex tuis culpis. *Di quel che Prato*, idest de hoc quod tui vicini subditi augurantur & desiderant tibi; *non ch'altri*: non dico tibi de illo quod augurantur longinqui. Et si iam esset, non esset, tempestive; & utinam esset, postquam esse debet, nec potest vitari! Et notandum hoc, quod multi, etiam Florentini, dicunt hic, quod Dantes (nescivit quid diceret) loquitur cum ira. Sed respondeo quod postquam non esset aliquid futurum, tamen littera est vera, quia autor vidit. Quia ista visio facta est in millesimo tercentesimo; & millesimo tercentesimo tertio facta est discordia partis albe & nigre. Nam die kalendarum maii voluerunt aliqui facere novum ludum; quia fecerunt bannum per terram, quod si quis audire vellet nova de inferno, iret super Arnau ad talem partem, quod ibi videret. Et fecerunt quod habuerunt naves cum assibus supra; & ibi habuerunt homines qui representabant demones; alii representabant animas; similiter representabant infernum artificialem. Et quoniam sic starent attenti, cecidit pons; & ibi multi submersi sunt. In anno sequenti incepte sunt nove discordie partium; & unus

- 10 E se già fosse, non faria per tempo.
 Così foss' ei, da che pure esser dee;
 Chè più mi graverà, com' più m'attempo.
 Noi ci partimmo, e fu per le scalee,
 Che n'avean fatte i borni a scender pria,
 15 Rimontò il Duca mio, e trasse mee.
 E proseguendo la solinga via
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
 Lo piè senza la man non si spedia.
 Allor mi dolfi, ed ora mi ridoglio,
 20 Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
 E più lo ingegno affreno ch'io non foglio,

albus repertus est posuisse ignem artificialem, ita & taliter quod duo milia domorum combuste sunt; nec propter hoc nunquam dimiserunt, quin partes preliarentur intra se. Itaque auctor non profetizat.

Noi ci partimmo: facta continuatione proseguitur. Et audi-visti qualiter Virgilius portaverat Dantem ad fundum; & nunc redaxit ad pontem, eundo per viam asperam in tantum quod oportebat interdum expedire pedem cum manu.

Allor mi dolfi: & subdit quod magnus dolor cepit animum suum; & hoc est quod tales, qui puniuntur hic, sunt homines magni ingenii; & sciunt facere bonum & malum, sed potius inclinantur ad malum. Et dicit quod dolet, si unquam fuisset ingenio in malefaciendo, quia sciebat se esse alti ingenii; sed de certo refrenavit. Nam si stella bona, idest bona constellatio, dedit mihi bonum intellectum, ego non invideo mihi. Ille in-videt sibi bonum suum, qui in malo operatur.

Perchè non corra, che virtù nol guidi;
 Sì che se stella buona, o miglior cosa
 M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi.
 25 Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
 Nel tempo che colui, che il mondo schiara,
 La faccia sua a noi tien meno ascosa;
 Come la mosca cede alla zanzara;
 Vede lucciole giù per la vallea,
 30 Forse colà dove vendemmia ed ara:
 Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorri,
 Tosto che fui là 've il fondo pareo.

Quante il villan: & fingit penam vafrorum. Et fingit quod omnes sunt inclusi intra flammam ignis, ita quod non apparent; & ibi torquentur. Ignis est calidus; & ita ingenia istorum. Idea secunda est quod ignis subtilis est, penetrativus, consumptivus; nullus resistit ei. Et hoc significat maliciam istorum cui nullus potest obviare; verbigratia, sapientia Priami, nec fortitudo Hectoris, nec potentia omnium regum qui in auxilium suum venerunt, non potuerunt contra maliciam Ulixis. Item ignis tendit sursum; & similiter ingenia istorum non apparent, ad significandum quod imaginationes & cautele eorum sunt occulte. Et dicit hoc per unam comparisonem in estate, quando [villicus] est fessus labore diurno, qui sternit se, & respicit per vallem, & videt multas lucinas. Ita dicit Dantes quod in illa valle vidit multas flammam volantes, in quibus erant anime illorum astutorum. *Che il mondo schiara*, idest sol quando tenet minus absconsam faciem, idest quando sunt maiores dies. Et subdit aliam comparisonem, quando musca dat locum muschetis, & quando fit nox. Et hec est causa, quia exercitus mutat castra tempore noctis, ne musche sequantur ipsum.

- E qual colui che si vengìò con gli orfi,
35 Vide il carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorfi;
Chè nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in fu salire:
40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Io stava fovra il ponte a veder furto,
Sì che l'io non avessi un ronchion prefo,
45 Caduto farci giù senza esser urto.

E qual colui che si vengìò: ostendit per aliam comparisonem, qualiter vidit istas flammās, & non animas. Et ostendit per comparisonem, sicut accidit prophete Elie. Et dicitur in libro Regum quod Deus vocavit Eliam ultra flumen Jordanem, & Elias ivit solum cum uno focio, scilicet Eliseo. Et tunc venit unus currus igneus, & detractus ab equo igneo; & descendit ad terram, & raptus est Elias; & focius eius, respiciens ipsum, non videbat nisi ignem; & ductus est in paradisum deliciarum cum Enoch. Iste Eliseus revertens incidit in turbam iuvenum, qui truffabantur de ipso, dicentes: ascende calve. Iste, volvens se versus unam silvam, coniuravit urfos ibi existentes ut facerent ultionem de ipsis. Ita fecerunt, quia omnes illi iuvenes trucidati sunt ab urfis.

Io stava fovra: idest stabam inclinatus ad prospiciendum infra, ita quod cecidissem, nisi applicuisssem me ad unum scolium.

- E il Duca, che mi vide tanto atteso,
 Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
 Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.
 Maestro mio, risposi, per udirti
 50 Son io più certo; ma già m'era avviso
 Che così fusse, e già voleva dirti:
 Chi è in quel fuoco, che vien sì diviso
 Di sopra, che par surger della pira,
 Ov' Eteocle col fratel fu miso?
 55 Risposemi: Là entro si martira
 Ulisse e Diomede, e così insieme
 Alla vendetta corron com' all'ira:
 E dentro dalla lor fiamma si geme
 L'aguato del caval, che fe' la porta
 60 Ond' uscì de' Romani il gentil seme.

E il Duca che mi vide: secunda pars, in qua tractat de duobus spiritibus antiquis, & introducit Virgilium ad loquendum istis duobus. Et dicit quod inter alios ignes erat unus cornutus [in] duas punctas, in quo erant due anime: *pira*, *rogo*: videbatur elevari de rogo lignorum, in quo fuit positus Eteocles & Polinices, sicut scribit Statius XII Thebaides, filii Edipe, qui patrem occidit per errorem, & matrem cepit in uxorem per errorem; & ex ista habuit duos filios etc. Sed quando Edipus cognovit errorem suum, eruit sibi oculos, & posuit se sub caverna subterranea, ut nunquam videret etc. Post eum contentio fuit inter eos, quis deberet dominari etc. Antigone, soror istorum duorum fratrum, & Argia uxor Polinices venerunt ad sepeliendum istos duos fratres, & invenerunt corpus Polinices iam combustum. Soror ivit captum de igne

- Piangevifi entro l'arte, perchè morta
 Deidamia ancor fi duol d'Achille,
 E del Palladio pena vi fi porta.
 S'ei poffon dentro da quelle faville
 65 Parlar, diff'io, Macftro, affai ten priego
 E ripriego, che il priego vaglia mille,
 Che non mi facci dell'attender niego,
 Finchè la fiamma cornuta qua vegna:
 Vedi che del difio ver lei mi piego.
 70 Ed egli a me: La tua preghiera è degna
 Di molta lode, ed io però l'accetto;
 Ma fa che la tua lingua fi foflegna.

rogi fratris ad comburendum corpus alterius; fed ignis cepit fugere. A fimili dicit quod fugiebat flamma iftorum duorum.

E dentro dalla lor fiamma: & tangit qualiter Ulixes aftutia fua fecit equum ligneum etc., ut infra dicetur. Et de Troianis exivit fanguis romanus. Et etiam ibi defletur aftutia Ulixis quando traxit Achillem de filiabus Licomedis. Palladio, ideft ftatua Palladis; de quo erat deftinatum quod donec ftaret in Troia, nunquam poffet capi. Ulixes iftud habuit: & ideo nunc patitur penam.

S'ei poffon dentro: & petit Dantes poffe loqui cum illis. Dicit [Virgilio] quod non gravetur expectare donec loquatur illis: ecce quod ego inclino me verfus ipfos.

Ed egli a me: respondet Virgilius laudando dictum Dantis; fed volo quod tu taceas, quia fcio quod tu velis; quia forte effent fchivi ad loquendum tibi, quia funt greci. Sed dices: & qur non effent fchivi ad loquendum Virgilio, ficut Danti?

- Lascia parlare a me : ch'io ho concetto
 Ciò che tu vuoi: ch'e' farebbero schivi,
 75 Perch'ei fur Greci, forse del tuo detto.
 Poichè la fiamma fu venuta quivi,
 Ove parve al mio Duca tempo e loco,
 In questa forma lui parlare audivi.
 O voi, che siete duo dentro ad un fuoco,
 80 S'io meritai di voi mentre ch'io vissi,
 S'io meritai di voi affai o poco,
 Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
 Non vi movete, ma l'un di voi dica
 Dove per lui perduto a morir gissi.
 85 Lo maggior corno della fiamma antica
 Cominciò a crollarsi mormorando,
 Pur come quella cui vento affatica.

Respondetur, quod Virgilius scivit linguam grecam; item Virgilius in opere suo facit magnam mentionem istorum duorum.

Poichè la fiamma fu venuta : & postquam venit illuc flamma, sic loquitur :

O voi, che siete duo : erant simul, quia socii in vita fuerant: *fi merui de vobis*, scilicet scribendo in mundo, stetis & dicatis mihi modum vite, & finis mortis.

Lo maggior corno : tertia pars, in qua Ulixes describit peregrinationem suam & mortem. Dicit quod maius cornu flammæ, idest Ulixis, qui fuit magis astutus & sagax quam Diomedes; & Diomedes fuit fortis, & ideo Homerus iungit istos simul, ad significandum quod fortitudo sine sapientia nihil per se valet,

- Indi la cima qua e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
90 Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi diparti' da Circe, che sottrasse
Me più d'un anno là presso a Gaeta,
Prima che fì Enea la nominasse;
Nè dolcezza di figlio, nè la pietà
95 Del vecchio padre, nè il debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer potero dentro a me l'ardore
Ch'i' ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani e del valore:
100 Ma misi me per l'alto mare aperto
Sol con un legno e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.

nec e contrario. Et dicit Ulixes, quod postquam receffit a Circe etc. Notandum quod revera Circe fuit magna maga; & stabat iuxta Gaietam, & transformabat apparentes homines in varias figuras. Et iste scivit ita facere, quod non transformatus est, & quod restituit suos focios: & ibi stetit per annum.

Nè dolcezza di figlio: & ecce, causa peregrinationis Ulixis fuit scire & habere experientiam omnium magnorum factorum; nec aliquando potuerunt ipsum reducere domum, sicut naturalis dilectio filii, & pietas patris, & dilectio uxoris. Sed non potuerunt dilectio uxoris legitime, & amor eius legitimus, ipsum revocare. Et vere Ulixes multum tenebatur uxoris sue, quia castissima fuit, ubi uxores aliorum regum fuerunt omnes prave.

L'un lito e l'altro vidi insin la Spagna,
 Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
 105 E l'altre che quel mare intorno bagna.
 Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
 Quando venimmo a quella foce stretta,
 Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,
 Acciocchè l'uom più oltre non si metta :
 110 Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
 Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
 O frati, diffi, che per cento milia
 Perigli siete giunti all'occidente,
 A questa tanto picciola vigilia
 115 De' vostri sensi, ch'è del rimanente,
 Non vogliate negar l'esperienza,
 Diredro al fol, del mondo senza gente.

Ma mihi me: iste Ulixes transivit per strictum Sibilie in Oceanum. Marrocco, regnum Barbarie, & Sardos, regnum Sardinie. La foce stretta, stricta Sibilie. Setta, una terra Barbarie ex opposito Sibilie.

O frati, diffi: & subdit suasionem quam fecit Ulixes sociis, quando voluit transire ultra Gades Herculis. Dicit: O fratres, qui per tot milia periculorum venistis in occidentem, non volitis negare experientiam vestrorum sensuum, idest vite que remanet vobis, propter habere experientiam illius quod nunquam ullus habuit; isti tam parve vigilie, & isti tam parvo labori qui nobis restat; quia volumus ire sub terram ad aliud emisperium.

Considerate la vostra semenza :

Fatti non foste a viver come bruti,

120 Ma per seguir virtute e conoscenza.

Li miei compagni fec'io sì acuti,

Con questa orazion picciola, al cammino,

Che appena poscia gli avrei ritenuti.

E, volta nostra poppa nel mattino,

125 De' remi facemmo ale al folle volo,

Sempre acquistando del lato mancino.

Tutte le stelle già dell'altro polo

Vedea la notte, e il nostro tanto basso,

Che non surgeva fuor del marin fuolo.

130 Cinque volte racceso, e tante casso

Lo lume era di sotto dalla luna,

Poi ch'entrati eravam nell'alto passo,

Quando n'apparve una montagna bruna

Per la distanza, e parvemi alta tanto,

135 Quanto veduta non n'aveva alcuna.

Considerate: subdit comparisonem, dicens: considerate semen, idest naturam vestram, que est apta nata ad magna facta: iam non estis facti ad vivendum sicut animalia bruta.

Li miei compagni fec'io: & dicit quod fecit socios ita acutos & promptos, quod si voluisset non potuisset quasi reflectere. Et tunc volvit puppim versus Orientem, & proram versus Austrum, & fecerunt de remis alas, sed stulte; & tantum processerunt quod iam videbant alterum polum antarcticum; sed noster iam disparuerat eis. Et steterunt quinque mensibus in

Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto ;
 Chè dalla nuova terra un turbo nacque,
 E percoffe del legno il primo canto.
 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
 140 Alla quarta levar la poppa in fufo,
 E la prora ire in giù, com'altrui piacque,
 Infin che il mar fu sopra noi richiufo.

illa navigatione; & viderunt unum montem brunum, & est
 mons Purgatorii, de quo dicitur infra; & erat altissimus usque
 ad celum.

*Noi ci allegrammo e tosto: & tunc elevata est una tempestas
 que submersit ipsos. Sed videtur quod autor dicat falsum, quia
 non est verum; quia [Ulixes] nunquam fuit in mari occiden-
 tali, nec in Oceano, sed fuit occisus a filio quem habuit ex
 Circe. Qui audiens quod fuit filius Ulixis, recessit ab ea, &
 ivit quesitum ipsum; & Ulixes, sciens quod unus filius suus occi-
 dere debebat ipsum, stabat in unocastro etc. Sed autor fingit hoc,
 ad inferendum unam pulcherrimam conclusionem, scilicet quod
 homo fortis & sapiens, sicut erat Ulixes, non refutat laborem;
 & quod melius est mori cum virtute in parvo tempore, quam
 multum vivere cum vilitate. De astutia in factis alienis.*

CANTO VENTESIMOSSETTIMO

Gia era dritta in su la fiamma e queta,
Per non dir più, e già da noi sen gia
Con la licenzia del dolce Poeta;
Quando un'altra, che dietro a lei venia,
5 Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso fuon che fuor n'ufcia.

Già era dritta in su la fiamma e queta: supra in capitulo precedenti autor determinavit de Ulixè: nunc autor noster facit mentionem de alio principe moderno, famosissimo & astutissimo suo tempore. Et dividitur in tres partes generales. In prima describit & introducit unum spiritum modernum cuius astutia fuit famosa; & fuit Comes Guido de Montefeltro. In secunda respondet petitioni illius spiritus, describens omnes terras Romandiole, & suum comitatum. In tertia describit generalem formam conversionis predicti spiritus, et causam sue damnationis. De prima parte dicit sic, continuando: iam fiamma, in qua erat Ulixes, erat queta; quia iam imposuerat finem sue locutioni. Et loquitur proprie, quia ignis semper [tendit] sursum: quia dum loquebatur Ulixes fiamma ducebatur huc & illuc, sed modo, cessante loquela, fiamma tendebat sursum.

Come il bue Cilian che mugghiò prima
 Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
 Che l'avea temperato con sua lima,
 10 Mugghiava con la voce dell'afflitto,
 Sì che, con tutto ch'e' fosse di rame,
 Pure el pareva dal dolor trafitto:
 Così per non aver via, nè forame,
 Dal principio del fuoco, in suo linguaggio
 15 Si convertivan le parole grame.
 Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
 Su per la punta, dandole quel guizzo
 Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Quando un'altra: quando una alia flamma, que sequebatur illam [fecit ad] se volvere oculos nostros mentales, propter murmurationem vocis que resonabat in illa, & erat confusa.

Come il bue Cilian: & describit ipsam vocem per comparisonem, dicens quòd talis erat vox, inclusa in ista flamma, qualis erat vox bovis siciliani. Et notandum quod in Sicilia, ut dicit Tullius & Valerius, fuit unus tyrannus, qui dicebatur Palaris, in civitate Agrigentina, qui delectabatur invenire novos cruciatus ad puniendum reos. Et tunc erat unus faber Perillus, credens acquirere gratiam tyranni; & fabricavit taurum de metallo pulerum etc. A simili, sicut ille qui erat in tauro metalli non intelligebatur, quia vox eius erat confusa; ita vox istius Guidi etc.; *e ciò fu dritto*, parenthesis.

Così per non aver via: adaptat; ita verba tristitia istius spiritus convertebantur in ignem, sed postea facta [est] vox, dato ista lingue; quia, secundum quod movebatur lingua, movebatur flamma. Nec nec videbatur, nec aliquem videbat.

- Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
 20 La voce, e che parlavi mo Lombardo,
 Dicendo: issa ten va, più non t'aizzo:
 Perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
 Non t'increfca restare a parlar meco:
 Vedi che non increfca a me, ed ardo.
 25 Se tu pur mo in questo mondo cieco
 Caduto se' di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco;
 Dimmi se i Romagnuoli han pace, o guerra;
 Ch'io fui de' monti là intra Urbino
 30 E il giogo di che Tever si differra.

Udimmo dire: O tu: dicebat iste: o tu, qui loqueris lombardo (ten va, idest: modo recede, plus non incito te ad loquendum); non cognosco te aliter, nisi quod loqueris italice; & non tedeat te me audire, quamvis venerim tarde, idest quamvis non vixerim illo tempore quo tu floruisti; idest quamvis non essem illo tempore quando fuerunt poete Ovidius etc. Adhuc mereor aliquantulum fame, quamvis venerim tarde. Nam iste Guido, & illi de domo sua fuerunt maioris potentie, consilii & virtutis, quam Rex Latinus, Mezentius, Evander etc.

Se tu pur mo in questo mondo: idest, si nunc venis in hanc penam de illa dulci terra latina italica; & loquitur de illa parte ubi fecit magna facta (unde: de qua parte Italie, in qua feci omnia facta propter que sum hic); dic mihi si romagnoli habent pacem vel guerram. Quia fuit de Monte Feltro; & describit per circumlocutionem; scilicet intra Urbinum & alpes est ille mons.

- Io era ingiufo ancora attento e chino,
 Quando il mio Duca mi tentò di costa,
 Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
 Ed io ch'avea già pronta la risposta,
 35 Senza indugio a parlare incominciai:
 O anima, che se' laggiù nascosta,
 Romagna tua non è, e non fu mai,
 Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
 Ma palese nessuna or ven lasciai.
 40 Ravenna sta, come è stata molti anni:
 L'aquila da Polenta là si cova,
 Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
 La terra che se' già la lunga prova,
 E di Franceschi sanguinoso mucchio,
 45 Sotto le branche verdi si ritrova.

Io era ingiufo ancora attento: secunda pars, in qua ponit responfionem autoris. Dicit quod Virgilius respondit: Iste latinus est, loquaris secum; quia nunc venis de Romandiola, & debes scire facta provincie illius.

Ed io ch'avea già pronta: & dicit: o anima, Romagna tua non est nec unquam erit sine guerra, in corde tyrannorum saltem. Et respondet de statu omnium terrarum Romandiole; & primo incipit a Ravenna; primo, quia est nobilissima ratione antiquitatis & dignitatis, quia non est Ecclesia in mundo, nisi Romana, que habeat Cardinalatum, nisi Ravenna; & [secundo, quia] est antiquissima. Et dicit: stat sicut ante, quia sub illis de Polenta erat. Et tangit aliam civitatem parvam, que est longe a Ravenna per XV [milliaria], que habet prerogativam falis. Unde cardinalis Hosticus dixit: plus habemus de Cerviola, quam de tota Romandiola.

E il Mastin vecchio, e il nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove foglion, fan de' denti fucchio.
Le città di Lamone e di Santerno
50 Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla stiate al verno;

La terra che se' già: describit eam, Forlivium. Forlivii dicuntur a parte eorum, & a dominatione. Et notandum quod 1282 Papa Martinus, qui fuit magnus gulosus quod comedebat anguillas in vernacia (iste habebat animum magnum, & favorem Karoli), imaginatus est recuperare Romandiolam de manibus Comitis Guidi. Et habebat iste favorem Karoli. Fecit iste venire dominum Johannem de Apia, ut haberet parem isti Comiti Guido; & fecit comitem Romagne, & dedit octingentos francorum militum; & venit iste Faventiam. Iste Comes sciebat qualiter erant facta capita Francorum; & finxit unum tractatum in Forlivio, & breviter data est eis porta. Iste dominus Johannes, antequam intraret, dimisit medietatem gentis sue ad custodiendum; & ingressus est civitatem, & cepit ipsam, & cepit depredari. Comes Guido exiit per aliam portam; & venit ad istos quos iste dominus Johannes dimiserat, & debellavit ipsos. Postea per eandem portam, qua illi intraverant, intravit & ipse, & eos trucidavit.

E il Mastin vecchio: describit Ariminum ad modum quod habebat & habet adhuc. Iste Mastinus antiquus fuit abavus istius Maleteste, qui regnavit nostro tempore; & vocatur *Mastinus*, quia canis est rapax, vorax animi; ita iste. Verrucchio castrum est, a quo [Malateste] denominati sunt; quia Ariminenses dederunt eis, propter probitatem quam ipsi pro illa civitate fecerunt. Et tangit unum singulare factum quod fecit; & dicit quod habuit dominum Montagnam de partita, & dedit custodiendum filio suo; & quando veniebat ad ipsum, dicebat illi: etc.

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
 Così com'ella sie' tra il piano e il monte,
 Tra tirannia si vive e stato franco.
 55 Or tu ¹ chi se' ti prego che ne conte:
 Non esser duro più ch'altri sia stato,
 Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.
 Poscia che il fuoco alquanto ebbe rugghiato
 Al modo suo, l'aguta punta mosse
 60 Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

1 Cr. Ora chi se'.

Le città di Lamone: describit duas civitates, scilicet Imolam & Faventiam a fluviis suis, & a dominio suo. *Santernus*, fluvius. *Maghinardus* habebat ipsas sub suo dominio; & habebat leonem cum barra pro insignio. Et notandum quod Maghinardus natione erat Gibellinus, & tenebat partem Gibellinam, salvo quod erat amicus Florentinorum; quia ab eis receperat maximum beneficium, quia pater eius dimisit istum Maghinardum in tutela populi florentinorum. Ideo iste noluit esse ingratus. Ideo [Dantes] dicit: *muta parte dalla state* etc.

E quella a cui il Savio: describit Cefenam: *Sapio*, fluvius Cefene, vocatur *el Savi*; & illa erat sine tiranno.

Or tu chi se' ti prego: continuat dicens: rogo quod dicas mihi, quis es, si duret fama tua in mundo.

Poscia che il fuoco: tertia pars, in qua [Guido] ponit formam sue conversionis; & postquam flamma mota est, locutus est sic. Et dicit: si crederem loqui persone que reverteretur ad mundum,

- S' io credeffi che mia risposta fosse
 A persona che mai tornasse al mondo,
 Questa fiamma staria senza più scosse :
 Ma perciocchè giammai di questo fondo
 65 Non tornò vivo alcun, f'i' odo il vero,
 Senza tema d'infamia ti rispondo.
 I' fui uom d'arme, e poi fui cordigliero,
 Credendomi, sì cinto, fare ammenda :
 E certo il creder mio veniva intero,
 70 Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
 Che mi rimise nelle prime colpe;
 E come, e quare voglio che m'intenda.

non loquerer tibi; sed [loquor], quia nullus unquam revertitur de hoc igne (idest nullus, qui sit usus istis dominiis, unquam est reversus); & ponit de semet, quod dimiserat ea; postea interdum recidit in dominium. Sed dices: quare iste non querit famam in mundo, sicut omnes alii? Unde nota quod sepe unum factum reddit ad famam alicui in uno actu, & ad infamiam in alio actu; verbi gratia, quando ipse intravit in dominium, si portasset pulchra vestimenta, fuisset ei ad honorem; sed quando factus fuit frater minor, non. Et fuit ille qui dedit malum consilium pape Bonifacio. *Cordigliero*, idest frater minor; & notandum quod iste devote intravit, & devote servavit regulam; optime ibat pro pane, sicut alii fratres.

Se non fosse il gran Prete: sed papa Bonifacius fecit ipsum exire; & erat bene dispositus, & credebatur quod non esset bene dispositus; unde Malatesta, quando audivit, respondit: *caveamus ne efficiatur guardianus de Arimino.*

- Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
 Che la madre mi diè, l'opere mie
 75 Non furon leonine, ma di volpe.
 Gli accorgimenti e le coperte vie
 Io seppi tutte; e sì menai lor arte,
 Ch'al fine della terra il suono uscìe.
 Quando mi vidi giunto in quella parte
 80 Di mia età, dove ciascun dovrebbe
 Calar le vele e raccoglièr le farte,
 Ciò che pria mi piaceva, allor m'increbbe;
 E pentuto e confesso mi rendei,
 Ahi miser lassò! e giovato farebbe.
 85 Lo Principe de' nuovi Farisei
 Avendo guerra presso a Laterano,
 E non con Saracin, nè con Giudei;

Mentre ch'io forma fui: & dicit quod victorie sue non fuerunt ita leonine, sicut vulpine; quia magis cum consilio & sagacitate habuit suas victorias, quam ex fortitudine.

Quando mi vidi giunto: & subdit metaphoram, dicens quod facit sicut nauta, qui videndo se satis navigasse, cepit recolligere vela; *le farte*, cordas que significant fraudes; & hoc est: quando fui senex, despexi vanitates mundi & fraudes.

Lo Principe: sed princeps novorum Phariseorum, scilicet papa Bonifacius etc. Vocat *Phariseos*, quia male interpretantur legem, sicut Pharisei; & aggravat delictum, quia Ecclesia potest & debet facere guerram cum infidelibus, vel faventibus ipsis infidelibus; sed hic non erat animus infidelis. Et notandum

Chè ciafcun fuo nemico era Criftiano ;
 E neffuno era ftato a vincer Acri,
 90 Nè mercatante in terra di Soldano :
 Nè fommo uficio, nè ordini facri
 Guardò in fe, nè in me quel capeftro
 Che folea far li fuoi cinti più macri.
 Ma come Coftantin chiefe Silveftro
 95 Dentro Siratti a guarir della lebbre,
 Così mi chiefe quefti per maeftro

de ifto conflictu: *a vincer Acri*: 1291 Civitas Acri (& antiquitus vocata est Tolomaida) erat tunc florentissima & bene sita; & est quasi in media Siria; & erat concursus bene totius mundi, alia causa quare ista tenebatur per Christianos. Et erat ibi in illa civitate bene 28000 milia Christianorum; & dicit multa dominia quod habebat iurisdictionem sanguinis; & tunc Pisanus erat potentissimus in illis partibus. Et audi quare destructa fuit; quia illi † signati, qui missi erant a dominis Christianis, non habebant stipendia; & ceperunt depredari mercatores ad istam civitatem. Et Soldanus Babilonie misit con-
 queri quod fides esset sibi fracta: modo propter diversa dominia non responsum fuit ei. Iste Soldanus venit cum exercitu, & obsedit ipsam; & percussio Magistro Templi prudentissimo cum sagitta venenata, decessit. Et tunc ceperunt declinare vires eius civitatis; & breviter capta est, exposita ferro & igni; & ducta sunt bene ultra quadringenta milia personarum, preter occisos.

Ma come Coftantin: & ostendit per aliam comparisonem, dicens quod ille papa fecit [sicut] Constantinus, qui volens liberari de lepra sua, quesivit papam Silvestrum qui erat abscondus in monte Soraeti. Et cepit ipsum, & duxit ad se; & iste ipsum sanavit de lepra, & fecit ipsum christianum; & ipse

A guarir della sua superba febbre:
 Domandommi consiglio, ed io tacetti,
 Perchè le sue parole parver ebbre.
 100 E poi mi disse: Tuo cor non sospetti:
 Finor t'affolvo, e tu m'insegna fare
 Sì come Penestrino in terra getti.
 Lo ciel poss'io ferrare e differrare,
 Come tu fai; però son duo le chiavi,
 105 Che il mio antecessor non ebbe care.
 Allor mi pinser gli argomenti gravi
 Là 've 'il tacer mi fu avviso il peggio,
 E dissi: Padre, da che tu mi lavi
 Di quel peccato, ove mo cader deggio,
 110 Lunga promessa con l'attender corto
 Ti farà trionfar nell'alto feggio.

postea dotavit Ecclesiam. Ita papa Bonifacius, volens destruere
 illos de Colonna, nesciebat qualiter faceret. Audivit quod iste
 erat frater, & fuerat tantus dux: & fecit ipsum venire ad se,
 & voluit ipsum facere capitaneum suum. Sed iste, allegans
 quod renunciaverat omnibus mundanis, noluit consentire.

*E poi mi disse: tunc dixit: bene doce me qualiter debeam
 superare illos; absolvam te.*

*Allor mi pinser: respondet iste: promitte multum, & observa
 eis modicum. Et tunc isti, qui erant in Prenestina civitate
 bene munita, promittente papa sibi fiduciam & misericordiam,
 venerunt ad ipsum, induti de nigro, cum capistro ad collum,
 & cinere in capite. Iste papa, sicut dixit ille, multa illis pro-
 misit; sed nihil observavit eis.*

- Francesco venne poi, com'io fui morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.
115 Venir' se ne dee giù tra' miei meschini ,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;
Ch'affolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
120 Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi!
A Minos mi portò: e quegli attorse
125 Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch'io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
130 Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partio,
Torcendo e dibattendo il corno aguto.

Francesco venne poi: & non fuit iste absolutus, quia ipsum non penituit. Et dicit quod Minos portavit ipsum ad octavam bolzam.

Quand'egli ebbe:

Noi passammo oltre, ed io e il Duca mio,
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco
135 Che cuopre il fosso, in che si paga il fio
A quei che scommettendo acquistan carco.

Noi passammo oltre: tangit materiam sequentem; & intrat pontem none bolze, ubi datur penam illi qui ponit scandala inter alios. De scismaticis.

CANTO VENTESIMOTTAVO

Chi poria mai pur con parole sciolte
Dicer del fangue e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?

Chi poria mai pur con parole sciolte: postquam in capitulo precedenti autor noster determinavit de pena astutorum qui puniuntur in octava bolza cum foco, nunc tractat de scismaticis qui puniuntur cum ferro. Et dividitur in quatuor partes. Primo describit de pena in generali istorum. Secundo introducit in speciali unum maximum principem scismaticum scandali. In tertia [parte] introducit alium modernum, qui propalat se & alium socium. In quarta describit duos alios. Quantum ad primam, noster autor non videtur infinitam multitudinem vulnerum que sunt in ista bolza, & diversitates eorum, posse sufficienter exprimere; & ideo exclamat dicens: qui posset unquam exprimere? quasi dicat: nunquam esset aliquis qui posset dicere tantum in prosa illud quod ipse parat dicere in versu; quasi dicat: multo minus in versibus, si non posset in prosa. Et hoc est maxima excusatio sui, si non plene tractaret de ipsis. *Sciolte*, quia verba profe soluta sunt a lege metri.

Ogni lingua per certo verria meno
 5 Per lo nostro fermone e per la mente,
 C'hanno a tanto comprender poco feno.
 Se s'adunasse ancor tutta la gente,
 Che già in fu la fortunata terra
 Di Puglia fu del suo sangue dolente
 10 Per li Troiani, e per la lunga guerra
 Che dell'anella fe' sì alte spoglie,
 Come Livio scrive, che non erra :

Ogni lingua per certo : quasi dicat : non posset comprehendì lingua nec fermone ; quia de infinitis non est scientia, & vulnera sunt infinita ; quia mentes habent parvum sensum, idest captivitatem.

Se s'adunasse ancor : & ponit per comparisonem, & tangit quinque prelia, tum antiqua & tum moderna, in quibus fuerunt infinite plage ; & quod adhuc omnes essent simul, nulle essent respectu illarum que sunt hic. Et tangit illud prelium quod fuit inter Eneam & Turnum ; & quod illa vulnera nulla essent, si adunarentur. Et dicit *fortunata* victori, vel *fortunata*, idest assecurata : quia fuit una lacuna sanguinis. Et tangit alium ; & tangit secundum bellum punicum, & conflictum Cartaginensem (alias Cannensem). Nam cives romani iam erant potentes ; sola una terra fatigavit vires romanas. Primum bellum duravit annis 24 ; secundum duravit decem & octo ; & peius ceteris ; de quibus Hannibal stetit 16 in Italia, & habuit a principio multas victorias, ita quod intra tres annos occidit ultra quam ducenta milia romanorum ; idest quinquaginta cepit primum apud Placentiam, ubi decem milia romanorum etc. Dato conflictu Cannensi, misit Magonem Cartaginem, qui referret facta sua Cartaginensibus ; & exposito facto, proiecit annulos ante Senatum & populum Cartaginensem visum.

Con quella che sentio di colpi doglie,
Per contrastare a Roberto Guiscardo,
15 E l'altra, il cui offame ancor f' accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo :
E qual forato suo membro, e qual mozzo
20 Mostrasse, d'agguagliar farebbe nulla
Il modo della nona bolgia fozzo.

Con quella che sentio: tangit tertium prelium; & dicit quod Robertus Guiscardus fuit filius ducis Normandie, & recessit de patria, & venit in Apuliam. Et invenit unum ducem Apulie qui faciebat guerram contra comitem Salerni; & factus est scutifer eius, & breviter in processu scivit tantum facere quod fecit illum victorem de inimico suo; propter quod obtinuit multa dona. Et recessit & ivit in patriam, & duxit equos suos ferratos argento, & breviter multos iuvenes ad redeundum in Italiam. Et venerunt in Apuliam; & fuit carior Roberto duci Apulie, & fecit ipsum heredem. Et iste breviter devicit totam Apuliam & Siciliam; & ibi habuit magnam resistentiam, & duravit usque ad regem Manfredum.

E l'altra: & subdit quartam, scilicet guerram Karoli, fratris Philippi regis Francie, qui devicit regem Manfredum, & fecit magnos conflictus; & tangit quod leve vicit, quia omnes deseruerunt Manfredum.

Tagliacozzo: & tangit quintum, quod fuit inter Conradinum, fratrem regis predicti, qui volebat recuperare ea que amiserat frater, & Karolum; qui Karolus commisit totum negocium illius guerre uni domino Alardo, qui dixerat ei: oportet uti sensu, aliter tu es victus. Et induit iste dominus Alardus unum

Già veggia per mezzul perdere o lulla,
 Com'io vidi un, così non si pertugia,
 Rotto dal mento infin dove si trulla :
 25 Tra le gambe pendevan le minugia;
 La corata pareva, e il tristo sacco
 Che merda fa di quel che si trangugia.
 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
 Guardommi, e con le man f'aperse il petto,
 30 Dicendo: Or vedi come io mi dilacco:

militem armis regalibus; & coronatum posuit in primo bello; & quingentos milites electos retinuit retro unum montem. Et mortuo illo, creditum est quod mortuus esset rex; & quum illi essent intenti ad depredandum, iste irrupit in eos, & facilliter eos superavit & devicit.

Già veggia per mezzul: secunda pars, in qua ponit unum maximum scismaticum, scilicet Macumetum, qui seminavit multa scismata, qui divisit Ecclesiam Dei, ita quod minor pars remansit Deo. Et fuit sagacissimus; & finxit quod fuit missus a Christo ad Christianos, & a Moïse ad Judeos ad interpretandum legem, & quod habebat arbitrium occidendi illos qui recusarent. Et fecit cito magnam turbam; & cepit seducere maximam partem mundi etc. Et dicit quod iste Macumetus erat divisus a summo capite usque ad culum; & feter maximus emanabat ex eo, sicut veges que non habet mediam partem fundi; & apparebant intestina, & *tristis faccus*, idest stomachus, qui est etc.

Mentre che tutto in lui: & dum respiceret ipsum, accepit pectus suum, & aperuit; & ostendit unum alium socium, scisum a pectore usque ad mentum.

- Vedi come storpiato è Maometto.
Dinanzi a me sen va piangendo All
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto :
E tutti gli altri che tu vedi qui,
35 Seminator di scandalo e di scisma
Fur vivi; e però son fessi così.
Un diavolo è qua dietro che n'accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
40 Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi fe' che in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena,
45 Ch'è giudicata in su le tue accuse?

Un diavolo è qua dietro: & describit ministrum vulnerum. Et dicit quod est unus demon, qui non habet aliud officium nisi quod facit talia vulnera; & stat in uno passu per quem transeunt omnes anime istorum scismaticorum. Diabolus est diabolica instigatio; ensis est lingua mali hominis, & eum incidit cum diversis vulneribus. Sed postea vadunt circum, & revertuntur ad ipsum, & plaga clausa est; & ipse iterum percutit eos. Et hoc est quod, sedata una discordia, malus homo nunquam cessat, donec iterum feminat aliam discordiam; & tunc etc.

Ma tu chi fe': & dicit Macometus Danti: quis es tu qui vadis super pontem propter tardare tibi penam? Credebat nimirum ipsum esse scismaticum. Et respondet Virgilius: oh, iste est vivus, nec fuit scismaticus, imo conciliator pacis.

Nè morte il giunse ancor, nè colpa il mena,
 Rispose il mio Maestro, a tormentarlo;
 Ma per dar lui esperienza piena,
 A me, che morto son, convien menarlo
 50 Per lo inferno quaggiù di giro in giro :
 E questo è ver così com'io ti parlo.
 Più fur di cento che, quando l'udiro,
 S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
 Per maraviglia obliando il martiro.
 55 Or di' a Fra Dolcin dunque che l'armi,
 Tu che forse vedrai il sole in breve,
 S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,

Più fur di cento: & subdit effectum responsionis, dicens quod omnes mirati sunt, obliviscendo pene ad quam ibant; & hoc [significat] quod sepe tales scismatici, audiendo sapientem aliquem, recedunt ab isto vicio.

Or di' a Fra Dolcin: & dicit Macumetus: dicas fratri Dolcino. Iste fuit Italicus, & fere alter Macumetus, nisi preventus fuisset. Unde scias quod frater Dolcinus fuit Lombardus de Romagnanis de Comitatu Novarie. Iste habebat linguam promptam, qua multos subvertebat; & cum iam multum didicisset, induit unam capam, & ascendit civitatem Trenti, & fecit magnam turbam. Et dicebat quod homo non debebat vitare nisi sororem & matrem. Sed expulsus fuit inde; & tunc recessit, & ivit inter Vercellas & Novariam (supra montes) supra unum montem; & habebat secum bene tria milia & feminarum & mulierum. Papa Bonifacius tunc bandivit crucem contra ipsum. Et de tota Lombardia obsederunt ipsum bene per annum; sed finaliter captus est, & ductus Vercellas cum femina sua Margarita, que erat pulcherrima. Et volens se convertere ad fidem,

- Sì di vivanda, che stretta di neve
 Non rechi la vittoria al Noarese,
 60 Ch'altrimenti acquistar non faria lieve.
 Poichè l'un piè per girsene sospese,
 Maometto mi disse esta parola,
 Indi a partirsi in terra lo distese.
 Un altro che forata avea la gola
 65 E tronco il naso infin sotto le ciglia,
 E non avea ma' ch' un' orecchia sola,
 Restato a riguardar per maraviglia
 Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
 Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;

positus est supra currum & tenaculatus; nec unquam ostendit sentire, nec clamavit, nisi quando decoctum est ei membrum virile. Et femina sua noluit credere, quia dicebat se suscitaturum tertia die etc.

Un altro che forata: tertia pars, in qua ponit Petrum de Medefina de Cattanis, qui fuit magnus nobilis: erat nempe Cattani magni & potentes. Iste fuit maximus scismaticus: iste [cum] sensisset facta dominorum, scivisset [quod] dominus Malatesta volebat contrahere parentellam domino Ravennati; reperisset aliquem famulum, & dixisset ei: o quid facit ille dominus meus? dicas sibi, quod ipse mihi unum famulum fidum mittat. Iste dicebat ei: male libenter dico, quia non est de honore meo, quia nobilis sum; sed propter amorem domini mei nequeo tacere. Dicas sibi, quod dominus Anastasius de Polenta non est ita suus amicus, sicut credit: quod una die fregabit ei. Dicebat iste: quare? Respondit iste: non tibi plus, nimis adhuc tibi dixi. Et illud idem dicebat alteri parti. Tunc dictus Malatesta refugebatur, nec deducebat contractum. Tunc ille

- 70 E disse: O tu, cui colpa non condanna,
 E cui già vidi fu in terra Latina,
 Se troppa simiglianza non m'inganna,
 Rimembriti di Pier da Medicina,
 Se mai torni a veder lo dolce piano,
 75 Che da Vercello a Marcabò dichina.
 E fa saper a' duo miglior di Fano,
 A messer Guido ed anche ad Angiolello
 Che, se l'antiveder qui non è vano,
 Gittati faran fuor di lor vafello,
 80 E mazzerati presso alla Cattolica,
 Per tradimento d'un tiranno fello.
 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
 Non vide mai sì gran fallo Nettuno,
 Non da Pirati, non da gente Argolica.

de Ravenna dicebat: oh bene dicebat, oh bene dicebat verum
 Petrus de Medefina etc. Sic erat amicus amborum.

Rimembriti di Pier, & dicit: si tu vadis per Lombardiam
 a Vercellis ad Marcabò per Romandiolam.

E fa saper a' duo: & notandum quod [fuit] Malatestinus de
 Malatesta; & dicti Guido & Angelus, venientes ad Catholicam,
 terram inter Fanum & Ariminum, ad parlamentum [cum ipso],
 fuerunt eiekti de navi & mactati.

Tra l'isola di Cipri: & aggravat factum, dicens quod non
 fuit unquam tam magnum scelus inter Ciprum & Maliolicam,
 nec a piratis nec a gente greca; quia greci iam fuerunt magni
 curfarii.

- 85 Quel traditor che vede pur con l'uno,
 E tien la terra, che tal è qui meco,
 Vorrebbe di vedere esser digiuno,
 Farà venirli a parlamento seco;
 Poi farà sì, che al vento di Focara
 90 Non farà lor mestier voto nè preco.
 Ed io a lui: Dimostrami e dichiara,
 Se vuoi ch'io porti fu di te novella,
 Chi è colui dalla veduta amara.
 Allor pose la mano alla mascella
 95 D'un suo compagno, e la bocca gli aperse
 Gridando: questi è desso, e non favella:
 Questi, scacciato, il dubitar sommerse
 In Cesare, affermando che il fornito
 Sempre con danno l'attender sofferse.

Quel traditor che vede pur: scilicet Malatestinus, qui non videbat nisi cum uno oculo; & tenet terram, scilicet Ariminum, quod non vellet vidisse unus qui nunc est qui meco. Focara contrata inter Pisaurum & Fanum, ubi isti sunt submersi: nec erit locus precari deos, sicut faciunt marinarii.

Ed io a lui: dimostrami: & dicit autor: bene, qui [est] ille qui non vellet vidisse Ariminum? Tunc iste cepit maxillas eius, & aperuit ipsas, & ostendit quod non habebat linguam, quia dederat malum consilium Cesari. Et ista non est causa quare sit sine lingua; nam homo habet illud quod non aufert sibi. Nam iste vendidit linguam; quia primo inimicus Cesaris, sed postea corruptus etc. Et tangit illud quod dicit Lucanus: Tolle moras, semper etc.

100 O quanto mi pareva sbigottito
 Con la lingua tagliata nella strozza,
 Curio, ch' a dicer fu così ardito!
 Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
 Levando i moncherin per l'aura fosca,
 105 Sì che il sangue facea la faccia fosca,
 Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
 Che disse, lassù! capo ha cosa fatta,
 Che fu il mal seme della gente tosca.
 Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta;
 110 Perch'egli accumulando duol con duolo,
 Sen gio come persona trista e matta.
 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
 E vidi cosa ch'io avrei paura,
 Senza più prova, di contarla solo;
 115 Se non che coscienza mi assicura,
 La buona compagnia che l'uom francheggia
 Sotto l'osbergo del sentirsi pura.

Ed un ch'avea: quarta pars; idest unus istorum fuit dominus Musca Florentinus de Ubertis, qui habet manus truncas propter scandalum quod ortum est de ipso. Unus de Bondelmonte ceperat unam de Amedeis; & transeundo per domum illorum de Donatis, una domina surrexit, & dixit: ad Deum! de Bondelmonte, bene cepisti uxorem! & que est illa? ecce servabam tibi istum florem; de filia sua dixit. Et iste respondit: & ipsam volo; & desponsavit eam, prima dimissa. Propter quod athenientes prime insurrexerunt contra istum, & dominus Musca dixit quod iste occideretur; & convenientibus quibusdam, dixit

I' vidi certo, ed ancor par ch'io 'l veggia,
 Un busto senza capo andar, fì come
 120 Andavan gli altri della trista greggia.
 E il capo tronco tenea per le chiome,
 Pefol con mano a guisa di lanterna,
 E quei mirava noi, e dicea: O me!
 Di se faceva a se stesso lucerna,
 125 Ed eran due in uno, ed uno in due;
 Com'esser può, Quei fa che si governa.
 Quando diritto appiè del ponte fue,
 Levò il braccio alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole fue,

etc. ; & breviter est occisus. Et nate tunc sunt discordie illius civitatis.

I' vidi certo: & tangit alium scismaticum, & erat Beltramus de Borgno. Unde sciendum, quod Ricardus rex Anglie habuit unum filium, qui appellatus est rex Johannes, & *rex Juvenis*. Et iste fuit liberalissimus, & habebat secum unum militem qui vocabatur dominus Beltramus de Borgno, & tantum diligebat ipsum. Iste *Juvenis* totum expendebat: pater dederat ei partem Anglie, sed propter suam liberalitatem pilabat totam Angliam. Et cum non posset eum ab hoc actu remove, venit in discordia patris: & venit pater, & obsedit ipsum in quadam terra. Et sicut erat liberalis, ita erat valens; & una die, valenter pugnando, percussus est letaliter. Et quoniam diceretur ei: facias testamentum, dicit iste: & de quo? ego nihil habeo. Et inter alios supervenit unus Florentinus, qui maximam pecuniam mutuaverat ei. Dixit: o domine, qualiter dimittis me? ego ero suspensus & exterminatus. Tunc iste respondit: & tu eris, qui facies me facere testamentum. Et fecit; & inter alia

130 Che furo: Or vedi la pena molesta
 Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
 Vedi se alcuna è grande come questa;
 E perchè tu di me novella porti,
 Sappi ch'io son Bertram dal Bornio, quelli
135 Che al re Giovane diede i mal conforti.
 Io feci il padre e il figlio in se ribelli:
 Achitofel non fe' più d'Abfalone
 E di David co' malvagi pungelli.
 Perch'io partii così giunte persone,
140 Partito porto il mio cerebro, lasso!
 Dal suo principio ch'è in questo troncone.
 Così f'osserva in me lo contrappasso.

legata fecit istud legatum. Dicit: ego dimitto animam meam diabolo, nisi pater meus solvat omnia mea debita. Iste mortuus est. Rex habuit istum Beltramum, & dixit: Beltrame, tu qui iam dixisti quod nunquam usus fuisti toto tuo sensu, nunc oportet ut tu utaris. Respondit iste, & dixit: totus meus sensus perditus est mortuo rege *Juvene*. Tunc rex prorupit in planctus, audiens nomen filii; sed post perlongum spacium iterum dixit ei: quare non corripuebas ipsum? Respondit: quia nunquam ipsum vidi facere aliquid, quod me molestaret. Ecce, verba ita sagacissima. De falsatoribus.

CANTO VENTESIMONONO

La molta gente e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:

La molta gente e le diverse piaghe: postquam in capitulo precedenti autor noster determinavit de scismaticis, qui puniuntur in nona bolza, nunc determinat de falsariis. Et dividitur in quatuor partes generales. In prima describit suam dispositionem circa materiam predictam; & facit mentionem de uno suo conforte damnato in predicta bolza. In secunda de generali pena istorum. In tertia in speciali de pena falsariorum metallorum per artem alchimie. In quarta introducit duos alchimistas, qui manifestant se & causam sue damnationis. De prima dicit: *La molta gente*, multitudo scismaticorum & diversa vulnera ipforum confuderant ita oculos meos intellectuales, idest quod animus eius in describendo materiam istam erat valde confusus, & ita quod flebat, quia percipiebat pericula que aliquando oriuntur ex una lingua prava. Et introducit Virgilium, qui dixit ei: quare plus inspicis hic? quasi dicat: satis tractavimus de istis *fmozzicate*, ut supra audivisti; in aliis bolzis non ostendisti tantam admirationem. Et quia autor posset dicere: volo adhuc tractare, dicit Virgilius: tu

- Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
 5 Perchè la vista tua pur si soffolge
 Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
 Penfa, se tu annoverar le credi,
 'Che miglia ventiduo la valle volge;
 10 E già la luna è sotto i nostri piedi:
 Lo tempo è poco omai che n'è concesso,
 Ed altro è da veder che tu non vedi.
 Se tu avessi, rispos' io appresso,
 Atteso alla cagion perch'io guardava,
 15 Forse m'avresti ancor lo star dimesso.

haberes nimis agere, quia circuit viginti duobus miliaribus. Et notandum quod autor vult dicere: bolza contenta est duplo minor quam eius continens; & dicit quod materia est longa, & tempus breve.

E già la luna: dicit, quod luna est sub pedibus nostris, idest est iam meridies; ita quod autor stetit tribus noctibus, & diebus duobus, & medietatem tertie diei. *Lo tempo è poco*: tempus parvum, quia non restat nisi medietas diei, & una nox.

Se tu avessi: responsio Dantis. Dicit: forsan adhuc dimissis, si scires causam quare respicio. Et dicit *forfan*, quia causa illa non erat iusta. Et subdit, dicens quod Virgilius, licet loqueretur cum Dante, non restabat propter hoc quin iret, ad denotandum quod non erat tractandum de materia vindictæ. *Parte*: parte est adverbium, & tantum valet quantum *interim*; idest, dum loquebatur recedebat. *E soggiungendo*: & subiungendo: intra cavam illam, in qua stabam ita attentus, credo quod sit unus de domo mea. Et ita erat; & ob hoc fuit occisus. *Cotanto costa*: idest ita [est] cara.

- Parte sen gia, ed io retro gli andava,
 Lo Duca, già facendo la risposta,
 E fogggiungendo : Dentro a quella cava,
 Dov'io teneva gli occhi fì a posta,
 20 Credo che un spìrto del mio fangue pianga
 La colpa che laggiù cotanto costa.
 Allor disse il Maestro: Non si franga
 Lo tuo pensier da qui innanzi fovr'ello:
 Attendi ad altro, ed ei là si rimanga ;
 25 Ch'io vidi lui a piè del ponticello
 Mostrarti, e minacciar forte col dito,
 Ed udil nominar Geri del Bello.
 Tu eri allor fì del tutto impedito
 Sovra colui che già tenne Altaforte,
 30 Che non guardasti in là; fì fu partito.

Allor disse il Maestro: & tunc dixit Virgilius: non spendas plus tempus ad describendum de ipso, & vertere ad alteram materiam meliorem, & ipse illic remaneat.

Ch'io vidi lui: & ostendit quare ipse est ibi. Dicit: vidi ipsum iuxta pontem, & minari tibi Danti cum digito. Id est, vult autor tangere duo, quia ultio est naturalis, & omnes tendunt ad vindictam, & specialiter Florentini. Et ideo Virgilius dissuadet appetitum vindictæ Danti. Et hoc accidit viris magnanimis qui se refrenant; sicut Cesar magnanimus nunquam fecit vindictam, quantumcumque offensus. Et ille dictus [fuit] Gerus de Bello, qui fuit occisus propter scismata sua ab eo de Sacchetis, que erat domus antiqua. Et stetit bene triginta annis, antequam fieret vindicta; quia duo nepotes istius, filii unius de Aldigeriis, occiderunt unum de Sacchetis. Et quia diceret

- O Duca mio, la violenta morte
 Che non gli è vendicata ancor, diff'io,
 Per alcun che dell'onta sia conforte,
 Fece lui disdegnoso; onde sen gio
 35 Senza parlar mi, fì com'io stimo;
 E in ciò m'ha e' fatto a se più pio.
 Così parlammo infino al luogo primo
 Che dello scoglio l'altra valle mostra,
 Se più lume vi fosse, tutto ad'imo.
 40 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
 Di Malebolge, fì che i fuoi converfi
 Potean parere alla veduta nostra,

autor: & quomodo ego non vidi? respondet Virgilius: qualiter intentus [eras] cum illo Borgno.

O Duca mio: respondet quod fecit ipsum indignari; ideo noluit ipsum loqui ei, & ideo recessit. Et ideo [Dantes] magis compatitur ei; idest, magis stimulatur ad vindictam.

Così parlammo infino: & continuat dicens quod ibat sic usque ad principium alterius vallis.

Quando noi fummo in su l'ultima: secunda pars, in qua describit penam falsariorum. Videamus qualiter dat eis penam debitam. Et dicit quod isti omnes sunt infirmati, passionati variis passionibus; unus habet scabiem, alius paralysiam, alius febres; & propter istas passiones de valle illa exibat fetor. Isti corrupti sunt, ad denotandum quod isti diversimode corrumpunt res varias, extrahendo eas a sua natura, sicut morbus trahit hominem.

- Lamenti faettaron me diverfi,
 Che di pictà ferrati avean gli strali:
 45 Ond'io gli orecchi colle man coperfi.
 Qual dolor fora, se degli spedali
 Di Valdichiana tra il luglio e il settembre,
 E di Maremma e di Sardigna i mali
 Foffero in una fossa tutti infembre;
 50 Tal era quivi, e tal puzzo n'usciva,
 Qual fuole ufcir dalle marcite membre.

Lamenti faettaron : & hinc exibat dolor, ad denotandum quod cum istis falsificationibus deveniunt in maxima damna, in quibus non est aliud remedium nisi flere & dolere. Inde exibat fetor, qui corrumpebat totum aerem vicinum ; ita isti cum suis malis corrumpunt vicinos. Nam vides quod si stat alicubi falsificata una ars, una gens cito transit ad vicinos ; & quod ille pestes sint diverse, & in dictis & in factis, satis potest patere unicuique consideranti. Et vocat istam vallem *claustrum*, & istos falsarios *conversos* ; quia sicut fratres stant in claustris, ita isti in valle ista. Et subdit, dicens quod compatiebatur propter penam ipsorum, unde cooperuit sibi aures.

Qual dolor fora : & facit comparisonem, ostendendo dolorem & penam & fetorem. Dicit : si omnes illi qui sunt infirmati [&] reperiuntur de Valdichiana intra Clusium & Aretium & Cortonam, que corrumpit aerem vicinum, unde circumstantes sunt infirmi (& ibi solebat esse hospitale) ; & in mari & in Sardinia etiam est aer pestifer, maxime pro forensibus, quia sepe infirmantur & moriuntur ; modo si omnes isti essent simul in una fossa, non tantus resularet fetor, quantus exit ex illa valle ; *i mali*, idest morbi, infirmitates.

Noi discendemmo in fu l'ultima riva
 Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
 Ed allor fu la mia vista più viva
 55 Giù ver lo fondo, dove la ministra
 Dell'alto Sire, infallibil giustizia,
 Punisce i falsator che qui registra.
 Non credo che a veder maggior tristizia
 Fosse in Egina il popol tutto infermo,
 60 Quando fu l'aer sì pien di malizia,

Noi discendemmo: ostendit qualiter venit in cognitionem istius pene, & cepit melius videre ubi erant falsarii in fundo, ubi iustitia Dei, cuius sententia est infallibilis, punit falsatores. Registrat, indicat & vult citare, qualiter erat magna ista multitudo.

Non credo che a veder: & describit comparisonem, dicens: Non credo . . . Unde notandum quod (ut ostendimus in . . .) in una civitate Grece, Egina dicta, fuit antiquitus tanta mortalitas, que fere omnia animalia interemit, primo incipiendo a parvis, postea a magnis, deinde ad homines rusticos pauperes; ita quod cives truffabantur & dicebant: sunt male nutriti, comedunt cibos grossos & malos, nec custodiunt se. Sed tamen cito penetravit ad urbem, & totam spoliavit; ita quod Eacus, avunculus Achillis, ex desperatione recedens, invenit formicaria maxima; & rogavit Deos ut, si volebant quod amplius viveret, quod restituerent sibi subditos in quantitate tanta, quante erant iste formice. Et ipso sopito, omnes formice converse sunt in homines; ipsos cepit, & duxit in civitatem. Hoc significat naturam ipsorum: quia formica est parva & nigra, astuta, animosa & fortis. Similiter isti milites parvi & fortes erant nigri, astuti, & providi: & fuerunt in exercitu Troiano cum Achille. De istis pestilentis fati vidimus. Secundum

- Che gli animali infino al picciol vermo
 Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
 Secondo che i poeti hanno per fermo,
 Si ristorar di seme di formiche,
 65 Ch'era a veder per quella oscura valle
 Languir gli spirti per diverse biche.
 Qual fovra il ventre, e qual fovra le spalle
 L'un dell'altro giacea, e qual carpone
 Si trasmutava per lo tristo calle.
 70 Passo passo andavam senza sermone,
 Guardando ed ascoltando gli ammalati,
 Che non potean levar le lor persone.

[philosophos], mendacium est falsa vocis significatio cum intentione fallendi; & ideo poeta non dicit mendacium.

Qual fovra il ventre: & tangit distinctionem aliquorum istorum, dicens quod aliquis iacebat supinus, alius supra alium, alius transmutabat se, idest falsificabat; quia multi interdum falsificant personam suam.

Passo passo andavam: tertia pars, in qua vult tractare de una specie falsariorum, & sunt alchimiste. Et ecce penam subtilissimam; fingit quod isti sedent iuncti ad invicem, sicut duo folia arbolate (sic) (teggia); & habebant lepram, & habebant tantum pruritus cum intentione carpendi, quod escoriabant se usque ad os. Primo stant sedentes, quia stant ad sufficandum in cinerem. [Secundo] stant stricti, quia libenter converfantur simul, & unus libenter invenit cum alio. [Tertio] habent pessimam cupiditatem lucrandi, & excoriant se se; quia consumunt quicquid habent, & amittunt omnia bona sua; sed nihilominus stant intenti ad laborandum, quamquam videant se

- Io vidi duo federe a se poggiati,
 Come a scaldar l'appoggia tegghia a tegghia,
 75. Dal capo a' piè di schianze maculati :
 E non vidi giammai menare sfregghia
 Da ragazzo aspettato dal signorfo,
 Nè da colui che mal volentier veggghia ;
 Come ciascun menava spesso il morfo
 80 Dell'unghie sovra se per la gran rabbia
 Del pizzicor, che non ha più foccorfo.
 E si traevan giù l'unghie la scabbia,
 Come coltel di scardova le scaglie,
 O d'altro pesce che più larghe l'abbia.
 85 O tu che colle dita ti dismaglie,
 Cominciò il Duca mio a un di loro,
 E che fai d'esse tal volta tanaglie,

recepisse maxima detrimenta. Et postea quando bene excoriarunt se, sicut scabiosus, quid inde lucentur? dolorem. Ita isti, post amissionem suorum bonorum, habent dolorem.

E non vidi giammai: & isti carpebant se, sicut scutifer quando dominus precipit ei ut cito purget equum, vel quando ipse vult ire dormitum; quia cito ducit strigilem.

O tu che colle dita: nunc Virgilius loquitur uni istorum duorum, & vult scire si inter istos est aliquis italicus. Dicit: o tu qui smalias te, & facis tenaculas de manibus (idest qui laboras ita fortiter in alchimia), si ignis sufficiat tibi ad hunc laborem (quasi dicat, quod tu habeas semper ad laborandum), in isto officio est aliquis italicus? Respondet quod ita; & petit Virgilium, quis [sit]. Dicit: sum etc.

- Dimmi f'alcun Latino è tra costoro
 Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
 90 Eternalmente a cotesto lavoro.
 Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
 Qui ambodue, rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se', che di noi dimandasti?
 E il Duca disse: Io son un che discendo
 95 Con questo vivo giù di balzo in balzo,
 E di mostrar l'inferno a lui intendo.
 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
 E tremando ciascuno a me si volse
 Con altri che l'udiron di rimbalzo.
 100 Lo buon Maestro a me tutto s'accolse,
 Dicendo: Di' a lor ciò che tu vuoi.
 Ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
 Se la vostra memoria non s'imboli
 Nel primo mondo dall'umane menti,
 105 Ma s'ella viva sotto molti foli,

Allor si ruppe: & tunc rumpit principium recalci; quia ubi prius sustinebant unus alium, se disjuncterunt (quia audiverunt a Virgilio quod erat illic unus vivus), ut respicerent Dantem; & similiter multi alii.

Lo buon Maestro a me: & tunc Virgilius volvit se versus Dantem, quasi diceret: dic eis quid vis, quia te audient. Et incipit dicens: si vestra memoria etc., idest si habeatis semper famam in alio mundo (primo scilicet vivorum), dicatis qui vos estis, & unde; nec timeatis dicere nobis penam vestram.

Ditemi chi voi fiete e di che genti :
 La vostra sconcia e fastidiosa pena
 Di palesarvi a me non vi spaventi.
 Io fui d'Arezzo, ed Alberto da Siena,
 110 Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco ;
 Ma quel perch' io mori' qui non mi mena.
 Ver è ch' io dissi a lui, parlando a giuoco,
 Io mi saprei levar per l'aere a volo ;
 E quei che avea vaghezza e senno poco,
 115 Volle ch' io gli mostrassi l'arte ; e solo
 Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
 Ardere a tal, che l'avea per figliuolo.

Quia dicerent: verecundamur dicere, quia turpe est videre
 scabiosum carpentem se, dicit *non timeatis*.

Io fui d'Arezzo: quarta pars, in qua ponit unum qui manifestavit se & alios. Et nota quod unus fuit Aretinus, & vocatus est Grufulinus; & fuit magnus magister in ea arte. Et semel in Senis invenit filium episcopi Senarum, qui erat juvenis pinguis & dives. Iste cognovit istum; & subito cepit ei adulari, dicens quod sciebat facere multa experimenta pulchra; & docebat ipsum aliqua, & continuo pillabat ipsum. Et quum bene pillasset ipsum, una die dixit iste Grufulinus: oh, tu nescis quid scio iam facere; ego scirem facere quod volarem sicut aliqua avis, si vellem. Tunc iste fatuus voluit volare; iste dabat barbam, & semper pillando. Videns iste quod erat delusus, retulit Episcopo. Episcopus iratus fecit formari processum contra ipsum, quod utebatur arte magica, per Inquisitorem; & fecit ipsum comburi. Sed nunquam usus fui; sed Minus huc me damnavit, quia usus fui alchimia.

Ma nell'ultima bolgia delle diece
 Me per l'alchimia che nel mondo ufai,
 120 Dannò Minos, a cui fallir non lece.
 Ed io diffi al Poeta: Or fu giammai
 Gente sì vana come la fanese?
 Certo non la francesca sì d'affaj.
 Ed un altro leproso ¹ che m'intese,
 125 Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,
 Che seppe far le temperate spese;

¹ Cr. Onde l'altro lebbroso.

Ed io diffi al Poeta: hic poeta facit reprehensionem contra civitatem Senarum, que parit gentem ita vanam sicut erat ille; & dicit quod gens gallica non est ita vana, quamvis sit magis vana quam gens que sit in toto mundo; [que] cohoperuit vultum & ostendit culum; vultum quem natura [ostendit] tamquam speculum; culum quem natura occultavit.

Ed un altro leproso: introducit alium alchimista, qui vocatus est Capocchio, & dicit: excipe Striccam, qui scivit facere expensas temperatas, per contrarium. Unde notandum quod, tempore autoris, in civitate Senarum reperti sunt duodecim juvenes, qui fecerunt unam societatem quam vocaverunt nobilem & curialem; & fecerunt unum cumulum, & quilibet posuit decem & octo milia ducatorum. Et conduxerunt unum palacium, ad quod se reducebant; & ibi faciebant malas expensas. In mensa ponebant tres tovalias; & primo capiebant omnia vasa argentea, & ejiciebant per fenestras. Vanas impendiciones facere non est bonum. Ista societas duravit viginti mensibus; & destructa est propter donaria que faciebat Comitibus nobilibus, venientibus ad civitatem Senarum. Unus de illis vocatus

E Niccolò, che la costuma ricca
 Del garofano prima discoperse
 Nell'orto, dove tal seme f' appicca ;
 130 E tranne la brigata, in che disperse
 Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
 E l'Abbagliato tal fenno ¹ proferse.
 Ma perchè sappi chi fì ti seconda
 Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio
 135 Sì, che la faccia mia ben ti risponda ;
 Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
 Che falsai li metalli con alchimia,
 E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
 Com'io fui di natura buona scimia.

1 Cr. *il suo fenno*.

est Nicholaus, qui volebat quod capones decoquerentur super
 prunis cariofolorum. *Caccia d'Asciano* fuit tertius de istis, qui
 consumpsit omnia bona sua ; *tal fenno*, scilicet fatuitas.

Ma perchè sappi: magister Capocchius fuit Florentinus, &
 combustus in civitate Senarum. Et dicit quod fuit bona simia,
 quia subtiliter scivit effigiare quemcumque volebat, & corrumpere
 metalla. De falsificantibus se, monetam & vocem.

CANTO TRENTESIMO

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Semelè contra il fangue tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,

Nel tempo che Giunone era crucciata: supra determinavit de prima specie falsariorum, qui falsant metalla; nunc determinat de tribus aliis speciebus falsariorum. Et dividitur in quatuor partes. In prima determinat de una specie falsificatorum, qui falsificaverunt propriam personam, ponendo ipsam loco alterius; & illud ostendit in duobus modernis. In secunda de una alia specie eorum qui falsificaverunt monetam. In tertia de alia specie eorum qui falsificaverunt loquelam. In quarta [ponit] reprehensionem factam sibi a Virgilio, quia diu vacaverat contentioni duorum spirituum. De prima eorum dat istam novam penam, scilicet furiam & furorem. Et non est parva pena; quia furia & furor habent inducere alienationem rationis, sicut patet in freneticis; ita isti sunt extra rationem mentis, quando falsificaverunt propriam personam, ponendo loco alterius causa decipiendi. Et volendo describere furorem & furiam, inquit comparationem, per quam possit representare; & adducit duos furores qui antiquitus fuerunt, in uno, scilicet Cadmo, [& in] secundo furiam Ecube. Supra audivisti

Atamante divenne tanto infano,
 5 Che veggendo la moglie co' duo figli
 Andar carcata da ciascuna mano,
 Gridò: Tendiam le reti, fì ch'io pigli
 La lionessa e i lioncini al varco:
 E poi distese i dispietati artigli,
 10 Prendendo l'un che avea nome Learco,
 E rotollo, e percosselo ad un fasso;
 E quella s'annegò con l'altro incarco.
 E quando la fortuna volse in basso
 L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
 15 Sì che insieme col regno il re fu casso;

quod Cadmus fuit effectus serpens; de isto fit fermo hic. Cadmus
 primo edificavit Thebas; & habuit varias & diversas infirmi-
 tates, & alias adversitates. Habuit quatuor filias; [primam]
 scilicet Authonoem, cuius filius fuit Aetheon, laceratus a ca-
 nibus suis. Secunda dicta est Agave; & ista cum manibus suis
 laceravit Pentheum filium suum. Tertia fuit Semele; & ista
 fuit mater Bacchi, qui dicitur Deus vini; & ista fuit fulminata.
 Quarta dicta est Ino, & uxor fuit Athamantis; qui semel de-
 venit in tantam furiam, quod eripuit filium suum de sinu uxoris,
 & exbativit ad murum. Uxor cum alio filio fugit ad mare; &
 cum ipso filio submersa est. Et notandum (dicit autor), quod
 Athamas non fuit ita furiosus, quando filium excussit ad murum.
 Ino, uxor Iovis, erat irata quia Iupiter genuit ex Semele
 Bacchum; ideo induxit furiam contra istam prolem Cadmi.
Artigli, manus.

E quando la fortuna: ostendit furiam alterius, scilicet Ecube.
 Ecuba, uxor Priami, qui fuit felix tanta prole, ipsam vidit
 totam mori in diversis preliis, & civitatem nobilissimam Troie

Ecuba trista misera e cattiva,
 Poscia che vide Polifena morta,
 E del suo Polidoro in su la riva
 Del mar si fu la dolorosa accorta,
 20 Forfennata latrò sì come cane;
 Tanto il dolor le fe' la mente torta.
 Ma nè di Tebe furie nè Troiane
 Si vider mai in alcun tanto crude,
 Non punger bestie, non che membra umane,
 25 Quant'io vidi in due ombre smorte e nude,
 Che mordendo correvan di quel modo,
 Che il porco quando del porcil si schiude.
 L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
 Del collo l'affannò sì che, tirando,
 30 Grattar gli fece il ventre al fondo fodo.

subversam & incensam, & Priamum occidi. Et omnes isti casus portabiles erant, respectu ultimi; quia vidit Polifenam de manu propria Pirrhi interfici ad sepulturam Achillis patris. De hoc fuit multum turbata; & venit ista ad littus causa lavandi corpus filie, & vidit filiolum, qui remanserat, occisum ad littus; quem occiderat Polinestor rex in Tracia. Quando Polinestor, rex Tracie, scivit Troiam everfam, & omnia consumpta & exterminata, occidit Polidorum; nec suffecit, quia fecit corpus eius projici in mare. Et [Ecuba] venit ad littus maris; & tunc facta est furiosa, & cepit mordere istum & illum; & sic greci eam cum lapidibus obrui fecerunt. Sed dicit autor: Ecuba non fuit ita furiosa, sicut hi duo qui hic erant: *misera*, digna misericordia: *cattiva*, carcerata: *forfennata*, furiosa: *latrò*, tantam vim habet dolor! *mordendo*: adducit ad propositum & ostendit rabiem & furiam, per similitudinem porci quando exit de stabulo.

E l'Aretin, che rimase tremando,
 Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
 E va rabbioso altrui così conciano.
 Oh, diff'io lui, se l'altro non ti ficchi
 35 Li denti addosso, non ti sia fatica
 A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
 Ed egli a me: Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scellerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.
 40 Questa a peccar con esso così venne,
 Falsificando se in altrui forma,
 Come l'altro, che in là sen va, sostenne,

L'una giunse: & dicit quod unus illorum spirituum, scilicet Gianni Schicchi de Cavalcantibus, qui falsificavit personam suam, l'affannò, idest cum dentibus traxit ad terram.

E l'Aretin che rimase: ostendit qualiter alius socius, scilicet Grufulinus Aretinus, remansit tremendo, ne sibi fieret idem per alium spiritum.

Oh, diff'io lui: nunc vult scire de alio, & coniurat Aretinum. Dicit: si alius non mordeat te, non graveris [dicere] quis sit ille alius. Respondit ille, dicens quod fuit Mirra que concubuit cum patre suo Ciniro: quia philocapta fuit de patre, & ipsum voluit cognoscere; & fuit istoria vera. Unde antiquitus fuit in Cipro rex Cinirus; & iste habuit filiam Mirram, que dum virgo esset, invagita est de patre suo proprio; & ita accensa erat quod vitam suam ducebat cum doloribus & planctibus, & tanto plus etc. Effectum est quod Mirra falsificavit propriam personam, submittendo se patri, loco alterius persone; & hoc extra naturam, legem & consuetudinem.

- Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificare in se Buoso Donati,
 45 Testando, e dando al testamento norma.
 E poi che i duo rabbiosi fur passati,
 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
 Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
 I' vidi un fatto a guisa di liuto,
 50 Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
 Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.

Come l'altro : scilicet Gianni Schicchi. Iste venit in istum furorem. Casus est iste ; & audisti, quando tractatum de furtis, de Bosso de Donatis. Quando ille dominus Bosius venit ad mortem, reduxit se ad penitentiam ; & recognovit quod illud quod habebat totum ex furto procefferat. Fecit testamentum ; & dimittebat multa legata, & filium suum Simonem heredem. Quando audivit testamentum patris, sentiens se gravatum, iste Simon habuit istum Giannem, qui habebat vocem similem voci patris ; & convenit cum eo, ut intraret lectum loco patris. Et fecit testamentum, & disposuit secundum quod voluit, & in fine dixit : dimitto equam meam Gianni Schicco. Illud non bene placuit Simoni, quod valebat bene mille libras.

E poi che i duo rabbiosi : secunda pars, in qua ponit alios falsificatores. Et ecce penam suam : dat sibi ydropisum, que facit ventrem magnum, & quanto plus bibit, tantum plus fitit ; ita a simili isti qui corruperunt pecunias cum uno desiderio indeficienti. Et vidit unum ad modum leuti, si non habuisset crura & coxas ; quia habebat corpus grossum, & tenue collum, & vultum lividum, squallidum, nec correspondentem corpori. *Come l'etico fa* : ethica, que est species febris, que est occulta : & [infirmus] paulatim consumitur, & moritur loquendo sine dolore. Isti vadunt ultra tofando flores denariorum, citra tempus vite sue.

- La grave idropisia che sì dispaia
 Le membra con l'umor che mal converte,
 Che il viso non risponde alla ventraia,
 55 Faceva lui tener le labbra aperte,
 Come l'etico fa, che per la fete
 L'un verso il mento e l'altro in fu riverte.
 O voi, che senza alcuna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo,
 60 Diff'egli a noi, guardate e attendete
 Alla miseria del maestro Adamo:
 Io ebbi, vivo, assai di quel ch' i' volli,
 Ed ora, lassol un gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti, che de' verdi colli
 65 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali e freddi e molli,

O voi, che senza alcuna pena: dicit & petit iste ydropicus autorem & Virgilium. Dicit: o vos, qui estis sine pena, respicite miseriam Adami magistri. Unde notandum quod iste fuit brexanus; & fuit maximus falsarius monete, in tondendo monetam & in faciendo ipsam falsam. Venit ipse Casentinum; & precibus illorum de Casentino inductus est ad efficiendum florenos de Florentia. Et multos fecit, & falsos; sed finaliter captus est, & combustus in Florentia. Et dicit quod fuit, & hoc cruciatur.

Li ruscelletti: & subdit aliam causam, quare magis torquetur; quia videt rivulos recentes descendere iuxta se, sicut erant illi de Casentino, quos videbat quando fabricabat monetam. Nec ydropisis tantum me excruciat, quantum visio istius aque.

- Sempre mi stanno innanzi, e non indarno ;
Chè l' imagine lor via più m'asciuga,
Che il male ond'io nel volto mi discarno.
- 70 La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo ov'io peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Batista,
- 75 Perch'io il corpo fuo arfo lasciai.
Ma f'io vedessi qui l'anima trista
Di Guido, o d'Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
- 80 Ombre che vanno intorno dicono vero :
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?

Et hoc fuit iustitia rigida, que ponit aquam illam ante oculos.
Romena, terra in Casentino, ubi falsificavit florenos.

Ma s'io vedessi qui: & posset hic habere unum remedium, si videret illos qui induxerunt ipsum ad illam penam; quia solacium est miseris socios habere penarum. Di Guido o d'Alessandro, o di lor frate: fratres qui ipsum introduxerunt. Si istos viderem! non satiarem ita sitim meam, si essem ad illum nobilissimum fontem Senarum. Modicum contentor, quia iam unus illorum est mortuus, secundum quod dicunt mihi isti: sed quid valet, quia non possum me movere? hoc est: quando homo audit malum de inimico, bene gaudet; sed plus gauderet, quando videret. Et dicit, quod [bolza] currit duodecim miliaria, & minus uno miliari per transversum, a loco ubi ille erat.

- S' io fossi pur di tanto ancor leggiero,
 Ch' i' potessi in cent' anni andare un'oncia,
 Io farei messo già per lo sentiero,
 85 Cercando lui tra questa gente sconcia,
 Con tutto ch' ella volge undici miglia,
 E men d' un mezzo di traverso non ci ha.
 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m' indussero a battere i fiorini,
 90 Che avevan tre carati di mondiglia.
 Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
 Che fuman come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
 Qui li trovai, e poi volta non dierno,
 95 Rispose, quando piovvi in questo greppo,
 E non credo che dieno in sempiterno.

Io son per lor: idest: sum damnatus hic, propter ipsos qui induxerunt me ad fabricandum florenos, in quibus erant tres [carati de] *mondiglia*, de admisione cum auro etc.

Ed io a lui: Chi son li duo: tertia pars, in qua ponit aliam speciem; & sunt illi qui falsificaverunt loquelam. Et ponit cum febre ardente, ad denotandum concupiscentiam ardentem, sicut fecit uxor Putipharis erga Ioseph; ita Fedra contra Ipolitum.

Qui li trovai: respondit ille: inveni ipsos hic. Una est falsa, que accusavit Ioseph; alius est Sinon grecus, qui se fecit capi a pastoribus troianis. Dixit quod fugerat, quia Ulixes ipsum odiebat, & volebat ipsum sacrificare; quia greci *agere non* poterant ventos etc., sicut patet in Virgilio, lib. 2^o.

L'una è la falsa che accusò Giuseppo ;
L'altro è il falso Sinon greco da Troia :
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
100 E l'un di lor che si recò a noia
Forse d'esser nomato si oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croia :
Quella sonò, come fosse un tamburo :
E mastro Adamo gli percosse il volto
105 Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto.
Ond'ei rispose: Quando tu andavi
110 Al fuoco, non l'avei tu così presto ;
Ma sì e più l'avei quando coniavi.

E l'un di lor: & hic autor utitur magna arte, & ostendit contentionem que occurrit inter ipsum Adam & Sinonem. Quia inter istos falsarios Sinon, qui dolebat quod ille nominaverat ipsum, dedit ei de pugillo supra corpus. Iste Adam dedit sibi [super] vultum.

Dicendo a lui: dicit: quamvis sim ydropicus, nihilominus in hoc sum promptus. Et hoc significat quod ira facit interdum hominem debilem, impotentem & quasi semimortuum, fortem ad faciendum illud quod non fecisset quando erat sanus.

Ond'ei rispose: respondit Sinon: tu non eras ita promptus, quando ibas ad ignem; sed bene quando fabricabas pecuniam.

- E l'idropico: Tu di' ver di questo:
 Ma tu non fosti sì ver testimonio.
 Là 've del ver fosti a Troia richiesto.
 115 S' io dissi falso, e tu falsasti il conio.
 Disse Sinone, e son qui per un fallo.
 E tu per più che alcun altro dimonio.
 Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
 Rispose quei ch'aveva enfiata l'epa:
 120 E sieti reo, che tutto il mondo fallo.
 A te sia rea la sete onde ti crepa,
 Disse il Greco, la lingua, e l'acqua marcia
 Che il ventre innanzi agli occhi sì t'assiepa.
 Allora il monetier: Così si squarcia
 125 La bocca tua per dir mal come suole:
 Chè f' i' ho sete, ed umor mi rinfarcia,

E l'idropico: respondit: tu non dixisti ita verum, quando interrogatus fuisti in Troia.

S'io dissi falso: dicis verum, dicit Sinon; sum hic pro uno delicto, sed tu pro pluribus, quam alius demon.

Ricorditi spergiuro: respondit magister Adam, dicens quod totus mundus scit falsitatem suam, propter tubam Homeri qui describit de ipso.

Allora il monetier: magister Adam dicit, & quasi sentiebat se victum, quia ille sciebat melius maledicere quam ipse: speculum Narcisso est fons; idest, & tu bene biberes, quamvis impropere mihi sitim. Iste Narcissus in venatione pervenit ad

Tu hai l'arsura, e il capo che ti duole,
 E per leccar lo specchio di Narcisso,
 Non vorresti a invitar molte parole.
 130 Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
 Quando il Maestro mi disse: Or pur mira,
 Che per poco è che teco non mi risso.
 Quand' io il senti' a me parlar con ira,
 Volli mi verfo lui con tal vergogna,
 135 Ch' ancor per la memoria mi si gira.
 E quale è quei che suo dannaggio fogna,
 Che fognando desidera fognare,
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;

clarissimum fontem; & conversus est in florem. Omnes civitates sunt plene de istis Narcissis qui sunt vagi; & gredientes respiciunt se a latere, ad punctas scarparum, ad caput; & credunt ita placere aliis, sicut sibi ipsis. Flores significant pulchritudinem, que parum durat sicut flos etc.

Or pur mira: quarta pars, in qua ponit reprehensionem Virgilii ad Dantem. Et per hoc vult intelligere: quando duo, similes istis, veniunt ad contentionem, sciunt ita bene dicere malum, quod videntur multis annis audivisse rhetoricam. Et interdum homo sapiens, audiens istos sic dicentes, delectatur; & non bene facit.

E quale è quei: & ostendit comparisonem; quia sibi accidit sicut illi qui somniat, qui interdum somniat illud quod non vellet, & in mente sua dicit: o utinam hoc non esset verum! Et ita faciebat Dantes, qui excusabat se Virgilio, & non videbatur sibi excusari; & ex hoc torquebatur in mente sua. De fraude proditiōis.

Tal mi fec' io, non potendo parlare,
140 Che disfiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse il Maestro, che il tuo non è stato;
Però d'ogni tristizia ti disgrava:
145 E fa ragion ch'io ti sia sempre allato,
Se più avvien che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti in simigliante piato:
Chè voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO TRENTESIMOPRIMO

Una medesima lingua pria mi morfe,
Sì che mi tinse l'una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporfe.

Una medesima lingua pria mi morfe: supra determinavit materiam [de] Malebolze, qui locus continet decem valles; nunc intendit in presenti capitulo tendere versus ultimum circulum inferni, in quo puniuntur proditores. Et antequam descendat ad punitionem istorum, describit gigantem stantem circa istum circulum, & quatuor facit. Primo describit in generali gigantes. Secundo in speciali unum famosum antiquum, scilicet Nembrot. In tertia [parte] alium, de quo fit mentio apud poetas, scilicet Fialtem. In quarta describit alium famosum, de quo fit mentio in istoriis & paganis & christianis, qui portavit ipsos in istum puteum ad videndum penas ibi. De prima dicit, continuando se: *Una medesima:* audisti supra qualiter Virgilius reprehenderat autorem, quia nimis [astiterat] litigationi illorum duorum falsificatorum, & qualiter excusavit ipsum. Et ideo una linguamet, scilicet lingua Virgillii, depinxit mihi utramque rosam, quia verecundia erubuit; & porrexit medicinam, quia excusavit ipsum.

- Così od'io, che soleva la lancia
 5 D'Achille e del suo padre esser cagione
 Prima di trista e poi di buona mancia.
 Noi demmo il dosso al misero vallone,
 Su per la ripa che il cinge dintorno,
 Attraversando senza alcun fermone.
 10 Quivi era men che notte e men che giorno,
 Sì che il viso m'andava innanzi poco:
 Ma io senti' sonare un alto corno,

Così od'io, che soleva: & subdit comparisonem de lancea Achillis, que erat immensa & alta; habebat mirabilem proprietatem, quia quandocumque aliquis erat percussus ea, oportebat quod eadem repercuteretur, si liberari volebat. Et lancea Achillis est potentia hominis alti & potentis; quia quando fecit tibi plagam, offensam, non est remedium, nisi quod oportet te humiliare, & petere veniam ab ipso, ac tu esses ille qui ipsum vulnerasses; & ista plaga est peior prima. Ita accidit Thelepho, regi Misiorum, qui volebat prohibere ne Achilles duceret annonam ad exercitum Troianum; qui fuit percussus ab eo, & victus, & expulsus de potentia sua; & si voluit liberari & redire ad pristinum statum, oportebat ire ad misericordiam Achillis, ut ipsum restitueret in regnum; & ista fuit peior prima plaga.

Noi demmo il dosso; & subdit quod recefferunt de valle bolze; & describit tempus, dicens quod erat crepusculum, ita quod parum a longe videre poterat. Se audivit sonare cornu, & iste erat Nembrot; & istud cornu est vox superbiorum. Et describit eccessivum sonum illius cornu, qui sonabat ita mirabiliter sicut sonabat Rolandus in Roncesvallo; qui volens auxilium postulare, ascendit montem, & ita fortiter sonuit quod crepuit in venis colli.

- Tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che, contra se la sua via seguitando,
15 Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco :
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non fonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
20 Che mi parve veder molte alte torri;
Ond'io: Maestro, di', che terra è questa?
Ed egli a me: Però che tu tra scorri
Per le tenebre troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
25 Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senfo f'inganna di lontano :
Però alquanto più te stesso pungi.
Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più avanti,
30 Acciocchè il fatto men ti paia strano,

Poco portai in là; & subrespexit, & vidit turres; & isti erant gigantes. Et petiit Virgilium, que turres erant ille: & Virgilius dixit: tu erras propter distantiam, quia capis unam rem pro alia; sed si veneris illuc, scies quid est.

Poi caramente mi prese: & tunc Virgilius cepit ipsum per manum; & dedit sibi suffragium, & dixit notificando sibi quod erant gigantes, stantes circum puteum; & sunt ab umbilico infra in puteo, & extra parte umbilici superiori apparent. Et vult significare quod isti alti & potentes sunt illi, quibus

- Sappi che non son torri, ma giganti,
 E son nel pozzo intorno dalla ripa
 Dall'umbilico in giuso tutti quanti.
 Come, quando la nebbia si diffipa,
 35 Lo sguardo a poco a poco raffigura
 Ciò che cela il vapor che l'aere stipa:
 Così forando l'aura grossa e scura,
 Più e più appressando in ver la sponda,
 Fuggémi errore, e giugnémi paura.
 40 Perocchè come in fu la cerchia tonda
 Montereccion di torri si corona;
 Così la proda, che il pozzo circonda,
 Torreggiavan di mezza la persona
 Gli orribili giganti, cui minaccia
 45 Giove del cielo ancora, quando tuona.

mediantibus fiunt proditones, qui emunt & sustentant proditores. Ideo ponit proditores sub pedibus gigantum.

Come, quando la nebbia: & subdit comparationem; quia quando est nebula, visus noster non potest comprehendere res a longe; sed quando est dissipata, tunc visus noster bene videt. Sic accidit auctori; & tunc, deposito errore, sumpsit timorem.

Perocchè come: & ostendit comparationem. In Comitatu Sene est unum castrum, quod vocatur Mons Region, qui habet circa se multas turres; ita gigantes isti, quibus adhuc minatur Jupiter, quia contra ipsum invaserunt celum, & quos fulminavit. Quod nihil aliud est, nisi quod tales superbi, ut Nero, Alexander, Dionisius, omnes fuerunt exterminati; & exemplum eorum minatur aliis.

Io scorgeva¹ già d'alcun la faccia,
 Le spalle e il petto, e del ventre gran parte,
 E per le coste giù ambo le braccia.
 Natura certo, quando lasciò l'arte
 50 Di sì fatti animali, affai fe' bene,
 Per tor cotali efecutori a Marte:
 E l'ella d'elefanti e di balene
 Non si pente, chi guarda sottilmente,
 Più giusta e più discreta la ne tiene:
 55 Chè dove l'argomento della mente
 S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
 Nessun riparo vi può far la gente.

¹ Cr. *Ed io scorgeva.*

Io scorgeva già: secunda pars, in qua ponit Nembrot qui post diluvium fecit turrim Babilonie, ut si veniret alterius diluvium posset evadere; & ibi facta est confusio linguarum.

Natura certo: respondet questioni. Dices tu: cur natura faciebat istos gigantes? Respondit quod natura bene fecit dimittere, & non facere tales, propter carere homines qui sunt ministri Martis, qui spendunt sanguinem humanum. Et [cur non dimisit] facere elephantes & balenas? Respondit, quod illa non sunt nociva hominibus.

Chè dove l'argomento: & subdit sententiam notabilem, dicens quod quando sensus & potentia coniunguntur simul ad malum velle, nihil potest ab eo fugere etc.

La faccia sua mi parca lunga e grossa,
 Come la pina di san Pietro a Roma;
 60. E a sua proporzione eran l'altr'offa:
 Sì che la ripa, ch'era perizoma
 Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
 Di sopra, che di giungere alla chioma
 Tre Frison l'averian dato mal vanto:
 65. Perocch'io ne vedea trenta gran palmi
 Dal luogo in giù, dov'uom l'affibbia il manto.
 Rafel mai amech zabì almi,
 Cominciò a gridar la fiera bocca,
 Cui non si convenien più dolci salmi.

La faccia sua: & subdit quod facies illius gigantis erat ita grossa sicut imago que est Rome in sancto Petro, & alia membra bene proportionantur faciei.

Sì che la ripa . . . : perizoma: circulus putei erat braca gigantibus; sed pars illorum, que apparebat super puteum, erat ita magna quod si quis caperet tres homines magnos, & poneret unum super alium, non attingerent ad aures eius. Et dicit Frisones, qui sunt teutonici; & ibi sunt pulchri homines, & pulchriores quam in aliqua parte Alamanie. Et hoc totum significat potentiam.

Rafel mai: venit nunc ad causam sue confusionis, dicens quod ille cepit exclamare. Dicit: Rafel; & ista vocabula nihil significant, sicut quidam voluerunt: imo vult autor significare quod iste faciebat unum linguagium non intelligibile, ad significandum quod iste fuit causa confusionis laborum.

- 70 E il Duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti diffoga,
Quand'ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverai la foga
Che il tien legato, o anima confusa,
75 E vedi lui che il gran petto ti dogà.
Poi disse a me: Egli stesso l'accusa;
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non l'usa.
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
80 Chè così è a lui ciascun linguaggio,
Come il suo ad altrui ch'a nullo è noto.

*E il Duca mio: tunc Virgilius exclamavit contra ipsum dicens: o anima fatua; & bene dicit, quia credidit cum turri sua evadere iudicium Dei: *tienti col corno*, & bene sona; quasi dicat: bene superbias quantum vis, quia tu es tantum ligatus. Et isti tales videntur hominibus ita liberi: sunt ligati & passionati viciis & passionibus, ut Alexander qui centum milia hominum vincebat in campo, & vincebatur ab uno ciato vini. Ideo bene dixit ei Diogenes; qui dixit (quando Alexander diceret, si vellet ipsum aliquid facere): quid potes mihi facere, servus servorum meorum? Servi Diogenis erant vicia, & domini tyranni. Dum nimirum ipsi tyranni in luxuria & gula delectantur, ligati sunt, & non faciunt tantum mali quantum facerent.*

Poi disse a me: & dixit Virgilius Danti: ipse manifestavit se, quod ille est Nembrot; sed dimittamus ne loquamur vane quia ita male intelligemus ipsum, sicut ipse alios.

Facemmo adunque più lungo viaggio
 Volti a sinistra; ed al trar d'un balestro
 Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
 85 A cinger lui, qual che fosse il maestro,
 Non fo io dir, ma ei tenea siccinto
 Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro,
 D'una catena, che il teneva avvinto
 Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
 90 Si ravvolgeva infino al giro quinto.
 Questo superbo voll'essere sperto
 Di sua potenza contra il sommo Giove,
 Disse il mio Duca, ond'egli ha cotal merto.

Facemmo adunque: tertia pars, in qua describit alium gigantem, & peiorem primo; quia ille primus solum fecit turrim ut evaderet, sed iste voluit rapere celum, qui cumulavit montem supra montem etc., idest qui acquirunt terram supra terram, castra supra castra, & estendunt suam potentiam, quod non credunt Deum esse.

A cinger lui, qual che fosse: & subdit quod nescit quis fuerit ille qui ligaverit ipsum; & tacite innuit quod fuerit Deus. Et dicit quod habebat unum brachium ante, & alterum post, & catenis quinque revolutos; & hoc significat quod erat bene ligatus. Et erat ligatus cum quinque revolutionibus ab umbilico supra cum catena.

Questo superbo: manifestat ipsum, dicens quod voluit presumere contra Deum cum aliis gigantibus; & voluerunt facere terrorem Deo.

- Fialte ha nome; e fece le gran prove,
 95 Quando i giganti fer paura ai Dei:
 Le braccia ch'ei menò, giammai non muove.
 Ed io a lui: S'esser puote, i' vorrei
 Che dello smisurato Briareo
 Esperienza avesser gli occhi miei.
 100 Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo
 Presto di qui, che parla, ed è disciolto,
 Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
 Ed è legato e fatto come questo.
 105 Salvo che più feroce par nel volto.
 Non fu tremuoto già tanto rubesto,
 Che scotesse una torre così forte,
 Come Fialte a scuoterli fu presto.

Ed io a lui: subdit autor interrogando quid vellet scire de Briareo; & fuit maior omnibus aliis, Brios mensura, & reus, quasi extra mensuram; & damnatur mensura.

Ond'ei rispose: & dicit [Virgilius] Danti: dimittamus istum, quia videbimus Anthem qui debet nos portare; & non est ligatus, quia non exercuit vires suas contra Deos, sed contra homines.

Quel che tu vuoi veder: scilicet Briareus; & est ligatus sicut ille, & ferocior.

Non fu tremuoto già: & ponit effectum de illo [Fialte], dicens quod quando ille audivit se nominari ita fatuum, cepit se movere & agitare; & videbatur una turris.

Allor temetti più che mai la morte,
 110 E non v'era mestier più che la dotta,
 S' io non avessi viste le ritorte,
 Noi procedemmo più avanti allotta,
 E venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
 Senza la testa, ufcia fuor della grotta.
 115 O tu, che nella fortunata valle,
 Che fece Scipion di gloria reda,
 Quando Annibal co' fuoi diede le spalle,

Allor temetti: & tunc timui valde mori. Hoc est: quando tu invenis te ante tirannum iratum, tunc te oportet valde timere. Et non erat opus nisi quod daret unum collum, unam spicam, quia erat subito mortuus; nisi quod vidi ipsum incatenatum. Ritorte, le strope.

Noi procedemmo più avanti: quarta pars, in qua ponit Antheum, qui eminebat supra puteum bene quinque allas, idest cannas; & est mensura pannorum.

O tu: & Virgilius vult captare benivolentiam ab isto gigante, ut cito portet ipsos infra. Iste fuit de Barbaria; & stabat apud Bracadam fluvium, ubi Scipio vicit Cartaginenses, sicut patet in istoriis, dando sibi multas rotas & strages; & imposuit sibi graves leges & conditiones, quia imposuit sibi magnum [tributum] in restaurationem expensarum; & fecit focari in conspectu eorum ultra quinquaginta corpora navium belligerantium. Hic stabat Antheus, qui non potuit superari ab aliquo, donec venit Hercules. Et facit adulationem isti, significando quod est licitum sapienti adulari tyranno, & decipere ad suam prerogativam. Cocitus est fluvius infernalis.

- Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all'alta guerra
120 De' tuoi fratelli, ancor par ch'è si creda,
Che avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giufo (e non ten venga schifo)
Dove Cocito la freddura ferra.
Non ci far ire a Tizio, nè a Tifo:
125 Questi può dar di quel che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama;
Ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.
130 Così disse il Maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il Duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me: Fatti in qua, sì ch'io ti prenda;
135 Poi fece sì, che un fascio er' egli ed io.

Ancor ti può nel mondo: & subdit quod isti tiranni letantur quod de ipsis scribatur, sicut Alexander, qui flebat & tristabatur, quod tempore suo non fuit alius Homerus. Et dicit: non dedigneris, nec torce musum; quia ille victurus est diu. Et ita fuit; quia vixit adhuc post visionem istam multis annis.

Così disse il Maestro: e quegli: tunc iste, motus illa adulatione, cito cepit istos.

Qual pare a riguardar la Carifenda
Sotto il chinato, quando un nuvol vada
Sovr' essa fi, ch'ella in contrario penda;
Tal parve Anteo a me che stava a bada
140 Di vederlo chinare, e fu talora
Ch'io avrei volut'ir per altra strada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
Nè fi chinato lì fece dimora,
145 E come albero in nave fi levò.

Qual pare a riguardar: & describit modum capiendi istos, dicens quod quando inclinavit se ad capiendum ipsos, venit sibi in visum quando erat in studio Bononie. Nam quando est nebulosum, & aliqua nubes vadit versum turrem, ita quod pendeat ad contrarium nubis, si tunc respicias sursum, videtur tibi cadere ad dorfum. Ita est; & est comparatio propria, quia gigas optime assimilatur turri. De proditoribus.

CANTO TRENTESIMOSECONDO

S' io avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra il qual pontan tutte l'altre rocce,

S'io avessi le rime e aspre e chiocce: supra determinavit de pena gigantum; nunc determinat de pena proditorum, qui puniuntur intra puteum in glacie frigidissima. Et dividitur in quatuor [partes]. In prima ponit penam in generali. In secunda, de prima specie proditorum, qui prodiderunt proprium sanguinem; & nominat multos ex illis. In tertia determinat de secunda specie proditorum, qui patriam prodiderunt. In quarta facit mentionem duorum proditorum sue patrie, qui fuerunt unus inimicus alterius. De prima: & primo, volens tractare de illa specie, excusat se quod non potest invenire locum conformem isti materie, quod non reperitur conformis subiecte materie; quia illa est ultima & pessima omnium predictarum fraudum: *tristo buco*, idest tristi puteo, supra quem omnes alie ripe appodiant supra illum, tamquam ad centrum inferni. Si haberem, ut dico, *exprimerem succum*, idest fumam, magis plenam quam faciam. Sed quia non habeo, ideo cum timore pono me ad dicendum.

- I' premerei di mio concetto il fuco
 5 Più pienamente; ma perch'io non l'abbo.
 Non senza tema a dicer mi conduco.
 Chè non è impresa da pigliare a gabbo,
 Descriver fondo a tutto l'univerſo,
 Nè da lingua che chiami mamma o babbo.
 10 Ma quelle Donne aiutino il mio verſo,
 Ch'aiutaro Anfione a chiuder Tebe,
 Sì che dal fatto il dir non ſia diverſo.
 Oh ſovra tutte mal creata plebe,
 Che ſtai nel loco, onde parlare è duro,
 15 Me' ſoſte ſtate qui pecore o zebe.

Chè non è impresa: & assignat causam quia hoc non debet capi iocose; nec est materia puerilis, quam possit tractare unus puer; & tantum ostendit se convenienter posse tractare auxilio Musarum; & faciet. Ideo dicit:

Ma quelle donne aiutino: scilicet Muse, que iuverunt Amphionem ad edificandum Thebas, qui primo cinxit ipsam civitatem muris. Et fingunt poete, quod iste ita dulciter pulſabat cum cithara, quod faciebat lapidem ascendere super lapidem, & sic struxit muros. Et fuit ita; quia cum mirabili eloquentia sua gentes sparsas, agrestes, viventes ad modum bestiarum, reduxit ad unum corpus & invicem civiliter. Et dicit: sicut Amphion potuit edificare Thebas, ita ego cum mea eloquentia tractabo hanc materiam, & prorumpit in unam exclamationem dicens:

Oh ſovra tutte: dicit: o popule, create super omnia mala, qui ſtas in isto loco ubi est durum loqui, nedum stare, melius fuisset vobis quod fuissetis pecudes vel bruta, quorum anima moritur cum corpore; quia non venissetis ad istam penam.

- Come noi fummo giù nel pozzo scuro
Sotto i piè del gigante, affai più bassi,
Ed io mirava ancora all'alto muro,
Dicere udimmi: Guarda, come passi;
20 Fa sì, che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gielo
Avea di vetro e non d'acqua sembante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoia in Austericch,
Nè il Tanai là sotto il freddo cielo,

Come noi fummo giù: offendit qualiter se disposuit ad istam penam describendam. Dicit quod dum descendisset in fundum ad pedes gigantis, audivit vocem dicentem: cave qualiter vadas, ne pessundes capita fratrum qui interfecerunt se. Et ista vox erat domini Camisoni de Pacis; & loquitur bene, nam quando homo vadit supra glaciem faciliter labitur. Modo dicit iste: vade discrete.

Perch' io mi volsi: nunc facit se attentum ad istam penam; & tangit penam generalem, & iustissimam, & dignissimam, quia fingit quod isti sunt positi in lacu glaciei frigidissime. Nam amor per ignem representatur; ita per contrarium proditio, que recte est contraria caritati, punitur & significatur per glaciem, ad significandum quod in istis est extinctus omnis amor, omnis caritas & humanitas erga etc.

Non fece al corso suo: & describit istam profunditatem lacus per comparisonem duorum fluviorum, scilicet Danubius, qui est maior fluvius qui sit in parte occidentali, oritur in parte

- Com'era quivi: che, se Tabernicch
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
 30 Non avria pur dall'orlo fatto cricch.
 E come a gracidar si sta la rana
 Col muso fuor dell'acqua, quando sogna
 Di spigolar sovente la villana:
 Livide insin là dove appar vergogna,
 35 Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
 Mettendo i denti in nota di cicogna.

Alamanic; & tendit per multas partes infidelium, & recipit bene sexaginta grossos fluvios, & per septem brachia intrat mare. Ille fluvius congelatur ita fortiter quod possunt super ipsum ambulare currus & equi. Alia comparatio; scilicet Tanaïs, septentrionalis fluvius, qui oritur in montibus Rifeis, & dividit Asiam ab Europa; & multo plus congelatur quam Danubius, in tantum quod glacies efficitur cristallus sub frigido celo in septentrione. Et dicit quod si [Tabernicch], mons in Sclavonia; dicit quod si ista montanea caderet supra illam glaciem, vel Petrapana in Tuscia iuxta Luccam altissima, non moveret istam glaciem.

E come a gracidar: describit statum istorum per comparisonem, dicens quod iste umbre primo erant sub glacie omnes, preter faciem, sicut stat rana in tempore estatis, quando rustica vadit ad spiculandum.

Livide insin là: & anime proditorum erant ita livide ubi apparet verecundia, idest in facie; que battebant dentes, sicut ciconia, & hoc propter frigus. Et non respiciebant supra sive infra; quia proditor nunquam respicit reſte. Et subdit quod quantum esset frigus, os demonstrabat; & si pena erat magna intrinsecus, oculi demonstrabant; quia isti plorant, & lacrimæ

- Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e dagli occhi il cor tristo,
Tra lor testimonianza si procaccia.
- 40 Quand'io ebbi d'intorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che il pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Diff'io, chi siete. E quei piegaro i colli;
- 45 E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra, e il gelo strinse
Le lagrime tra essi, e risferrolli:
Legno con legno spranga mai non cinse
- 50 Forte così, ond'ei, come duo becchi,
Cozzaro insieme: tant'ira li vinse.

non possunt exire, & ibi congelantur; & crescit glacies supra
glaciem, & tunc crescit dolor.

Quand'io ebbi d'intorno: secunda pars, in qua facit mentionem de proditoribus proprii sanguinis. Et dicit quod volvit se ad pedem propter vocem; & vidit duos ita strictos, quod capilli erant misti & confusi simul, ad denotandum quod isti strinxerunt se ita quando se occiderunt. Et erant duo comites de Albertis, scilicet Napoleo & Alexander; qui post mortem patris venerunt ad divisionem, & se occiderunt. Et interrogat eos, qui sint isti. Elevant caput, & modicum lacrimari ceperunt; & statim, quando lacrimae sunt extra oculos, erant congelatae, ad denotandum quod isti tales proditores interdum plorant, sed cito odium talem caritatem deferat.

Legno con legno: & describit per comparisonem, dicens

Ed un. ch'avea perduti ambo gli orecchi
 Per la freddura, pur col viso in gine
 Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi?
 55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
 La valle, onde Bisenzio si dichina,
 Del padre loro Alberto e di lor fue.
 D'un corpo uscìro: e tutta la Caina
 Potrai cercare, e non troverai ombra
 60 Degna più d'esser fitta in gelatina:
 Non quelli a cui fu rotto il petto e l'ombra
 Con esso un colpo, per la man d'Artù:
 Non Focaccia: non questi, che m'ingombra

quod illa spranga ita coniungitur sicut duo ligna. Isti modicum se dimiserant; sed statim coniunxerunt se, sicut arietes quando se impetunt.

Ed un, ch'avez perduti: nominat tertium proditorem, qui supra locutus fuerat; & facit quod iste respondet modo isto, quia timebant verecundiam. Et amiserat aures, ad denotandum quod fuerat maximus proditor. Et dicit: si vis scire qui sunt isti, isti fuerunt de Comitibus de Albertis, & fuerunt unius fluvii, scilicet Bisentii, qui iuxta Pratum labitur; & ibi est una vallis; & poteris querere totam Cainam (a Caino dictam, qui fratrem occidit, & est prima regio proditorum), nec invenies aliquam animam ita dignam poni in ista glacie, quam fuerunt isti duo fratres.

Non quelli a cui fu rotto: & subjungit alias umbras per comparisonem, dicens quod ille non sunt ita digne; scilicet Modretus, filius Arturi, qui fuit proditor patris; & pater ipsum

- Col capo sì, ch'io non veggio oltre più,
65 E fu nomato Saffol Mascheroni:
Se Tosco se', ben fa' omai chi fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'io fono il Camicion de' Pazzi,
Ed aspetto Carlin che mi scagioni.
70 Poscia vid'io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien ribrezzo,
E verrà sempre, de' gelati guazzi.

percussit, & foravit per vulnus ita latum quod sol reverabat (sic). *Focaccia*: tangit alium, scilicet Focaccia, qui fuit [de Cancellariis] & pessimus proditor; & sepe quando sentiebat se pressum, dimittebat focios. *Saffol*: nominat alium, scilicet Saxolum Mascheroni, qui fuit de Fuscis de Florentia; qui occidit unum nepotem filium fratris propter habere hereditatem; & fuit inclusus in una vegete, [ductus] per totam Florentiam, & mortuus.

E perchè non mi metti: & quia Dantes dixisset: & tu, qui nominas alios, quis est tu? Ille fuit miles Ubertus de Pacis qui occidit unum suum attinentem de Pacis. Et Carlinus fuit unus alius de domo sua (& fecit elictum magis enorme, & maiorem prodicionem), qui faciet [me] innocentem, idest co-hoperiet meam infamiam. Nam exeuntibus Florentinis cum Lucensibus in exercitu contra Pistorium, iste Carlinus rebellavit unum castrum, scilicet Planum; & est in valle Arni. Et iste proditor vendidit castrum Florentinis sine consensu & scientia alicuius; & ibi erat multi exbanniti de Florentia; & in recuperatione fuit occisus unus suus attinens.

Poscia vidi io mille visi: tertia pars, in qua ponit aliam speciem eorum qui prodiderunt patriam. Et describit unum,

- E mentre che andavamo in ver lo mezzo,
 Al quale ogni gravezza si rauna,
 75 Ed io tremava nell'eterno rezzo:
 Se voler fu, o destino, o fortuna,
 Non fo: ma passeggiando tra le teste.
 Forte percossi il piè nel viso ad una.
 Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
 80 Se tu non vieni a crescer la vendetta
 Di Mont'Aperti, perchè mi moleste?
 Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
 Sì ch'io esca d'un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
 85 Lo Duca stette; ed io dissi a colui
 Che bestemmiaava duramente ancora:
 Qual fe' tu, che così rampogni altrui?

& dicit: vel a casu, vel quod Deus vellet, cespitavi in faciem unius cum pede, idest cum affectione mentis, scilicet quia semper habebit nomen proditoris.

Piangendo mi sgridò: & ostendit qualiter ille se habuit, dicens: quare me perfundas? salvo si tu non venis etc. Iste erat dominus Bocca de Abbatis; qui quando pars gibelina erat reducta in Senis, tunc Florentini iverunt ad fulciendum Montem Alcinum cum toto reforcio. Sed quando fuerunt ad Montem Apertum iuxta Arbiā, iste erat cum Florentinis; & multo plures erant quam Senenses. Sed iste proditor primo insultu incidit brachia vefillifero Florentinorum; & confliati sunt proditione istius & sociorum cum maxima cede.

Or tu chi se', che vai per l'Antenora
Percotendo, rispose, altrui le gote
90 Sì, che se fossi vivo, troppo fora?
Vivo son io, e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'io metta il nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
95 Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Chè mal fai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capel qui fu non ti rimagna.
100 Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch'io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in ful capo mi tomi.
Io avea già i capelli in mano avvolti,
E tratto glien avea più d'una ciocca,
105 Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Or tu chi se' che vai: dicit iste indignando: & tu qui vadis verberando alios, quis es tu? & vocatur ista Antenora ab Antenore, qui prodidit patriam.

Ed egli a me: & ille respondit, dicens: Nolo quod tu des mihi fama; quasi dicat: videris rhetoricus, sed male scis hic persuadere.

Allor lo presi: nolens iste se nominare, dixit [Dantes]: aut dices quis sis, aut depilabo te; & hoc significat quod proditores, quando nolunt manifestare prodicionem, sunt torquendi vario martirio.

Quando 'un altro gridò : Che hai tu, Bocca?
 Non ti basta sonar con le mascelle,
 Se tu non latri? qual diavol ti tocca?
 Omai, diff'io, non vo' che tu favelle,
 110 Malvagio traditor, chè alla tua onta
 Io porterò di te vere novelle.
 Va via, rispose, e ciò che tu vuoi, conta;
 Ma non tacer, se tu di qua entr'eschì,
 Di quel ch'ebbe or così fa lingua pronta.
 115 Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
 Io vidi, potrai dir, quel da Druera
 Là dove i peccatori stanno freschi.
 Se fossi dimandato altri chi v'era,
 Tu hai da lato quel di Beccheria,
 120 Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

Quando un altro: tunc alius proditor detexit istum, dicens:
 o Bocca, quid diabole habes tu? Tunc Dantes dixit: bene scio
 quis es.

Va via, rispose: bene, dicit iste [Bocca], vade & dic quod
 peius potes: sed saltem non taceas de isto qui me manifestavit.
 Unde notandum, quod rex Carolus venit in Italiam contra
 Manfredum. Venit per mare Romam; sed Guido de Monte-
 forti venit per terram cum uxore Caroli & toto exercitu, &
 intravit in Italiam. Et invenit Marchionem Montisferrati, qui
 fuit ei benignus; & postea venit per Lombardiam cum timore,
 quia rex Manfredus miserat tria millia Theutonicorum. Et vere
 nunquam transisset gens Caroli, nisi quod iste dominus Bosius
 de Dovaris per prodicionem dedit passum, perdendo regem
 Manfredum.

Gianni del Soldanier credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
125 Ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l'un capo all'altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così il foveran li denti all'altro pose
La 've il cervel f'aggiunge colla nuca.
130 Non altrimenti Tideo sì rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva il teschio e l'altre cose.

Se fossi dimandato: & nominat alios. Iste fuit Abbas Tesauros de illis de Beccaria; & Abbas iste fuit missus pro ambasiatore Florentiam a Papa, ut reduceret exbannitos concorderet. Sed iste tractavit reducere quocumque modo; sed, hoc scito, decapitatus fuit.

Gianni del Soldanier: subdit alium, dicens quod Johannes Soldanierius fecit se caput populi, moto furore inter partes; & prodidit suam partem, sed non successit sibi sicut credidit. Et subdit alium, dicens quod quando pars Gibellina de Bononia, scilicet Lambertacii, iverunt Faventiam, ubi regnabat pars Gibellina, tunc duo de Lambertaciis inventi sunt cepisse duos porcos isti Trebaudello. Iste conquestus est, sed non fuit restitutus; & ideo iste prodidit Faventiam Bononiensibus ita quiete, quod omnibus stantibus in lecto capta est civitas.

Noi eravam partiti già: ultima pars; & introducit Uguilinum Comitem de Pisis, qui pro rabie corrodebat cerebrum Archiepiscopo Rogerio.

O tu che mostri per sì bestial segno
 Odio sovra colui che tu ti mangi,
 135 Dimmi il perchè, diff'io, per tal convegno,
 Che se tu a ragion di lui ti piangi
 Sapiendo chi voi siete, e la sua pecca,
 Nel mondo fuo ancor io te ne cangi,
 Se quella con ch'io parlo non si secca.

Non altrimenti Tideo : & describit per comparisonem, sicut scribit Statius in octavo. Tideus (unus ex regibus qui iverunt ad Thebas) iste, dum ingressus esset bellum, ita quod magna pars belli vertebatur contra ipsum, tunc Menalippus emissit lancea ipsum transfixit. Nec ideo volebat inde recedere; & volentes istum recreare, iste noluit, sed dixit se mori contentum si illum haberet qui ipsum percussit. Et rogabat Capareum, Partonopeum & alios, sed precipue Capareum (alias Capaneum). Capaneus, ingressus prelium, invenit Menalippum letaliter vulneratum; & duxit ad Tideum, qui arrepto capite ipsum corrodit, & sic expiravit. Similiter iste corrodebat cerebrum istius Archiepiscopi; & hoc significat quod crudelis mors istius corrodit famam huius Archiepiscopi. De Comite Ugolino & tertia specie proditorum.

CANTO TRENTESIMOTERZO

La bocca si levò ¹ dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea dietro guasto.

¹ Cr. La bocca sollevò.

La bocca si levò dal fiero pasto: supra determinavit & demonstravit qualiter petiisset illum proditorem qui corrodebat cerebrum cum dentibus, quia uteretur illa crudelitate contra ipsum. Nunc introducit illum spiritum qui respondet sibi, & narrat crudelissimam mortem [suam], & suorum filiorum, cuius causa fuit ille cui corrodebat caput. Et quatuor facit. Primo describit hoc. Secundo determinat de tertia specie proditorum, qui prodiderunt amicum vel attinentem ad mensam. In tertia [parte] nominat unum spiritum modernum. In quarta similiter nominat unum modernum qui similiter fecit. De prima introducit Comitem Ugulinum de Pisis, qui dixit etc. Et continuat se dicens: ille abstulit os de cerebro illius, ab illo bestiali pabulo, extinguendo se ad capillos illius Archiepiscopi.

- Poi cominciò: Tu vuoi ch'io rinnovelli
 5 Disperato dolor che il cor mi preme,
 Già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
 Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
 Parlare e lagrimar vedrai insieme.
 10 I' non so chi tu sie, nè per che modo
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
 Mi sembri veramente, quand' i' t' odo.
 Tu dei saper ch'io fui 'l Conte Ugolino,
 E questi l'Arcivescovo Ruggieri:
 15 Or ti dirò perch' i' son tal vicino.
 Che per l'effetto de' fuo' ma' pensieri,
 Fidandomi di lui, io fossi preso
 E poscia morto, dir non è mestieri.

Poi cominciò: deinde dixit sic: vis quod renovem etc., & captat benivolentiam. Dicit quod autor vult quod dicat rem, que ipsum excruciat memorando, nedum narrando. Sed nihilominus [dicam], quia promittis mihi istum proditorem Archiepiscopum infamare.

I' non so chi tu sie: nescio quis sis, sed videris florentinus; nescio si sis salvus vel damnatus, vel sciens vel non; non mirum videbat ipsum, quia habebat oculos congelatos; sed volo tibi dicere quis sum.

Tu dei saper: quia sum Comes Ugulinus, & iste est Archiepiscopus Rogerius. Et quare sic ipsum tracto volo tibi dicere, breviter volendo facere mentionem de hoc quod tu scis.

Però quel che non puoi avere inteso,
20 Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E in che conviene ancor ch'altri si chiuda,

Che per l'effetto: quasi dicat: ad dicendum, qualiter captus fui furore populi & carceratus, hoc omnes sciunt; sed qualiter fui mortuus (sed non qualiter fui captus), licet autor non velit dicere, ego dicam tibi. Unde notandum quod 1288 in Pisis erant tres secte; scilicet [primo erat] Comes Ugulinus, qui habebat magnam sequelam pro parte Guelfa: secundus erat Ninus qui etiam habebat magnam sequelam, & partis Guelfe: tertius erat ille Archiepiscopus pro parte Gibellina. Comes Ugulinus, tendens ad dominium, adhesit Archiepiscopo Rogerio ut expelleret iudicem Ninum, nepotem suum de Scottis. Et ordinato tractatu cum isto Rogerio, ille simulavit; & exivit [de] Pisis ut interim expelleretur ille iudex; & sic fuit. Deinde rediit, & receptus est ibi valde alacriter; & fuit pulcher dominus, & parata sunt convivia. In quibus affuit unus Marcus lombardus valentissimus; & prehensus per manum ab isto Ugulino, dixit iste Comes: quid videtur tibi de hoc? Videns iste excessivas expensas, respondit: bene videtur, sed unum deficit, scilicet ira Dei; & ita fuit. Sed paulo post iste Archiepiscopus Rogerius cepit excitare partem, dicens quod iste faciebat ligam cum Lucensibus, & quod in brevi expelleret omnes Gibellinos. Motus est furor; in quo mortuus est unus filius bastardus Comitum Ugulini, & duo nepotes; & ipse carceratus in quadam turri que dicitur *de la muda*, & claves abiecte in Arno.

Breve pertugio: ista prima nocte, qua fuit in illa turri, videbatur sibi quod videret Episcopum Rogerium eligi in dominum, & quod ipse iret ad venationem cum Gualandis &

- 25 M'avea mostrato per lo suo forame
 Più lune già, quand' i' feci il mal sonno,
 Che del futuro mi squarciò il velame.
 Questi pareva a me maestro e donno,
 Cacciando il lupo e i lupinici al monte,
 30 Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
 Con cagne magre, studiose e conte,
 Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
 S'avea messi dinanzi dalla fronte.
 In picciol corfo mi pareano stanchi
 35 Lo padre e i figli, e con l'agute scane
 Mi pareo lor veder fender li fianchi.
 Quando fui desto innanzi la dimane,
 Pianger fenti' fra il sonno i miei figliuoli,
 Ch'eran con meco, e dimandar del pane.

aliis Gibellinis; & sic eundo apparuit ei unus lupo cum quatuor lupinis; & canes istorum persequabantur ipsum, & lace-
 rabatur ab eis. Ille Episcopus factus est dominus: lupo est
 dictus tyrannus: lupini filii tyranni. Ille ivit ad persecutionem
 istius lupo, scilicet istius tyranni & eius filiorum; & canes
 eorum [erant] famas & alia incommoda que in illa turre af-
 fecerunt. Et illa turris, que vocabatur *de la muda*, vocata est
la torre della fame. *Donno*, idest dominus, expellendo lupo
 & lupos per montem sancti Juliani, qui prohibet ne Luca
 videatur de Pisis. Filii vixerunt quatuor diebus; ipse octo.

Quando fui desto: quando fuit excitatus, audivit filios flere,
 & petentes panem: & bene es crudelis, si non doles de eo
 quod tunc cogitabam, scilicet ne terra aperiretur. *E per suo*

- 40 Ben fe' crudel, fe tu già non ti duoli,
Penfando ciò ch'il mio cor f'annunziava:
E fe non piangi, di che pianger fuoli?
Già eran deſti, e l'ora f'appreſſava
Che il cibo ne ſoleva eſſere addotto,
45 E per ſuo ſogno ciaſcun dubitava:
Ed io ſentii chiavar l'uſcio di ſotto
All'orribil torre; ond'io guardai
Nel viſo a' miei figliuoi ſenza far motto.
I' non piangeva; ſi dentro impietrai;
50 Piangevan elli; ed Anfelmuccio mio
Diſſe: Tu guardi ſi, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè riſpoſ' io
Tutto quel giorno, nè la notte appreſſo,
Infìn che l'altro ſol nel mondo uſcio.
55 Come un poco di raggio ſi fu meſſo
Nel doloroſo carcere, ed io ſcorſi
Per quattro viſi il mio aſpetto ſteſſo;

ſogno ciaſcun dubitava: quia quilibet filiorum fecerat ſimile ſomnium ſomnio patris: *ond'io guardai:* & reſpexi ipſos nihil dicendo, quaſi dicat: bene ſtamus.

I' non piangeva: & unus ex filiis meis dixit mihi: tu reſpicias ita me, pater?

Come un poco di raggio: in die ſequenti, quando ſol percutiebatur in carcere, & reſpexi filios, cepi mordere [manus] propter dolorem; & credentes filii quod facerem pro fame, venerunt ad me dicentes: ante vellemus quod comederes carnes noſtras!

- Ambo le mani per dolor mi morfi.
 E quei, pensando ch'io il fessi per voglia
 60 Di manicar, di subito levorfi,
 E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
 Queste misere carni, e tu le spoglia.
 Quetàmi allor per non farli più tristi:
 65 Quel dì e l'altro stemmo tutti muti:
 Ah! dura terra, perchè non t'apristi?
 Posciachè fummo al quarto dì venuti,
 Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
 Dicendo: Padre mio, che non m'aiuti?
 70 Quivi morì: e come tu mi vedi,
 Vid'io cascar li tre ad uno ad uno
 Tra il quinto dì e il sesto: ond'io mi diedi
 Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
 E due dì li chiamai poi che fur morti:
 75 Poscia, più che il dolor, potè il digiuno.
 Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
 Riprese il teschio misero co' denti,
 Che furo all'osso, come d'un can, forti.

Gaddo mi si gittò: secundus filius istius Comitis Ugulini, Gaddus stratus est ad pedes eius, dicens: quare non iuvas me? Et vidit omnes quatuor [mori] simili modo intra quintum diem & sextum. Et ego amplectebam ipsos; & duobus diebus vocabam ipsos, cum iam amisissim visum. Et sic stetit octo diebus; & subdit quod fames fuit maior quam dolor, quia dolor filiorum non potuit ipsum occidere, sed fames sic.

O Pifa ¹, vituperio delle genti
 80 Del bel paese là, dove il sì suona;
 Poi che i vicini a te punir son lenti,
 Muovasi la Capraia e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in fu la foce,
 Sì ch'egli annieghi in te ogni persona.
 85 Chè se il Conte Ugolino aveva voce
 D'aver tradita te delle castella,
 Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

¹ Cr. *Abi Pifa*.

Quand'ebbe detto ciò: hoc dicto, reversus est ad caput illius Episcopi Rogerii.

O Pifa, vituperio: nunc autor facit invektivam contra Pisas civitatem, dicens contra: o Pifa etc. del bel paese, idest Tuscie que est ornatior pars Italie.

Poi che i vicini: & videns autor quod adhuc nullus movebatur ad vindictam huius crudelitatis, invocat feras ad faciendum vindictam, dicens: veniat la Capraia e la Gorgona, idest ille due insule, & opponant se orificio Arni, & faciant exundare aquam ut omnes suffocentur, quasi dicat: esset submergenda!

Che se il Conte Ugolino: iste Comes Ugulinus, propter fortificare partem suam, dedit unam filiam suam Comiti Guidoni de Batifollis de Florentinis, & dedit castrum unum in dotem; & aliam dedit Comiti [Aldobrandino de sancta Flora].

Innocenti faccia l'età novella,
 Novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
 90 E gli altri duo che il canto fuo appella.
 Noi passamm'oltre, là 've la gelata
 Ruvidamente un'altra gente fascia,
 Non volta in giù, ma tutta riverfata.
 Lo pianto stesso li pianger non lascia,
 95 E il duol, che truova in fu gli occhi rintoppo,
 Si volge in entro a far crescer l'ambascia:
 Chè le lacrime prime fanno groppo,
 E, sì come visiere di cristallo,
 Riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
 100 Ed avvegna che, sì come d'un callo,
 Per la freddura ciascun sentimento
 Cessato avesse del mio viso stallo,

Noi passam'oltre: secunda pars, in qua ponit aliam speciem proditorum, qui ad mensam fecerunt proditionem, ita quod caritas mense aggravat delictum. Et describit formam istorum, dicens: transivimus ultra, ubi glacies tegit alios proditores, qui stabant refupini.

Lo pianto stesso: & fletus non dimittit flere. Isti sunt in continuo fletu; & quando lacrimae exeunt congelantur, nec possunt ejicere; ideo revertuntur intra, sicut quando fumus non potest exire de camino, & redit in domum & crescit; ita dolor istorum.

Ed avvegna che, sì come: facit fictionem, dicens: quamvis essem ita induratus propter frigus, quod eram totus induratus

Già mi pareva sentire alquanto vento :
Perch' i' : Maestro mio, questo chi muove?
105 Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio farai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,
Veggendo la cagion che il fiato piove.
Ed un de' tristi della fredda crosta,
110 Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli,
Sì ch'io sfoghi il dolor che il cor m'impregna,
Un poco pria che il pianto si raggieli.

& quasi factus insensibilis, tamen sensi ventum spirare. Ventus generatur ex sicco. Tunc autor, motus admiratione, quia illic non erat materia generativa ventorum, petivit Virgilium.

Ond'egli a me: qui respondit: cito scies. Et hoc vult significare quod oportet ipsi effici durum ad tractandum de hac materia: *avaccio*, idest *cito* videbis causam, scilicet quando appropinquabitur Lucifer, qui tenet centrum istius inferni. Nam nescis tu? quando a Spiritu [Sancto] venit ille ventus qui incendit corda hominum sanctorum, sic ab illo principe demoniorum venit odium quod etc.

Ed un de' tristi: tertia pars, in qua nominat unum qui sub glacie erat, qui dixit: *o anime crudeli*, quasi diceret: o boni mei proditores (credens eos esse mercatores), levatis mihi cristas glaciei a facie, ita quod possim respirare.

115 Perch'io a lui: Se vuoi ch'io ti sovvegna,
 Dimmi chi fe', e f'io non ti disbrigo,
 Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
 Rispose adunque: Io son Frate Alberigo,
 Io son quel delle frutte del mal orto,
 120 Che qui riprendo dattero per figo.
 O, dissi lui: Or fe' tu ancor morto?
 Ed egli a me: Come il mio corpo stea
 Nel mondo fu, nulla scienza porto.
 Cotal vantaggio ha questa Tolomea,
 125 Che spesse volte l'anima ci cade
 Innanzi ch'Atropòs mossa le dea.

Perch'io a lui: tunc autor dixit: si vis quod iuvem te, dic mihi quis es. Et facit tale sacramentum: si non facio etc, sicut fit tota die: si non facio tibi hoc, quod vocer maior proditor etc.

Rispose adunque: tunc iste respondit, dicens: sum frater Alberigo. Et fuit de Gaudentibus: & erat nobilis de Manfredis, qui aliquando fuerunt domini Faventie. Iste habuit duos consobrinus; & minor eorum fecerat certam iniuriam uni civi. Frater Alberigo reprehendebat ipsum. iste juvenis dedit ei unam alapam. Iste Alberigo diu dissimulavit iram, dicens quod parcendum esset, quia juvenis erat. Et reconciliavit se sibi; & fecit sibi convivium solemne cum magnis deliciis. Et quomodo cenassent in leticia, dixit iste: veniant fructus. Et erant armati post una cortinam; & istum & unum suum filium trucidaverunt.

Cotal vantaggio: & subdit quod illa regio habet istam prerogativam, quod quando unus proditor fecit unam tantam

E perchè tu più volentier mi rade
 Le invetriate lagrime dal volto,
 Sappi che tosto che l'anima trade,
 130 Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
 Da un dimonio, che poscia il governa
 Mentre che il tempo suo tutto sia volto.
 Ella ruina in fì fatta cisterna;
 E forse pare ancor lo corpo fuo
 135 Dell'ombra che di qua dietro mi verna.
 Tu il dei saper, se tu vien pur mo giufo:
 Egli è Ser Branca d'Oria, e son più anni
 Poscia passati ch'ei fu fì racchiuso.

proditionem, demon intrat corpus suum, & regit ipsum per tantum tempus quantum debet vivere in hoc mundo; & vocat ipsam *Tolomea* ab uno Tholomeo de quo fit mentio in libro Machabeorum, qui occidit ad mensam attinentem suum. Et subdit quod unus proditor facit tali modo proditionem, quod obstinate moritur in illa. Ideo dicit: *Che spesse volte... Atropos*: & dici debet *Atropos*, idest mors, & non *Antropos*, quod idem est quod arbor inverfa.

E forse pare ancor: quarta pars, in qua ponit alium spiritum qui commisit tale delictum; & fuit Michael Zancus in Sardinia. Fuit mortuus ad mensam cum domino Branca de Auria, qui fecit ipsum occidi, & unum nepotem suum. Et erat gener suus, sed occidit ipsum propter habere suas divitias.

Egli è Ser Branca: & ecce in Sardinia unus Branca a descendentibus istius Branche qui fratrem suum occidit. Ille Brancha est hic, & demon ipsum sustentat in mundo.

I' credo, diff' io lui, che tu m'inganni;
 140 Chè Branca d'Oria non morì unquanche,
 E mangia e bee e dorme e veste panni.
 Nel fosso fu, diff' ei, di Malebranche,
 Là dove bolle la tenace pece,
 Non era giunto ancora Michel Zanche,
 145 Che questi lasciò un diavolo in sua vece
 Nel corpo suo, e d'un suo prossimano
 Che il tradimento insieme con lui fece.
 Ma distendi oramai in qua la mano,
 Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
 150 E cortesia fu lui esser villano.

I' credo, diff' io lui: respondet autor quod non credit ipsum esse mortuum. Respondet iste (quod in *Malebolge* in capitulo de barateriis dicit) frater Alberigo, quod antequam iste Michael Zanche esset occisus, iam anima istius domini Branche erat ad infernum; quia iam conceperat facere maleficium quod postea fecit. Verbi gratia: si ego concipio in mente occidere aliquem, non pecco propter hoc, quia primi motus non sunt in potestate nostra; sed quando super illo delibero, & consulte facere delibero, tunc ita pecco sicut si fecissem.

Ma distendi oramai: & noluit observare promissum isti proditori, ad denotandum quod proditoribus non est observanda fides. Et notandum quod fuit maior proditio illa domini Branche, quam illa fratris Alberigo qui occiderat confobrinum & filium confobrini, quia aliqua causa motus est; recepit nimirum iniuriam; sed iste nulla iniuria precedente istum occidit ut succederet in bonis eius. De quarta specie proditionis.

Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo sperfi?
Chè col peggiore spirto di Romagna
155 Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già 'l si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

CANTO TRENTESIMOQUARTO

V*exilla Regis prodeunt inferni*

Verfo di noi: però dinanzi mira,

Disse Il Maestro mio, se tu il discerni.

Vexilla regis prodeunt inferni: supra determinavit de tertia specie proditorum, qui prodiderunt amicos vel Civitates. Nunc determinat de quarta & ultima specie proditorum, qui prodiderunt dominum suum, a quo maxima premia receperunt. Et dividitur in quatuor [partes]. In prima in generali describit de pena istorum, & de imperatore istius regni infernalis. In secunda in speciali describit formam istius domini, & penam istorum. In tertia describit recessum ab inferno. In quarta removel quedam dubia circa suum recessum. De prima, ut dictum est, describit penam etc. Et Dantes proponit qualiter viderit insignia istius imperatoris; & dicit: *prodeunt*, idest exeunt & apparent. Hoc dixit Virgilius: ecce, quod incipiunt apparere insignia regis infernalis. Et ista insignia erant sex banderie maiores quam unquam viderit; & erant sex ale, & erant maiores quam aliqua vela alicuius navis. Et scis bene, quod quando banderie veniunt, signum est quod dominus venit. Et significant iste banderie instigationes & tentationes ipsius demonis, cum quibus volat & inumbrat maximam partem mundi.

Come quando una grossa nebbia spira,
 5 O quando l'emisperio nostro annotta
 Par da lungi un mulin che il vento gira;
 Veder mi parve un tal dificio allotta:
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro
 Al Duca mio; chè non v'era altra grotta.
 10 Già era (e con paura il metto in metro)
 Là, dove l'ombre tutte eran coperte,
 E trasparen come festuca in vetro.
 Altre stanno a giacere, altre stanno erte,
 Quella col capo, e quella con le piante;
 15 Altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
 Quando noi fummo fatti tanto avante,
 Ch'al mio Maestro piacque di mostrarmi
 La creatura ch'ebbe il bel sembiante,

Però dinanzi mira: ideo respice ante, si etc. Et describit quod ipse vidit & actum earum. Dicit quod quando vidit ipse ventare, credidit videre unum molinum ventorum, quando est nebula vel nox; ita videbat illas alas. *Emisperium* nostrum est totum illud celum quod est desuper terram.

Poi per lo vento: tunc Dantes reduxit se ad Virgilium, quia non habebat aliud refugium; idest reduxit se ad rationem, que est remedium istarum instigationum.

Già era: & subdit describendo alios proditores, qui erant sub glacie, & apparebant sicut palea per vitrum; sed tamen erant omnes sub glacie. Et aliqui stant recti, aliqui reversi cum pedibus supra, secundum quod plus vel minus peccaverunt; & alii stant ad modum arcus.

- Dinanzi mi si tolse, e se restarmi,
20 Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch'io non lo scrivo,
Però ch'ogni parlar sarebbe poco.
25 Io non morii, e non rimasi vivo:
Penfa oramai per te, f'hai fior d'ingegno,
Qual io divenni, d'uno e d'altro privo.

Quando noi fummo fatti : describit dominum in generali, ideft: quando processimus tantum ante quod placuit Virgilio ostendere mihi Luciferum. Et dicit se *flare*, ad denotandum quod materia illa est fortis, sicut est de more suo. Et [Virgilius] dixit: ecce Ditem, ideft regem inferni, & hic expedit quod tu sis strenuus, quia movisti ad extremum omnium malorum.

Com'io divenni allor : nam (ut supra audivisti) sepe timuit, specialiter quando primo ingressus est illam civitatem, & etiam capitulo barateriorum. Si prius timuit, nunc debuit multum timere; & timuit ad dicendum quod describerem ter, qualiter amisi loquelam, & esset longum describere; quasi dicat quod timor suus [fuit] immensissimus, & infinitus & incomprehensibilis. Unde notandum quod hic autor utitur magna arte. Significat quod timet videre istum dominum, ita horribilem; & in isto modo loquendi utitur divina scriptura, que dat intelligere aliquam rem spiritualem per aliquam rem corporalem. Ita facit autor, qui fingit se videre diabolum ita horribilem; quia non est albus, nec niger, nec [lividus], sed est bene talis in effectu. Nam quando dicitur quod quando aliquis moritur, oportet videre faciem demonis, non est verum; sed bene vidēs spiritualiter, quia adest ibi, & reducit ad memoriam tuam omnia tua malefacta ut incurras desperationem.

Lo imperador del doloroso regno
 Da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
 30 E più con un gigante io mi convegno,
 Che i giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
 Ch'a così fatta parte si confaccia.
 S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
 35 E contra il suo Fattore alzò le ciglia,
 Ben dee da lui procedere ogni lutto.
 O quanto parve a me gran meraviglia,
 Quando vidi tre facce alla sua testa!
 L'una dinanzi, e quella era vermiglia;

Io non morii: & dicit: non disceffi, nec remansi vivus. Et describit ipsum regem, dicens: ego habeo maiorem comparisonem cum uno gigante, quam unus gigas cum brachio suo. Et intellige spiritualiter. Et dicit solum de brachiis; & ista sunt maiora brachia que sint in mundo, quia unum tenet in oriente & aliud in occidente. Amplectitur totum universum; quia ubique sunt horribilia peccata; & dicitur rex mundi. Et subdit dicens: videas nunc, qualis debet esse persona sua, quando brachia sunt ita magna: alzò le ciglia: levavit supercilia, scilicet quando superbivit.

O quanto parve a me: secunda pars, in qua facit quod dictum [est]. Et dicit quod iste imperator habebat tria capita; unum in medio, sicut habent ceteri homines, quod erat rubeum; aliud super spatulam, quod erat lividum; aliud super aliam spatulam, quod erat nigrum. Et hoc vult significare, quod [sicuti] Deus est trinus & unus, a quo omne bonum procedit, a simili diabolus, a quo procedit omne malum, est trinus &

- 40 L'altre eran due, che f'aggiungèno a questa
 Sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
 E si giungèno al luogo della cresta;
 E la destra pareva tra bianca e gialla;
 La sinistra a veder era tal, quali
 45 Vengon di là, onde il Nilo f'avvala.
 Sotto catuna ¹ uscivan duo grand'ali,
 Quanto si conveniva a tanto uccello.
 Vele di mar non vid'io mai cotali.

1 Cr. Sotto *ciascuna*.

unus per contrarium. Deus est trinus: Patri attribuitur potentia, Filio sapientia, Spiritui Sancto amor. Ita per contrarium diabolus est summa impotentia, ignorantia & odium. Et intellige impotentiam, sicut dicit Boetius; quia facere malum est impotentia, & non potentia. *Ignorantia!* diceret: dixisti supra (ubi dicit quod credis *quod sum logicus*), quod sciebat multa. Dico quod homo pravus non potest dici sciens. Tertiam non expedit probare, quia patet. Et sunt ista tria contra Divinitatem. Caput rubeum significat summam impotentiam; quia instigat ipsum ad spargendum sanguinem: *a la cresta*, scilicet caput rubeum, ad modum creste stans. Et caput lividum significat summum odium, quod inde procedit: unde invidia dicitur *livor*. Et caput sinistrum erat nigrum, sicut sunt Ethiopes qui veniunt de Egipto. Nilus transit per Egiptum, Ethiopiam, etc.

Sotto catuna uscivan: describit tres, quos ibi puniebat sic conveniebat tante avi. Et dicit quod est avis, quia est velox & rapax. Et dicit quod erant maiores ale eius, quam vela navis; & non habebat pennas, nisi pilum sicut vespertilio.

Non avean penne, ma di vispifrello
 50 Era lor modo; e quelle svolazzava,
 Sì che tre venti si movean da ello.
 Quindi Cocito tutto l'aggelava:
 Con sei occhi piangeva, e per tre menti
 Gocciava il pianto e sanguinosa bava.
 55 Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore, a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla,
 Verso il graffiar, che tal volta la schiena
 60 Rimanea della pelle tutta brulla.
 Quell'anima lassù che ha maggior pena,
 Disse il Maestro, è Giuda Scariotto,
 Che il capo ha dentro, e fuor le gambe mena.
 Degli altri duo c' hanno il capo di sotto,
 65 Quei che pende dal nero ceffo è Bruto:
 Vedi come si storce, e non fa motto:

Nam ipse, sicut dicit Esopus, fuit proditor; & propter hoc depilatus, & condemnatus ne nisi de nocte volaret. Ita ille fuit qui Deum dominum suum prodidit; & fuit depilatus & punitus, sicut vespertilio. Et habebat tres spiritus in ore, quos cruciabat, sicut facit *la gramola del lino*.

A quel dinanzi: & describit primum quem habebat in medio; & faciebat peius de unguibus, quam cum dentibus. Et ille erat Judas Scarioth.

Degli altri duo: & describit alium qui erat in capite nigro,

- E l'altro è Caffio, che par sì membruto.
Ma la notte rifurge; e oramai
È da partir, chè tutto avèm veduto.
70 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai;
Ed ei prese di tempo e loco poste:
E, quando l'ale furo aperte affai,
Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
75 Tra il folto pelo e le gelate croste.
Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in ful grosso dell'anche,
Lo Duca con fatica e con angoscia

& iste erat Brutus. Et in capite livido ponit Cassium, qui prodiderat dominum suum a quo receperat maxima merita, sicut patet in autoribus. Nec videatur tibi extraneum quod autor ponat ipsos hic; quia quamvis Cesar esset dignus tali morte propter tantum sanguinem humanum quem sparferat, tamen non debebat occidi ab istis; nec est verum quod ipsum occiderint propter liberare patriam.

Ma la notte rifurge: tertia pars, in qua describit recessum suum, dicens: nunc recedendum est, quia fiet cito dies. Et Dantes applicuit se Virgilio; & Virgilius adhesit alis Luciferi, & labi cepit sic.

Quando noi fummo là: ostendit qualiter descendit ad aliud emisperium, ad aliam regionem inferiorem, & revolvit pedes ubi tenebat caput. Nam imaginare quod tota terra sit forata in medio usque ad aliud emisperium: si tu proicias unum lapidem, ibit usque ad centrum & non ultra, quia aliter sequeretur

- Volse la testa ov' egli avea le zanche,
 80 Ed aggrappossi al pel come uom che sale,
 Sì che in inferno i' credea tornar anche.
 Attienti ben, chè per cotali scale,
 Disse il Maestro, ansando com' uom lasso,
 Convienfi dipartir da tanto male.
 85 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso,
 E pose me in su l'orlo a sedere:
 Appresso porse a me l'accorto passo.
 I' levai gli occhi, e credetti vedere
 Lucifero com' i' l'avea lasciato,
 90 E vidili le gambe in su tenere.
 E f' io divenni allora travagliato,
 La gente grossa il pensi, che non vede
 Qual era il punto ch' i' avea passato.
 Levati su, disse il Maestro, in piede:
 95 La via è lunga, e il cammino è malvagio,
 E già il sole a mezza terza riede.

quod grave ascenderet. Itaque Virgilius, cundo ad infernum, descendebat; sed nunc incipit ascendere.

Ansando com' uom lasso: dicit quod Virgilius multum laborabat ad extrahendum Dantem; & hoc significat quod quando homo diu stetit in viciis, est maximus labor redire ad purgatorium, idest ad penitentiam.

I' levai gli occhi: & tunc respexi si plus videbam Luciferum; & vidi ipsum cum pedibus desuper, ubi prius videram cum capite supra; quod videbatur mirum genti grosse.

Non era camminata di palagio
Là 'v' eravàm, ma natural burella
Ch' avea mal fuolo, e di lume disfagio.
100 Prima ch'io dell'abisso mi divella,
Maestro mio, diff'io quando fu' dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella.
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc'ora
105 Da fera a mane ha fatto il sol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora
D'esser di là dal centro, ov'io mi presi
Al pel del vermo reo che il mondo fora.

Levati su: & dixit Virgilius: surge, quia via est longa; nam habebat ire supra unum montem qui durabat usque ad celum etc.

Prima ch'io dell'abisso: quarta pars & ultima, in qua movet tres questiones. Prima est ista: ubi est glacies quam vidimus? Secunda ista: quare iste ita ficatur? Et subdit tertiam, dicens: & sol qualiter est ita cita volutus?

Ed egli a me: respondet Virgilius, dicens primo: tu imaginaris adhuc esse ultra centrum, ubi eram dum ivi infra, & calavi me per alas Luciferi; sed non est ita, quia es in alio emisperio, quod est oppositum emisperio superiori, quod coherperitur terra (& dicit: la gran fecca), & sub cuius culmine natus est ille, scilicet Christus natus est, qui vixit sine peccato. Hoc significat quod Jerusalem est in medio mundi; & in ea natus est Christus.

Di là fosti cotanto, quant' io scesi :
 110 Quando mi volsti, tu passasti il punto
 Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
 E se' or sotto l'emisperio giunto
 Ch'è contrapposto a quel che la gran secca
 Coverchia, e sotto il cui colmo confunto
 115 Fu l'uom che nacque e visse senza pecca :
 Tu hai i piedi in su picciola spera
 Che l'altra faccia fa della Giudecca.
 Qui è da man, quando di là è sera :
 E questi che ne fe scala col pelo,
 120 Fitt'è ancora, sì come prim'era.
 Da questa parte cadde giù dal cielo :
 E la terra che pria di qua si sponse,
 Per paura di lui fe del mar velo,

Tu hai i piedi : & subdit: tu habes pedes supra parvam speram, scilicet inferiorem que est minor quam nostra superior. Et vocat *Judeccam* glaciem, a *Juda* qui in ea punitur.

Qui è da man : respondet alteri questioni, quia dixerat: quare erat ita cito mane? quando venerunt ad aliud emispermum, cum esset nox quando erant in superiori. Ratio est, quia quando est hic nox, ibi est dies. Et subdit aliam responsionem, quod *Lucifer* ita stat sicut prius faciebat.

Da questa parte cadde : & dicit quod quando *Lucifer* descendit de celo, terra elevavit se; ideo est discoperta. Et alia pars terre abstracta est, & illa facit purgatorium. Et hoc fecit terra ut includeret *Luciferum* in medio etc.

E venne all'emisperio nostro; e forse
125 Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto
Quella che appar di qua, e fu ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
130 D'un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
Col corfo ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo Duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
135 E senza cura aver d'alcun riposo
Salimmo fu, ei primo ed io secondo,
Tanto ch'io vidi delle cose belle
Che porta il ciel, per un pertugio tondo,

Che non per vista: que manifesta [est] non per visum, quia est ita obscurum quod illa non videtur; sed per sonum manifesta est, per unam aquam que venit de alio emisperio. Scilicet ab inferno ad purgatorium erat una tumba, una caverna, per quam ibat illa aqua. Sed non credas quod sit sic, dicit autor, quod quando Lucifer descendit de celo, & percussit terram & foravit, ut dictum est, & tenet caput supra, & infra nos tenet pedes. Certe non est ita; sed vult autor significare quod versus nos tenet caput, ad significandum quod supra terram habitabilem exercet potentiam suam. Et infra nos tenet pedes, ad significandum quod ista loca sunt vacua penis, & ibi nullus punitur.

E quindi uscimmo a riveder le stelle.

E quindi uscimmo a riveder le stelle:
• • • • •

10 e VII



RETURN TO the circulation desk of any
University of California Library
or to the

NORTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
Bldg. 400, Richmond Field Station
University of California
Richmond, CA 94804-4698

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
2-month loans may be renewed by calling
(415) 642-6233

1-year loans may be recharged by bringing books
to NRLF

Renewals and recharges may be made 4 days
prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

JUN 29 1989

DEC 13 2000

AUG 16 1989

AUTO DISC JAN 19 '90

FEB 05 1991

SEP 13 1991

CT 13 1998

10 00022

U.C. BERKELEY LIBRARIES



8003019547

9C3285

100

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY



